

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di ricerca in Filologia greca e latina

Ciclo XXI

Il prologo delle *Mythologiae* di Fulgenzio.
Analisi, traduzione, commento.

Coordinatore e *tutor*:
Chiar.mo Prof. Giuseppe Gilberto Biondi

Dottoranda: Martina Venuti

*A Filippo,
e anche a T.*

INDICE

- Premessa p. 7

- Bibliografia p. 11

- La tradizione manoscritta delle *Mythologiae* p. 39
 - Per una nuova *recensio*

- La tradizione a stampa delle *Mythologiae* p. 68
 - L'*editio princeps* e le Cinquecentine
 - Il Seicento
 - Il Settecento
 - L'Ottocento
 - Appendice

- Commenti antichi, moderni, mancanti: un nuovo commento al prologo delle *Mythologiae* p. 83
 - Il punto sulla “questione fulgenziana”
 - Struttura e stile del prologo
 - Il testo

- Il prologo delle *Mythologiae* p. 104
 - Criteri del lavoro
 - *Conspectus siglorum*
 - Testo latino

- Traduzione p. 119

- Note di commento p. 129

Premessa

*De aquel hidalgo de cetrina y seca
tez y de heroico afán se conjetura
que, en vispera perpetua de aventura,
no salió nunca de su biblioteca.*

*La crónica puntual que sus empeños
narra y sus tragicómicos desplantes
fue soñada por él, no por Cervantes,
y no es más que una crónica de sueños.*

*Tal es también mi suerte. Sé que hay algo
inmortal y esencial que he sepultado
en esa biblioteca del pasado*

*en que leí la historia del hidalgo.
Las lentas hojas vuelve un niño y grave
sueña con vagas cosas que non sabe.*

Nei meandri dei *tribuli pectoris* di Fulgenzio il prologo delle *Mythologiae* occupa un posto di primo piano, sia per la sua complessità e per la sua autonomia di “sotto-testo” rispetto al resto dell’opera di questo autore, sia come crocevia di una serie di istanze che esprimono in modo originale quella cultura “di mediazione” tardoantica nella quale è difficile trovare collocazione per le tante e diverse identità che emergono singolarmente, spesso prive di contorni certi.

Il testo del prologo è qui affrontato con l’intenzione di “riattivarlo” a tutti i suoi livelli, perché possa essere espletata la funzione principe di ogni testo, quella di prodotto della comunicazione di un autore a un pubblico di lettori. Come si vedrà, dato il panorama di partenza, si è trattato di un’operazione in gran parte “pionieristica” e inevitabilmente parziale, ma che ha cercato di spostare in avanti un orizzonte di comprensione che fino ad oggi risultava davvero ristretto.

Nella prima parte di questo lavoro si trova perciò un aggiornamento, rispetto all’edizione di Helm del 1898, della tradizione manoscritta delle *Mythologiae*, con particolare riguardo al prologo e con l’obiettivo di fornire il maggior numero possibile

di notizie valide relativamente ai codici, anche a rischio, in qualche caso, di ipertrofia descrittiva o di disomogeneità di presentazione tra un testimone e l'altro. Lo stesso tipo di operazione ha interessato anche la tradizione a stampa, finora ugualmente trascurata dalla critica e per la quale si è reso necessario un preciso lavoro di riordino. Tale materiale è stato poi utilizzato attivamente per affrontare il testo latino: la collazione dei manoscritti (alcuni già usati da Helm, molti “nuovi”), in diversi casi autoptica e condotta in buona parte sugli originali o su riproduzioni digitali ad alta risoluzione, e il recupero di contributi critici finora dispersi o rimasti inutilizzati (ad esempio le glosse ai codici, ma anche lavori umanistici o ottocenteschi di difficile reperimento) hanno permesso di chiarire alcuni punti finora irrisolti e in qualche caso di restituire al testo un senso che aveva perduto.

Ho pertanto proposto un testo latino criticamente rivisto rispetto a quello dell'edizione di Helm, corredato da un commento che rende conto delle scelte effettuate e che ha il proposito di decodificare il senso delle singole sezioni del testo e quello generale del prologo. A tale scopo ho cercato di proporre in modo il più possibile ordinato e completo i contributi critici relativi a singoli passi e a singoli aspetti dell'opera fulgenziana, ricostruendo la storia anche di proposte che oggi vengono tendenzialmente scartate: ciò soprattutto per l'impossibilità, in mancanza di punti fermi che possano dirsi davvero acquisiti, di escludere *a priori* ipotesi che, con l'apporto di nuovi elementi e all'interno di una visione d'insieme, potrebbero invece rivelarsi interessanti.

La traduzione italiana, uno degli obiettivi più urgenti dato il tipo di opera, è il risultato di questi diversi approfondimenti. Infine, testo latino, traduzione e commento sono preceduti da un'introduzione che dà conto della cosiddetta “questione fulgenziana”, delinea la struttura interna del prologo e le sue principali caratteristiche stilistiche, tematiche e “di genere”, chiarisce i criteri generali del procedere.

Come si vede, nel complesso il lavoro mostra alcune lacune, poiché non arriva ad essere esaustivo in nessuno degli ambiti di indagine: non in quello filologico, dal momento che non è un'edizione critica e la *recensio* e la *collatio* dei manoscritti sono parziali; non in quello esegetico, poiché molti punti rimangono ancora irrisolti; non in quello storico-critico, dove è spesso offerto un semplice *status quaestionis*. Tuttavia,

l'esigenza più urgente è sembrata quella di ridare senso al testo e di renderlo così accessibile, offrendo un quadro generale e mettendo ordine all'interno di un panorama molto carente e asistematico sotto tutti i punti di vista e, dove possibile, facendo proposte giustificate da una conoscenza "interna" e più consapevole. La speranza è che questo obiettivo sia stato, almeno in minima parte, raggiunto e che il presente lavoro possa essere uno strumento utile per il progresso degli studi in tutti i diversi ambiti che ha affrontato.

La mia gratitudine più sincera va a Giuseppe Gilberto Biondi, per tutto quanto mi ha insegnato; per l'attenzione e la pazienza dedicatemi; per la passione, la profondità e anche l'(auto)ironia, che hanno reso gli anni di Dottorato un'esperienza scientifica e umana indimenticabile. Ringrazio inoltre Gabriele Burzacchini e Bruno Zucchelli, per il continuo e cortese supporto e per l'interessamento nei confronti del procedere del mio lavoro. Ancora, ringrazio Giuseppina Allegri, Mariella Bonvicini e Alessandra Minarini per il tempo, l'attenzione e l'impegno, sempre affettuosi, che mi hanno dedicato in molte occasioni. Infine, ringrazio di cuore in particolare Alex Agnesini, Silvia Condorelli, Gualtiero Rota e Giovanni Maggiali, per la concreta e calorosa disponibilità nel prestarmi aiuto e per i tanti utili suggerimenti. Grazie anche a Davide Astori, Massimo Magnani, Alessia Morigi, Anika Nicolosi e Stefania Voce per il loro continuo e sollecito interessamento. A Luigi Bevilacqua e Isabella Turrini va un ringraziamento molto speciale, per l'aver condiviso con me ogni giorno difficoltà e soddisfazioni del lavoro.

Ringrazio inoltre Tancredi Pizzi, che si è improvvisato per me eccellente fotografo di manoscritti conservati in località sperdute. Per la loro cortesia e per il loro prezioso aiuto – in certi casi determinante – ringrazio studiosi, bibliotecari e conservatori delle istituzioni da me contattate e visitate. In particolare, scusandomi anticipatamente con chi dimenticherò, oltre che a Margherita Martani e Fabrizia Bevilacqua dell'Università degli Studi di Parma, Paola Galimberti dell'Università degli Studi di Milano, i bibliotecari dell'IRHT di Parigi, del Warburg Institute e dell'ICS di Londra, devo la mia gratitudine più affettuosa a:

- A. Agnello, Biblioteca comunale di Nicosia (EN)
- E. Ambra, Biblioteca Nazionale, Napoli

- B. C. Barker-Benfield, Senior Assistant Librarian, Department of Special Collections & Western Manuscripts, Bodleian Library, Oxford
- B. Basile, Soprintendente, Assessorato per i beni culturali ed ambientali, Area soprintendenza, Enna
- A. Bouwman, Keeper of Western manuscripts, Leiden University Library
- R. Bucher-Jolidon, Sekretariat, Burgerbibliothek Bern
- M. Ceresa, Reference Librarian, Vatican Library
- F. D'Angelo, Funzionario Istruttore, Servizio per i beni bibliografici e archivistici, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Area soprintendenza, Enna
- E. Darbyshire, Photographic Library Assistant, The Fitzwilliam Museum, Cambridge
- M.-P. Dion-Turkovic, Conservateur général des bibliothèques, Directeur de la Bibliothèque de Valenciennes
- G. Franz, Stadtbibliothek-Stadtarchiv Trier
- A. Gough, Customer Services, Account Enquiries, British Library, London
- C. Heitzmann, Herzog August Bibliothek, Wölfenbüttel
- C. Hopf, Leiterin der Handschriftenabteilung, Forschungsbibliothek Gotha
- J. Hunova, Technical Support and Development Department, National Library of the Czech Republic
- P.-J. Lamblin, Conservateur général et Directeur de la Bibliothèque municipale de Douai
- G. Lazzi, Direttore Biblioteca Riccardiana, Firenze
- J. Maldonado, Manuscripts enquires, British Library, London
- S. Marcon, Conservatore – ufficio manoscritti, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
- J. Marek, Dept. of Manuscripts and Early Printed Books, National Library of the Czech Republic
- R. Nolden, Archivdirektor, Stadtbibliothek-Stadtarchiv Trier
- E. Parnaby, Customer Services, Account Enquiries, British Library, London
- M. Portis, Reader Services Librarian, Reading Room, The Morgan Library & Museum, New York
- R. Pütz, Institut Bibliotheca Fuldensis
- L. Raul, Sekretärin, Bibliothek des Bischöflichen Priesterseminars, Trier
- D. Reich, Universitätsbibliothek Trier
- J.S.Ringrose, Deputy Keeper of Manuscripts, University Library Cambridge
- N. Robinson, Curatorial Assistant, Department of Manuscripts and Printed Books, The Fitzwilliam Museum, Cambridge
- R. Schwindt, Referent, Bibliothek des Bischöflichen Priesterseminars, Trier
- J. Schulte, Warburg Institute, London
- S. Spilli, Collaboratore scientifico, Accademia La Colombaria, Firenze
- J.-C. Sosnowski, Directeur de la BM de Semur-en-Auxois
- B. Tönnies, Leiter der Handschriftenabteilung, Universitätsbibliothek Johann Christian Senckenberg, Frankfurt am Main
- S. Vallelunga, Ufficio del Responsabile della Biblioteca comunale di Nicosia (EN)
- M. Vial, Conservateur Fonds ancien, Bibliothèque interuniversitaire section médecine, Montpellier
- S. Wagener, Universitätsbibliothek Kassel, Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel

Bibliografia*

Edizioni di riferimento e strumenti utilizzati per le opere del *corpus* di Fulgenzio

Ed. HELM 1898:

Fabii Fulgentii Planciadi opera, ed. R. Helm, Leipzig 1898

AGOZZINO-ZANLUCCHI 1972 :

Fabio Planciade Fulgenzio. Expositio Virgilianae Continentiae, a cura di T. Agozzino e F. Zanlucchi, Padova 1972

LERSCH 1844:

L. Lersch, *Fabius Planciades Fulgentius de abstrusis sermonibus*, Bonn 1844

MANCA 2003a:

Fulgenzio. Le età del mondo e dell'uomo, a cura di M. Manca, Alessandria 2003

MANCA 2003b:

M. Manca, *Concordantia Fulgentiana*, 2 voll., Hildesheim 2003

PENNISI 1963 :

G. Pennisi, *Fulgenzio e la "Expositio sermonum antiquorum"*, Firenze 1963

PIZZANI 1968 :

Fulgenzio. Definizione di parole antiche, a cura di U. Pizzani, Roma 1968

ROSA 1997:

Fulgenzio. Commento all'Eneide, a cura di F. Rosa, Milano-Trento 1997

WESSNER 1896:

P. Wessner, *Fabii Planciadis Fulgentii, Expositio sermonum antiquorum, «Commentationes philologiae ienensis»*, 6, 1, Lipsiae 1896

* La presente bibliografia è intesa a fornire uno strumento specificamente focalizzato sul prologo delle *Mythologiae* e sui problemi affrontati nel corso del lavoro e ad esso relativi. Per una panoramica generale e continuamente aggiornata sulla bibliografia relativa a tutti gli aspetti riguardanti Fulgenzio e le sue opere, vale come riferimento la pagina *web* pubblicata da Gregory Hays (<http://people.virginia.edu/~bgh2n/fulgbib.html>), da considerarsi dunque, per una visione d'insieme sull'autore, complementare a quanto segue.

Studi

ADAM 1620:

M. Adam, *Vitae Germanorum iureconsultorum et politicorum, qui superiori saeculo et quod excurrit floruerunt*, Heidelbergae 1620

AGNESINI 2007:

Il carne 62 di Catullo, Edizione critica e commento a cura di A. Agnesini, Cesena 2007

AGOZZINO 1972:

T. Agozzino, *Secretum quaerere veritatis. Virgilio, vates ignarus nella Continentia Virgiliana*, in «Studi classici in onore di Quintino Cataudella», III, Catania 1972, pp. 615-630

ALBERTINI 1955:

E. Albertini, *L'Afrique Romaine*, Alger 1955

ALLEN 1979:

J. B. Allen, *Commentary as criticism: the text, influence, and literary theory of the Fulgentius metaphored of John Ridewall*, in «Acta Conventus Neo-latini Amstelodamensis», München 1979

AMSLER 1989:

M. Amsler, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam and Philadelphia 1989

ANDRÉ 1949:

J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949

ANDRÉ 1986:

J. André, *L'Inde vue de Rome: textes latins de l'antiquité relatifs à l'Inde*, Paris 1986

BACHTIN 1929:

M. Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, tr. it. G. Garritano, Torino 1968, (Leningrad 1929)

BALDWIN 1988:

B. Baldwin, *Fulgentius and his sources*, «Traditio» 44, 1988, pp. 37-57

BALTRICA 2006:

J.L. Baltrica, *The Fabella of Sulpicia (Epigrammata Bobiensia 37)*, «Phoenix» 60, 2006, pp. 70- 121

BARNISCH 1986:

S.I.B. Barnisch, *Martianus Capella and Rome in the Late Fifth Century*, «Hermes» 114, 1986, pp. 98-111

BARREDA 1992:

P.E. Barreda I Edo, *Un commentari allegòric a la Tebaida d'Estaci atribuit a Fulgenci el Mitògraf*, in «Homenatge a J. Alsina», II, ed. E. Artigas, Tarragona 1992, pp. 157-161

BECK 1993:

J.W. Beck (a cura di), *Terentianus Maurus, De syllabis*, Göttingen 1993

BERCHEM 1952 :

D. Von Berchem, *Poètes et grammairiens. Recherche sur la tradition scolaire d'explication des auteurs*, «MH» 9, 1952, pp. 79-87

BERNET 2003:

C. Bernet, *Biographisch – Bibliographisches Kirchenlexikon*, vol. 21, Nordhausen 2003

BERTINI 1974 :

F. Bertini, *Autori latini in Africa sotto la dominazione vandolica*, Genova 1974

BERTINI 1983-84:

F. Bertini, *Interpreti medievali di Virgilio: Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, «Sandalion» 6/7, 1983/1984, pp. 151-164

BERTINI 1985:

F. Bertini, “Fulgencio”, *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, II, 1985, pp. 603-5

BIANCO 1980:

M.G. Bianco, *Abecedarium Fulgentii episcopi ecclesiae Ruspensis*, «Orpheus» N.S. 1, 1980, pp. 152-171

BILLANOVICH 1996:

G. Billanovich, *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1996

BIONDI 1984:

G.G. Biondi, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984

BIONDI 2005:

G.G. Biondi, *Allotropi (politici) del viaggio: Orazio (Serm. 1, 5) e Virgilio (Aen. 3, 290 sgg.)*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli 2005, pp. 45-64

BISANTI 1991:

A. Bisanti, *Le citazioni omeriche di Fulgenzio*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, IV, Palermo 1991, pp. 1483-1490

BÖGEL 1915a:

T. Bögel, *Review to Friebel...*, «WKPh», 41, 1915, pp. 965-970

BÖGEL 1915b:

T. Bögel, *Review to Friebel...*, «WKPh», 42, 1915, pp. 994-1003

BOLDRER 1996:

L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus (carme de cultu hortorum), a cura di F. Boldrer, Pisa 1996

BONNELL 1962:

E. Bonnell, *Lexicon Quintilianeum*, Hildesheim 1962

BOVEY 2003:

M. Bovey, *Disciplinae cyclicae. L'organisation du savoir dans l'œuvre de Martianus Capella*, Trieste 2003

BOYS-STONES 2000:

G. Boys-Stones, *A Fragment of Carneades the Cynic?*, «Mnemosyne» 53, 2000, pp. 528-536

BRINK 1963-1982:

C.O. Brink, *Horace on Poetry*, Oxford 1963; 1971; 1982

BRISSON 1976:

L. Brisson, *Le mythe de Tirésias*, Leiden 1976

BROWN 1971:

P. Brown, *Il mondo tardoantico: da Marco Aurelio a Maometto*, tr. it. M.V. Malvano, Torino 1974, (London 1971)

BRUÈRE 1973:

R.T. Bruère, *Review to Whitbread, Fulgentius the Mythographer*, «CPh» 68, 1973, pp. 143-145

BRUGNOLI 1963:

G. Brugnoli, *Coniectanea XI-XX*, «RCCM» 5, 1963, pp. 255-265

BÜCHELER 1862:

Petronii Arbitri satirarum reliquiae, rec. F. Bücheler, Berolini 1862

BÜCHELER 1904:

F. Bücheler, *De idiotismis quibusdam Latinis*, «RhM» N.F. 59, 1904, pp. 34-41

BURKARD 2006:

Th. Burkard *Die Deutung der Vergilischen Schiffbruchszene (Aeneis 1) durch Fabius Planciades Fulgentius. Ein Beitrag zur allegorischen Methode in der Expositio Virgiliana continentiae*, «RhM» N.F. 149, 3-4, 2006, pp. 386-397

BURY 1966:

J.B. Bury, *A history of the later roman empire*, Amsterdam 1966

CALDINI MONTANARI 2002:

R. Caldini Montanari, *Tradizione medievale ed edizione critica del Somnium Scipionis*, Firenze 2002

CAMERON¹ 1970:

Al. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970

CAMERON¹ 1984:

Al. Cameron, *The Pervigilium Veneris*, in *La Poesia tardo antica: tra retorica, teologia e politica*, Messina 1984, pp. 209-234

CAMERON¹ 2004:

Al. Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, New York 2004

CAMERON² 1976:

Av. Cameron, *Flavius Cresconius Corippus, In laudem Iustini Augusti minoris*, London 1976

CANETTA 2008:

I. Canetta, *Muse e ninfe nella settima ecloga di Virgilio*, «Eikasmos» 19, 2008, pp. 209-223

CATALDI PALAU 1988:

A. Cataldi Palau, *La biblioteca Pandolfini*, «IMU» 31, 1988, pp. 259-399

CAZZANIGA 1967:

I. Cazzaniga, *Il frammento di Sulpicia – Orazio Ep. XII e Tertulliano Apol. 46,10*, «RFIC» 95, 1967, pp. 295-300

CAZZANIGA 1971:

I. Cazzaniga, *Del nuovo Ennio nella Ioannide di Corippo?*, «RFIC» 99, 1971, pp. 276-287

CHANCE 1994:

J. Chance, *Medieval Mythography. From Roman North Africa to the School of Chartres A.D. 433-1177*, Gainesville etc. 1994

CHERNISS 1987:

M.D. Cherniss, *Boethian Apocalypse. Studies in Middle English Vision Poetry*, Norman 1987

CIAFFI 1963:

V. Ciaffi, *Fulgenzio e Petronio*, Torino 1963.

CIGNOLO 2002:

Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris, a cura di C. Cignolo, Hildesheim etc. 2002

COFFIN 1921:

H.C. Coffin, *Allegorical Interpretation of Vergil with Special Reference to Fulgentius*, «CW» 15, 1921, pp. 33-35

COMERCI 1982:

G. Comerci, *Forme sociali e mediazione intellettuale nel mondo antico e medievale*, Roma 1982

COMPARETTI 1872:

D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Firenze 1941, (1872)

CONDORELLI 2008:

S. Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008

COSTANZA 1956a:

S. Costanza, *Le citazioni plautine di Fulgenzio*, «Messana» 4, 1956, pp. 159-178

COSTANZA 1956b:

S. Costanza, *Tre frammenti di Nevio in Fulgenzio*, «Emerita» 24, 1956, pp. 302-310

COULTER 1976:

J.A. COULTER, *The Literary Microcosm: Theories of Interpretation of the Later Neoplatonists*, Leiden 1976

COURCELLE 1948:

P. Courcelle, *Les Lettres Grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948

COURCELLE 1958:

P. Courcelle, *La postérité chrétienne du Songe de Scipion*, «REL» 36, 1958, pp. 205-234

COURCELLE 1967:

P. Courcelle, *La Consolation de Philosophie*, Paris 1967

COURCELLE 1969:

P. Courcelle, *Late Latin Writers and their Greek Sources*, transl. by H.E. Weddeck, Cambridge 1969

COURCELLE 1975:

P. Courcelle, *L'interprétation evhémériste des Sirènes-courtisanes jusqu'au XIIIe siècle*, in *Gesellschaft-Kultur-Literatur.Rezeption und Originalität im Wachsen einer Europäischen Literatur und Geistigkeit. Beiträge Luitpold Wallach Gewidmet*, Stuttgart 1975, pp. 33-48

CURTIUS 1948:

E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. a cura di R. Antonelli, Firenze 2002, (Bern 1948)

COURTNEY 1993:

E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993

COURTOIS 1955:

C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955

CRISTANTE 1978:

L. Cristante, *La σφραγίς di Marziano Capella (σπουδογέλοιον: autobiografia e autoironia)*, «Latomus» 37, 1978, pp. 679-704

CRISTANTE 1987:

Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercurii Liber IX, introduzione, traduzione, commento di L. Cristante, Padova 1987

CRISTANTE 2006:

L. Cristante, *La praefatio glossematica di Anth. Lat. 19 R.=6 Sh.B. Una ipotesi di lettura*, «Incontri triestini di filologia classica» 5, 2006, pp. 235-260

CUCCHIARELLI 2003:

A. Cucchiarelli, *La veglia di Venere. Pervigilium Veneris*, Milano 2003

D'ALVERNY 1964:

M.Th. D'Alverny, *Les Muses et les sphères célestes*, in Ch. Henderson Jr., *Classical Mediaeval And Renaissance Studies In Honor Of Berthold Louis Ullman*, Roma 1964, II

DE CASTRO-MAIA DE SOUSA PIMENTEL 1994:

M.C. De Castro-Maia De Sousa Pimentel, *Ecos prosopográficos de Marcial em Sidónio Apolinar*, «Euphrosyne» N.S. 22, 1994, pp. 81-107

DEFERRARI-INVOLATA BARRY-MCGUIRE 1968:

R.J. Deferrari, M. Inviolata Barry, M. R.P. McGuire, *A concordance of Ovid*, I, Hildesheim 1968

DE LA VILLE DE MIRMONT 1903:

H. De La Ville De Mirmont, *Études sur l'ancienne Poésie latine*, Paris 1903

DEL CORNO 1969:

D. Del Corno, *Graecorum de re onirocritica scriptorum reliquiae*, Milano 1969

DELGADO 2003:

González Delgado, *Interpretaciones alegóricas del mito de Orfeo y Eurídice por Fulgencio y Boecio y su pervivencia en la Patrologia Latina*, «Faventia» 25. 2 (2003), pp. 7-35

DELISLE 1899:

L. Delisle, *Un ancien manuscrit des oeuvres de Fulgentius Planciades*, «JS» 1899, pp. 126-129

DEMATS 1973:

P. Demats, *Fabula. Trois études de mythographie antique et médiévale*, «Publications Romanes et Françaises» 122, Genève 1973

DE MEO 1983:

C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 2005, (1983)

DE PRISCO 1991:

A. De Prisco, *Il latino tardoantico e altomedievale*, Roma 1991

DE SMET 1996:

I.A.R. De Smet, *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Genève 1996

DRONKE 1994:

P. Dronke, *Verse with Prose From Petronius to Dante. The art and Scope of the Mixed Form*, Cambridge Mass. and London 1994

DUTSCH 2008:

D. Dutsch, 'Nenia': *Gender, Genre, and Lament in Ancient Rome*, in *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, ed. A. Suter, Oxford 2008

ECKSTEIN 1871:

F.A. Eckstein, *Nomenclator Philologorum*, Leipzig 1871

EDWARDS 1976:

R. Edwards, *Fulgentius and the Collapse of Meaning*, «Helios» N.S. 3, 1976, pp. 17-35

ELLIS 1904:

R. Ellis, *Fulgentiana*, «Journal of Philology» 29, 1904, pp. 61-71

ERMINI 1960:

F. Ermini, *Storia della letteratura latina medievale dalle origini alla fine del secolo 7*, Spoleto 1960

ERNOUT 1949:

A. Ernout, *Les adjectives latins en -ōsus et in -ulentus*, Paris 1949

FERGUSON 2006:

Th. Ferguson, *Misquoting Plautus: The 'Classical Curriculum' of Fulgentius the Mythographer*, «StudPatr» 43, 2006, pp. 359-365

FERRARI 1979:

M. Ferrari, *Nota sui codici di Virgilio Marone grammatico*, in *Epitomi ed Epistole*, a cura di G. Polara, Napoli 1979, pp. XXXV-XLII

FONTAINE 1983:

J. Fontaine, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1983

FRIEBEL 1911:

O. Friebel, *Fulgentius der Mythograph und Bischof*, Paderborn 1911

FRIEDMAN 1970:

J.B. Friedman, *Orpheus in the Middle Ages*, Cambridge Mass. 1970

FRYE 1957:

N. Frye, *Anatomy of Criticism. Four Essays*, Princeton 1957

FUCHS 1970:

H. Fuchs, *Textbereinigungen*, «RhM» N.F. 113, 1970, p. 95

GALÁN VIOQUE 2002:

G. Galán Vioque, *Martial, Book VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2002

GASQUY 1887:

A. Gasquy, *De Fabio Planciade Fulgentio Virgilii Interprete*, «Berliner Studien für Classische Philologie und Archaeologie» 6, 1887, pp. 1-43

GHISALBERTI 1923:

F. Ghisalberti, *Mitografi latini e retori medievali in un codice cremonese del secolo XIV*, «ARom» 7, 1923, pp. 95-154

GHISELLI 1974:

A. Ghiselli, *Orazio. Ode 1,1*, Bologna 1974

GIORDANO RAMPIONI 1982:

A. Giordano Rampioni, *Sulpiciae Conquestio (Ep. Bob. 37)*, Bologna 1982

GIOSEFFI 1991:

M. Gioseffi, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze 1991

GIOSEFFI 2004:

M Gioseffi, *Allegoria e cerimoniale negli scolii serviani*, «Acme» 57, 2, 2004, pp. 45-68

GOULD 1970:

J.B. Gould, *The Philosophy of Chrysippus*, Leiden 1970

GREEN 1991:

R.P.H. Green, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991

ED. GREEN 1999:

Ausonii Opera, rec. R.P.H. Green, Oxonii 1999

GRILLI 1971:

A. Grilli, *I proemi del De re publica di Cicerone*, Brescia 1971

GRIMAL 1971:

P. Grimal, *Le calame égyptien d'Apulée*, «REA» 73, 3-4, 1971, pp. 343-355

GRUPPE 1921:

O. Gruppe, *Geschichte der klassischen Mythologie und Religionsgeschichte während des Mittelalters im Abendland und während der Neuzeit*, Leipzig 1921

GUALANDRI 1995:

I. Gualandri, *La risposta di Ambrogio a Simmaco*, in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, Atti del Convegno internazionale di studi, Rende, 12-13 novembre 1993, a cura di F. Ela Consolino, Soveria Mannelli [etc.] 1995, pp. 241-256

GUALANDRI 2005:

I. Gualandri, *L'aurea lingua dei letterati*, «Paideia» 60, 2005, pp. 115-133

HAIG GAISSER 2003:

J. Haig Gaisser, *Allegorizing Apuleius: Fulgentius, Boccaccio, Beroaldo, and the Chain of Receptions*, in *Acta Conventus Neo-Latini Cantabrigiensis, Proceedings of the Eleventh International Congress of Neo-Latin Studies*, Cambridge 30 July-5 August 2000, Tempe (Arizon) 2003, pp. 23-41

HAYS 1996:

G. Hays, *Fulgentius the Mythographer*, Ann Arbor 2001 (riproduzione autorizzata della tesi di Dottorato, discussa nel 1996 presso la Cornell University)

HAYS 1998:

G. Hays, *Varia Fulgentiana*, «ICS» 23, 1998, pp. 127-137

HAYS 2001:

G. Hays, *Three Passages in Fulgentius*, «Eranos» 99, 2001, pp. 100-102

HAYS 2002a:

G. Hays, *Tales out of school: grammatical culture in Fulgentius the Mythographer*, in C.D. Lanham (ed.), *Latin Grammar and Rhetoric. From Classical Theory to Medieval Practice*, London, New York 2002, pp. 22-47

HAYS 2002b:

G. Hays, *The Pseudo-Fulgentian Super Thebaiden*, in *Vertis in Usam: Studies in Honor of Edward Courtney*, Munich and Leipzig 2002, pp. 200-219

HAYS 2003:

G. Hays, *The Date and Identity of the Mythographer Fulgentius*, «The Journal of Medieval Latin» 13, 2003, pp. 163-252

HAYS 2004:

G. Hays, 'Romuleis Libicisque Litteris': *Fulgentius and the 'Vandal Renaissance'*, in A. Merrills (ed.), *Vandals, Romans and Berbers: New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot 2004

HAYS 2007:

G. Hays, *Further Notes On Fulgentius*, «HSPH» 103, 2007, pp. 483-498

HELM 1897:

R. Helm, *Fulgentius de aetatibus mundi*, «Philologus» 56, 1897, pp. 253-289

HELM 1898:

R. Helm, *Einige sprachliche Eigentümlichkeiten des Mythographen Fulgentius*, «ALLG», 11, 1898, pp. 70- 79

HELM 1899:

R. Helm, *Der Bischof Fulgentius und der Mythograph*, «RhM» N.F. 54, 1899, pp. 111-134

HELM 1912:

R. Helm, Rec. a Friebel 1911, «BPhW» 32, 1912, coll. 1680-1688

HERTZ 1871:

M. Hertz, *Miscellen. 28*, «JKPh» 17, 1871, p. 273

HEUTEN 1937:

G. Heuten, *Primus in orbe deos fecit timor*, «Latomus» 1, 1937, pp. 3-8

HEXTER 1986:

R.J. Hexter, *Ovid and Medieval Schooling. Studies in Medieval School Commentaries on Ovid's Ars Amatoria, Epistulae ex Ponto, and Epistulae Heroidum*, München 1986

HILLAS 1995:

R. Hillas, *Elias of Thriplow. Serium senectutis*, Binghamton 1995

HUNTER 1999:

R. Hunter, *Theocritus. A Selection*, Cambridge 1999

HUXLEY 1973:

G. Huxley, *Fulgentius on the Cretan Hecatomphonia*, «CPh» 68, 1973, pp. 124-127

IRVINE 1994:

M. Irvine, *The Making of Textual Culture*, Cambridge 1994

ISOLA 1983:

Fulgenzio di Ruspe. Salmo contro i vandali ariani, introduzione, testo critico, traduzione, commento, glossario e indici a cura di A. Isola, Torino 1983

ISOLA 2004:

A. Isola, *Sul problema dei due Fulgenzi: un contributo della Vita Fulgentii*, «Auctores Nostri» 1, 2004, pp. 103-117

JANSSEN 1941:

H.H. Janssen, *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in *La lingua poetica latina*, ed. it. a cura di A. Lunelli, Bologna 1980²

JOCELYN 1996:

H.D. Jocelyn, 'Fulgentius Fabius Planciades', in *Oxford Classical Dictionary* 3rd ed., edd. by S. Hornblower and A. Spawforth, Oxford 1996, pp. 613 e ss.

JUNGMANN 1871:

E. Jungmann, *Quaestiones Fulgentianae*, «Act. Soc. Philol. Lips.» 1, 1871, pp. 43-74

JUNGMANN 1872:

E. Jungmann, *Coniectanea Fulgentiana*, in *Begrüßungsschr. der Leipziger Philologenvers.*, Lipsiae 1872, pp. 27-42

JUNGMANN 1877:

E. Jungmann, *Die Zeit des Fulgentius*, «RhM» 32, 1877, pp. 564-577

KIRK 1980:

E.P. Kirk, *Menippean Satire. An Annotated Catalogue of Texts and Criticism*, New York and London 1980

KLOTZ 1845:

R. Klotz, Rec. a Lersch 1844, «NJPhP» 43, 1845, pp. 71-96

KRÜGER 1921:

G. Krüger, *Ferrandus und Fulgentius*, in *Harnack-Ehrung*, Leipzig 1921

LAISTNER 1928:

M.L.W. Laistner, *Fulgentius in the Carolingian Age*, in *Mélanges Hrouchevsky*, Kiev 1928, pp. 445-456

LAMBERTON 1986:

R. Lambertson, *Homer the Theologian*, Berkeley, Los Angeles and London 1986

LANGLOIS 1964:

P. Langlois, *Les Oeuvres de Fulgence le Mythographe et le Problème des Deux Fulgence*, «JbAC», 7, 1964, pp. 94-105

LANGLOIS 1970-71:

RLAC, 8, 1970-1971 [Langlois], s.v. *Fulgentius*, coll. 632-661

LAPEYRE 1929:

G.-G. Lapeyre, *Saint Fulgence de Ruspe*, Paris 1929

LAZZARINI 1984:

C. Lazzarini, *Historia/fabula: forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide*, «MD» 12, 1984, pp. 117-144

LEHMANN 1906:

P. Lehmann, *Fulgentiana*, «RhM» N.F. 61, 1906, pp. 107-116

LEHMANN 1908:

P. Lehmann, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, München 1908

LEHMANN 1914:

P. Lehmann, *Eine vermeintliche Entdeckung*, «BPhW» 34, 1914, p. 90

LEHMANN 1927:

P. Lehmann, *Pseudo-Antike Literatur des Mittelalters*, «Studien der Bibliothek Warburg» 13, Leipzig 1927

LEONARDI 1960:

C. Leonardi, *I codici di Marziano Capella*, «Aevum» 34, 1960, pp. 1-99

LERER 1985:

S. Lerer, *Boethius and Dialogue. Litherary Method in The Consolation of Philosophy*, Princeton 1985

LERSCH 1846:

L. Lersch, *Zur Kritik des Fulgentius*, «RhM» N.F. 4, 1846, pp. 155-157

LEV KENAAN 2000:

V. Lev Kenaan, *Fabula anilis: the Literal as a Feminine Sense*, in C. Deroux (ed.), «Studies in Latin Literature and Roman History» 10, 2000, pp. 370-391

LIEBESCHÜTZ 1926:

H. Liebeschütz, *Fulgentius Metaforalis. Ein Beitrag zur Geschichte der antiken Mythologie im Mittelalter*, «Studien der Bibliothek Warburg», 4, Leipzig und Berlin 1926

LÖFSTEDT 1942:

E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I, Lund 1942² (=1956)

LUBAC 1959-64:

H. de Lubac, *Exégèse médiévale: les quatre sens de l'Écriture*, 4 voll., Paris 1959-1964

MEAD 1906:

G.R.S. Mead, *Thrice-Greates Hermes*, vol. III, *Excerpts and Fragments*, London and Benares 1906

MAGNO 1978:

P. Magno, *Su alcune citazioni di Fulgenzio riguardanti Ennio e Pacuvio*, «RSC» 26, 1978, pp. 451-458

MANCA 1998:

M. Manca, *Un prologo di troppo nel De aetatibus mundi et hominis di Fulgenzio*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica (Università degli Studi. Torino)» 11, 1998, pp. 243-246

MANCA 1999:

M. Manca, *Nabuzardan princeps coquorum. Una lezione vulgata oltre la Vulgata*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica (Università degli Studi. Torino)» 13, 1999, pp. 491-498

MANCA 2000:

M. Manca, *Da Caino a Dioniso: il tema del bere come Leitmotiv fulgenziano*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica (Università degli Studi. Torino)» 14, 2000, pp. 241-255

MANCA 2002a:

M. Manca, *Frangenda est littera: l'allegoria dei Sette a Tebe nello Pseudo Fulgenzio* in A. Aloni et all. (eds.), *I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura*, Atti del Seminario Internazionale Torino 21-22 Febbraio 2001, Bologna 2002, pp. 219-232

MANCA 2002b

M. Manca, *Una lettura sinottica dei prologhi fulgenziani*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica (Università degli Studi. Torino)» 16, 2002, pp. 319-337

MARESCA 1981:

Th. E. Maresca, *Dante's Vergil: an antecedent*, «NPh» 65, 1981, pp. 548-551

MARROU 1956:

H.I. Marrou, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, tr.it. Mimmi Cassola, Milano 1986, (Paris 1956)

MARTINDALE 1980:

J.R. Martindale (ed.), *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1980, v. II

MASSARO 1977:

M. Massaro, *Aniles fabellae*, «SIFC» N.S. 49, 1977, pp. 104-135

MATTIACCI 1999:

S. Mattiacci, *Castos docet et pios amores, lusus, delicias facetiasque, ovvero la poesia d'amore secondo l' 'altra' Sulpicia*, «InvLuc» 21, 1999, pp. 215-241

MATTIACCI 2000:

S. Mattiacci, *Le origini della versificazione ritmica nella tarda antichità latina*, in F. Stella, *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*. Atti delle euroconferenze per il *Corpus dei ritmi latini (IV-IX sec.)*, Arezzo 6-7 novembre 1998 e Ravello 9-12 settembre 1999, Firenze 2000, pp. 5-23

MATTIACCI 2002:

S. Mattiacci, *'Divertissements' poetici tardoantichi: i versi di Fulgenzio Mitografo*, «Paideia» 57, 2002, pp. 252-280

MATTIACCI 2003:

S. Mattiacci, *Apuleio in Fulgenzio*, «SIFC» IV s. 16, 2003, pp. 229-256

MAZZARINO 1950:

A. Mazzarino, *La milesia e Apuleio*, Torino 1950

MCVEIGH 1974:

T.A. Mc Veigh, *Fulgentius the Mythographer: Some Observations*, «CF» 28, 1974, pp. 103-105

MEAD 1906:

G.R.S. Mead, *Thrice-Greatest Hermes. Studies in Hellenic Theosophy and Gnosis*, III, London and Benares 1906

MERRILLS 2005:

A.H. Merrills, *History and geography in late antiquity*, Cambridge 2005

MEYER-LÜBKE 1916:

W. Meyer-Lübke, *Gibt es lat. reptare fragumen pugumentum?*, «RhM» N.F. 71, 1916, pp. 579-581

MIGLIORINI 1980:

P. Migliorini, *Lascivus nella terminologia critico-letteraria latina*, «Anazetesis» 2-3, 1980, pp. 14-21

MODERAN 2003:

Y. Moderan, *Les Maures de l'intérieur au IV^e siècle*, Rome 2003

MODIUS 1584:

F. Modius, *Novantiquae lectiones*, Francofurti 1584

MONDIN 2008:

L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda antichità*, in *Epigramma Longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity*. Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006, a cura di A.M. Morelli, II, Cassino 2008, pp. 397-494

MORESCHINI 1994:

Boezio. La consolazione della filosofia, a cura di C. Moreschini Torino 2006, (1994)

MORESCHINI-NORELLI 1996:

C. Moreschini, E. Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, II, *Dal concilio di Nicea agli inizi del Medioevo*, Brescia 1996

MORETTI 1998:

G. Moretti, *Coscienza di genere ed evoluzione del genere. Note preliminari sulla satira menippea e le sue trasformazioni fra letteratura antica e tardoantica*, in *Dalla tarda antichità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di P. Gatti e L. de Finis, Trento 1998, pp. 123-154

MORETTI 2003:

G. Moretti, *Il manuale e l'allegoria*, in *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana*, Atti del Convegno Internazionale, Università 'G. D'Annunzio' di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001, a cura di M.S. Celentano, Alessandria 2003, pp. 159-186

MÜLLER 1867:

L. Müller, *Sammelsurien*, «JKPh» 95, 1867, pp. 791-796

NICOLAU 1934:

M. Nicolau, *Les deux sources de la versification latine accentuelle*, «ALMA» 9, 1934, pp. 55-87

NIEDERMANN 1912:

M. Niedermann, *Über einige Quellen unserer Kenntnis des späteren Vulgärlateinischen*, «NJA» 15, 1912, pp. 313-342

NORBERG 1988:

D. Norberg, *Les vers latins iambiques et trochaïques au Moyen Age et leurs répliques rythmiques*, Stockholm 1988, pp. 96-97

NORDEN 1958:

E. Norden, *La prosa d'arte antica*, I, Roma 1986, Stuttgart 1958

OTTO 1890:

A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim 1988, (Leipzig 1890)

PABST 1994:

B. Pabst, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter = Ordo. Studien zur Literatur und Gesellschaft des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Köln etc., 4.1, 1994

PADUANO 1994:

Museo. Ero e Leandro, a cura di G. Paduano, Venezia 1994

PAPADOPOULOU 1999:

T. Papadopoulou, *Literary Theory and Terminology in the Greek Tragic Scholia: the Case of Πλάσμα*, «BICS» 1999, 43, pp. 203-210

PAXSON 1994:

J.J. Paxson, *The poetics of personification*, Cambridge 1994

PENNISI 1979:

G. Pennisi, *Poeti e intellettuali nella Roma antica e tardoantica. Catullo. Fulgenzio*, Reggio Calabria 1979

PERTUSI 1978:

A. Pertusi, *Giustiniano e la cultura del suo tempo*, Milano 1978

PIANEZZOLA 1965:

E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965

POLARA 1987:

G. Polara, *Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma 1987

POLHEIM 1925:

K. Polheim, *Die Lateinische Reimprosa*, Berlin 1925, pp. 287-290

RAMELLI 2001:

Marziano Capella. Le nozze di Filologia e Mercurio, a cura di I. Ramelli, Milano 2001

RAUNER-HAFNER 1978:

G. Rauner-Hafner, *Die Vergilinterpretation des Fulgentius. Bemerkungen zu Gliederung und Absicht der Expositio Virgilianae continentiae*, «MLatJb» 13, 1978, pp. 7-49

REIFFERSCHIED 1868:

A. Reifferscheid, *Mittheilungen aus Handschriften*, «RhM» N.F. 23, 1868, pp. 127-146

REITZENSTEIN 1904:

R. Reitzenstein, *Poimandres. Studien zur Griechisch-Ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Leipzig 1904

RELIHAN 1984:

J. Relihan, *Ovid Metamorphoses I. 1-4 and Fulgentius' Mitologiae*, «AJPh» 105, 1984, pp. 87-90

RELIHAN 1986:

J. Relihan, *Satyra in the Prologue of Fulgentius' Mythologies, Studies in Latin Literature and Roman History, IV*, ed. C. Deroux = «Latomus» 196, 1986, pp. 537-548

RELIHAN 1988:

J. Relihan, *Fulgentius Mitologiae I.20-21*, «AJPh» 109, 1988, pp. 229-230

RELIHAN 1993:

J. Relihan, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore and London 1993

RIIKONEN 1987:

H.K. Riihonen, *Menippean Satire as a Literary Genre with Special Reference to Seneca's Apocolocyntosis*, Helsinki 1987

ROMANO 1959:

D. Romano, *Studi Draconziani*, Palermo 1959

ROMANO 1976:

D. Romano, *La strofe storica del Pervigilium Veneris*, «PAN» 4, 1976, pp. 69-86

RUSSEL- SILSON 1981:

Menander rhetor, ed. D.A. Russel, N.G. Wilson, Oxford 1981

SCARCIA 1984:

R. Scarcia, *Il nitrito di Pegaso (inc. 86 Mor.)*, in *Disiecti membra poetae, I*, a cura di V. Tandoi, Foggia 1984, pp. 200-215

SCARPA 1981:

Macrobii Ambrosii Theodosii Commentariorum in Somnium Scipionis libri duo, introduzione, testo, traduzione e note a cura di L. Scarpa, Padova 1981

SCHANZ-HOSIUS-KRÜGER 1920:

M. Schanz, C. Hosius, G. Krüger, *Geschichte der Römischen Litteratur*, IV.2, Munich 1920

SCHIEVENIN 2006:

R. Schievenin, *Il prologo di Marziano Capella*, «Incontri triestini di filologia classica» 5, 2006, pp. 133-153

SETAIOLI 1998:

A. Setaioli, *Cinque poesie petroniane (sat. 82, 5; 83, 10; 108, 14; 126, 18; 132, 15)*, «Prometheus» 24, 1998, pp. 217-242

SHANZER 1986:

D. Shanzer, *A Philosophical and Literary Commentary on Martianus Capella's De Nuptiis Philologiae et Mercurii, Book I*. University of California Publications in Classical Philology, Berkeley Los Angeles and London, vol. 32, 1986

SIMONETTI 1986:

M. Simonetti, *La produzione letteraria latina fra Romani e Barbari*, Roma 1986

SKUTSCH 1910:

RE VII, 1, 1910 [Skutsch] s.v. *Fulgentius* 3, coll. 215-227

SOUBIRAN 1981:

Avienus. *Les phénomènes d'Aratos*, a cura di J. Soubiran, Paris 1981

SPALLONE 1985 :

M. Spallone, *Tradizioni insulari e letteratura scolastica: il ms. Angelicanus 1515 e gli Aenigmata di Simposio*, «SCO» 35, 1985, pp. 185-228

STARR 1995:

R.J. Starr, *Vergil's Seventh Eclogue and its Readers: Biographical Allegory as an Interpretative Strategy in Antiquity and Late Antiquity*, «CPh» 90, 2, 1995, pp. 129-138

STRZELECKI¹ 1933:

W. Von Strzelecki, *Zu Nonius und Fulgentius*, «Hermes» 68, 1933, pp. 349-352

STRZELECKI² 1952:

L. Strzelecki, W. Von, *Quaestiones tragicae*, «Eos» 46, 1952, pp. 107-119

SUTPHEN 1901a:

M. C. Sutphen, *A Further Collection of Latin Proverbs*, «AJPh» 22, 1, 1901, pp. 1-28

SUTPHEN 1901b:

M. C. Sutphen, *Collection of Latin Proverbs III*, «AJPh» 22, 3, 1901, pp. 241-260

SVF:

I. von Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*, Lipsiae 1905-1924

TADIC 1969:

N. Tadic, *Une étymologie fulgentienne: celle d'Antée*, «Latomus» 28, 1969, pp. 685-690

THIELING 1911:

W. Thieling, *Der Hellenismus in Kleinafrika*, Hildesheim 1984, (Leipzig and Berlin 1911)

TRAINA 1977:

A. Traina, *Forma e suono*, Roma 1977

VANNINI 2008:

Seneca, Apokolokyntosis, a cura di G. Vannini, Milano 2008

VECCE 1986:

C. Vecce, *Un mercante lombardo e codici in Francia*, «IMU» 29, 1986, pp. 183-206

VENUTI 2008:

M. Venuti, *L'editio princeps delle Mythologiae di Fulgenzio. Ioannes Baptista Pius, Enarrationes allegoricae fabularum fulgentii placiadis, Mediolani 1498*, «Paideia» 63, 2008, pp. 1-20

VENUTI 2009:

M. Venuti, *La materia mitica nelle Mythologiae di Fulgenzio: la Fabula Bellerofontis (Fulg. myth. 59.2)*, in *Uso, riuso ed abuso dei classici. Miscellanea di studi a cura di M. Gioseffi*, Milano 2009 (i.c.s.)

VINCHESE 1981:

M.A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano fra tarda antichità e medioevo*, «C&S» 77, 1981, pp. 62-72

VÖSSING 1997:

K. Vössing, *Schule und Bildung in Afrikanischen Städten*, «Latomus» 238, Bruxelles 1997

WARMINGTON 1954:

B.H. Warmington, *The North African Provinces from Diocletian to the Vandal Conquest*, Cambridge 1954

WASZINK 1947:

J.H. Waszink, *Tertulliano, De anima*, Amsterdam 1947

WEINBROT 2000:

H.D. Weinbrot, *Menippean Satire Reconsidered. From Antiquity to the Eighteenth Century*, Baltimore 2000

WESSNER 1931:

P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Stutgardiae 1967, (Lipsiae 1931)

WHITBREAD 1971:

L.G. Whitbread, *Fulgentius the Mythographer*, Columbus Ohio 1971

WHITMAN 1987:

J. Whitman, *Allegory. The Dynamics of an Ancient and Medieval Technique*, Oxford and Cambridge Mass. 1987

WILMANN 1868:

A. Wilmann, *Der Katalog der Lorscher Klosterbibliothek*, «RhM» N.F. 23, 1868, pp. 385-410

WILSON 1983:

N.G. Wilson, *Filologi bizantini*, tr. it. G. Gigante, Napoli 1990, (London 1983)

WOLFF 2003:

E. Wolff, *Fulgentiana*, in F. Chausson, E. Wolff (ed.), *Consuetudinis amor. Fragments d'histoire romaine (IIe-VIe siècles) offerts à Jean-Pierre Callu*, Rome 2003, pp. 431-443

ZEDLER 1739:

J.H. Zedler, *Grosses Vollständiges Universal-Lexikon*, vol. 21, Leipzig und Halle 1739

ZINK 1867:

M. Zink, *Der Mytholog Fulgentius*, Würzburg 1867

ZIOLKOWSKI 1997:

J. Ziolkowski, *The Prosimetrum in the Classical Tradition* in J. Harris, K. Reichl (ed.), *Prosimetrum. Crosscultural Perspectives on Narrative in Prose and Verse*, Cambridge 1997, pp. 45-65

Cataloghi

BARTONIEK 1940 :

Codices manu scripti latini, vol. I, *Codices Latini Medii Aevi*, rec. E. Bartoniek, Budapestini 1940

BIBLIOTHEQUE DU ROI 1744:

Bibliothèque du Roi, *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae regiae*, Parisiis 1744, pars tertia, IV

BM ADDITIONS 1964:

List of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years 1836-1840, London 1964

BM SLOANE 1904:

Index to the Sloane Manuscripts in the British Museum, London 1904

BIBL. VOSSIANA 1716:

Bibliotheca Vossiana publicè distrahenda per Johannem Swart et Petrum de Hondt, 1740, (1716)

CAT. BIBL. MONACENSIS 1878:

Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis, II, 3, Monachii 1878, in *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, II, 3, Wiesbaden 1969

CAT. BIBL. MONACENSIS 1892:

Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis, I, 1, Monachii 1892, in *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, I, 1, Wiesbaden 1969

CAT. CAMBRIDGE 1861:

A Catalogue of the Manuscripts preserved in the Library of the University of Cambridge, IV, Cambridge 1861.

CATALOGUE GENERAL 1849a:

Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, I, s. 4, Paris 1849

CATALOGUE GENERAL 1849b:

Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, VI, *Bibliothèque de Douai*, Paris 1849

CATALOGUE GENERAL 1894:

Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements, XXV, *Poitiers- Valenciennes*, Paris 1894

CATALOGUE GENERAL 1969:

Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, LVI, *Colmar*, Paris 1969

DELISLE 1871:

L. Delisle, *Inventaire des manuscrits latins de Notre-Dame et d'autres fonds conservés a la Bibliothèque impériale sous les numéros 16719-18613*, Paris 1871

DE MEYIER 1973:

K.A. De Meyier, *Codices Vossiani Latini*, I, *Codices in folio*, Lugduni 1973

DE MEYIER 1977:

K.A. De Meyier, *Codices Vossiani Latini*, III, *Codices in octavo*, Lugduni 1977

EBERT 1827:

Fr. A. Ebert, *Bibliothecae Guelferbytanæ codices graeci et latini classici*, Lipsiae 1827

FLOYER-HAMILTON 1906:

J.K. Floyer, S.G. Hamilton, *Catalogue of manuscripts preserved in the Chapter Library of Worcester Cathedral*, Oxford 1906

FOSSIER 1982:

F. Fossier, *Le Palais Farnèse*, III, 2. *La Bibliothèque Farnèse. 'Etude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Roma 1982

GKW:

Gesamtkatalog der Wiegendrucke, herausgegeben von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke, Leipzig 1925-

HAGEN 1875:

Catalogus codicum bernensium (Bibliotheca Bongarsiana), ed. H. Hagen, Hildesheim 1974, (Bernae 1875)

HAIN 1826-38:

L.F.Th. Hain, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, Berlin 1925, (Stuttgartiae 1826-38)

HOPF 1994:

C. HOPF, *Die abendländischen Handschriften der Forschungs- und Landesbibliothek Gotha. Bestandverzeichnis*, I, Gotha 1994

IGI:

Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia, a cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche, Roma 1943-1981

JAMES 1912:

M.R. James, *A descriptive catalogue of the McClean Collection of manuscripts in Fitzwilliam museum*, Cambridge 1912

JAMES-JENKINS 1930-32:

M.R. James, C. Jenkins, *A descriptive catalogue of the manuscripts in the Library of Lambeth Palace*, Part I, Cambridge 1930-1932

KREY 2003:

H.J. Krey, *Biographisch – Bibliographisches Kirchenlexikon*, Nordhausen 2003

KRISTELLER *Iter*:

P.O. Kristeller, *Iter italicum, A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 1963-

LINDSAY 1924:

W.M. Lindsay, *Palaeographia latina*, III, Oxford 1924

MADAN-CRATER 1922:

F. Madan and H.H.E. Craster, *A Summary catalogue of manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, II, 1, Oxford 1922

MANGEART 1860:

Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la bibliothèque de Valenciennes, Paris 1860

MARX 1912:

J. Marx, *Veröffentlichungen der Gesellschaft für Trierische Geschichte und Denkmalpflege. IV. Handschriftenverzeichnis der Seminar-Bibliothek zu Trier*, in Kantenich, Lager, Reimer, *Trierisches Archiv*, XIII, Trier 1912

MILCHSACK 1913:

Die gudischen Handschriften, bearbeitet von G. Milchsack, Wolfenbüttel 1913, in Herzog August Bibliothek, *Kataloge*, b. 9, bearbeitet von V. Klostermann, *Die gudischen Handschriften. Codices Guelferbytani Gudiani graeci und Gudiani latini*, Frankfurt am Main 1966

NARDUCCI 1892:

E. Narducci, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in bibliotheca Angelica olim coenobii Augustini de urbe*, I, Romae 1892

PELLECHET 1909:

M. Pellechet, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, Paris 1909

PELLEGRIN 1966:

E. Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France*, Padova 1966

PELLEGRIN 1975:

E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris 1975, I: *Fonds Archivio San Pietro à Ottoboni*

PELLEGRIN 1978:

E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris 1978, II, 1 : *Fonds Patetta et Fonds de la Reine*

PELLEGRIN 1982:

E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris 1982, II, 2: *Fonds Palatin, Rossi, Ste-Marie Majeure et Urbinata*

PEROSA 1954:

Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea laurenziana: manoscritti, libri rari, autografi e documenti. Estratto dal catalogo curato da Alessandro Perosa, Firenze 1954

POWITZ 1968:

G. Powitz, *Die Handschriften des Dominikanerklosters und des Leonhardstifts in Frankfurt am Main*, in C. Klöttelwesch, *Kataloge der Stadt- und Universitätsbibliothek Frankfurt am Main*, II, 1, Frankfurt am Main 1968

PREAUX 1978:

J. Préaux, *Les manuscrits de Martianus Capella*, in G. Cambier, C. Deroux, J. Préaux, *Lettres latines du moyen âge et de la Renaissance*, Coll. Latomus 158, Bruxelles 1978

SAUER 1996:

C. Sauer, *Die gotischen Handschriften der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*, I, Stuttgart 1996

SAUERLAND 1892 :

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, XVII, Hannover 1892

SCHALLER-KÖNSGEN 1977:

D. Schaller, E. Könsgen, *Initia carminum latinorum saeculo undecimo antiquiorum*, Göttingen 1977

SEXTUS PRETE 1968:

Sextus Prete (rec.), *Codices Barberiniani Latini*, Romae 1968, I : *Codices 1-150*

SORBELLI-MAZZATINTI 1892:

A. Sorbelli, G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, II, Forlì 1892

STORNAJOLO 1912:

A. Stornajolo, *Codices Urbinates Latini*, Romae 1912, II: *Codices 501-1000*

THOMA 1951:

H. Thoma, *Altdeutsches aus Londoner Handschriften. Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, Bd. 73, 1 1951, pp. 197-271

TRUHLAR 1906:

J. Truhlář, *Catalogus codicum manu scriptorum latinorum qui in C.R. Bibliotheca Publica atque Universitatis Pragensis asservantur*, II, Praha 1906

VALENTINELLI 1869:

G. Valentinelli, *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices mss. Latini*, VI, Venetiis 1869

WARNER-GILSON 1921:

G.F. Warner e J.P. Gilson, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections*, II, London 1921

WIEDEMANN 1994:

K. Wiedemann, *Manuscripta theologica: Die Handschriften in Folio*, Wiesbaden 1994, in *Die Handschriften der Gesamthochschul-Bibliothek Kassel, Landesbibliothek und Murhardische Bibliothek der Stadt Kassel*; Bd. 1, T. 1

WILMART 1937:

Codices Reginenses Latini, rec. A. Wilmart, Città del Vaticano 1937, I, Codd. 1-250

Repertori e opere di consultazione

ADB:

Allgemeine Deutsche Biographie, herausgegeben durch die Historische Commission bei der Königl. Akademie der Wissenschaften, Berlin 1967-1971, (1875-1912)

CAPPELLI 1899:

A. Cappelli, *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1973, (1899)

CIL:

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1867-

DBE:

Deutsche Biographische Enzyklopädie herausgegeben von W. Killy, R. Vierhaus, München etc. 1995-2000

DER NEUE PAULY 1996-2003:

Der neue Pauly. Enzyklopädie der Antike Altertum, herausgegeben von H. Cancik und H. Schneider, Stuttgart Weimar 1996-2003

DE RUGGIERO:

E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1886-

DU CANGE:

Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo Du Fresne Domino Du Cange, auctum a monachis Ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D.P. Carpenterii, Adelungii, aliorum, suisque digessit G.A.L. Henschel; sequuntur glossarium Gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes, Sala Bolognese 1981-1982, (Niort 1883-1887)

FORCELLINI:

Lexicon totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini lucubratum deinde a Iosepho Furlanetto, Francisco Corradini et Iosepho Perin, Patavii 1965, (1864-1926)⁴

LIMC:

Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, publié par las “Fondation pour le Lexicon iconographicum mythologiae classicae (LIMC)”, red. H.C. Ackermann, J.-R. Gisler, Zürich-München 1981-1997

OLD:

Oxford Latin Dictionary, Oxford 1968-

PL:

J.-P. Migne, *Patrologia latina*, Parisiis 1879-1974

RE:

A. F. Pauly, G. Wissowa, *Paulys Real Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894-

ROSCHER:

W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1937

SOUTER 1949:

A. Souter, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.*, Oxford 1949

THLG:

Thesaurus Graecae linguae, a cura di Henri Estienne, Graz 1954, (Parisiis 1831-1865)

THLL:

Thesaurus linguae latinae. Index librorum, scriptorum, inscriptionum ex quibus exempla adferuntur editus auctoritate et consilio Academiarum quinque germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis etc., Lipsiae 1904-

Tosi 1991:

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991

Strumenti informatici

BTL-4:

Bibliotheca Teubneriana Latina: BTL-4, Centre 'Traditio Litterarum Occidentalium', Turnhout 2006

Le abbreviazioni nelle citazioni dei testi latini seguono il ThLL, mentre per i periodici il riferimento è all'*Année philologique*.

La tradizione manoscritta delle *Mythologiae*

Per una nuova *recensio*¹

Il manoscritto numero 12 della Biblioteca Palatina di Parma, anonimo, cartaceo, datato tra XV e XVI secolo, si trova catalogato sotto la generica dicitura “Miscellanea di Mitologia”². Si tratta di un volume contenente un compendio mitologico che, a partire dalle origini, descrive i personaggi del mito e ne racconta le principali vicende. Al foglio 2 si trova il mito iniziale (in senso cronologico e genealogico), vale a dire quello di Saturno. [...] *Senior, velato capite, falcem ferens pingitur Saturnus. [...] Primus in Italia regnum obtinuit [...] per annonae praerogationem ad se populos adtrahens...* Nelle *Mythologiae* di Fulgenzio a proposito di Saturno si legge: *Saturnus Polluris filius dicitur, Opis maritus; senior, velato capite, falcem ferens [...]. Saturnus primus in Italia regnum obtinuit; hinc per annonae praerogationem ad se populos adtrahens a saturando Saturnus dictus est (myth. 17, 10-16).*

Il manoscritto parmigiano sembra dunque, almeno per alcune porzioni, un testimone della raccolta fulgenziana: il piccolo “carotaggio”, seppure effettuato su una sezione minima ritagliata nel flusso della storia del testo, è esemplare e diventa funzionale per capire la complessa situazione che si trova di fronte chi tenti di fare ordine nella tradizione manoscritta di quest’opera mitologica.

L’ed. Helm 1898, ristampata nel 1970 in forma anastatica per i tipi della Teubner, è l’unica edizione critica delle *Mythologiae* a tutt’oggi esistente. Diventa allora necessaria, non foss’altro che per ragioni cronologiche, una nuova ricognizione del

¹ Tutti i riferimenti alle opere fulgenziane si intendono secondo l’ed. Helm 1898; ad essa riportano anche le sigle adottate per i codici, quando possibile.

² Parma, Biblioteca Palatina, Ms. Parm. 12, *olim* HH. X. 12. Vd. Kristeller, *Iter* II, 1967, p. 43: «Cart., XV, 61 ff., anon., mythological treatise, inc. Dii quos pagani deos asserendo. At the end, an index of names».

panorama dei testimoni dell'opera; ricognizione che è innanzi tutto volta a indagare i problemi e le variabili esistenti, nella prospettiva di proporre un'edizione critica aggiornata³. Il primo contributo significativo da considerare in questa direzione viene da Jungmann 1871, pp. 43-74, l'unico lavoro in cui si propone uno *stemma codicum* della tradizione delle *Mythologiae* (per cui vd. *infra*). Lo studioso elenca principalmente dodici manoscritti, secondo «eum ordinem [...], ut vetustiores, deinceps sequantur recentiores libri», e propone per ognuno una breve descrizione. Se da una parte tale elenco risulta un fondamentale punto di partenza, d'altro canto mostra oggi lacune e imprecisioni derivanti dal suo essere ormai, inevitabilmente, obsoleto.

1. Il primo testimone citato da Jungmann è il **Vat. Pal. Lat. 1578 (=P)**. Del IX sec., membranaceo, comprende, oltre alle *Mythologiae*, l'*Expositio sermonum antiquorum* e la *Virgiliana continentia*⁴. Il codice contiene l'opera ai ff. 1-23^v, ma, pur considerato tra gli *optimi* da ed. Helm 1898, p. IX, è mutilo a partire dalla terza *fabula* del primo libro fino alla seconda del secondo libro⁵.

2. Jungmann prosegue con il **Montepessulanus 334 (=M)**, da lui fatto risalire al X sec.⁶ Il testo delle *Mythologiae*, anche qui mutilo, questa volta della parte finale⁷, «termine ce précieux manuscrit»⁸, che si presenta come una miscellanea di tipo astrologico: dall'*Astronomicon* di Igino a trattazioni sulle parti dell'anno, sull'orbita di sole, luna e terra, su calcoli e presagi legati alle stagioni e così via⁹. Le *Mythologiae*

³ In questo senso lo studioso più impegnato nel portare avanti gli studi sul *corpus* delle opere di Fulgenzio Mitografo è senza dubbio Gregory Hays: cfr. qui Bibliografia.

⁴ Pellegrin 1982, pp. 237 e ss.: «Parch., VIII^e-IX^e s., 36 ff., 250x185 mm. [...] F 1-23^v: *Mythologiae* [...]. F. 23^v-28: *Expositio sermonum antiquorum ad grammaticum Calcidium* [...]. F. 28-36: *Expositio Virgiliana Continentia secundum philosophos moralis*. [...] Allemand, écriture malhabile, semblable à celle du ms. Pal. Lat. 487, f. 33-36. Le manuscrit a été copié à l'abbaye Saint-Nazaire de Lorsch». Vd. anche Wilmanns 1868, pp. 405-406; Wessner 1896, p. 67; Lindsay 1924, p. 24; Laistner 1928, p. 451, Pennisi 1963, p. 65.

⁵ Più precisamente, la lacuna interessa l'intervallo compreso tra *myth.* 19, 1 e 41, 5, vale a dire tra *fervescat della fabula de Iove et Iunone e magnitudo della fabula Herculis et Omfalae*. Vd. Jungmann 1871, pp. 62-63; Wessner 1896, p. 67; Pennisi 1963, pp. 65-66.

⁶ Mentre il *Catalogue général* 1849a, nr. 334, pp. 420 e ss. lo ascrive al IX sec.

⁷ La lacuna comincia a partire dall'ottava *fabula* del terzo libro (*myth.* 72, 10).

⁸ *Catalogue général* 1849a, nr. 334, p. 422.

⁹ *Ibidem*, pp. 420-421: «(*Hygini astronomicon*) [...], *De anno et partibus eius* [...], *De ascensu et descensu solis* [...], *Argumentum quot horas luna. Expositio de eadem re. De ascensione lunae* [...], *Excerptum de astrologia* [...], *De presagiis tempestatum* [...], *De ratione untiarum* [...], *De probatione auri et argenti* [...], *De mensura cerae et metalli in operibus fusilibus* [...], *Ambrosia Macrobbii de mensura et magnitudine terrae circuli per quem solis iter est* [...], *Item eiusdem de mensura magnitudine solis* [...], *Felicis Capellae de mensura lunae* [...], *Eiusdem argumentum quo magnitudo terrae*

chiudono la raccolta, interrompendosi peraltro proprio in corrispondenza di un contesto astrologico: «verba ultima in folii fine sunt: *apud astrologos aliud est astrorum ac siderum cursus affectusque*»¹⁰.

3. Anche il codex **Bernensis 427 (Burgerbibliothek Bern, Cod. 427 = Bern.)**¹¹ è lacunoso: a mancare è la prefazione dell'opera, che comincia *ex abrupto* con la narrazione dei miti, ai ff. 1^v-33^r¹². Il manoscritto, francese, del X sec.¹³, secondo ed. Helm 1898 «codex melioris generis est et haud paruum afferret auxilium, nisi neglegentissime scriptus atque tot et tantis erroribus maculatus esset; neque temerariae absunt ab eo emendationes» (p. XII); per questo, il codice è posizionato da Helm in una famiglia a parte.

4. Il **Reginensis 1462 (=R)**, da Helm ritenuto dell'XI sec., ma forse anteriore¹⁴, è uno dei più significativi tra i codici che tramandano le *Mythologiae*. Esso occupa una posizione importante nello stemma proposto da Jungmann e anche ed. Helm 1898, p. IX lo indica come *optimus*, affiancandolo al Vat. Pal. Lat. 1578. Analogamente a quello, il manoscritto contiene, nell'ordine, l'*Expositio sermonum antiquorum* e la *Virgiliana continentia*; le *Mythologiae* – primo caso finora – sono pervenute per intero e si trovano ai ff. 2-39^v¹⁵.

5. Sembra il caso di inserire, tra gli *antiquiores*, notizia di un codice antico, anche se assente dall'elenco di Jungmann e anche se i testi fulgenziani vi sono sopravvissuti

deprehensa est [...], (Cassiodori praefatio in librum de institutione divinarum scripturarum) [...], Fabii Placiadis Fulgentii viri consularis mitologiarum».

¹⁰ Jungmann 1871, p. 63. La lacuna comincia a partire da *myth.* 78, 10, a metà circa della *fabula Orphei et Euridicis*.

¹¹ Hagen 1875, pp. 376-377, nr. 427.

¹² Jungmann 1871, p. 63: «omissa tota praefatione statim ipsae fabulae secuntur».

¹³ Jungmann 1871, p. 63; Hagen 1875, pp. 376-377; Wessner 1896, p. 69; ed. Helm 1898, p. XII. Per la descrizione vd. Pennisi 1963, p. 67: «F. 1^r-33^r: *Fulgentii Mythologiarum libri tres* [...]. F. 33^r-39^r: *Fulgentii expositio sermonum antiquorum* [...]. F. 39^v-50^v: *Eiusdem expositio Virgilianae continentiae* [...]. F. 50^v-71^r: *Daretis Frigii historia de vastatione Troiae* [...].»

¹⁴ Lindsay 1924, p. 23: «Unfortunately he [*scil.* Helm] ascribed [it] to the eleventh century». Lo studioso riporta invece proposte che lo riferiscono all'ottavo secolo (Sickel) o lo intendono vergato in scrittura longobardica del sec. IX (Bannister). Vd. anche Laistner 1928, p. 451.

¹⁵ Jungmann 1871, p. 63; Wessner 1896, p. 72; Pennisi 1963, p. 69; Pellegrin 1978, pp. 222-224: «Parch., VIII^e-IX^e s. o. début IX^e s., [...] 51 ff., 2 col., [...] Ff. 2-28: *Mythologiae* [...]. Ff. 28-32: *Expositio sermonum antiquorum* [...]. Ff. 32-39^v: *Expositio Virgiliana Continentia secundum philosophos moralis* [...]. ~ f. 39^v: <*Carmen*> [...] inc. “ut gaudere solet fessus iam nauta labore” [...]. Ff. 39^v-50^v: *Notae Vaticanae* [...]. ~ f. 50^v: <*Carmen*> [...] inc. “Phebi claro nondum orto iubare”».

solo come minimi *excerpta*: «deux feuillets seulement nous en sont parvenus; mais l'écriture date du IX^e siècle»¹⁶. Si tratta dei fogli di guardia del **ms. Valenciennes 288 (278)**, proveniente dall'abbazia di Saint-Amand¹⁷: «le premier de ces feuillets, portant la cote A, contient les chapitres IX-XIX des *Mythologiae* de Fulgence, depuis les mots *animata vegetare* jusq'aux mots *abscisa ligna* [*myth.* 45, 18-58, 3]. Au recto du second feuillet, coté B, nous avons le texte à peu près complet de l'*Expositio sermonum antiquorum* de Fulgence, de l'article *Ambegnae oves* [*sic*] à l'article *Culleus* [*serm. ant.* 113, 14-125, 3]»¹⁸. Infine, nel verso del foglio B, si trova l'*incipit* della *Virg. cont.* «Les fragments qui nous sont ainsi parvenus sont souvent plus précieux que les volumes à la reliure desquels ils ont servi: [...] les deux feuillets avaient été employés au XV^e siècle pour en garnir les plats»¹⁹. Ora i due fogli, dato il loro valore, sono montati in testa al manoscritto.

6. Riprendendo l'elenco di Jungmann, va poi citato un altro manoscritto reginense, indicato dallo studioso come *Codex Reginensis 204*²⁰. Si tratta, in realtà, del codice **Reginensis 208 (=I)**²¹ ben segnalato da Helm²². In questo manoscritto, ai ff. 41-47^v, sopravvive tuttavia solo una minima parte dell'opera «id est a l. III, n. 5 [*scil. myth.* 64, 1], usque ad finem compluribus quaternionibus deperditis (quinque, ut videtur); nam codex noster nunc inc. *Fabula Berecintiae et Attis*»²³, cui segue la *Virgiliana continentia*.

¹⁶ Delisle 1899, p. 126.

¹⁷ Laistner 1928, p. 451, n. 6, rimandando a sua volta a Delisle 1899, lo riporta come «no. 278 du catalogue Mangeart, et no. 288 du catalogue de M. Molinier».

¹⁸ Delisle 1899, p. 126.

¹⁹ Delisle 1899, p. 127.

²⁰ Jungmann 1871, p. 64.

²¹ Wilmart 1937, pp. 492-493: «Ff. 1^v-24: *Anicii Manlii Severini Boetii opuscula sacra quae dicuntur* [...]; ff. 25-29: *Servii Centimeter libellus qui dicitur* [...]; ff. 29-40^v: *Aviani Fabulae duae et quadraginta* [...]; ff. 40^v: *Epigramma quod Traiani vel Hadriani inscribitur* [...]; ff. 41-57: *Fabii Planciadis Fulgentii opuscula* [...]; ff. 57^v-61^v: *Alcuini, ut creditur, arithmeticae propositiones ad acuendos iuvenes*. Riguardo a questo codice, va osservato che la confusione viene protratta ulteriormente da Helm, che incorre a sua volta in un'impresione, a quanto sostiene Pennisi 1963, p. 64, n. 99: «Il cod. Vat. Regin. Lat 208, s. X, da me collazionato, non contiene, come erroneamente scrive lo Helm la [...] *Expos. ser. ant.*, bensì soltanto le *Mythologiae* [...] e la *Virg. cont.*».

²² Ed. Helm 1898, p. X. Tuttavia Helm in nota rimanda di nuovo e senza commenti al testimone di Jungmann.

²³ Wilmart 1937, p. 493.

7. Il **Cod. Guelf. 331 Gud. lat. (=G)** della Biblioteca di Wolfenbüttel²⁴ è indicato da Jungmann come «Codex Guelferbytanus I = Gudianus 331». Dell’XI sec.²⁵, membranaceo, contiene le *Mythologiae* e la *Virgiliana continentia* in forma integrale.

8. Lo stesso vale per un secondo testimone conservato nella medesima biblioteca: il **Cod. Guelf. 333 Gud. lat. (=D)**²⁶, del XII sec., che «multis erroribus inquinatus est et saepissime [...] maxime cum altero Gudiano ut p. 19, 14, communes exhibet lectiones»²⁷.

Veniamo ora a un nucleo di manoscritti parigini, di datazione e tipologia diverse.

9. Innanzi tutto il **Codex Parisinus 7975**, dell’XI sec. Il manoscritto presenta al suo interno una composizione particolare: Fulgenzio non è che un «fragmentum»²⁸

²⁴ Milchsack 1913, p. 248, nr. 4638: «331. Gud. Lat. Perg. [...] 69 Bll. 11/12 Jhdt. Von mehreren Händen. 1) ff.1-63. Gaii Fabii Planciadis Fulgentii Mythologiarum ad Catum presbyterum libri tres. [...] 2) f. 63 Einige Verse: De Virgilio [...]. 3) ff. 63^v-66^v. Disputatio Regalis et nobilis iuvenis Pippini cum Albino scolastico [...]. 4) ff. 66^v-68^f. Lateinische Rätsel, dazwischen (f. 67^v) ein lateinisches Gebet. 5) ff. 68^v-69^f. Plotinus quattuor inquit sunt quaternarum genera virtutum [...]. 6) f. 69^v. Lateinische Rätsel». Vd. anche Ebert 1827, p. 73, nr. 357: «*Fulgentii mythologiarum libri III* [...] (Gud. 331)». Alle *Mythologiae* si aggiungono, oltre alla *Virgiliana continentia* già citata, altre opere: vd. Jungmann 1871, pp. 63-64: «Postrema sex folia aenigmata praebent [...]. Praeterea inest *Disputatio regalis nobilissimi iuvenis Pipini cum Albino scholastico*».

²⁵ Jungmann 1871, p. 63, n. 2.

²⁶ Jungmann 1871, p. 64: «Codex Guelferbytanus II = Gudianus 333». Vd. di nuovo Ebert 1827, p. 74, nr. 358: «*Iidem*. [...] Olim Bernh. Rottendorffii (Gud. 333)».

²⁷ Ed. Helm 1898, p. XI Vd. Milchsack 1913, p. 250, nr. 4640: «333. Gud. Lat. [...] 45 Bll. [...] 12 Jhdt. Von mehreren Händen. [...] Nach Bl. 14 sind drei Blätter ausgeschnitten. 1) ff. 1^v-19. 21-26. Fabii Planciadis Fulgentii Mythologiarum libri tres ad Catum presbyterum [...]. 2) ff. 26-33. Fabii Planciadis Fulgentii expositio virgiliane [con]tinentiae secundum philosophos moralis [...]. 3) ff. 33-44^v. 19-20. Isidorus Hispalensis, De rerum natura».

²⁸ Bibliothèque du Roi 1744, p. 465, c. 2: «Codex membranaceus, quo continentur *Q. Horatii Flacci* opera omnia, cum scholiis: insertum est *Fabii Fulgentii Planciadis* fabularum fragmentum». Il codice si trova in uno stato di conservazione assai cattivo. Il testo oraziano inizia al f. 1^v con il primo libro delle *Odi*, che terminano al f. 39^v: «Horatii Flacci Carminum liber IV explicit». Segue una vita dell’autore e poi al f. 41^r, ricoperta di glosse, «De arte poetica incipit». Ai ff. 81^v-82^f si trova il *fragmentum* fulgenziano, così definito anche nel codice: «Fabii Planciadis Fulgentii Mythologiarum Fragmentum»: lungo due colonne fitte e senza soluzione di continuità tra un mito e l’altro, è riportata la parte finale del testo. Il f. 82^v è bianco, mentre a partire dal f. 83 riprende Orazio, con le *Epistole*. Vd. D’Alverny 1964, p. 18: «Nous avons trouvé dans un manuscrit bien connu des philologues, car il contient les oeuvres d’Horace entourées des gloses du pseudo Acron, transcrites au XIe siècle, n. 7975 du fonds latin de la Bibliothèque nationale, une note des environs de l’an 1200. Elle suit le texte d’une partie du livre III des Mythologies de Fulgence, ajouté à la fin d’un cahier, f. 81v-82, d’une main du XIIe siècle». Vd. inoltre, alla stessa pagina, la n.1: «Le manuscrit latin 7975 [...] est probablement d’origine italienne. Les additions du texte de Fulgence sont d’une main méridionale, probablement italienne, et les additions plus tardives, complétant le texte d’Horace mutilé sont dues à des scribes italiens du XIVe et du XVe siècle. Le manuscrit porte une reliure aux armes d’Henri II».

inserito in un contesto completamente oraziano; frammento costituito solamente dall'ultima parte delle *Mythologiae*²⁹.

10. Il **Codex Parisinus 6503**, una miscellanea costituita da codici di origine, datazione e natura diverse³⁰. Il testo delle *Mythologiae*, del XIV sec., si trova più o meno al centro della raccolta; è mutilo della prefazione ed esibisce una lacuna nel terzo libro tra parte della *fabula* sesta e parte della nona³¹, oltre ad essere totalmente privo degli inserti greci: «Graecorum scriptorum testimonia librarius omisit, sed ea abesse plerumque indicatur hac nota *gr.*»³². Elemento di un certo interesse è l'*inscriptio* che introduce ciò che sopravvive del testo fulgenziano: *Incipit liber fabii Planciadis fulgentii viri clarissimi mitologiarum de natura anime*³³. «Ab initio haec habes: *Cum multe sint et varie in quaestione propositiones et undequocunque caplin [sic] differentes habeat interrogationum occasiones, necessarium est, per singula separantes similiter quaestionibus apte adunare solutiones. Tum agitur de natura sompni, calidi, frigidi, ventorum*»³⁴. A questo testo, al f. 40^{r35}, segue un indice delle *fabulae* fulgenziane e

²⁹ Jungmann 1871, p. 64: «Mutilo hoc libro Fulgentii verba a libri demum III fabula quarta continentur». Il testo sopravvive solo a partire da *myth.* 63, 6: vd. l'*inscriptio* al f. 81^v: «*Fabula Ero et Leandri III*».

³⁰ Bibliotheque du Roi 1744, p. 250, c. 1: «Codex membranaceus [...]. Praeceptorum moralium fragmenta, latine et graece: nono saeculo exarata» (ff. 1-4^v: si tratta di una sorta di glossario latino/greco); «*Flavii Vegetii Renati libri secundus, tertius et quartus; undecimo saeculo exarati: secundi initium desideratur*» (ff. 5-27^v); «*Fabii Planciadis Fulgentii mythologiarum libri tres; decimo quarto saeculo exarati*» (ff. 28^r-46^v, ma vd. *infra*); «*Alexandri Magni ad Aristotelem epistola de situ Indiae: duodecimo saeculo exarata* (ff. 48^r-53^r); «*Daretis Phrygii historia de Trojano excidio; eodem saeculo exarata*» (ff. 53^r-58^v); «*Passio sanctorum Donatiani et Rogatiani, cum missa in eorum sexto usurpari solita; decimo tertio saeculo exarata*» (ff. 59^r-62^v); «*Terminorum nonnullorum ecclesiasticorum explicatio: eodem saeculo exarata*» (ff. 63^r-68^v); «*Anonymi sermo in dedicatione templi; eodem saeculo exaratus*» (ff. 69^r-70^r).

³¹ Jungmann 1871, p. 65: «Lacuna exstat [...] commissis inter se his verbis: *Iuniorum [myth. 66, 22: iuniolem] vero [...] scribit multa de hiis faciat tamen aliqua non implet*». Il testo, in altre parole, è saltato da *myth.* 66, 22 a 75, 1, in corrispondenza della *fabula deae Psicae et Cupidinis* e della *fabula Apollinis et Marsyae*.

³² Jungmann 1871, p. 65.

³³ F. 28^v: Il codice è scritto su due colonne e l'*inscriptio* si trova a circa metà della seconda. La parte precedente (vale a dire il f. 28^r e la prima parte del 28^v – foglio iniziale di un nuovo fascicolo della miscellanea) mostra un testo sbarrato da linee oblique. Si tratta della parte finale (*PL* 44 coll. 544-548) del *Liber Quartus contra Vincentium Victorem* del *De anima et eius origine* di Agostino. Il testo è appunto “cancellato” ed è indicato nell'*explicit* (in rosso, ma anch'esso sbarrato) come *Liber secundus ad Victorem de natura et origine anime*. Qui si innesta il presunto testo fulgenziano, con la già citata *inscriptio*.

³⁴ Jungmann 1871, p. 65. Ai ff. 28^vb-40^ra si trova in effetti un testo che, pur rimanendo sotto il titolo in rosso *Fabius de natura anime liber secundus* (titolo che, sempre nel margine superiore, prosegue anche oltre, quando di *Mythologiae* si tratta davvero – e cioè ai ff. 40^r-46^v), si direbbe un trattato sulla natura del sonno, del caldo, del freddo, del vapore o un commento medievale ad Aristotele.

³⁵ Nel margine superiore, sotto il consueto titolo in rosso, è stata aggiunta la seguente *inscriptio*: *Ex li. I Mythol. Fabii Planciadis Fulgentii*.

l'inizio delle *Mythologiae* (prive, come s'è detto, del prologo), che si concludono al f. 46^v. Il f. 47 è bianco.

11. Sempre ascrivibile al XIV sec. è il codice successivo, il **Codex Parisinus Lat. 8500**, nel quale l'opera fulgenziana si trova ad aprire un'ampia e preziosa³⁶ raccolta di testi tardoantichi³⁷. Le *Mythologiae* sono qui introdotte dalla *vita Fulgentii*, la biografia del vescovo, e si sono conservate integralmente³⁸.

12. La serie dei testimoni parigini è chiusa dal **Codex Parisinus Lat. 18275**. Questo codice, della seconda metà del XII sec., italiano³⁹, non compare né nell'elenco di Jungmann né in quello di Helm, ma suscita un certo interesse, almeno per due motivi:

³⁶ Jungmann 1871, p. 65: «Codex [...] pulcherrimis picturis ornatus». Il codice presenta infatti alcune miniature ed è ornato ai margini da motivi floreali. Per quanto riguarda i fogli di contenuto fulgenziano, in particolare, la decorazione consiste in piccole miniature applicate alle lettere capitali iniziali e in alcuni medaglioni a piè di pagina (vd. *infra*). Il codice appartenne a Petrarca, del quale rimangono le note, soprattutto a margine di Ausonio: vd. Pellegrin 1966, p. 504, ma soprattutto Billanovich 1996, p. 50 e p. 323, n. 112.

³⁷ Bibliothéque du Roi 1744, p. 465, c. 1: «Codex membranaceus, quo continentur: *Fabii Fulgentii Planciadis* mythologiarum libri tres: praemittitur authoris vita. Ludus septem Sapientum: auctore *Ausonio*. Nomina et sententiae septem Sapientum. *Ausonii* periochae in Homerum. *Paulini et Ausonii* epistolae mutuae. *Symmachi* et aliorum ad Ausonium epistolae, cum *Ausonii* responses. *Prudentii* Carmen de natura animae. *Ausonii* catalogus urbium illustrium. *Cassiodori*, viri Senatoris, liber saecularium litterarum. *Isidori* fragmentum de medicina. *Boetii* liber de scholastica disciplina. Anonymus de decem Sibyllis. Erythrae Sibyllae prophetiae. *Aristotelis* liber de pomo. Anonymi enarrationes in quindecim libros Ovidii metamorphoseon. *Prudentii* Psychomachia. *Alberici* poetarius: ibi de origine idolatriae. Is codex decimo quarto saeculo videtur exaratus».

³⁸ Dopo un foglio di guardia, indicato con l'ordinale «I», che accoglie un indice del contenuto del codice, si apre al f. 1^r il *De vita et gestis Fabii Fulgentii Planciadis viri clarissimi*. La «F» iniziale è ornata con un'immagine di vita familiare: due genitori con il figlio (Fulgenzio), cui si aggiungono alcuni medaglioni con figure animali. Seguono ai ff. 1^v-2^r un indice dei *tituli* dei libri delle *Mythologiae* e una *tabula* alfabetica delle *fabulae*. Infine, dopo 5 ff. bianchi, al f. indicato con il numero «3», si apre l'*incipit* del testo vero e proprio. La «Q» capitale iniziale accoglie una miniatura raffigurante un maestro (all'apparenza un frate) che consegna un libro al proprio allievo; in basso, la decorazione floreale si apre in due medaglioni dove è rappresentata una scena di caccia (a sinistra un uomo con un arco teso verso un leone, a destra). Il prologo si chiude al f. 4^v, dove compare in rosso il titolo della prima *fabula*: *Unde sit inventum ydolum*. In seguito l'inizio delle *fabulae* non è segnalato se non dalle lettere iniziali decorate alternativamente in rosso/blu a motivi geometrici. Al f. 7^v si trova l'*incipit* del secondo libro, segnalato solo dalla decorazione e dalla miniatura applicata alla «S» iniziale e raffigurante di nuovo maestro e allievo, l'uno «affacciato» dall'ansa superiore della «S», l'altro, che legge il libro appena ricevuto, da quella inferiore. Il terzo libro ha inizio al f. 11^v, dove un decoro floreale si sviluppa verticalmente lungo il margine sinistro, sfociando in basso in due madaglioni raffiguranti una scena di caccia (un uomo, a destra, con un arco teso verso una lince(?), a sinistra). L'*incipit* del libro è segnalato dalla «I» capitale modellata sulla lunga veste (saio?) dell'allievo, intento, in piedi su uno scarno terreno roccioso, a leggere il libro. Il testo si chiude al f. 14^v. L'opera di Fulgenzio occupa dunque la parte iniziale del codice.

³⁹ Vd. Delisle 1871, nr. 18275, p. 549: «Fulgentius, Mythologie, phisica expositio super XII libros eneidorum (16), expositio sermonum ad Calcidium (20 v°). – Pauli et Senese epistole (22 v°). – Xenia M. Valerii Martialis (23). – Honorius, philosophia mundi (26 v°). – prologus quorundam juridicorum tractatum (54 v°). – Ex Ausonio (55). – XIII s. – Cord». Il codice si trova inoltre segnalato all'interno del Catalogo «Mandragore» della BnF di Parigi <http://mandragore.bnf.fr/html/accueil.html>.

intanto, perché è ornato da una serie di raffigurazioni, esplicative della parte testuale; poi, e soprattutto, perché è un testimone delle *Mythologiae*, della *Virgiliana Continentia* e dei *Sermones antiqui*⁴⁰.

Tornando ora all'elenco di Jungmann, per completare la descrizione della serie, rimangono da segnalare ancora due testimoni.

13. Il codice **Gothanus Memb. I 55** della Forschungsbibliothek Gotha. Si tratta di un membranaceo del XIII sec. e le *Mythologiae*, dove «inter versus multum spatii relictum est ad glossas recipiendas»⁴¹, sono contenute ai ff. 255^r-279^{r42}, precedute, anche se non immediatamente, dalla *Virgiliana continentia*⁴³.

14. Il secondo è l'**Urbinas Lat. 670 (=deter.)**⁴⁴, codice italiano, membranaceo, di epoca ormai umanistica⁴⁵: esso riporta *Mythologiae* (ff. 66 e ss.) e *Sermones antiqui* (ff. 114 e ss.) all'interno di una miscellanea che presenta in apertura due trattatelli su questioni retoriche e alcuni *excerpta* petroniani⁴⁶.

⁴⁰ Questo testimone non mi sembra noto agli studiosi che si sono occupati di ricostruire e aggiornare la tradizione dei *Sermones antiqui*: vd. Wessner 1896 e Pennisi 1963. L'indice sul foglio di guardia iniziale, compilato – secondo la data segnata – l'11 luglio 1870, riporta: «Fabii Planciadis Fulgentii viri clarissimi fabularum libri 3 secundum philosophiam moralem expositarum ad Chatum presbyterum Carthaginis. Ejusdem physica editio super 12 libros Aeneidos. Ejusdem Expositio sermonum antiquorum ad Calcidium grammaticum. Xenia Martialis Poetae et Apophoreta Ejusdem. Philosophia anonymi et alia ex Ausonio». Per quanto riguarda il contenuto fulgenziano, le *Mythologiae* hanno inizio al f. 1^r, dove, con scrittura fitta e ingombra di glosse interlineari e marginali, trovano spazio l'indice dei capitoli e l'*incipit* dell'opera. Il prologo cede alle *fabulae* al f. 3^v. Il testo si chiude a metà del f. 16^r, dove «Incipit physica editio fulgentii super XII libros eneidos», che termina al f. 20^r. Al f. 20^v inizia l'«Expositio sermonum antiquorum fulgentii episcopi ad Calcidium grammaticum».

⁴¹ Jungmann 1871, p. 64.

⁴² Hopf 1994, pp. 41-42: «Bl. 1r-61v [*Tabula nominum et rerum super libros Divinarum Institutionum Lucii Caeli Firmiani Lactantii*]; Bl. 62r [Sophronius Eusebius Hieronymus: *Vetera de Lucio Firmiano Lactantio testimonia*]. [...] Bl. 62r-176v Lucius Caelus Firmianus Lactantius: *Divinae Institutiones*. [...] Bl. 176v-188r Lucius Caelus Firmianus Lactantius: *De ira Dei* [...]; Bl. 188r-197r Lucius Caelus Firmianus Lactantius: *De opificio Dei* [...]; Bl. 197v-214r Quintus Septimus Florens Tertullianus: *Apologeticum*. [...] Bl. 214v-217r *Liber de institutione universitatis. Omnis homo naturaliter desiderat...* [...]; Bl. 218r-219v [*Genealogien mythologischer Wesen*]. [...] Bl. 219v-223r Fabius Planciades Fulgentius: *Expositio Virgilianae continentiae*. CPL, Nr. 850; Bl. 223v-254v Albericus: *Poetarius*. [...] Bl. 255r-279r Fabius Planciades Fulgentius: *Mitologiarum libri tres*. CPL, Nr. 849.; Bl. 217v, 254r, 279v leer; Bl. I, II Vor- und Nachsatzblatt leer».

⁴³ Jungmann 1871, p. 64 sostiene invece che la *Virgiliana continentia* segua le *Mythologiae*.

⁴⁴ Sempre secondo la classificazione di ed. Helm 1898.

⁴⁵ Jungmann 1871, p. 66; Wessner 1896, p. 74; Pennisi 1963, p. 76; e Pellegrin 1982, pp. 637 e ss.: «Parch., XV^e s., 122 ff. [...] Ff. 66-113^v: *Mythologiae* [...]. Ff. 113^v-122: *Expositio sermonum antiquorum* [...]. F. 122: *Vita Fulgentii*[...]. Italienne, écriture humanistique, [...] copié par Francesco de' Contugi [...]. App. a Federico da Montefeltro»; vd. anche Bücheler 1862, p. XIX; Wessner 1896, p. 74; Pennisi 1963, p. 76.

⁴⁶ Stornajolo 1912, p. 178: «1 (f. 7). Rutilii Lupi de figuris sententiarum et elocutionis (in ms. *Schemata dianoeas ex graeco vorsa*) libri I-II; 2 (f. 22^v). Aquilae romani de figuris sententiarum et elocutionis

Con il testimone urbinate si esaurisce l'elenco di Jungmann, che è già stato in parte integrato ai numeri 5 e 12. Per completare ulteriormente il quadro, ai codici fin qui citati vanno uniti quelli utilizzati in aggiunta da Helm per la sua edizione del 1898.

15. Il **Trevericus – Seminar Bibliothek 100 (R. VI. 3) (=T)**, del X sec.⁴⁷, codice importante, che ed. Helm 1898, p. X pone vicino ai due principali, il Palatino e il Reginense (nrr. 1 e 4).

16. L'**Harleianus 2685 (=H)**, del IX sec.⁴⁸, che trasmette le *Mythologiae* (ff. 24^r-35^v), seguite dalla *Virgiliana Continentia* (ff. 35^v-39^r), all'interno di una raccolta di "trattati tardoantichi", in cui Fulgenzio è secondo membro di una triade che ha agli estremi Boezio (ff. 1^r-23^r) e Marziano Capella (ff. 39^r-44^r). Il codice proviene dalla biblioteca del Duomo di Colonia, «da cui passò (per compera o prestito) a J.G. Graevius, 1632-1702. Dopo la sua morte fu comperato da Harley (f. IV^r: *20 die mensis Octobris A.D. 1725*)»⁴⁹. «Ce manuscrit est un témoin bizarrement peu connu du corps de trois oeuvres qui jouèrent un rôle essentiel dans la renaissance des études dès Louis le Pieux [...]. Il n'a été utilisé que par Helm, qui en a montré l'intérêt pour l'oeuvre de Fulgence (il y est le parent d'un manuscrit de *Montpellier lat. 334*, qui fut en la

liber. 3 (f. 38). Petronii Arbitri <satirarum excerpta> (in ms. *liber*) [...]. 4 <Fabii Planciadis> Fulgentii (in ms. ... *episcopi chartaginensis*)¹(f. 66) mythologiarum libri I-III ad Catum presbyterum (in ms. ... *chartaginiensem*).²(f. 114). Expositio sermonum antiquorum ad Chalcidium grammaticum; sequitur f. 122 Fulgentii parva laus: *Iste Fulgentius primo quidem vir clarissimus – episcopus carthaginensis est ordinatus*». Il codice, «qui convenit n. 460 antiqui indicis urbin.», è riccamente decorato e riporta al f. 7 «in margine inferiore duo pueruli aligeri tesseram gentilicium urbin. praeditam quatuor aquilis, ab aquila cinerea unguis sustentatam, monstrant; hinc inde litterae compendiariae C<omes> F<ridericus> in campo aureo».

⁴⁷ Marx 1912, pp. 77-78, nr. 100: «Ff. 1-16^v Isidori liber ethymologiarum (*Fragment*) [...]; ff. 17-36 Bedae de arte metrica; ff. 36^v-44 Eiusdem de scematibus et tropis [...]; ff. 44^v-48^v Carmen Hucbaldi ad Carolum [...]; ff. 50-66 Fabulae numero L secundum philosophiam expositae a Fulgentio V.C. ad Catum presbyterum Carthaginensem. (*Kleine Schrift des 10. Jhrh., schwarze Unzial-Initialen.*) [...], ff. 67-99 Martiani Minei (Minucii) Felicis Capellae libri duo de nuptiis philologiae et liber tertius de arte grammatica [...]. Vd. anche la descrizione precedente in Sauerland 1892, p. 609: «Perg. 4°. Fol. 99 scr. saec. X. in. – fol. 1-44: Beda de arte metrica, de tropis et scematibus. Fol. 44^v-47^v: Ecloga Hucbaldi de calvis, in qua habetur paranomoeon versuum (133) [...]. Fol. 48 script. saec. XV: Carmen Hucbaldi monachi in eius libellum de laude calvorum [...]. Fol. 50-66: Fulgentii ad Catum presbyterum Carthaginis fabulae numero L, secundum philosophiam expositae. Fol. 67-99^v: Martiani Min. Felicis Capellae Afri Carthaginensis libri duo de nuptiis philologiae ac Mercurii atque lib.1 de arte grammatica».

⁴⁸ Vd., per descrizione e bibliografia, Leonardi 1960, pp. 77-78; Thoma 1951. Vd. inoltre ed. Helm 1898, p. X.

⁴⁹ Vd., per una descrizione più esaustiva e per una bibliografia, Leonardi 1960, pp. 77-78, al quale aggiungere Thoma 1951, p. 240. Vd. inoltre ed. Helm 1898, p. X.

possession de Martin de Laon)»⁵⁰. All'ampia bibliografia critica su questo codice va solo aggiunto, cosa apparentemente non rilevata, che il verso dell'ultimo foglio di guardia riporta diverse prove di scrittura prive di significato (segni vari, lettere progressive), ma che tra queste compare anche l'*incipit* della *quaestio* medica (?) in versi *Quisquis nostra petis* [corr. *petens*] *penetralia vilia scandis/ Dic duo quae faciant pronomina nomina cunctis*⁵¹.

17. Ancora, sebbene «alterius generis» (ed. Helm 1898, p. XI) rispetto ai precedenti e testimone mutilo delle *Mythologiae*, abbiamo il codice Leidense, **VLF 96 (=L)**, miscellaneo, di origine francese, dell'XI sec.⁵².

18. Ad esso si aggiunge, pur non citato da nessuno studioso e non presente nella lista di Helm, il **Leidensis VLO 95**, conservato sempre presso la Biblioteca dell'Università di Leida. In esso, all'interno di una raccolta di frammenti ed *excerpta* di trattatelli per lo più di materia aritmetica e di epoca tarda, le *Mythologiae* sono rappresentate dalla sola *fabula* 15 del libro primo⁵³, quella *de novem Musis* (*myth.* 25, 1-27, 11).

19. Infine, tra i principali testimoni utilizzati da Helm, seppure inserito all'interno di una famiglia a parte in quanto «coniecturis infectus»⁵⁴, resta da citare il **Reginensis Lat.**

⁵⁰ Préaux 1978, p. 79, n. 9.

⁵¹ Vd. Schaller-Könsigen 1977, p. 614, nr. 13822. Vd. anche Floyer-Hamilton 1906, p. 106.

⁵² De Meyier 1973, nr. 96 III, p. 214: «71-78. Saec. XI IV (71-78). [...] Unus librarius scripsit, ut videtur. Minuscula carolina. Litterae init. minores et inscriptiones atramento ductae. 71^r-75^{va}. Fabii Planciadii Fulgentii opuscula: [...] Mythologiarum pars ultima, scil. III.10. [...] Expositio virgilianae continentiae [...] Expositio sermonum antiquorum. [...] Marginibus adscripsit paucas adnotationes P. Daniel». Vd. anche Bibl. Vossiana 1716, p. 375: «1 (f. 1-24): Abbo Floriacensis, *Epitoma de pontificibus Romanis*. - Fabius Planciades Fulgentius [sic], *Expositio Vergilianae continentiae*, pars ultima. - *Notitia provinciarum et civitatum Galliae*. - Ps.-Aurelii Victoris *Epitoma de caesaribus*. - *Series imperatorum Romanorum*. - 2 (f. 25-70): Ado Viennensis, *Chronicon*. - *Chronicon de regibus Francorum*. - 3 (f. 71-78): Fabii Fulgentii opuscula: *Mythologiarum pars ultima*, scil. III. 10; *Expositio Vergilianae continentiae*; *Expositio sermonum antiquorum*. - Macrobius, *Commentarius in Somnium Scipionis*, fragmentum, scil. I. 14,21-21,4». Wessner 1896, p. 77; ed. Helm 1898, p. XI; Pennisi 1963, p. 71.

⁵³ Ed. Helm 1898, p. XI. De Meyier 1977, nr. 95, p. 181: «Mathematica, Isidorus, Fulgentius. Membr., saec. XI [...]. Fortasse quattuor librarii scripserunt: primus 3^r-10^v, [...] Scriptura quae dicitur notula [...]. Litterae init. et inscriptiones atramento ductae sunt. [...] 4^r lin. 20-4^v lin. 18: Fabius Planciades Fulgentius, *Mythologiae*: I, 15: *fabula de novem Musis*». Vd. anche Bibl. Vossiana 1716, p. 390: «Notae abbreviatarum. - Versus de ratione numerorum abaci. - Isidorus Hispaliensis, *Etymologiae*, excerpta. - Fabius Planciades Fulgentius, *Mythologiae*: I. 15: *fabula de novem Musis*. - Hermannus Contractus, *Tractatus de Abaco*. - Gerlandus, *Tractatus de abaco*. - *Tractatus de divisione*, fragmentum (initium deest deperditis foliis). - Anonymus, *tractatus arithmeticus*. - *Tractatus grammaticalis* (?), fragmentum».

⁵⁴ Ed. Helm 1898, p. XI.

1567 (=E), del XII sec., che riporta per intero *Mythologiae* e *Virgiliana continentia* e che è dedicato completamente a Fulgenzio⁵⁵.

Completano il catalogo di Helm alcuni codici inseriti dall'editore tra i *deteriores* in quanto fortemente mutili, molto tardi o ingombrati da congetture.

20. Il manoscritto indicato come *Marcianus 94 Venetus* è conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia in realtà con la segnatura **Codex Marc. Lat. X, 298 (=3736) (=Marc.)**⁵⁶: «saeculo XV scriptus a viro docto et coniecturis impletus, ut nisi alios testes adiuvat, nihil ei ponderis tribuas»⁵⁷.

21. Della stessa altezza cronologica è il **Neapolitanus IV.D.13 (=Neap.)**, che riporta le *Mythologiae* ai ff. 21^r-52^{r58} e che «etsi in deterioribus numerandus est, tamen ipse quoque propter coniecturas quas exhibet dignus est qui interdum nominatim memoretur»⁵⁹.

22. Il **Barberinus Lat. 47** invece, datato da ed. Helm 1898, p. XII «saec. fere XV», è in realtà un codice composto da più fascicoli di epoche diverse: le *Mythologiae* sono contenute ai ff. 1-18^v e risalgono alla fine del XII sec. (ad eccezione dei ff. 17 e 18, che sono invece del XIV, con un testo che sembrerebbe, almeno dalla descrizione dei cataloghi, piuttosto incerto)⁶⁰. Seguono inserti soprattutto di natura grammaticale, da situare indicativamente tra XII e XIII sec.⁶¹.

⁵⁵Pellegrin 1978, p. 289: «Parch., XII^e s., 70 ff., 215x158 mm, [...] française. [...] F. 1-55: *Mythologiae*; [...] F. 56-70: *Expositio Virgilianae Continentiae secundum philosophos moralis*».

⁵⁶Helm ricava la propria segnatura (*Venetus Marcianus 94*) dalla suddivisione effettuata da Valentinelli, ma non riporta l'effettiva segnatura (già indicata invece da Valentinelli nell'intestazione). Vd. Valentinelli 1869, pp. 57-58: «I. Fabii Placiadis Fulgentii, *mythologiarum libri tres* [...] f. 2-43. Praeunt vaticinia sibyllarum Persicae, Libycae, Delphicae, Chimeriae, Erythrae, Samiae, Cumanae, Hellesponticae, Phrygiae, Tiburtinae, Europaeae, Egnippae, ut et index fabularum terno libello distributarum. Lectio quandoque corrupta, ex singulari, ut puto, auctoris locutione. [...] II. Publii Ovidii Nasonis, *fabulae* [...] f. 44-101 [...] Pleraque ex fabulis respondent ad litteram operi Lactantii Placidi: *Narrationes fabularum quae in P. Ovidii Nasonis libris XV metamorphoseon occurrunt*».

⁵⁷Ed. Helm 1898, p. XII.

⁵⁸Fossier 1982, p. 146: «Papier, XVI^e s. [...] 1) f. 1-13v. Giorgio Girolamo Spartano. *De religione* (commentaire du *De quibusdam fidei articulis* de Gennadius dédié à Camillo Pandano). [...] 2) f. 21-52. Fulgence. *Mythologiarum liber primus* (I-III). [...] 3) f. 57-62v. Ps. Gentile da Foligno. [*Ad Cynum Pistoriensem de partus temporibus epistula*]».

⁵⁹Ed. Helm 1898, p. XII.

⁶⁰Pellegrin 1975, p. 101; vd. anche Sextus Prete 1968, p. 77.

⁶¹Pellegrin 1975, p. 101: «1-2) f. 1-18^v: Fulgentius Planciades, *Mythologiae*; f. 18^v <*Vita Fulgentii*>; ~ f. 18^v: <*Carmen*>; f. 19-19^v: <*Index capitulorum Fulgentii Mythologiae*>». La descrizione del terzo

Con quest'ultimo codice è esaurito anche il repertorio proposto da Helm, che all'elenco aggiunge solamente alcuni altri testimoni, molto tardi e di fatto "indipendenti". Questi codici costituiscono un gruppo a parte perché danno conto della sopravvivenza solo di quelle *fabulae* (o di parti di esse) che, con una circolazione sostanzialmente a sé stante, vanno a costituire una sorta di piccolo *De musica* fulgenziano, estratto delle *Mythologiae*⁶².

Conclusa la parte nota del catalogo dei codici superstiti delle *Mythologiae*, tenterò ora di completare il quadro citando anche quei testimoni che non compaiono nell'edizione del 1898: «dafür wäre aber wieder die Vorbedingung die Herbeischaffung alles erreichbaren Materiales, und gerade in der Hinsicht bedarf Helms Arbeit einiger Ergänzungen» (Lehmann 1906, p. 110). E ciò non tanto perché i manoscritti mancanti possano effettivamente apportare contributi particolarmente significativi alla *constitutio textus* (anche se questo sarà in ogni caso da appurare), quanto per poter disporre di un elenco il più possibile completo – comprensivo quindi anche dei codici eventualmente da scartare – e poter avere una percezione reale (o almeno realistica) della situazione in cui si troverebbe il potenziale editore dell'opera in questione. Procediamo dunque, anche nell'integrazione, in ordine il più possibile cronologico.

23. Il primo codice è il **ms. lat. 15514** della **Bayerische Staatsbibliothek di München**, contenuto in una miscellanea proveniente dal monastero benedettino di Rot, composta da fascicoli di epoca diversa. La sezione che contiene la *Virgiliana continentia* e solo un *excerptum* delle *Mythologiae* risale al IX-X sec.⁶³.

fascicolo procede con l'elencazione di estratti, che a volte occupano anche solo poche linee e che trattano questioni ortografiche e grammaticali.

⁶² Ed. Helm 1898, pp. XII-XIII: *fabulae* I, 15; III, 9-10 (*myth.* 25, 1-27, 11; 73, 10-79, 11).

⁶³ *Cat. Bibl. Monacensis* 1878, p. 17: «F. 1-46 membr. s. XIV. Liber de oculo morali mag. Petri de Lapierya [...]. F. 47-57 chart. s. XIV Augustinus de eo qui considerat deum [...]. F. 59-88 membr. s. IX-X Fabii Planciadis Fulgentii mythologiarum pars extrema inde a verbis: *hoc est aut cantantium aut tybiazantium...* = libri III cap. 9 usque ad finem [...]. Eiusdem moralis expositio Virgilianae continentiae secundum philosophiam [...]. Adiectum est f. 66 Fragmentum veteri glossarii, f. 66^b Excerptum ex Augustini lib. de civitate dei = lib. 18 c. 23. F. 67 Apulei periermenie. Est liber qui vulgo legitur ut tertius de dogmate Platonis [...]. Sequitur Virgilii distichon [...]. F. 78 Ciceronis liber de amicitia, inde a verbis *haec igitur prima lex* usque ad finem. F. 88 *Mensibus etiam iuxta propriam linguam...* [...]. F. 88-91 s. X P. Virgilii Maronis vita [...]. F. 92-97 s. XII Reliquae aliquot sermonum».

24. Lehmann 1906, p. 110 segnala, descrive e discute un codice proveniente da Fulda e oggi conservato a Kassel (**2° Ms. Theol. 49**), contenente una serie di omelie e le *Mythologiae* di Fulgenzio: «Pergament; 153 Bl.; 27 x 19; Fulda; 9. U.12.Jh., 2. Hälfte»⁶⁴. Recentemente il codice è stato indicato da Hays come «a *gemellus* of T, not known to Helm»⁶⁵. Si tratta di un manoscritto nel quale compaiono diverse mani delle quali, a detta di Lehmann, la prima si accosta alla tradizione della famiglia **α** classificazione di Helm e Jungmann, la seconda e la terza alla famiglia **β**⁶⁶. Va in ogni caso notato che le diverse mani non sembrano appartenere a copisti diversi, ma ad un unico amanuense che abbia segnalato i casi dubbi attraverso un inchiostro più chiaro, lo stesso utilizzato per le glosse interlineari e le sovrascritture. La prima mano usa invece un inchiostro più scuro.

25. «Erasmus Brasca (1445-1502), inviato di Ludovico il Moro presso Carlo VIII, scrive al Calco⁶⁷ da Tours, il 18 dicembre 1491, in un intervallo tra le sue missioni diplomatiche:

Magnifice ac prestantissime eques et domine mi observandissime. Sapendo el desiderio quale ha la M.V. in vedere cosse nove maxime pertinente alla eruditione, et havendo molte volte intexo da lei che di qua si trovano opere che in Ytalia non sono, non ho mancato di studio e dilligentia per cierchare et investigare se alcuna cossa si possa trovare in questo reame della quale ne sia carestia in Ytalia [...]. Similmente ho trovato qua [a Tours] nella biblioteca di Sancto Martino Placido Fulgentio, che tira la magior parte delle fabule et genealogia degli dei, aut ad veram historiam aut mores.

[...] Brasca agisce da solo, seguendo l'invito del Calco, ma stupisce la sua risposta, se si pensa alla ricchezza dei fondi di biblioteche come Saint-Martin, o Marmoutier. Solamente a Saint-Martin viene segnalato dal diplomatico milanese un manoscritto delle ben conosciute *Mythologiae* di Fulgenzio»⁶⁸. Ora, questo antico codice di Tours di cui porta notizia la lettera del Brasca può forse essere identificato con l'**Angelicanus 1515**⁶⁹. «Il ms. 1515 della Biblioteca Angelica di Roma [...] è un codice membranaceo

⁶⁴ Wiedemann 1994, p. 62. Vd. pp. 63-64 per la descrizione: 2^f-119^f *Origines: Homiliae variae* e «120^f-153^v Fulgentius, Claudius Gordianus: *Mythologiae*; (120^f-121^v) *Capitula*; (122^f-153^v) *Text*; (125^v) bricht ab *civem Romanus* [...; Textverlust; (126^f) beginnt wieder mit neuer Lage *deret et Ero* [...; (153^v) bricht ab *ex contraria visione* [...; Lagenende». Tuttavia, per una presentazione più dettagliata e approfondita, Lehmann 1906, pp. 110 e ss. rimane ancora oggi lo strumento più valido. Vd. anche Laistner 1928, p. 451.

⁶⁵ Hays 2007, p. 483.

⁶⁶ Lehmann 1906, p. 111.

⁶⁷ Bartolomeo Calco (1434-1508), primo segretario di Ludovico il Moro.

⁶⁸ Vecce 1986, pp. 184 e ss.

⁶⁹ Sulla possibile identificazione vd. la bibliografia riportata negli *Addenda* a Vecce 1986, p. 206.

prodotto in Francia non prima della fine del sec. X»⁷⁰, la cui antica segnatura era **V.3.22**. Esso viene segnalato come testimone dell'*Expositio sermonum antiquorum* sia da Wessner 1896, p. 72, sia da Pennisi 1963, p. 70, e si trova descritto nel Catalogo storico della biblioteca Angelica di Roma⁷¹, cui entrambi gli studiosi rimandano. Il codice trovato da Brasca a Tours

«si presenta come un libro miscelaneo “incoerente, disorganico”, il quale, tuttavia, al di là della apparente eterogeneità del contenuto, trova un elemento di coesione nel principio informatore che sovrintende alla raccolta dei testi. [...] L'Angel., infatti, appare chiaramente destinato ad uso scolastico: la presenza nel manoscritto di componimenti atti a fornire esempi di versificazione (carmi dell'*Anthologia Latina*), a favorire l'esercizio della memoria e delle capacità intuitive (*Septem sapientum sententiae, Versus de nominibus litterarum, Aenigmata Symposii*) o a promuovere l'apprendimento del greco (preghiere in greco, sentenze bilingui) consente di vedere nella nostra raccolta una delle tante espressioni di quella “letteratura per apprendisti” che nella scuola medievale trovava la sua cerchia di fruitori. In tale repertorio testuale si inserisce coerentemente anche il ben più esteso Fulgenzio: l'esegesi allegorica del patrimonio mitologico, le interpretazioni linguistiche e le sottigliezze etimologiche, sebbene assai poco scientifiche, fecero, infatti, del mitografo uno degli autori più letti e studiati nella scuola medievale»⁷².

26. Sempre al X secolo risale un fascicolo del **ms. lat. 19416** della **Bayerische Staatsbibliothek di München**⁷³ che contiene *Mythologiae* e *Virgiliana continentia*: si tratta di un volume miscelaneo, ricordato, *en passant*, da Hays 2002a, p. 38, nel quale Fulgenzio è presente a partire dal foglio 91: «S. X, f. 91 *Fulgentii mythologiae* et f. 165 *Allegoria librorum Virgilii*. F. 187 *Figurae de virtutibus*. F. 189 *Disputatio regali et nobilissimi iuvenis Pippini cum Albino scolastico* [...]. F.194 *Glosa Psalterii*»⁷⁴.

27. Codice di origine francese, del XII sec., proveniente dall'Abbazia benedettina di Anchin è il **Ms. 751 Anchin** della biblioteca di **Douai**⁷⁵. Le *Mythologiae* sono

⁷⁰ Spallone 1985, p. 185. Vd. anche Ferrari 1979, p. XXXIX.

⁷¹ Narducci 1892, pp. 653-654: «1. Fabii Planciadis Fulgentii, *Mythologiarum ad Catum presbyterum libri tres*, fol. 1-20^v. [...] Singularum pagg. marginibus superioribus et inferioribus eiusdem aevi leguntur, usque ad f. 22, hexametri de animalibus et rebus naturalibus, qui inc. 'Non bonus agricolis frugibus novalibus hospes', et expl. 'Hos versus feci subito de carmine vocis'; 2. Eiusdem, *Expositio antiquorum sermonum*, ad Chalcidium Grammaticum, fol. 20^v-23^v [...]; 3. *enigmata Siphusii phisici* [= *aenigmata Symposii*], fol. 23^v; 4. *Carmina latina*, fol. 24-31^v [...]; 5. *Virgilii Grammatici, fragmentum*, f. 31^v-32^r; 6. *Augustinus de novem musis* in libro *de doctrina christiana*, fol 32^{rv} [...]; 7. *Iterum carmina latina*, fol. 32^v-34^v [...]; 8. *Nomina septem sapientum*..., fol. 33^v-34^v [...]; 'Pater' et 'Credo' graece, latinis litteris». Vd. anche Wessner 1896, p. 72; Pennisi 1963, p. 70.

⁷² Spallone 1985, pp. 193-194.

⁷³ *Cat. Bibl. Monacensis* 1878, p. 244.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Cittadina nel nord della Francia, a una trentina di chilometri da Lille. Vd. *Catalogue général* 1849b, nr. 751, pp. 448 e ss.: «1. (Fol. 3^v) “Elementarium Papie”. [...] 2. (Fol. 152) “Liber ejusdem de

fortemente mutile e sopravvivono in pochi fogli al centro della raccolta, che si presenta come una miscellanea di natura grammaticale. Ma il volume sembra essere di pregio: le iniziali sono di grandi dimensioni e ornate in oro con arabeschi e figure di animali fantastici su fondo blu o rosso. Inoltre, a inizio raccolta, al f. 4, si trova una raffinata miniatura che rappresenta Rainaldo, il monaco-copista autore del volume, nell'atto di offrire a Cristo il proprio dono. Rainaldo era un importante amanuense dell'abbazia e copista riconosciuto di altri codici conservati a Douai, come ad esempio il Ms. 340 Anchin⁷⁶.

28. Il **ms. 342** della **Lambeth Palace Library** di Londra è un volume composto da diversi fascicoli di epoche diverse, a loro volta organizzati in due parti principali⁷⁷. La prima è dedicata al *De officiis* di Cicerone. La seconda è inaugurata da un foglio di guardia che contiene «a deed of 1433 relating to the Hospitallers, written on one side only: the beginning, and the ends of lines, cut off»⁷⁸. Sul verso si trova un indice dei contenuti (l'opera di Fulgenzio è citata come *Mixtologia fabularum ffulgencij*) e la nota di proprietà: *Ex dono M.stri Rogeri Marchall*. Il volume «very likely comes from a Cambridge College»⁷⁹. Comincia poi il *Somnium Scipionis* seguito dal commento di Macrobio. Conclude Fulgenzio (f. 172), rappresentato dalle sole *Mythologiae*⁸⁰. Il fascicolo fulgenziano è «in a smaller and very good black XIIth-cent. hand: 42 lines to the page»⁸¹. Il testo si chiude al f. 184^r.

29. Il **ms. lat. 631** della **Bayerische Staatsbibliothek di München** «is a farrago of texts copied in the twelfth through fourteenth centuries»⁸². Fulgenzio trova qui

Grammatica". [...] 3. (Fol. 168) "Fabii Fulgentii Placiadis libri tres de fabulis falsorum Deorum". [...] 4. (Fol. 172^v) "Liber Servii de ultimis syllabis". [...] 5. (Fol. 173^v) "Fragmenta de nominibus mensium, necton de verbo vesper". [...] 6. (Fol. 173^v) "Ethemologiae quaedam metricae compositae". [...] 7. (Fol. 178) "Glosae in prologo beati Hieronymi super Genesim et quosdam libros Veteris et Novi Testamenti".

⁷⁶ Ricavo le informazioni dal *Catalogue général* 1849b, nr. 751, p. 449 e da P.-J. LAMBLIN, Conservateur général et Directeur de la Bibliothèque municipale de Douai, *per litteras*, 2007.

⁷⁷ James-Jenkins 1930-32, p. 449.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 450.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 451: «F.172: Incipit capitula fabularum numero L^{ta} a fabio claudio fulgentio gordiano viro clarissimo philosophice expositarum (the first page in double columns)».

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Hexter 1986, p. 103, n. 73. Vd. poi, di seguito: «It begins with Hugh of St. Victor's "Commentarius in Abdiam prophetam" [...], heavily glossed copy of Claudian's *De raptu Proserpinae*, and moves through works or portions of works by John of Salisbury, William of Paris, Vitruvius, Apuleius, (the elder) Quintilian, Paul the Deacon, Macrobius, and Aulus Gellius. There are also anonymous works [...].»

collocazione con le *Mythologiae* in un fascicolo del XII secolo: «The twelfth-century portion (ff.82-132) contains Fulgentius's *Mythologiarum libri iii*. This is followed by narrations of the "Fabulae metamorphoseon Ovidii" (ff. 133-145r), and the manuscript closes with notes on various school authors [...]»⁸³.

30. All'interno della raccolta che compone il manoscritto **nr. 75 (18)** della *Bibliothèque municipale* di **Colmar** (Alsazia), si trova un fascicolo, il secondo, dedicato alle tre principali opere di Fulgenzio (*Mythologiae*, *Expositio sermonum antiquorum* e *Virgiliana Continentia*) e a vari trattatelli di materia mitologica⁸⁴. Tale parte del codice, membranacea, è datata tra XII e XIII secolo e accoglie le *Mythologiae* ai ff. 1-17 della seconda numerazione di fogli⁸⁵.

31. Già inserito nella lista dei manoscritti fulgenziani da Lehmann 1906, p. 110, il manoscritto **Stuttgart Theol. phil. 4° 159**, del XIII secolo, è ricordato ancora da Hays 2007, p. 484 che lo sigla come **S** (qui **Stutt.**): «not known to Helm except as the 'liber' from which Modius drew several readings»⁸⁶.

32. Ascrivibile al XIII secolo è il cod. **Valenciennes 397 (380)**, proveniente dall'abbazia di Saint-Amand⁸⁷. In questo manoscritto pergameneo, impreziosito da

⁸³ Hexter 1986, p. 103, n. 73. Vd. *Cat. Bibl. Monacensis* 1892, pp. 164-165, nr. 631.

⁸⁴ *Catalogue général* 1969, pp. 38-39. Dopo un primo fascicolo contenente l'*Imago mundi* di Honoris Augustodunensis e una lista di Imperatori e Papi, al f.1 «Plac. F. Fulgentius. Mythologiarum liber. "Incipit Fulgentius mythologiarum. In nomine Domini nostri Jesu Christi, in hoc codice insunt fabule numero L secundum philosophiam expositae a Fabio Planciade Fulgentio..."». – Suit la capitulation, puis "Incipit prologus. Quamvis inefficax petat studium res que caret..."; Fol. 17-18v et 40v: "ne de tuorum preceptorum, Domine, serie nostra quidquam...". – "...Explicit liber Fabii Planciadis Fulgencii, id est expositio obstrusorum sermonum ad grammaticum Calcidium". Fol. 36-40: "Expetebat quidam levitarum sanctissime nostri temporis..." – "Explicit Virgiliane continentie expositio secundum philosophos morales". Fol. 18v-32v et 41-45: "Genealogiam deorum loquar quos poetice illusionis..." – "...tamdiu in regno esse donec aureum vellus auferretur. Explicit Fabularius". Fol. 33-36: traité mythologique. Le début manque. "...De Orione. Orion Enopioni regi a criminibus filius concessus magni corporis fuit..." – "...bis virum iussit vocari. Explicit"». Il manoscritto sembra trascurato da Wessner 1896 e da Pennisi 1963.

⁸⁵ *Catalogue général* 1969, p. 39.

⁸⁶ Vd. anche Sauer 1996, nr. 84, p. 170: «1^{ra}-9^{va}: Fabius P. Fulgentius, Mythologiarum libri tres – 9^{va}-11^{vb} Fabius P. Fulgentius, Expositio Vergilianae continentiae – 12^{ra}-22^{vb} Adelardus Bathensis, Quaestiones naturales – 23^{ra}-39^{vb} Guilelmus de Sancto Theodorico, Epistola ad fratres de Monte Dei – 41^{ra}-47^{va} Bernardus Claraevallensis, Apologia ad Guilelmum abbatem [...] – 47^{ra}-113^{vb} Bernardus Claraevallensis, Epistolae [...] – 115^{ra}-133^{ra} Petrus Venerabilis, Epistolae [...] – 40^{rv}, 114^{rv}, 133^{rb}-134^v leer».

⁸⁷ *Catalogue général* 1894, pp. 362-363.

iniziali a colori e decorazioni con figure di animali⁸⁸, Fulgenzio è rappresentato dall'*Expositio* e dalle *Mythologiae*, queste ultime prive del prologo⁸⁹.

33. Del XIV secolo è l'**Ambrosianus T 121 sup.**⁹⁰, in cui Fulgenzio è rappresentato rispettivamente dalle *Mythologiae* (ff. 1^r-20^f) e dalla *Expositio sermonum antiquorum* (ff. 20^v-23^v). Il codice è appartenuto al cardinale Domenico Grimani (1461-1523), come attesta la nota di possesso al f. 1, appena sopra l'*incipit*, e in seguito a Girolamo Mazzucchelli (m. 1822), da quanto si legge in un appunto datato 4 novembre 1823 sul foglio di guardia iniziale (f. II): «Codice di Fabio Fulgenzio Planciade Grammatico di Cartagine che fiorì nel secolo VI, e che trattò in tre libri della Mitologia. Ad uso del P.D. Girolamo Mazzucchelli»⁹¹.

34. Ghisalberti 1923 descrive e analizza il **Cod. 129** della **Biblioteca Comunale di Cremona (12227. 129)**, appartenuto un tempo alla Biblioteca degli Agostiniani: «È un codice cartaceo trecentesco comprendente i *Mitologiarum libri* di Fulgenzio, il cosiddetto *Mythographus Vaticanus tertius*, le *Allegoriae ovidiane* di Giovanni del Virgilio, e infine tre commentari scolastici su Virgilio e su Lucano del grammatico cremonese Folchino de Borfoni»⁹². Il testo delle *Mythologiae* è contenuto ai ff. 1^r-13^v⁹³.

⁸⁸ *Catalogue général* 1894, p. 363: «Jolies initiales de couleur, à sujets; animaux fantastiques, épisodes du Nouveau Testament».

⁸⁹ *Catalogue général* 1894, p. 362: il codice termina con la parte finale del manoscritto catalogato con il numero precedente e prosegue al f. 124 «“Incipit liber ejusdem gramatica – Petistis a me, karissimi...”». Fol. 160. “Fulgentius episcopus ad Calcidium grammaticum de quibusdam partibus in libris diversorum auctorum inventis. – Ne de tuorum praeceptorum, Domine, serie nostram quisquam curtasse inobedientiam...”. A la suite [f. 162^r indice delle *Mythologiae*, che hanno inizio, prive del prologo, al f. 162^v], traité de mythologie, en trois livres [ff. 163^r-174^f]: “Diophantus, Lacedemonum auctor, libros...”. Fol. 174. Servius. Liber de ultimis syllabis. “Ultimarum syllabarum naturas...”. Fol. 176: “Incipit prologus in sequenti opere. – Latinorum sollercia philosophorum...” Recueil d’étymologies, par ordre alphabétique, du mot *alumen* au mot *lactuca*. Fol. 182^v: “tractatus magistri Nicholai de grammatica et omni genere constructionum. – Ad lucem subsequentium diversis acceptionibus...”. Fol. 205^v: “Incipit prefatio in subsequenti opere; quid sit prologus, quid prefatio, quid proemium...” – “Incipiunt glose in prologo super Genesim beati Jeronimi presbiteri. Desiderii... Desiderius proprium nomen est...”. A la fin, les vers: “Laus in fine libri fini sine fine man- / Finis enim Deus est et nullus terminus-} enti”. Fol. 225: “Incipit tractatus de accidentibus parcium orationis sub dialogo. – Dominus. Que pars? Nomen. Quare? Quia est dictio casualis sine tempore...”. Fol. 232: “Versus de preteritis et supinis. - Omnia verba prime conjugationis... As in preterito vi suscipit, s removendo...”. 407 vers hexamètres, avec gloses interlinéaires. A la suite, thèmes des conjugations latines. Attribué à Pierre Riga par Thurot, *Notices et extraits*, XXII, 2, p. 26».

⁹⁰ Altra probabile segnatura è il numero 1309 riportato sul f. 1.

⁹¹ Nel manoscritto è poi inserito un fascicolo (segnato con un secondo ordine di numeri romani I-III) con una nota di Pietro Mazzucchelli, prefetto della Biblioteca Ambrosiana (1764-1829): qui si discute del codice e della figura di Fulgenzio.

⁹² Ghisalberti 1923, p. 97, che prosegue la descrizione *ibidem*: «Si compone di 116 carte. [...] Appare vergato da tre mani diverse, tutte però del sec. XIV, su due colonne. [...] L’amanuense più antico

Il volume, secondo Ghisalberti, presenta un forte carattere di unità. Fulgenzio è rappresentato dalle sole *Mythologiae* poiché è inserito nella miscellanea come «ricco corredo di spiegazioni mitologiche e, secondo i gusti del tempo, di allegoriche astruserie» (p. 101), necessario per la comprensione dei miti ovidiani. Su un piano filologico, riguardo alle lezioni tramandate dal manoscritto, Ghisalberti sostiene che «esso appartiene alla famiglia dei codd. β [*scil.* nella classificazione di Helm: vd. *infra*], coi quali concorda nella maggior parte delle sue varie lezioni, serbando sempre però una certa fisionomia propria che esclude la sua dipendenza da questo solo ramo di mss., dai quali in più punti differisce notevolmente accostandosi al gruppo dei codici meno antichi della classe α [*idem*]]» (p. 104). Dopo una lunga analisi che riporta numerosi esempi di varianti, lo studioso conclude che il codice cremonese «offre un testo che molto si avvicina a quello dei due codd. Gudiani» (p. 109), ma suppone ulteriormente che esso «derivi da un codice perduto di età non molto lontana da quella dei codd. Harleiano e Montepessulano, e molto prossimo alla loro famiglia» (p. 109).

Rimangono infine alcuni testimoni del XV sec.

35. Il **ms. 115** (*olim* II II II 14; 248) dell'**Accademia Toscana La Colombaria** di Firenze, che anticamente faceva parte della Biblioteca Pandolfini: nell'*ex libris* si legge «Liber petriphilippi d(omin)i Janozii pandolphini [...]»⁹⁴. Il codice contiene il *Commento alle Odi di Orazio* dello pseudo Acrone e poi Fulgenzio, del quale riporta le *Mythologiae* (ff. 141^r-164^r) e la *Expositio sermonum antiquorum*⁹⁵. «Il manoscritto è misto, di pergamena e di carta»⁹⁶, per un totale di 191 fogli.

36. Sempre a Firenze, ma presso la Biblioteca Riccardiana, si trova il **Cod. Riccardianus 766**, miscellaneo, testimone delle *Mythologiae* (ai ff. 345^r-367^v) e, sebbene interrotta dopo poco, dell'*Expositio* (ff. 368-369^v)⁹⁷.

trascrisse i primi due testi in gotica minuscola della metà del sec. XIV, con iniziali piene, rosse, in maiuscolo onciale e rubriche rosse».

⁹³ Ghisalberti 1923, p. 98: «Fabii Blanciadis [sic] Fulgentii Mithologiarum incipit Liber primus...».

⁹⁴ Cataldi Palau 1988, p. 310.

⁹⁵ Anche se il codice non compare nell'elenco né di Wessner 1896 né di Pennisi 1963.

⁹⁶ Cataldi Palau 1988, p. 310.

⁹⁷ Perosa 1954, p. 87, nr. 87: «Raccolta di scritti giuridici, testi classici e versioni umanistiche a autori greci. [...] I singoli fascicoli di questo ampio zibaldone furono scritti in gran parte da Pellegrino Seratti di Pontremoli, il cui nome ricorre nelle quattro *subscriptiones* autografe, che si leggono ai ff. 150a, 155b, 398b, 474b e recano, in due casi, rispettivamente le date del 23 dicembre 1495 e del 10 dicembre 1497.

37. Vi è poi un manoscritto conservato presso la **Biblioteca Comunale di Nicosia**, in provincia di Enna, un tempo indicato come **Ms. nr. 5**⁹⁸. Per quanto riguarda la segnatura, Kristeller sostiene che «the list in Mazzatinti [...] fails to give the current shelf-marks. [...] A more recent and more complete list [...] gives new [valid] numbers»⁹⁹: in questa nuova ripartizione al codice sarebbe stato assegnato il numero 2, ma data l'esiguità del fondo dei manoscritti in possesso della biblioteca (una quarantina, derivati quasi tutti dall'acquisizione del lascito di un barone, Gregorio Speciale¹⁰⁰, nel 1818)¹⁰¹, in realtà la vecchia segnatura è tuttora valida. Il manoscritto, membranaceo, consta di 62 fogli, tutti dedicati (tra titolo, indici e testo) alle *Mythologiae*. Alla fine, nel colophon, si legge: «Romae per me Franciscum Montisfornatem (*sic*) 4 kl. augustas 1464».

Si segnalano poi due manoscritti, entrambi conservati alla British Library di Londra: il **MS. Add. 10092**¹⁰² e il **MS. Sloane 441** [*olim* Bern 56, vd. foglio di guardia]¹⁰³.

38. Nel primo le *Mythologiae* si snodano dal f. 1 al f. 37^v, dove si legge: «Explicit liber tertius mitologiarum [...] Fulgentius primo quidam vir clarissimus philosophice discipline affatim deditus cunctis sapientibus amabilis; et carus. Postea uno tempore Anastasii imperatoris episcopus Chartaginis est ordinatus. Finis deo gratias. Amen».

39. Nel secondo l'opera ha inizio invece al centro della miscellanea e ne occupa la parte finale, ff. 80-110^v. Al f. 80^v troviamo infatti l'*incipit*: «Fabi Claudii Gordiani planciadi fulgenti Anthologiarum ad Catum presbiterum Cartaginis Liber primus».

[...] La parte più interessante dello zibaldone è costituita da un folto gruppo di versioni umanistiche da scrittori greci». Vd. Kristeller *Iter*, V, 1990, p. 607a: «f. 332-344: Cor(nelii) Galli poete Maronis contemporanei libellus de senectute [...]. 345-367. Fulgentius, *Mythologiae*. 368-369^v. Id., *Expositio sermonum antiquorum*. 370-371 blank». Vd. Kristeller *Iter* I, 1963, pp. 199-200: «cart. misc. XV. Several hands. 474 fols. [...] f. 1-150 Vinc. De Paleotis, lectura. 151-155^v Privilegia dotis... [...]». Vd. anche Pennisi 1963, p. 76.

⁹⁸ Sorbelli-Mazzatinti 1892, p. 112: «5. C. Fabii Fulgentii Planciadis fabulae moraliter expositae».

⁹⁹ Kristeller *Iter* VI, 1992, pp. 120-121.

¹⁰⁰ 1738-1820. Direttore della reale stamperia e dei regi studi di Palermo. Vd. Mira 1973, p. 379, s.v. *Speciale (Gregorio)*.

¹⁰¹ Sorbelli-Mazzatinti 1892, p. 112.

¹⁰² *BM Additions* 1964, p. 10: «[ff. 1-38] Fabii Planciadis Fulgentii Mythologiarum libri tres; [ff. 40-129^v] Fabulae Ovidii Nasonis, in ejus Metamorphosewon volumine descriptae, soluta oratione compilatae, ad Catum, presbyterum Carthaginensem. Codex chartaceus, sec. XV. Quarto». Il volume presenta nel foglio di guardia iniziale un'indicazione sulla sua provenienza: «Heber's Sale (Lot) 434, purchased feb. 1836».

¹⁰³ *BM Sloane* 1904, p. 205: «Fulgentius (Fabius Claudius Gordianus Planciades) Mythologiarum libri tres, 15th cent. 441, ff.80-110b».

Nella prima parte, ff. 1^r-61^v, si trova il *Serium Senectutis* di Elias of Thriplow (XIII sec.), per il quale il manoscritto è testimone unico, seguito dalla traduzione, opera di Giovanni Scoto Eriugena, del *De mystica theologia* dello Pseudo-Dionigi (ff. 62^v-71^v); della *Epistola de obscuratione solis in morte Christi ad Policarpum Episcopum Smyrneorum* (ff. 72^r-76^r); del cosiddetto *Libellus de Seraphin* (ff. 76^r-79^r). Questo manoscritto «that Sloane acquired from the library of Dr. Francis Bernard, which was dispersed after Bernard's death in 1698» fu copiato «circa 1425»¹⁰⁴.

40. Al centro di una raccolta «comprising various tracts of different periods and subjects»¹⁰⁵, le *Mythologiae* di Fulgenzio si trovano nel **ms. Mm.I.18** della **University Library di Cambridge**: «A tract, consisting of 43 leaves, [...] the early part being much damaged by damp, ill written in a hand of the XVth century. 'Fulgentii Mythologiae Libri XVI. cum Commentario Joannis Ridewas»¹⁰⁶. La descrizione del vecchio catalogo risulta in effetti incompleta e da aggiornare: «the commentary by John Ridewas (Ridewall) on ff 136^r-164^v of Mm. 1. 18 is preceded by three books of the Mythologiarum by Fulgentius on ff 122^r-135^v. There is no adequate catalogue description of the MS., which has been refoliated since the old printed catalogue was published»¹⁰⁷. La parte relativa alle *Mythologiae* fulgenziane, soprattutto per la numerazione dei fogli, andrà allora così modificata: «Book I begins (122^r) *meth. prima incipit hic. [...] Lacedemonum auctor, libros scripsit... (ends 126^r) revocat ut hic Hercules. Explicit liber primus. Incipit liber secundus. Philosophi tripartitum humanitatis...(ends 131^v) pastoribus (sic?) profuit successibus. Explicit liber secundus. Pritus rex uxorem...(ends 135^v) semper obliuionem amportat(?) Explicit liber tertius Fulgencii»¹⁰⁸.*

Da segnalare, a margine, il caso solo apparentemente analogo del ms. Nr. 2684 (246) della Bodleian Library di Oxford: «In Latin and English, on parchment: made up of seven MSS. written in the 15th cent. in England: 107/8x8 in., i+223 leaves: in double columns except the last art.: binding, white sheepskin (about A.D. 1600) over older

¹⁰⁴ Hillas 1995, pp. 41-44, che varrà anche come riferimento per una descrizione generale e la storia di questo codice.

¹⁰⁵ *Cat. Cambridge* 1861, p. 111.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 113.

¹⁰⁷ J.S.RINGROSE, Deputy Keeper of Manuscripts University Library, *per litteras*, 2008.

¹⁰⁸ *Idem*.

sewing and boards»¹⁰⁹. Qui il vecchio catalogo sembra segnalare le *Mythologiae* di Fulgenzio al centro della raccolta, anche se in forma parziale¹¹⁰. In realtà si tratta di tutt'altro testo: «This is not a pure text of Fulgentius' *Mythologiae* itself, but rather the derivative text by the English Franciscan commentator John Ridewall (d. after 1340), entitled *Fulgentius metaphoralis*; this copy is the full rather than the abbreviated version of Ridewall's text»¹¹¹.

41. Ancora, il **ms. 420 del Magyar Nemzeti Muzeum di Budapest [vd. anche Orsz gos Széchényi Könyvt 420 (HMML 1160071)]¹¹² (=Vindoboniensis 188)¹¹³**: di origine italiana e più precisamente fiorentina, membranaceo, del XV sec., il codice, appartenuto a Iohannes Sambucus-Zsámboki, contiene *Mythologiae* ed *Expositio sermonum antiquorum*: «Ff. 1-55^v. Fabius Fulgentius Planciades, Mythologiarum libri tres. “Quamvis inefficax [...] oblivionem importat. – Adnotationes de vita Fulgentii. Ff. 55^v-64^v. “Incipit expositio sermonum antiquorum Fulgentii episcopi ad Calcidium grammaticum. “Ne de quorum domine [...] tua verba tam delinifica”»¹¹⁴.

42. Il **ms. 169 della McClean Collection (Fitzwilliam Museum, Cambridge)**: membranaceo, del XV sec., «in the peculiar small hand of Robert Emylton a Durham scribe». *Olim* Phillipps 3547, «sold at Sotheby's, March 1895». Le *Mythologiae* di Fulgenzio occupano l'ultima parte, ff. 266-283 («ffabi planciadis fulgenti v.c. metologiarum id est fabularum liber inc. primus») di una miscellanea molto ampia che comprende, tra le altre cose, diversi scritti di Boezio (ma non la *Consolatio*), il *Timeo* di

¹⁰⁹ Per cui vd. Madan-Craster 1922, p. 492.

¹¹⁰ *Ibidem*: «A.1 (fol. 1). The first few leaves of a series of *Distinctiones theologicae*, or short articles on theological subjects. [...]. B2. (fol. 9). At end, 'Explicit tractatus artis predicatorie de compilatione domini Ranulphi Higden de ordinatione sermonum' [...]. C3 (fol. 26). At end, 'Explicit tractatus utilis de duodecim tribulacionibus secundum Petrum Blesensem' [...]. D.4 (fol. 35). The *Mythologiae* of *Fabius Planciades Fulgentius*, the grammarian with a preface which begins 'Intentio venerabilis viri Fulgentij in sua Methologia': there are here twenty-two mythologiae in two books, with an index of subjects". E.5 (fol. 80). At end, 'Explicunt oppositiones Petri Blesensis contra Iudeos' [...]. F. 6 (fol. 108). 'Summa collationum ad omne genus hominum edita a fratre Johanne Wallensi fratre Minore et sacre theologie doctore' [...]. G7 (fol. 198) Chaucer's version of the first book of the *Consolatio Philosophiae* of Boethius [...] modified and paraphrased and to some extent accompanied by a commentary [...]"».

¹¹¹ B. C. BARKER-BENFIELD, Senior Assistant Librarian, Department of Special Collections & Western Manuscripts, Bodleian Library, *per litteras*, 2008. Vd. anche Liebeschütz 1926, Lehmann 1927, pp. 20 e ss. e Allen 1979, pp. 25-47.

¹¹² Bartoniek 1940, p. 381.

¹¹³ Già indicato, con questa seconda segnatura, da Pennisi 1963, p. 77; vd. anche Wessner 1896, p. 74.

¹¹⁴ Bartoniek 1940, p. 381.

Platone seguito dal commento di Calcidio, le *Tusculanae disputationes* di Cicerone, il *De deo Socratis* di Apuleio¹¹⁵.

43. Il **ms. IX. C. 3.** (*olim* Y. I. 3. n. 26) della **Národní knihovna České Republiky, Praga**. Cartaceo, del XIV-XV sec., contiene, per un totale di 344 ff., una raccolta molto varia, nella quale Fulgenzio compare con *Mythologiae* (ff. 314^b-326^b), *Expositio* (ff. 326^b-328^b)¹¹⁶ e *Virgiliana Continentia* (ff. 328^b-332^a)¹¹⁷.

44. Solo un piccolo *excerptum* dal prologo delle *Mythologiae* è contenuto nel **Ms. Praed. 22** della *Universitätsbibliothek Johann Christian Senckenberg* di **Frankfurt am Main**. Esso occupa l'ultimo foglio (485^v; 486-488 bianchi) di questo codice cartaceo, confezionato a Erfurt tra il 1465 e il 1467 e contenente una raccolta di tipo teologico-morale¹¹⁸.

45. Ancora, il **Royal 12 E. XI**, della *British Library*. Membranaceo, della metà del XV sec., comprende opere classificate come «poetical works», in latino, per un totale di 180 ff. La *Mythologiae* di Fulgenzio hanno inizio al f. 110¹¹⁹.

¹¹⁵ James 1912, pp. 323-327.

¹¹⁶ Ma il codice sembra essere stato trascurato da Wessner 1896 e da Pennisi 1963.

¹¹⁷ Truhlář 1906, nr. 1714, pp. 11-12: «*Sacrum commercium s. Francisci cum domina paupertate*. [...] *S. Bonaventurae Itinerarium mentis in deum*. [...] *Eiusdem Breuiloquium*. [...] *Eiusdem Summula aurea de gradibus virtutum*. [...] *M. Johannis Anglici Integumenta fabularum Ovidii Metamorphoseon cum commentario*. [...] *Eusebii Caesariensis Vita S. Silvestri papae*. [...] *S. Bernardi Claravallensis Epistola ad canonicos Lugdunenses de conceptione S. Mariae*. [...] *Eiusdem Scala claustralium*. [...] *Summa de discrezione confessionum*. [...] *Commentarius in Catonis disticha moralia*. [...] *Ciceronis Paradoxa*. [...] *Alani ab Insulis Anticlaudianus prosaicus minor*. [...] *M. Matthei de Cracovia Dialogus conscientiae et rationis de comunione*. [...] (*Johannis de Jenstein*) *Dialogus hominis cum Christo*. [...] *Richardi tarchie. Armaghani Propositiones et articuli contra ordines mendicantes a. 1357*. [...] *Excerpta*. [...] *Commentarius in Aristotelis librum de regimine principum*. [...] *M. Matthei de Cracovia Rationale divinatorum operum*. [...] *Fulgentius Fabularum* [...] *per me Simonem de Rokyczana*. [...] *Fulgentii Mythologiarum libri tres*. [...] *Eiusdem Expositio sermonum antiquorum ad Calcidium*. [...] *Eiusdem Expositio Virgilianae continentiae*. [...] *Ciceronis Liber de amicitia cum notis marginalibus et interlinearibus*. [...]».

¹¹⁸ Per la descrizione completa del contenuto del codice e notizie sulla sua storia, vd. Powitz 1968, pp. 48-51. Il testo superstite si sviluppa dall'inizio a *myth. 5, 11: gentes ceperant, non (sic) domorum*.

¹¹⁹ Warner-Gilson 1921, p. 53: «1) *Nove Poetria Galfridi Anglici* (so colophon): the art of poetry, in about 2,100 hexameters, by Geoffrey de Vinsauf, dedicated to Pope Innocent [III, 1198-1216]. [...] f. 3. 2) *Encheridion Alani minimi capelle de conquestione nature*, etc. (so colophon): the *De planctu naturae* of Alanus de Insulis. [...] f. 54. 3) *Mithologiae Fulgencii ad Catum prsbiterum Cartaginis philosophice exposite* (so colophon). [...] f. 110. 4) *Poetice fictions cum exposition* (so 16th cent. Title): an apparatus to Ovid's *Metamorphoses* [...]. f. 143b».

46-49. Infine, si dà notizia, senza inserirli nel *conspectus codicum* vero e proprio, anche di alcuni codici assai tardi (XV-XVI sec.), solo citati da ed. Helm 1898, p. XII e considerati *deteriores*: il **Codex Taurinensis I. VI. 30 (DCCXXI)**, andato perduto nell'incendio della Biblioteca reale di Torino del 1904¹²⁰; il **ms. Bononiensis bibliothecae S. Salvatoris 2741**; il **Mediceus plut. LXXXX sup. 22**; l'**Ashburnhamianus 1051**, «qui quae ad musicam pertinent fabulas solas excerpit» (pp. XII-XIII), vale a dire *myth.* 25, 1-27, 11; 73, 10-77, 8.

Nella tabella che segue (**Tabella 1**) sono sintetizzati i dati presentati finora: nella prima colonna vengono segnalati i numeri assegnati ai codici nel nostro elenco (vd. *supra*); nella seconda la denominazione per esteso di ciascun testimone; nella terza è indicato lo stato di completezza del testo delle *Mythologiae* contenuto nei codici; nella quarta la tipologia di volume del quale i manoscritti fanno parte (miscellanee o prodotti dedicati interamente a Fulgenzio); nell'ultima l'epoca in cui indicativamente essi possono essere collocati.

¹²⁰ Conteneva *Mythologiae* e *Sermones antiqui*: vd. Pennisi 1963, p. 80.

Tabella 1

NR.	MANOSCRITTO	PORZIONE DI <i>MYTHOLOGIAE</i> CONSERVATA	TIPOLOGIA	EPOCA	
1	Palatinus 1578	Mutilo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont.</i>	IX sec.	
5	Valenciennes 288	<i>Excerpta</i>	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont.</i>		
16	Harleianus 2685	Completo	<i>myth., Virg.cont., miscell.</i>	IX-X sec.	
23	Monacensis 15514	<i>Excerptum</i>	<i>myth, Virg.cont., miscell.</i>		
15	Trevericus VI 3	Completo	<i>myth., miscell.</i>	X sec.	
25	Angelicanus 1515	Completo	<i>myth., Serm.ant., miscell.</i>		
26	Monacensis 19416	Completo	<i>myth., Virg.cont., miscell.</i>		
2	Montepessulanus 334	Mutilo	<i>myth., miscell.</i>		
24	Kassel 2° Theol. 49	Mutilo	<i>myth., omelie</i>		
3	Bernensis 427	No prefazione	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont., Daretis historia</i>		
6	Reginensis 208	No prefazione e mutilo	<i>myth., miscell.</i>		
4	Reginensis 1462	Completo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont., carmina</i>		XI sec.
7	Guelf. Gud. Lat. 331	Completo	<i>myth., Virg.cont., miscell.</i>		
9	Parisinus 7975	No prefazione e mutilo	<i>myth., Horatius</i>		
17	Leidensis 96	No prefazione e mutilo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont, miscell.</i>		
8	Guelf. Gud. Lat. 333	Completo	<i>myth., Virg.cont., Isidorus</i>	XII sec.	
12	Parisinus 18275	Completo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont., Ausonius, miscell.</i>		
19	Reginensis 1567	Completo	<i>myth., Virg.cont.</i>		
22	Barberinus 47	Completo	<i>myth., estratti</i>		
28	Lambeth 342	Completo	<i>myth., miscell.</i>		
29	Monacensis 631	Completo	<i>myth., miscell.</i>		
27	Douai 751	<i>Excerpta</i>	<i>myth., miscell.</i>		
30	Colmar 75 (18)	Completo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont., miscell.</i>		XII- XIII sec.
13	Gothanus I 55	Completo	<i>myth., Virg.cont., miscell.</i>	XIII sec.	
31	Stuttgart Theol. Phil. 4° 159	Completo	<i>myth., Virg.cont., miscell.</i>		

32	Valenciennes 397	No prefazione	<i>myth., Serm.ant., miscell.</i>	
11	Parisinus 8500	Completo	<i>myth., miscell.</i>	XIV sec.
34	Cremonensis 129	Completo	<i>myth., miscell.</i>	
10	Parisinus 6503	No prefazione e mutilo	<i>myth., miscell.</i>	
18	Leidensis 95	No prefazione e mutilo	<i>myth., miscell.</i>	?
14	Urbinas 670	Completo	<i>miscell., excerpta Petronii, myth., Serm.ant., Vita Fulgentii</i>	XV sec.
20	Marcianus Lat. X, 298	Completo	<i>myth., Ovidius</i>	
21	Neapolitanus IV D 13	Completo	<i>myth., miscell.</i>	
33	Ambrosianus T 121 sup.	Completo	<i>myth., Serm.ant.</i>	
35	Ms. Colomb. 115	Completo	<i>myth., Serm.ant., Ps.Acrone ad Hor.</i>	
36	Riccardianus 766	Completo	<i>myth., Serm.ant., miscell.</i>	
37	Ms. Nicosia 5	Completo	<i>myth.</i>	
38	BL Add. 10092	Completo	<i>myth., fabulae ovidiane</i>	
39	BL Sloane 441	Completo	<i>myth., miscell.</i>	
41	Budapest MNM 420	Completo	<i>myth., Serm.ant.</i>	
42	McClellan 169	Completo	<i>myth., miscell.</i>	
43	Praga IX. C. 3.	Completo	<i>myth., Serm.ant., Virg.cont.</i>	
45	Royal 12 E XI	Completo	<i>myth., miscell.</i>	
40	Cambridge Mm.I.18	No prefazioni	<i>myth., Ridewall, miscell.</i>	
44	Frankfurt Praed. 22	<i>Excerptum</i>	<i>myth., miscell.</i>	

Dai dati raccolti emerge in estrema sintesi che:

- I *vetustiores* non sono più antichi del IX sec., mentre i *recentiores* si sovrappongono all'epoca della stampa. I codici sopravvissuti dedicati completamente a Fulgenzio non sono molti e tra questi uno solo (il codice di Nicosia, qui **nr. 37**) riporta unicamente le *Mythologiae*. Gli altri presentano il testo o all'interno di miscellanee di vario tipo (astrologiche, enciclopediche, grammaticali...) oppure abbinato ad autori specifici (Orazio, Ovidio) o a "piccoli testi minori" (*carmina*, *Daretis historia*, commento dello Pseudo Acrone ad Orazio).
- L'unico studioso a proporre uno stemma entro cui organizzare i codici fulgenziani delle *Mythologiae* è Jungmann 1871, che li fa derivare «omnes [...] ex uno eodemque archetypo» (p. 66). In particolare, tale derivazione è basata sull'errore comune rintracciato nella parola 'exquina', nella nona *fabula* del secondo libro¹²¹: il termine deriva dalla corruzione di un vocabolo greco «quod in valde corrupto exquina latet» e che «communem omnibus libris fontem fuisse aperto indicio est» (Jungmann 1871, p. 67). Questo archetipo comune sarebbe «octavo nonove [saeculo] scriptus» (ed. Helm 1898, p. X) e darebbe dunque origine a tutti i manoscritti sopravvissuti delle *Mythologiae*, a loro volta legati l'un l'altro da vincoli di dipendenza reciproca o di comune origine da subarchetipi intermedi. Jungmann analizza questi rapporti e propone uno stemma a due rami: innanzi tutto lo studioso mette in luce la forte vicinanza tra due dei principali codici, **P (nr. 1)** e **R (nr. 4)**, che presentano errori comuni¹²² e che derivano da uno stesso subarchetipo α , appartenente al primo ramo. Sempre da α , seppure lungo una sottoramificazione differente, discenderebbero anche **M (nr. 2)**¹²³ e **D (nr. 8)**: indizio forte della comune appartenenza a questo ulteriore sub-raggruppamento sarebbe la dittografia dell'*incipit* del *carmen* presente nella prefazione dell'opera, che in entrambi i codici viene reiterato: *Thespiades Hippocrene quas spumanti gurgite* (vd. Jungmann 1871, p. 67). Allo stesso ramo, ma da un subarchetipo β , deriverebbe invece, nello stemma di Jungmann, **Bern. (nr. 3)**, che «a Montepessulano codice videtur seiungi [non]

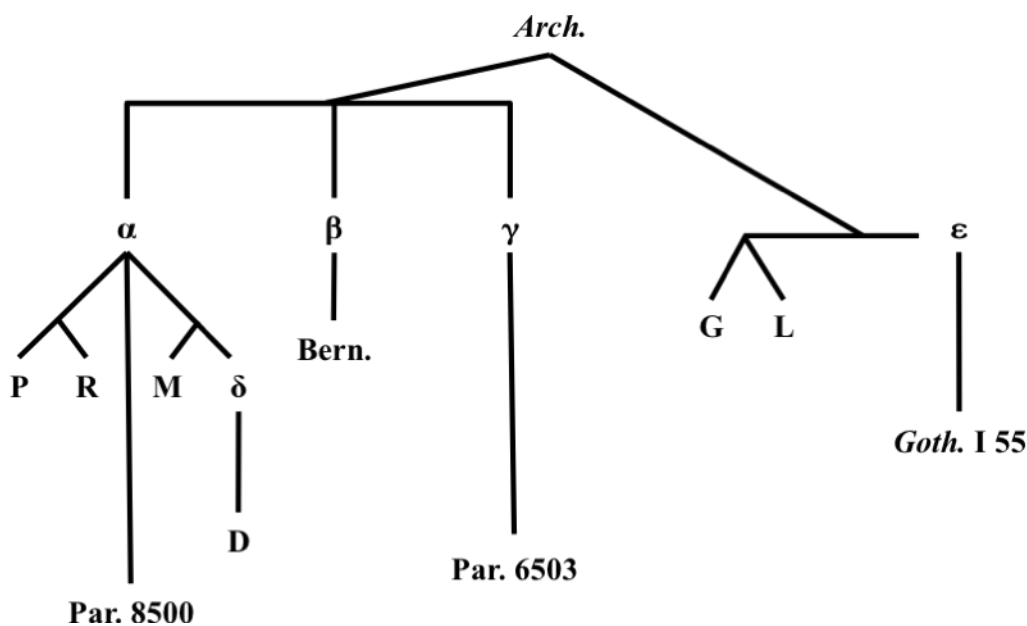
¹²¹ Fulg. *myth.* 49, 8, *fabula Scyllae*: *Scylla enim grece quasi exquina dicta est, quod nos latine confusio dicimus.*

¹²² L'attenzione di Jungmann si sofferma in particolare sull'errore comune nel titolo della *fabula Berecintiae et Attis* (*myth.* 64, 1) che in entrambi i codici diventa *FABULA BERECINTIAEATO ATTIS* a partire dalla corruzione di *BERECINTIAE ATQ. ATTIS*.

¹²³ Che condividerebbe con **P** e **R** la voce 'Hnovares' (*myth.* 62, 25 in apparato *hinovares*), corruzione del greco οἰνοβοῶρες; Jungmann 1871, p. 67.

posse». Se infatti Jungmann 1871, p. 68 posiziona il codice svizzero in una classe diversa per il fatto (a dire il vero non molto significativo) di essere privo della prefazione, entrambi i manoscritti sono però accomunati dalla stessa corruzione in corrispondenza della citazione da Epicarmo nella quindicesima *fabula* del primo libro (Jungmann 1871, p. 68; *myth.* 26, 11). Tuttavia, il rapporto tra i due è ancora più stretto perché qui la tradizione avrebbe subito una contaminazione trasversale: la corruzione delle lettere greche di **M** sarebbe frutto di una seconda mano, che le avrebbe tratte da **Bern.** o da un suo consanguineo. Infine, in questo stesso ramo Jungmann 1871, p. 68 trova la collocazione per i due parigini **Par. 6503 (nr. 10)** e **8500 (nr. 11)**: il primo è posizionato in una classe a sé stante per il fatto di essere mutilo, oltre che della prefazione, anche dei *testimonia* greci; il secondo è fatto discendere direttamente da α , con la (non troppo convincente) motivazione per cui, pur «etiam longe corruptissimus [...] negari nequit per rivulos quosdam obscuriores aliquid boni in eum redundasse».

Nel secondo ramo dello “stemma” di Jungmann trovano collocazione **G (nr. 7)**, **L (nr. 17)** e il **Gothanus (nr. 13)**. Segue qui sotto una riproduzione il più possibile fedele dello stemma tracciato da Jungmann 1871, p. 66.



Dopo Jungmann non vi sono altre proposte relative a un possibile modello di stemma per i codici delle *Mythologiae*. Nella sua edizione, come in parte si è già avuto modo di accennare, Helm si limita infatti a raggruppare in due famiglie (α , β) i testimoni che ha collazionato e a descrivere brevemente nella prefazione i manoscritti da lui considerati.

Questo dunque lo *status quaestionis* dal punto di vista della tradizione manoscritta del testo. Una tradizione che, a una prima impressione, almeno a partire dal IX secolo, ha rappresentanti ben distribuiti nel tempo e nello spazio, la cui sopravvivenza (o scomparsa) si direbbe legata al loro essere manoscritti, salvi pochi casi, non particolarmente preziosi, non pezzi di lusso, ma oggetti d'uso, la cui conservazione proprio a quell'uso è subordinata e limitata.

Dato il panorama descritto, e nell'ottica di una nuova edizione critica delle *Mythologiae*, ci si trova di fronte a più di una difficoltà: innanzi tutto la fragilità della *recensio*, che, nonostante i tentativi di aggiornamento, appare per Fulgenzio forse più problematica che per altri autori "classici", a causa della mancanza di una catalogazione sistematica e univoca sia dell'opera in sé (vd. problemi di diciture e di attribuzione), sia delle miscellanee mitologiche, abbondanti lungo il corso del Medioevo, nelle quali spesso trovano spazio frammenti anche piuttosto ampi del testo. In secondo luogo, e più nel dettaglio della lettera del testo, un problema aperto, qui solo sfiorato, è quello degli

inserti greci, che potrebbero offrire spunti filologicamente interessanti, ma che spesso sono frutto di rimaneggiamenti successivi. Infine, nell'ed. Helm 1898 rimane del tutto irrisolto l'ostacolo della grafia. Al problema delle numerose traslitterazioni dei vocaboli e dei nomi greci si aggiungono fenomeni quali chiusura dei dittonghi, assimilazioni/dissimilazioni, sincopi, che l'editore tedesco accoglie senza discutere, ma che creano difficoltà: preferire una variante grafica a un'altra significa anche caricare il testo di una precisa patina e in qualche modo "datarlo" artificialmente. Nel caso delle *Mythologiae* ciò risulta complicato anche dalla difficoltà di assegnare una precisa cronologia al loro autore.

La tradizione a stampa delle *Mythologiae*

L'*editio princeps* e le Cinquecentine

La tradizione a stampa delle *Mythologiae* è argomento trascurato dalla bibliografia fulgenziana, nonostante, come vedremo, essa offra materiale non irrilevante, anche da un punto di vista filologico-esegetico. Tentiamo allora di fare ordine in un quadro di partenza molto confuso e lacunoso.

- L'*editio princeps* dell'opera va individuata nelle *Enarrationes allegoricae fabularum* curate da Giovan Battista Pio, pubblicate a Milano nel 1498. Si tratta di un'edizione comprensiva di commento, interamente dedicata a Fulgenzio, del quale riporta, pur senza note, anche l'*Expositio sermonum antiquorum*. Questa edizione ha conosciuto in seguito due ristampe: quella «per Bernardinum de Vitalibus, Venetiis 1500 (?)» e una parigina, non datata: «Parisiis, in aedibus Lalisiau, (s. d.)», che contengono il testo fulgenziano, ma non il commento del Pio¹²⁴.
- Non molti anni dopo appare il volume dedicato a Fulgenzio da Jacob Locher, detto il Philomusus¹²⁵: *Fulgentius Placides in Mythologiis*, «expensis Ioannis Grunerii Ulmani. In officina Sigismundi Grym(?) Medici atque Marci Vuirsung Auguste

¹²⁴ Vd. Venuti 2008, pp. 7 e ss.; IGI, II, p. 246, Nr. 4106; BMC (= *British Museum Catalogue*) VI, 773; GKW, IX, 1, nr. 10423; Hain 1826-38 *7392; Pellechet 1909, p. 453, nr. 4936. Ho potuto consultare la copia dell'edizione parigina presso la Morgan Library di New York (PML 75587). L'edizione in effetti non presenta la data. Sul foglio di guardia iniziale si legge la nota: «'c. 1500?' Sbarrato e sostituito da 'c. 1510-15'». Il frontespizio (f. a_i^v) è riportato il titolo, l'*ex libris* e l'indicazione dello stampatore: «Parisiis in edibus Iohannis Lalisiau commorantis in vico sancti hilarij apud intersignium Divi Claudij iuxta collegium». La lettura del testo, che ha inizio al f. a_i^r, evidenzia che si tratta di una ristampa che apporta alcune modifiche alle lezioni di Pio. A puro titolo d'esempio, questa edizione mostra *thalia* laddove Pio usa *talia* (*myth.* 3, 12), con le differenze e le problematiche che si vedranno nel corso del commento *ad loc.*; o ancora *elusam* al posto di *delusam* (*myth.* 3, 19), e così via.

¹²⁵ Vd. Eckstein 1871, s.v. Locher (*Philomusus*), Jacob, p. 339: «geb. um 1470 in Ehingen, studierte seit 1488 in Freiburg und Ingolstadt, reiste nach Italien, lehrte 1495 in Freiburg, 1498-1506 in Ingolstadt, dann wieder in Frieburg und 1509 wieder in Ingolstadt, wo er am 4. December 1528 starb».

Vindellicorum Anno MDXXI. Die Octobris XV. Cum privilegio imperiali». Oltre al testo delle *Mythologiae*, «in quibus priscarum interpretamenta studiosis admodum utilia continentur», al volume «scholia paraphrastica a Philomuso addita sunt, quibus affectata verba, et loca fulgentij obscuriora declarantur». Il commento, che procede analizzando singoli lemmi o espressioni – e che molto deve alle glosse di Pio (menzionato infatti dallo stesso Philomusus tra i suoi maestri in una «praeceptorum fidelium ac doctissimorum grata [...] recordatio»), è preceduto da una serie di dediche, sotto forma di epistole, di epigrammi o di *carmina*: «ad venerandum et nobilem virum, Vulfgangum de Tanberg, [...] ad lectorem candidum, [...] Ioanni Gronerio, [...] Conrado Gaillino [...], Sebastiano Rhododendrio, [...] Christophoro de Rorbach, [...] Philippo Tantzer», e così via.

- L'edizione cronologicamente successiva, pubblicata a Basilea nel 1535 e curata da Jacob Moltzer (Micyllus)¹²⁶, è forse la più importante tra quelle menzionate finora. Fulgenzio trova collocazione all'interno di un progetto di ampio respiro, la cui realizzazione, particolarmente curata e preziosa, conoscerà in tutta Europa diverse ristampe nel corso del secolo, e anche oltre. Protagonista di questa raccolta di *narrationes fabulosae* è Igino, con le *Fabulae* e i quattro libri dei suoi *Astronomica*, cui seguono opere di argomento analogo: «C. Iulii Hygini Augusti Liberti *Fabularum liber*, ad omnium poetarum lectionem mire necessarius, et nunc denuo excussus. Eiusdem *Poeticon Astronomicon libri* quattuor. Quibus accesserunt similis argumenti Palaephati *De fabulosis narrationibus*, liber I; F. Fulgentii Placiadis episcopi Carthaginensis *Mythologiarum libri* III [ff. 136-154]; eiusdem *De vocum antiquarum interpretatione*, liber I [ff. 155-159]; Phurnuti *De natura deorum, sive poeticarum fabularum allegoriis, speculatio*; Albrici philosophi de *Deorum imaginibus* liber; Arati *Φαινομένων fragmentum*, Germanico Caesare interprete; eiusdem *Phaenomena* graece, cum interpretatione latina; Procli *De sphaera* libellus, graece et latine. Index rerum et fabularum in his omnibus scitu dignarum copiosissimus».

A distanza di un solo anno, nella stessa città esce una nuova edizione, questa volta in formato ridotto: le *Mythologiae* di Fulgenzio vengono “scorporate” dalla raccolta e fatte

¹²⁶ Vd Eckstein 1871, s.v. *Moltzer (Micyllus)*, *Jacob*, p. 379: «geb. den 6. April 1503 zu Strassburg, studierte seit 1518 in Erfurt und seit 1522 in Wittenberg, 1524 Rector der Schule in Frankfurt am Main, 1533 Professor der griechischen Litteratur [sic] in Heidelberg, 1537 abermals Rector in Frankfurt, 1547 abermals Professor in Heidelberg, wo er am 28. Januar 1558 starb».

circolare in forma più snella, insieme alle *fabulae* di Palaephatos¹²⁷: «Basileae excudebat Henricus Petrus, mense martio, anno 1536»¹²⁸.

Ancora dall'officina di Henricus Petrus¹²⁹ esce una nuova ristampa delle *Mythologiae*, datata 1566, ma questa volta l'opera si trova in coda (pp. 756-850) a una raccolta di tutti gli scritti dottrinali del vescovo: «Beati Fulgentii ecclesiasticorum veterum doctorum patrumve nulli non conferendi, opera, quae scripsit omnia, magno labore conquisita. [...] Basileae Ex officina henricpetrina mense Martio Anno MDLXVI». Questa edizione è priva di commento e sembra frutto di una scelta editoriale del tipografo. Non si trova segnalata dalla critica. Una possibile ristampa è forse quella citata da Muncker 1681, nella lettera al lettore e indicata come "I" nell'*explicitio siglorum*, vale a dire Basileae 1587, «a filio eius [*scil.* Henricus Petrus] Sebastiano anno MDLXXXVII emissa». Infatti, non è stato possibile trovare riscontro nei cataloghi per un'edizione delle *Mythologiae* pubblicata appunto a Basilea nel 1587¹³⁰.

- Nel 1599 è la volta di Heidelberg, dove viene pubblicata, a cura di Hieronymus Commelinus (1598-1676)¹³¹, una raccolta di *Mythologici latini*, nella quale Fulgenzio è rappresentato dal dittico composto da *Mythologiae* e *Virgiliana Continentia*: «*Mythologici latini* in quibus C. Iulii Hygini Augusti *Libri fabularum* (liber I); Fabii Planciadis Fulgentii V.C. *Mythologiarum libri* III; eiusdem *De allegoria librorum Virgilii* liber I; Iulii Firmici Materni V.C. *De errore profanarum religionum ad Constatium et Constantem Augg.* (liber I); Albrici philosophi *De deorum imaginibus* (liber I)».

¹²⁷ «Fulgentii, christiani philosophi, *Mythologiarum libri tres*, in quibus enarrat quid omnes insigniores veterum fabulae significant, quo docendi genere, miscentes utile dulci, sapientissime... poetae et formavere mores et rerum tradiderunt causas. His... adjunximus graecum autorem Palaephatum de fabulis supra fidem confictis, Philippo Phasianino interprete».

¹²⁸ Degno di nota l'*explicit* del terzo libro delle *Mythologiae*, dove si legge: **Furri Publilii Fulgentii libri tertii finis**. Nelle altre *subscriptions* Fulgenzio viene invece nominato come *Fulgentius episcopus Chartaginensis*.

¹²⁹ Per cui vd. *DBE*, IV, 1996, s.v. *Henricpetri, Heinrich von*, p. 595.

¹³⁰ L'edizione "I" di Muncker sembra segnalata solo da Lapeyre 1929, p. 4, n. 2 e potrebbe essere una ristampa del volume del 1566.

¹³¹ «Omnes recensuit Hieronymus Commelinus [...] ex bibliopolio commeliano, anno MDXCIX [...] nobilissimo amplissimoque viro dn. Hippolyto a collibus, politissimo curiae palatinae presidi, domino et patrono suo plurimum observando».

Nella tabella che segue (**Tabella 2**) i dati sono restituiti in una visione sintetica di insieme: per ogni edizione sono riportati anno, luogo, curatore e tipologia, nonché l'elenco delle ristampe successive.

Tabella 2

Anno	Luogo	Curatore	Contenuto fulgenziano	Ristampe
1498	Milano	Ioannes Baptista Pius	<i>Mythologiae con commento Serm.ant.</i>	Parigi (s.d.) Venezia 1500 ¹³²
1521	Augsburg	Jacob Locher (Philomosus)	<i>Mythologiae con commento</i>	
1535	Basilea	Jacob Moltzer (Micyllus)	<i>Mythologiae Serm.ant.</i>	Basilea 1539 ¹³³ , 1549 ¹³⁴ , 1570 ¹³⁵ ; Parigi 1578 ¹³⁶ ; Leida 1608 ¹³⁷ ; Ginevra 1608 ¹³⁸ ; Leida e Amsterdam 1670
1536	Basilea	Henricus Petrus (editore)	<i>Mythologiae</i>	Basilea 1543 ¹³⁹
1566	Basilea	Henricus Petrus (editore)	<i>Opere dottrinali Mythologiae</i>	Basilea 1587
1599 ¹⁴⁰	Heidelberg	Hieronymus Commelinus	<i>Mythologiae Virg.cont.</i>	

¹³² NB: senza il commento.

¹³³ Segnalata da Whitbread 1971, p. 31.

¹³⁴ «Basileae per Ioannem Hervagium, anno 1549, mense martio». Edizione molto curata e preziosa: Igino illustrato (costellazioni), poche abbreviazioni, greco leggibile e ben rifinito.

¹³⁵ «Basileae, ex officina Hervagiana, per Eusebium episcopum anno salutis humanae MDLXX, mense agosto».

¹³⁶ «Parisiis, apud Ioannem parant via Iacobeae, MDLXXVIII». Rispetto alle prime tre ristampe, si aggiungono «Apollodori *Bibliotheca*, sive *De deorum origine*; Lili G. Gyraldi *De Musis syntagma*».

¹³⁷ «Lugduni, apud Ioannem Degabiano, MDCVIII». Rispetto all'edizione del 1578 leggiamo in aggiunta: «Nunc primum vero ex Macrobio, Ficino in Plotinum, Natali de Comitibus, et aliis excerpta lectu degnissima, et operis argomento convenientissima, subiuncta sunt».

¹³⁸ Menzionata da Whitbread 1971, p. 31 e da BMC LXXX, col. 463.

¹³⁹ «F. P. Fulgentii mythologiarum libri tres. His accessit: Palaephatus de fabulis supra fidem confictis, Philippo Phasianino interprete praeterea Albrici de deorum imaginibus liber Phornuti de natura deorum libellus Jodoco Velareo translate. Basileae, Henr. Petrus, 1543. Ex libr. Basil. Amerbach».

¹⁴⁰ Whitbread 1971, p. 31 segnala una prima uscita di questa edizione già nel 1589, ma non mi è stato possibile trovare riscontri effettivi. Esiste tuttavia un'edizione della *Virg. cont.* datata 1589: «Fabii Planciadis Fulgentii Liber de expositione Virgilianae continentiae; Junii Philargyrii in Bucolica et Georgica Virgilii Commentariolus; Fulvii Ursini notae ad Servium Bucolica, Georgica et Aeneida Virgilii; Velius Longus de Orthographia; Magni Aur. Cassiodori de orthographia Liber e variis auctoribus concinnatus; in officina Sanctandrea 1589».

Il Seicento

Oltre che nelle già citate ristampe di edizioni precedenti, il XVII secolo concede spazio a Fulgenzio e al suo “trittico di opere maggiori” (*Mythologiae, Virgiliana Continentia, Expositio sermonum antiquorum*) all’interno di una poderosa edizione dei mitografi latini che avevano conosciuto e stavano conoscendo in quel momento maggiore diffusione: Iginio, Lattanzio Placido, Alb(e)rico. Questa edizione, in due parti (la prima riservata al solo Iginio; la seconda dedicata agli altri autori) poi congiunte, viene pubblicata ad Amsterdam nel 1681, a cura di Thomas Muncker¹⁴¹: «Amstelodami, ex officina viduae Joannis à Someren, MDCLXXXI». Fulgenzio apre il secondo tomo «complectens [...] Mythologias, Continentiam Virgilianam et libellum de Prisco Sermone; Lactantii Placidi Argumenta Metamorphoseon Nasonianarum; Albrici Philosophi Commentariolum de Imaginibus Deorum». L’apparato dell’edizione è molto articolato e il testo delle *Mythologiae* è innanzi tutto introdotto da una *dedicatio* e da una *praefatio*. La prima è sostanzialmente la *captatio benevolentiae* di rito, rivolta alle “autorità competenti”: «Henrico à Bleiswyck [...] Reip. Delph. Senatori, atque eiusdem nomine ad Concilium Ordinum Hollandiae Delegato; Theodoro Ryckio [...] Historiarum et Eloquentiae in Leidensi Accademia Professori». Qui Muncker, al di sotto della patina retorica tipica di un’epistola dedicatoria, sembra volersi giustificare per la scelta di inserire nel progetto l’opera di Fulgenzio: «ut ne gratiam vestram et patrociniū sollicitè ambientem Planciaden nostrum duriter repellatis, etiam vos atque etiam rogo, sed ita, si bene de juventute et literis mereri pro virili annitor, si debita vos semper colui observantia, si ita denique me gessi, ut mea nunquam peccata pudorem vobis incusserint» (Muncker 1681, *4).

La *praefatio* «lectorì benevolo», che subito segue, si presenta come una nota critica al testo: si citano i manoscritti della biblioteca di Leida¹⁴² utilizzati «ad Fulgentium

¹⁴¹ Vd. Eckstein 1871, s.v. *Muncker, Thomas*, p. 391: «Rector in Gouda und Delft, starb 1680 im 39. Lebensjahre».

¹⁴² «Adhibuimus MSS. duos codices membranaceos Leidensis Bibliothecae: quorum alter, sic satis antiquus, Mythologicon et Continentiam Virgilianam una cum duobus prioribus libris Martiani Capellae de Nuptiis Philologiae complectebatur; in altero, vetustatis item non contemnendae, descriptus erat de Prisco sermone, ut et Excerpta Palli ex Festo, Glossae in I et II librum Georgicorum Virgilii, nonnullaque alia ad rem grammaticam pertinentia». Queste descrizioni non sembrerebbero coincidere con il contenuto delle miscellanee dei due manoscritti di Leida (qui **nrr. 17 e 18**) del nostro elenco, né con altri codici noti.

accuratius recensendum», si elencano le diverse edizioni consultate¹⁴³, si discute, con l'apporto di testimoni, il problema della cosiddetta "questione fulgenziana". All'epistola seguono l'«Explicatio notarum, quibus in Commentariis Fulgentianis usi sumus» (vale a dire un *index siglorum* dei codici e delle edizioni cui si farà riferimento nelle note)¹⁴⁴, un indice dei capitoli delle *Mythologiae* «uti inventus est in Ms. Leid.»¹⁴⁵ e un «Index scriptorum veterum» citati nel commento. Infine – e di particolare interesse qui, come si vedrà – sono riportati «judicia nonnulla de Fulgentio et eius scriptis»: si tratta di una piccola rassegna di "interventi" su Fulgenzio da parte di eruditi perlopiù di epoca umanistica¹⁴⁶, che costituisce quindi il primo nucleo della bibliografia critica sul nostro autore. A questo punto del volume si apre il «Fabii Planciadis Fulgentii, Viri Clarissimi, Mythologiarum Ad Catum Presbyterum Liber Primus», corredato da un commento raccolto secondo la struttura delle note a piè pagina: un commento che discute e analizza singole espressioni degne di nota, indicando *loci similes* o pertinenti, facendo

¹⁴³ Muncker 1681, *Praefatio*: «Mythologici editiones praeter Commelinianam anni MDLXXXIX. a nobis consultae variae; quas inter visae praecipuae sunt cum Augustana cum Jacobi Locheri commentariis anni MDXXI. tum tres Basileenses; quarum prima Hervagiana, a Mycillo anno MDXXXV. annotatiunculis nonnullis hic illic instructa; secunda ex officina Henrici Petri anno MDXXXVI. prodit; tertia a filio eius Sebastiano anno MDLXXXVII. emissa est, et cura Henrici Justi Fulgentii Episcopi operibus coniuncta. Parisinam, quam anno MDLXXVIII. protulit Joannes Parant, et Lugduniensem, anno MDCVIII. in officina Joannis de Gabiano excusam, ex Mycillana, quae varios Mythographos in unum velut fasciculum coniunxit, fideliter expressas deprehendi, si paucula, et quae in censum vix veniant, excipias. Antiquissima, immo princeps omnium, quam Baptistae Pii commentariis illustratam anno MCCCCLXXXVII. [sic] Mediolanenses nobis dederunt».

¹⁴⁴ L'elenco delle edizioni presenta alcune discordanze rispetto al quadro delle Cinquecentine che si è ricostruito più sopra. Muncker, infatti, cita l'edizione basilense del 1535 e quella del 1536 e ne aggiunge una terza, datata 1587. L'elenco prosegue con l'edizione di Locher (Augsburg 1521) e con altre due (Lugduni 1608 e Parisiis 1578), probabili ristampe della già citata edizione Basileae 1535. Infine, chiude l'elenco un'edizione «Mediolanensis anni 1487», che potrebbe essere frutto di una confusione con l'edizione di Pio: Mediolanensis 1498. Vd. *supra*.

¹⁴⁵ Si tratta del più antico dei due manoscritti leidensi la cui consultazione è dichiarata nella *Praefatio*: nel *conspectus siglorum* è indicato semplicemente come «MS».

¹⁴⁶ «Modius Novantiq. Lect. Epist. LXI; [...] Vossius Instit. Orat. Lib. IV.; [...] Jos. Scaliger Com. in El. de Ob. Maec.; [...] Idem Auson. Lect. Lib. II cap. 29; [...] Turnebus Adversar. Lib. XVI. cap. 3; [...] et Barth. Comm. ad Stat. Tom. II p. 728; [...] Tom. III p. 449; [...] I. Baptista Pius in Epist. dedicat. ad Antonium Mariam Bentivolaeum; [...] Pierius Valerianus Hieroglyph. Lib. XLVIII. p. 353; [...] Hadrianus Junius Animadvers. Lib. V. cap. 7». Per quanto riguarda il Modius, che costituisce il riferimento forse più interessante della serie, vd. *infra*. Per Gerhard Johann Vossius (1577-1649; vd. Krey 2003, vol. 13 [1998], coll. 98-100) è qui ricordato da Muncker per la quarta edizione dei suoi *Commentariorum Rhetoricorum, sive Oratoriarum institutionum libri sex*, Lugduni Batavorum, ex officina Ioannis Maire, MDCXLIII. Nel quarto libro (*Quae est de elocutione*), cap. II (*Allegoria dividitur in puram et mixtam*), pp. 197 e ss. Vossius tratta infatti il tema dell'allegoria e chiama in causa Fulgenzio: «Scripsere e Graecis de poeticarum fabularum sensibus Phurnutus sive Cornutus, et Palaephatos [...]. Barbare egit eapse de re Fulgentius, non quidam fulgentissimus ille Episcopus Carthaginensis, cui in antiquioribus editionibus tribuitur [...], sed Grammaticus, qui et Fabius Planciades; cuius de continentia Virgiliana libellum habemus, et alterum de antiquarum aliquot vocum interpretatione». Gli altri riferimenti inseriti da Muncker nell'elenco si riducono a brevissime, generiche citazioni.

riferimento alle diverse lezioni della tradizione manoscritta e a stampa indicata nella *Explicatio notarum* e proponendo quindi chiavi di interpretazione per il testo fulgenziano. Forse il primo commento che, dunque, almeno nella struttura, può dirsi “moderno”.

Il Settecento

Nel 1742 esce a Leida e ad Amsterdam una nuova edizione dedicata ai mitografi latini, che riprende per struttura e composizione quella seicentesca *cum notis variorum* di Muncker: gli autori inseriti nella raccolta, che ormai formano quasi “un sotto-canone” mitografico, sono gli stessi, ma il commento è arricchito. Augustinus van Staveren, curatore del volume, dà al lettore la possibilità di fruire dei “migliori” commentari disponibili in quel momento per quegli autori, vale a dire quello del Mycillus, di Scheffer¹⁴⁷ e dello stesso Muncker, cui si aggiungono le sue proprie «animadversiones» e alcune «Wopkensii [1700-1775] emendationes ac conjecturae»¹⁴⁸. Anche in questo caso i testi sono preceduti dalla *dedicatio* di rito «Nobilissimis, amplissimis, gravissimis viris Urbis Leidae Consulibus» e da una lettera al lettore, in cui si rende ampiamente omaggio a Muncker, al quale va il merito effettivo della composizione della raccolta dei mitografi, poiché «non modo ipsa scriptorum verba a librorum depravatione liberavit [...], pristinae dignitati restituendo, sed obscurissimis, quas continent, rebus tantum adfudit lucis, ut densam, qua occultatae ac circumfusae erant, caliginem penitus discussit» (Van Staveren 1742, *epist. lecturo*). La lettera prosegue illustrando la materia mitologica relativa ad Igino («Dicam, quod res est») e si conclude rimandando per gli altri autori ai prolegomeni di Muncker 1681 («De Fulgentio, Lactantio, et Albrico Philosopho Munckeri prolegomenis ne unum verbum adjicio, ne actum agere

¹⁴⁷ Vd. Eckstein 1871, s.v. *Scheffer, Johann*, p. 499: «geb. am 2. Februar 1621 in Strassburg, wurde 1648 Professor der Politik und Beredsamkeit, später des Naturrechts in Upsala, wo er am 26. März 1679 starb».

¹⁴⁸ Vd. il frontespizio: «Auctores Mythographi latini. Cajus Julius Hyginus, Fab. Planciad. Fulgentius, Lactantius Placidus, Albricus Philosophus cum integris commentariis Jacobi Micylli, Joannis Schefferi, et Thomae Munckeri, quibus adcedunt Thomae Wopkensii emendationes ac conjecturae. Curante Augustino van Staveren, qui et suas animadversiones adjecit. Lugd[uni] Bat[avorum] Apud Samuelem Luchtman, Amstelod[ami] Apud J. Wetstenium et G. Smith. 1742».

videar»). Il «*Mythologiarum ad Catum Presbyterum Liber Primus*» ha inizio a p. 594, l'intera opera occupa le pagine seguenti fino alla 734. Il commento segue da vicino, per struttura e contenuti, il lavoro di Muncker, le cui note, su due colonne a pie' di pagina, sono riportate integralmente, con fedeltà e con la segnalazione, volta per volta, della loro paternità. A queste, che costituiscono come s'è detto la parte preponderante, si aggiungono integrazioni tratte dagli altri commentatori citati nel titolo e, in alcuni casi, le *adnotationes* personali del curatore.

L'Ottocento

Proprio negli ultimissimi anni del secolo, nel 1898, l'intero *corpus* di opere attribuite a Fulgenzio Mitografo conosce la dignità dell'unica, già citata, edizione critica: curatore dell'impresa, per la Bibliotheca Teubneriana, è Rudolf Helm. «*Fabii Planciadis Fulgentii V.C. Opera. Accedunt Fabii Claudii Gordiani Fulgentii V.C. De Aetatibus mundi et hominis et S. Fulgentii Episcopi Super Thebaiden*». Nella *Praefatio* l'editore presenta in breve il profilo problematico dell'autore e, per ogni opera, discute sinteticamente la tradizione manoscritta di cui si è servito. Segue, negli *addenda*, una piccola bibliografia critica.

L'ed. Helm 1898, ristampata nel 1970, rimane ad oggi l'unico riferimento per il lettore moderno delle *Mythologiae*, opera per la quale non sono ancora disponibili né una traduzione completa, né un vero e proprio commento "moderno"¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Con l'unica eccezione, come si vedrà di scarso valore scientifico e di limitata utilità per la comprensione effettiva del testo (vd. *infra*), di Whitbread 1971.

Appendice

Tradizione “secondaria” e tradizione indiretta: uno *specimen*

La diffusione manoscritta del testo fulgenziano, come s’è visto dall’esempio del citato manoscritto della Biblioteca Palatina di Parma, non avviene solo attraverso i canali “ufficiali” della tradizione diretta. Le *Mythologiae*, in quanto compendio delle più importanti e famose *fabulae* antiche, vengono sezionate in brani più o meno consistenti, rimaneggiate e disperse all’interno di anonime raccolte mitologiche di tipo scolastico, con la perdita di ogni riferimento alla paternità fulgenziana. Questo filone “secondario” della tradizione, quindi, seppure importante per comprendere l’entità e la tipologia della fortuna del testo, risulta davvero difficoltoso da ricostruire. Una considerazione analoga vale anche per la tradizione manoscritta “indiretta” delle *Mythologiae*, vale a dire per i brani di testo riportati o discussi da altri autori senza una precisa segnalazione.

Un po’ più concreta appare invece la possibilità di rintracciare brani del testo all’interno della tradizione indiretta a stampa. In questo senso, in particolare, vanno segnalate le *Francisci Modii*¹⁵⁰ *Novantiquae lectiones*. Si tratta di una raccolta pubblicata a Francoforte nel 1584, che comprende oltre centotrenta epistole con vari dedicatari, «in quibus infinitis locis Silius, Censorinus, Hyginus, Macrobius, Fulgentius; plurimis

¹⁵⁰ Vd. Zedler 1739: pp. 390-391, coll. 738-740: «ein berühmter Scribent, wurde zu Brügge in Fiandern 1556 aus einem adelichen Geschlecht gebohren». La biografia prosegue con un elogio delle doti innate di ingegno e memoria del Modius ragazzo, cui i genitori non fecero mancare nulla. «In seinen jungen Jahren laß er die alten Geschicht-Schreiber und sonderlich Livius, Justinus und Curtius, und an dem Vegetius trug er so grosses Belieben, daß er ihn fast auswendig konte. Er begab sich anfangs auf die Universität Löwen, allwo er sich auf die Rechte legte. Nach diesem besuchte er Douay». In seguito il Modius si sposta in Olanda, fino a quando non incontra Erasmo Neustetter che finanzia il suo lavoro e i suoi viaggi di studioso: «konte er sich unterwegs an den fürnehmsten Orten aufhalten, und die schönsten Bibliotheken besehen: wie er denn absonderlich zu Fulda sich eine Monate aufgehalten, und daselbst die vortrefflichsten Manuscripte gar wohl genußet». In seguito compie diversi spostamenti, soprattutto in Germania. Giunge infine a «Aire in Artois [...], allwo er Canonicus worden, und 1597 mit Tod abgegangen». Nella biografia segue l’elenco delle opere: «Seine Schrifften sind *poemata* [...], *novae antiquae lectiones*, Frankfurt 1584 in 8. darinnen er verschiedene lateinische Scribenten suppliret und verbessert [...]. Es sind dieselbige von Grutero seiner *Lampadi Criticae* einverleibet worden. Weiter hat man ihm notas in Frontinum, Elianum, Modestum, Vegetium, Livium, Justinum et Curtium, welche zusammen in einem Band in 8. zu Köln 1580 herausgekommen. Desgleichen hat er auch 1) octosticha ad singulas Cleri Romani figuras; 2) notas in Corpus Juris; 3) pandectas triumphales in 2 Bänden, Frankfurt 1586 in Fol.; 4) rerum criminalium praxin, und 5) ein Furnier Buch verfertiget». Vd. anche Lehmann 1908.

Cicero, Seneca, Martialis, Plinius, Calpurnius Siculus; nonnullis Propertius, Ovidius, Lucanus, Valerius Maximus, Statius, alij, suppletur, emendantur, illustrantur, notantur». Come si vede, all'interno del lavoro "filologico" ed esegetico cui sottopone gli autori antichi citati nel titolo, il Modius può fornire qualche informazione interessante anche riguardo alle *Mythologiae*. Per quanto riguarda la discussione relativa a Fulgenzio, almeno sei epistole presentano passaggi a mio avviso rilevanti.

L'«Epistola LXI Erasmo Neustettero cognomento Sturmero»¹⁵¹, in particolare, appare come una sorta di vero e proprio studio fulgenziano. Essa si apre, infatti, con il riferimento all'opera di emendazione che il Modius dice di aver compiuto sul testo delle *Mythologiae* a partire da un codice manoscritto appartenente alla biblioteca di Erasmo Neustetter¹⁵², opera della quale l'epistola vuole dar conto in modo esemplificativo: «Nunc volui haec ad te mittere, specimen eorum, quae ex tuo veteri membranaceo codice in mythologiarum [...] libris emendavi». Prima di passare alle note vere e proprie, il Modius introduce qui la "questione fulgenziana" (vd. *infra*) e prende una posizione che si basa sull'autorità, oltre che del già citato manoscritto della biblioteca «Comburgensis» di Erasmo, di altri tre codici, di cui in questo modo contemporaneamente ci dà notizia: «Cum constet ex eodem illo tuo antiquo libro, tribusque alijs venerandae aequae antiquitatis codicibus, quibus olim Lovanij a Gemblacensibus, et nuper Coloniae a metropolitanae Ecclesiae Bibliothecae prefectis, et abate Sigebergensi visus sum [...] neque divi Fulgentij [...] neque Carthaginensis aut

¹⁵¹ Ff. 275-284. Il dedicatario di questa lettera coincide con il destinatario dell'intera raccolta, secondo quanto si legge sul frontespizio: «Ad amplissimum et splendidissimum virum, dn. Erasmus Neustetterum, cognomento Sturmerum, Combergensem Praepositum, Ecclesiarumque Bambergensis et Wirzbergensis Canonicum». Da Adam 1620, p. 354 apprendiamo qualche notizia biografica ricavata da una fonte di poco successiva alla morte del personaggio: «Schonfeldia Franciae orientalis arx *Erasmus Neustetterum*, cognomine *Sturmerum*, protulit, natum equestri familia die septimo Novemb. sub annum Christi, ut opinamur, *millesimum, quingentesimum, vicesimum quintum*». La nota biografica prosegue tratteggiando il profilo di un uomo nobile e molto colto, insignito nel corso della vita di diverse cariche pubbliche (*provincialis iudex, canonicus, decanus*), che, dopo aver raggiunto alti onori, si ritira a vita privata. Muore «Wirceburgi, anno Christi millesimo, quingentesimo, nonagesimo quarto, die vigesimo tertio Novembris». Una fonte più completa e aggiornata, che fornisce anche una ricca bibliografia, è la voce «NEUSTETTER, Erasmus» compilata da Bernet 2003, coll. 1047-1054. La data di nascita è anticipata al 1523, mentre quella di morte coincide. Oltre al maggiore livello di dettaglio riguardo alle virtù politiche, religiose e "di umanista" di Erasmo, si legge che «auf der Comburg richtete er eine bedeutende humanistische Gelehrtenbibliothek ein, zu der er 1572 die Buchsammlung des Oswald von Eck (gest. 1573) erwarb. Reste dieser einzigartigen Sammlung von Zimelien, Inkunabeln und Handschriften werden heute in der Württembergischen Landesbibliothek (Stuttgart) verwahrt».

¹⁵² Adam 1620, p. 355: «virtute et eruditione praeditos homines, sua benevolentia et liberalitate fuit complexus. De eorum numero [...] Franciscus Modius. Et Modii quidam opera ad bibliothecam suam, quam magnis suntibus amplissimam et omnis generis libris refertissimam *Comburgi* instituit, longo tempore usus est».

omnino alteri ullius episcopi has mythologias esse, sed nescio cuius fabij Planciadis Fulgentij clarissimus dignitate ornati, qui tamen eisdem fere cum Fulgentio Ruspensi Episcopo temporibus, et in eadem Africa vixerit».

A questo punto ha inizio l'analisi filologica, che prende le mosse dal «libro primo paullo post principium». Modius riporta un brano del prologo delle *Mythologiae*, in un primo momento con questa lezione:

licet mulierum verbalibus undis et caussidici cedant nec grammatici mutiant, rethor taceat et clamorem praeco compescat, sola est quae modum imponat furentibus, licet Petroniana subit Albutia, hac enim alludente et Plautinae Satyrae dominatus obdormit et Sulpicillae Ausoniana loquacitas deperit Sallustianaque Symphoniae quamvis praesens sit Cantilena melos cantandi raucescit (myth. 12, 23-13, 5).

Concentrandosi sulla seconda parte del brano e interrogandosi sul senso del testo in tale versione («quae sit ista symphonia Sallustiana, aut praesens cantilena?»), Modius propone una *lectio* in parte diversa:

et Plautinae Saureae dominatus obdormit et Sulpicillae Ausoniana loquacitas deperit Sallustianaque Semproniae quamvis praesens sit Catilina melos cantandi raucescit

e la discute subito dopo, a partire dal primo punto: «Sauream Plautus inducit imperiosum atriensem, dotalet servum, cui plus esse in manu, quam patrifamilias, qui dote accepta libertatem vendiderat¹⁵³. In hoc ludere, et memoria lapsus videri potest Planciades: ut servum muliebri impotentia et loquacitate servam hic induceret».

Aggirato così il nodo forse più spinoso, il resto sembra risolto in modo più piano: «Reliqua ita sunt certa, ut certius non sit meridie lucere: ut vel ex his Sallustij verbis liquet. *Sed in his* (confoederatis Catilinae puta) *erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae...* etc.¹⁵⁴ facit et alibi ut Catilinae eiusque partium et coniurationis studiosae Semproniae Sallustius, sed haec hoc loco ad nostrae emendationis confirmationem adduxisse sufficiat».

È però interessante introdurre qui un confronto, sia per quanto riguarda il testo di Fulgenzio, sia (e soprattutto) per quanto riguarda il commento, con quanto si trova invece nell'*editio princeps* delle *Mythologiae* curata dal Pio. Le varianti adottate da quest'ultimo sono infatti quelle che Modius scarta a favore delle proprie *emendationes* –

¹⁵³ Plaut. *Asin.* 85-87: [LI.] *dotalet servom Sauream uxor tua <tibi>/ adduxit, cui plus in manu sit quam tibi.// [DE.] Argentum accepi, dote imperium vendidi.*

¹⁵⁴ Sall. *Catil.* 25.

che peraltro risulteranno felici e saranno accolte anche da Helm. Le note di Pio relative al testo, in ogni caso, introducono la questione:

«**Symphoniae**: Nomen hic germanicum et geminum puellae matronatu praevalentis, quam lastaurus ille, nepotum gurges, et aleo Salustius amavit. In quibusdam codicibus **Symphroniae** dicitur, ut ansa detur suspicandi **Semproniae** legendum. Salustius enim deprehensus ab Annio Milone in adulterio Faustae Syllae felicitis uxoris caesus est quod Asconius Pedianus in vita eius significat¹⁵⁵: propterea Oratius primo sermonum¹⁵⁶, ille flagellis ad mortem caesus».

ma prendono poi una via che porta lontano:

«hanc forte edylio elegidioque **Symphronian** quasi iugatae compositaeque sapientiae fictitio nomine ut solemus amicarum vocavit, sicut in plautina fabula Truculento **Phronesium** meretrix appellatur. Unde illius amore torridatus adulescens ait: haec phronesium omnem e meo pectore eiecit phronesim»¹⁵⁷.

La nota di Pio si conclude con un tono più che mai fulgenziano, alla ricerca dell'etimologia del termine *lastaurus*, da lui utilizzato in riferimento a Sallustio («lastaurus ille, nepotum gurges, et aleo»)¹⁵⁸:

«Illum *lastaron* appellans: est enim **lastaurus**: ut id obiter discas graeca dictioneque autore suida pruriosum et philogynte [φιλογύνης] probrosissime maculosum significat: mutuniatum et invasatum, quasi dicas λασιον hoc est hirsutum circa ταῦρον: quae vox pudenda signat vel ex Diomedis autoritate. Λασιον Lucianus in Galateae dialogo vocat hirsutiam».

Il confronto proposto evidenzia, a mio avviso, una duplice distanza: innanzi tutto, il testo dei brani delle *Mythologiae* accolto da Modius è sottoposto, rispetto a quello dell'edizione di Pio, a un lavoro di emendazione molto più consistente, che porta direttamente nel corpo principale alla sostituzione delle lezioni ritenute scorrette. Ma poi è da rilevare un salto nell'approccio esegetico del commentatore, in una direzione più vicina alle nostre categorie. A questo proposito, e per chiudere ulteriormente il cerchio, è interessante leggere la nota che di questo passo ci dà Muncker 1681 nella sua edizione seicentesca:

«**PLAUTINAE SAUREAE**: MS. Leid. et 6. Edd. *Plautinae Satyrae*. Lege, *Plautini Saureae*, ut in marginibus librorum suorum emendaverant Salmasius et Scriverius. Dictum est venuste, ut *Ulysses Homericus, Hector Naevianus, et Plautinus miles* ab Apulejo aliisque» (p. 23, n. d).

¹⁵⁵ Si riferisce, credo, a quanto si legge sulla turpe condotta di vita di Sallustio in Ps. Cic. *in Sall.*

¹⁵⁶ Hor. *sat.* 1, 41-42 e ss.

¹⁵⁷ Plaut. *Trucul.* 77-78^b: Nam mihi haec meretrix quae hic habet Phronesium/ suum nomen omne ex pectore exmovit meo/ Phronesium; nam phronesis est sapientia.

¹⁵⁸ Un simile comportamento non è insolito a Pio, che ogni tanto invece che commentare Fulgenzio commenta se stesso: cfr. Venuti 2008, pp. 14 e ss.

Come si vede, l'indicazione, contraria alla tradizione del manoscritto leidense citato e di gran parte delle edizioni¹⁵⁹, riconduce alla congettura di Modius, riassegnando a Saura però più esplicitamente la sua identità maschile. Peraltro, dalla nota si apprende anche che tale lezione era emendazione già di Salmasius e Scriverius.

Van Staveren 1742 non aggiunge nulla di rilevante al commento di Muncker, e anche Helm, come s'è detto, riporta a testo la lezione di Modius. Tuttavia a piè pagina, a commento di *Plautinae Saureae*, nell'edizione tardoottocentesca troviamo una nota interessante: «confundit Sauream servum et Artemonam matronam» (ed. Helm 1898, p. 13, n. 2), nota ripresa sostanzialmente invariata nel senso da Whitbread 1971, nel suo scarno commento¹⁶⁰. Ora, salvo il fatto che la lezione *Saurae* è la scelta migliore, in quanto risponde a criteri di senso e di economia¹⁶¹, Helm e Whitbread pensano a un *lapsus* relativo al nome del personaggio (Saura/Artemona) e la loro normalizzazione avviene rispetto all'intero contesto della commedia plautina. Modius, invece, imputa a Fulgenzio piuttosto un errore dovuto alla fretta o all'imprecisione di un rimando mnemonico, che lo porterebbe, nell'ambito della singola scena, a dimenticare che Saura è il servo *dotalis*, un uomo. In sostanza, l'autore delle *Mythologiae* secondo lui ha qui in mente non Artemona, ma proprio Saura, il cui profilo è molto più adatto al contesto e la cui identità maschile, in fondo, rispetto alla tipologia "femminile" del suo personaggio, è secondaria.

L'analisi di Modius prosegue per tutto il corso dell'epistola e si occupa di diversi luoghi delle *Mythologiae*¹⁶², sviluppandosi tra proposte di emendazione (nella direzione di un miglioramento sostanziale dello stato del testo, rispetto alle edizioni a disposizione) e anche qualche (positivo) giudizio di valore su Fulgenzio¹⁶³. Un procedere analogo a quello che qui abbiamo descritto in modo esemplificativo a partire da un unico stralcio

¹⁵⁹ Oltre a quella di Pio, anche l'edizione Augsburg 1521, quella basilense del 1535 con le sue numerose ristampe e quella, sempre basilense, del 1536.

¹⁶⁰ «Plautus's *Asinaria* ['Comedy of the Asses'], but the matron Artemona rather than the male slave Saurea is meant», p. 102, n. 40.

¹⁶¹ Vd. *infra*, comm. *ad loc.*

¹⁶² Oltre al passo citato, l'Epistola LXI presenta la trattazione di altri brani tratti dal prologo delle *Mythologiae* cui si aggiunge l'analisi di passi rispettivamente dalla *fabulae De Perseo et Gorgone*, *De Iunone*, *De Veneris adulterio*, *De Scylla*, *De Cygno et Leda*, *De Berecynthia et Atti* e dalla *Psyches et Cupidinis historia*.

¹⁶³ «Curiosa satis descriptio, sed in qua librarij multipliciter accusandi, qui tam foede elegantiam eius contaminarint»; «[...] Qui tot et talia bono Planciadi vulnere inflixerunt, qui miserum membris suis tam crudeliter mutilarunt»; «Insignis plane locus, sed turpiter admodum contaminatus».

della lettera a Erasmo Neustettero informa rispettivamente anche l'Epistola IX¹⁶⁴; la C¹⁶⁵, la CXII¹⁶⁶, la CXXVI¹⁶⁷, dove congetture ed emendazioni riguardano passi tratti da un buon numero di *fabulae* delle *Mythologiae*. In parte diversa è invece la struttura dell'epistola CXVIII, la rimanente tra quelle nelle quali Fulgenzio abbia un ruolo significativo¹⁶⁸. Questa lettera presenta infatti un'organizzazione bipartita: nella prima sezione Modius fa sfoggio della propria abilità poetica offrendo al destinatario tre componimenti, due dedicati a se stesso, uno alla musa Calliope. In questa prima parte l'autore si dichiara un emulo di Catullo («Catulli dulcis aemulus»; «alio veniente Catullo»; «imo sum alter Catullus»), oltre che seguace delle orme di Tibullo e Propertio («Ornatum numeris Propertianis»; «Excultum illecebris Tibullianis»; «cultum quoque Tibulli adiunxi»). Nella seconda sezione, invece, viene introdotta l'altra abilità del Modius, che si affianca, completandola, a quella di versificatore: l'attività di “filologo”: «Sed iam accipe post bonos versus alienos, non bonas aliquot, certe non magni momenti in Fulgentij Planciadis mythologiarum libellos notas meas». Da questo punto l'epistola, che è datata alla fine¹⁶⁹, torna a seguire l'andamento che si è già individuato come tipico delle *adnotationes* di Modius, snodandosi attraverso analisi ed emendazioni di singoli passi dell'opera fulgenziana.

¹⁶⁴ «Sebastiano Neustettero cognomento Sturmero», indicato come fratello di Erasmo. Vd. Modius 1584, ff. 32-39: «Pauca haec, quae ope manu scripti membranacei codicis, qui in bibliotheca ab amplissimo viro fratre tuo, patrono meo [...]». Si riscontra però una discordanza con Bernet 2003, coll. 1047-1054, dove nell'elenco dei parenti di Erasmo non si fa menzione di nessun Sabastiano: «Pankratz Neustetter (1510-1557) und Ernst Neustetter (gest. 1565) sind Brüder des Erasmus Neustetter, Johann Christoph Neustetter (1570-1638) ist sein Neffe».

¹⁶⁵ Modius 1584, ff. 444-448: «F.F. Nansio S.».

¹⁶⁶ Modius 1584, ff. 492-496: «Paschasio Brismanno». Questa lettera ha la particolarità di presentarsi come un'epistola consolatoria. Dopo una piccola introduzione di ringraziamento per le risposte ricevute, Modius si rivolge a Paschasio rammaricandosi della morte del fratello di questo, la cui dipartita è grave perdita non solo per gli amici, ma anche per le stesse «bonae litterae». E tuttavia «hac lege in hoc theatrum ingredimur homulli, ut simul chorago placuit, persona aut mutanda, aut deponenda etiam sit. Solatium et miserum et durum fateor: sed tamen necessarium». E, come *solatium*, ancorché (almeno ai nostri occhi) di discutibile efficacia, gli sottopone una questione “filologica” riguardante un passo fulgenziano: «illud igitur potius in re litteraria haec hodie sub manum venire, quorum te arbitrum, ita ut quod optimo iure fiat, capio. Fabij Planciadis Fulgentij Mythologiarum lib. III et ultimo de Bellerophonte [...]».

¹⁶⁷ Modius 1584, ff. 546-550: «Melchiori Vveissenbergero».

¹⁶⁸ *Ibidem*, ff. 516-520: «Franc. Modius Iano Gulielmo S.».

¹⁶⁹ «Herbipoli VII. Kalend. Septemb. MDLXXXIII».

Commenti antichi, moderni, mancanti

Un nuovo commento al prologo delle *Mythologiae*

L'ultima edizione commentata delle *Mythologiae* di Fulgenzio risale, come s'è visto, alle cure di Van Staveren, nel 1742, e si rifà quasi totalmente a quella di Muncker del 1681. Li avevano preceduti solo Pius 1498 e, con poche variazioni, Locher 1521. La prima e unica edizione critica è quella di Helm, del 1898. Nel 1971 Whitbread offre una versione inglese con qualche nota¹⁷⁰. Il prologo delle *Mythologiae* è stato forse oggetto di qualche attenzione in più, dal momento che ne esiste una traduzione parziale in Bertini 1974, pp. 131-145 (*myth.* 4, 7-6, 6; 36, 1-39, 8); una traduzione complessiva, con sintetiche note di commento, in Relihan 1993, pp. 203-210 (note a pp. 275-281); una traduzione dei soli inserti poetici in Mattiacci 2002, pp. 263 e 272 (*myth.* 7, 5-8. 5 e 13, 6-16). Infine, Gregory Hays ha proposto, nel corso degli ultimi anni, la traduzione di brevi frammenti all'interno dei suoi vari contributi e funzionalmente a singole specifiche argomentazioni. Dei lavori citati, solo Mattiacci 2002, seppure per porzioni circoscritte, discute con una continuità di trattazione la lettera del testo edito da Helm, prendendone in alcuni casi le distanze. Per il resto, l'edizione teubneriana viene sottoposta a un'analisi filologica "puntiforme", nella discussione di singole lezioni o locuzioni ritenute critiche¹⁷¹, o nella proposta di nuove lezioni, a partire da testimoni non utilizzati da Helm¹⁷². La difficoltà nasceva e nasce tuttora dalla mancanza di una *recensio* aggiornata dei manoscritti, di una catalogazione che stabilisca in linea di massima il valore individuale di ciascun codice, di una collazione autoptica dei testimoni da parte degli studiosi.

Il panorama che così si delinea, oltre a prospettare la necessità di un aggiornamento negli studi su quest'opera, induce a sollevare un altro ordine di problemi, vale a dire capire che tipo di "commento" intraprendere e che tipo di approccio adottare, nel

¹⁷⁰ Tuttavia, sulla scarsa utilità e sui limiti di tale contributo vd. Bruère 1973, pp. 143-145, ma anche, nonostante la lode iniziale, McVeigh 1974, pp. 103-105.

¹⁷¹ È il caso, tra gli altri, di Hertz 1871, Helm 1898; Ellis 1904, Bücheler 1904, Meyer-Lübke 1916, Fuchs 1970, Relihan 1988; Hays 1998; Hays 2007.

¹⁷² Ad esempio Lehmann 1906 o ancora Hays 2007.

momento in cui si ha a che fare con un testo, come è questo prologo, di difficile inquadramento¹⁷³. Le difficoltà sono di diversa natura: cronologiche, poiché la cosiddetta “questione fulgenziana” è tuttora aperta e l’autore non ha trovato ancora una precisa identità e una precisa datazione, né, conseguentemente, una collocazione sicura all’interno di una rete di rapporti intertestuali; tipologiche, dal momento che, per le sue caratteristiche strutturali e stilistiche, il prologo delle *Mythologiae* non ha conosciuto una soddisfacente classificazione di genere; testuali, dati lo stato obsoleto della *recensio* di Helm e la patina tardo-ottocentesca che inevitabilmente caratterizza la sua edizione; bibliografiche, viste la penuria di materiale critico aggiornato e soprattutto la mancanza di studi specificamente dedicati all’analisi del testo in quanto tale.

Il punto sulla “questione fulgenziana”.

Nulla che riguardi Fulgenzio, dunque, è cosa completamente certa. Non l’identità, a cominciare dal nome; non la cronologia né la collocazione geografica; non il *corpus* delle opere. Nel complesso, la somma di questi interrogativi, in aggiunta a una serie di altri elementi che complicano ulteriormente il quadro, ha dato vita alla “questione fulgenziana”, tema sul quale la bibliografia critica in passato si è impegnata particolarmente, senza però giungere a nessuna conclusione che possa dirsi definitiva. Non è mia intenzione entrare qui nel merito del problema, ma solo fornirne le coordinate generali, con una ricognizione ragionata dei diversi contributi critici¹⁷⁴, e proporre infine qualche osservazione ricavata dal lavoro specifico svolto sul testo del prologo .

¹⁷³ In questo senso, ho volutamente tralasciato di riportare i diversi giudizi critici riguardo alla qualità “letteraria” dello stile fulgenziano, perlopiù negativi (vd. a titolo di esempio Zink 1867, p. 39; Comparetti 1872, p. 138; Schanz 1920, p. 197; Strzelecki² 1952, p. 116; Norden 1958, p. 630; Langlois 1964, p. 104), che si pongono su un piano, quello estetico, a mio avviso di scarsa rilevanza, almeno allo stato attuale, per la comprensione del testo.

¹⁷⁴ Come già indicato *supra*, per una bibliografia generale vale la pagina *web* pubblicata da Gregory Hays: <http://people.virginia.edu/~bgh2n/fulgbib.html>. Nel seguito propongo invece segnalazioni selezionate e atte a fornire in forma snella gli strumenti ritenuti di volta in volta più utili e immediati per l’inquadramento dei singoli temi.

Per quanto riguarda il nome dell'autore, un buon punto di partenza è costituito da Hays 2003, pp. 180-184: *Mythologiae* e *Virgiliana continentia*¹⁷⁵ sono attribuiti dai manoscritti più antichi a un *Fabius Planciades Fulgentius*. Questo dato esce confermato sia dal fatto che nel prologo delle *Mythologiae* Calliope chiama per nome l'autore, utilizzando, al vocativo, una volta *Fabi* (*myth.* 10, 11), due volte *Fulgenti* (*myth.* 12, 22; 14, 21), sia dal fatto che le due opere formano un vero e proprio dittico¹⁷⁶, reso compatto da una serie di rimandi interni¹⁷⁷. All'oscuro nome *Planciades*¹⁷⁸, Hays 2003 dedica un'appendice, arrivando a concludere che «it seems most likely that “Planciades” is simply [...] an ordinary name» (p. 249), sostenendo così che esso faccia parte integrante del nome dell'autore. Questo diventa importante nel momento in cui si guardi alle *inscriptiones* e alle *subscriptiones* delle altre opere che gravitano intorno al nome di *Fulgentius*. I *Sermones antiqui*¹⁷⁹, tramandati in alcuni codici insieme alle prime due opere¹⁸⁰, sono anch'essi attribuiti dalla maggioranza dei testimoni a *Fabius Planciades Fulgentius* (del resto, sul fatto che si tratti di opera dello stesso autore non sembrano esserci dubbi), ma una parte della tradizione (la peggiore, secondo Hays 2003, p. 183; anche se non solo quella recenziore, secondo Pennisi 1963, p. 66) li fa circolare come opera *Fulgentii episcopi*. Infine, le *subscriptiones* del *De aetatibus mundi et hominis*¹⁸¹, superstite in un numero ristretto di codici, “riscoperto” in tempi recenti e ricondotto con qualche difficoltà, ma ormai in modo riconosciuto¹⁸² alla stessa paternità delle altre opere¹⁸³, portano la dicitura *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*. Da qui due

¹⁷⁵ Per la seconda, vd. traduzione italiana con commento di Agozzino-Zanlucchi 1972 e, più di recente, Rosa 1997, ai quali aggiungerei, come riferimento utile, Rauner-Hafner 1978 e, più recentemente, Burkard 2006.

¹⁷⁶ “Quantitativamente” sbilanciato, poiché la lunghezza della prima è molto maggiore, ma “qualitativamente” riequilibrato dal momento che la seconda è considerata dallo stesso autore *opus maius*: *Virg. cont.* 85, 7.

¹⁷⁷ Vd., a titolo di esempio, il confronto fra le due rispettive invocazioni alle Muse: *myth.* 7, 5-8, 5 e *Virg. cont.* 85, 5-9.

¹⁷⁸ Per cui vd. Langlois 1964, p. 103.

¹⁷⁹ Per cui vd. Lersch 1844; Wessner 1896; Pennisi 1963; Pizzani 1968.

¹⁸⁰ Cfr. qui il capitolo sulla tradizione manoscritta e vd. Pennisi 1963, p. 81, n. 160.

¹⁸¹ Per il punto più aggiornato sull'opera e sui suoi problemi specifici, vd. Manca 2003a, pp. 8-39; 64-70.

¹⁸² Vd., per citare i contributi più recenti e “specialistici”, Hays 2003, p. 183: «no one who has read the *De aetatibus* could doubt for even a moment that it is by the author of the *Mythologiae*, *Continentia* and *Sermones antiqui*; the similarities as laid out by Helm [1897] are irrefutable» e Manca 2002b, che conduce un confronto tra l'*incipit* del *De aetatibus mundi* e gli altri luoghi proemiali fulgenziani, trovando, p. 319, che «la sinossi mostra come le analogie e le interdipendenze siano evidentissime e porta a individuare numerosi minimi comuni denominatori lessicali». A questo proposito vd. anche il parallelo tra i prologhi di *Mythologiae*, *Virgiliana continentia* e *De aetatibus mundi* proposto da Langlois 1964, p. 99.

¹⁸³ Vd. ad es. Reifferscheid 1868; Helm 1897.

conseguenze: la prima, che il nucleo più centrale e sicuro di un insieme che si possa cominciare a definire *corpus* fulgenziano è costituito da *Mythologiae*, *Virgiliana continentia*, *Sermones antiqui* e, con qualche maggiore riserva¹⁸⁴, *De aetatibus mundi*; la seconda, che, a partire almeno da un certo punto, sembrano esistere due identità: da una parte *Fabius Planciades Fulgentius*; dall'altra *Fabius Claudius Gordianus Fulgentius*. In aggiunta va segnalata la presenza, nelle *Mythologiae*, della dedica a un *Catus* presbitero di Cartagine¹⁸⁵, da identificare forse con il generico *dominus* al quale l'autore si rivolge nei prologhi a ciascuno dei tre libri delle *Mythologiae*; infine, andrà sottolineato che l'epiteto *episcopus*, affiancato ai nomi dell'autore, diventa via via più frequente nei *recentiores* e nelle edizioni, indistintamente per le diverse opere. Aumenta la confusione il fatto che un commento alla *Tebaide* di Stazio, nell'ed. Helm 1898 inglobato nel *corpus* fulgenziano come quinta opera dello stesso autore, ma oggi considerato spurio, viene tramandato come opera di un *S. Fulgentius episcopus*¹⁸⁶. Tuttavia, quest'ultimo problema, dal momento che il *Super Thebaiden* è testimoniato da «un unico manoscritto, il *Parisinus Latinus* 3012 del tredicesimo secolo, cui si è recentemente aggiunto un nuovo testimone, il *Bernensis* 141, 323, vergato dalla mano di Pierre Daniel verso il 1600» (Manca 2002a, p. 219), rientra a mio avviso nella casistica più generale.

La cosiddetta “questione fulgenziana” nasce dal fatto che esiste un vescovo di Ruspe di nome *Fulgentius*, del quale possediamo molte notizie, un'ampia rosa di opere dottrinali, addirittura una biografia (scritta peraltro da un *Ferrandus Fulgentius* e tramandata in alcuni casi come premessa alle opere del *corpus* “profano”)¹⁸⁷. Tale biografia ricorda che il nonno del vescovo *Fulgentius* si chiamava *Gordianus* (*Vita Fulg.* 1, 4), mentre suo padre e suo fratello entrambi *Claudius* (*Vit. Fulg.* 1, 4; 7, 14)¹⁸⁸. Le date entro cui si può collocare il vescovo di Ruspe sono 468-533, durante la dominazione vandala in Nord Africa¹⁸⁹. Le sovrapposizioni – nel nome, nel riferimento delle *subscriptions* all'*episcopus* e, almeno intuitivamente e in prima istanza, nella collocazione geografica

¹⁸⁴ Vd. ad es. Ciaffi 1963, che non cita il *De aetatibus mundi* tra le opere del *corpus* fulgenziano.

¹⁸⁵ Vd. il prospetto di Ed. Helm 1898, p. 2; in generale, vd. Wessner 1896, pp. 128-133.

¹⁸⁶ Sulla questione e in generale sull'opera vd. Barreda 1992, Hays 1996, pp. 311-318; Hays 2002b, pp. 200-218.

¹⁸⁷ *PL* 65, 118-150; vd. anche Krüger 1921, pp. 219-231; vd. *supra*, ad es. nel *Parisinus Lat.* 8500 (qui **nr. 11**) o nel cod. Urbinas 670 (**nr. 14**).

¹⁸⁸ Vd. anche Martindale 1980, pp. 487-488.

¹⁸⁹ Vd. ancora Hays 2003, pp. 163-164, ma soprattutto, e più in generale, Lapeyre 1929.

e cronologica – hanno portato la critica a chiedersi se il Fulgenzio mitografo¹⁹⁰ sia da identificarsi o meno con il Fulgenzio vescovo.

Sulla questione hanno preso posizione in molti, tanto che si può parlare di un “Unitarian Case” (Hays 2003, p. 189) contro un “Separatist Case” (Hays 2003, p. 210): di volta in volta sono state addotte prove di tipo stilistico, cronologico o, con il procedere degli studi sulle singole opere, testuale e intertestuale. Ecco una breve panoramica dei contributi che segnano la storia della *vexata quaestio*, a partire dalla metà dell’Ottocento.

Lersch 1844 sostiene «den Unterschied des Bischofs Fulgentius vom Grammatiker Fabius Planciades Fulgentius» e la conferma due anni più tardi¹⁹¹, ipotizzando una collocazione spagnola per l’autore. Zink 1867 precisa che «Fulgentius kann nicht blos, wie Lersch deduciert, ein *Grammaticus* im alten Sinne des Wortes – ein Privatphilolog – er kann ein öffentlicher Lehrer in Carthago gewesen sein» (p. 9) e ne colloca il momento di massima attività «unter Hunerich, also etwa um 480-484» (p. 18). Müller 1867 concorda con Lersch nel ritenere Fulgenzio di origini spagnole e lo pone intorno alla metà del V secolo: «danach ist die Vorrede zu den *Mythologica* des Fulgentius im Jahre 456 geschrieben, die bezeichnung *Carthaginensis*, die verschiedene hss. dem Catus geben, an den das Werk gerichtet ist, erweist sich ferner als vollkommen richtig, wenn man nur Neucarthago darunter versteht» (p. 796). Reifferscheid 1868, all’interno di uno studio dedicato in particolare al *De aetatibus mundi*, appoggia la tesi “separatista” e sostiene che «Fabius jünger war als der Bischof» (p. 136). Jungmann 1877 restringe il campo a un tentativo di datazione per la composizione delle *Mythologiae*, arrivando a concludere che «die Vorrede zur *Mythologiae* nur in der ersten Regierungszeit des Königs Hilderich [523-530] so geschrieben werden konnte» (p. 577). Gasquy 1887, con grande certezza, ma scarse argomentazioni, dichiara che «Fulgentius Planciades non idem fuit atque Fulgentius Ruspensis» (p. 6), nonostante la contemporaneità dei due: «Fulgentii [Planciadis] vitam ab anno 480 ad annum 550 fluxisse decernere est» (p. 9). Helm 1897 interviene cercando di dimostrare che «den Fabius Planciades und den Fabius Claudius Gordianus für ein und denselben Fulgentius zu halten», ma dichiarando che «über die Art der Verwandtschaft mit dem Bischof lasse ich jetzt noch unentschieden» (p. 288). Due anni più tardi, Helm 1899 sostiene l’ipotesi

¹⁹⁰ Per questa denominazione, convenzionale ma in effetti inadeguata, vd. Hays 2003, p. 164, n. 3.

¹⁹¹ Lersch 1846, p. 157 e vd. anche Klotz 1845.

che non di doppia identità si tratti, ma di due momenti distinti nella vita di un unico Fulgenzio (quello mitografico, nella giovinezza; quello dottrinale, nella maturità): «danach glaube ich, dass Fulgentius bei der Abfassung der zusammen überlieferten Schriften in sehr jugendlichem Alter stand» (p. 115). Riguardo poi alla collocazione cronologica, sulla base di una serie di confronti con Draconzio (pp. 117-119) e grazie all'analisi di alcuni passi del prologo (pp. 120-125) conclude che «die Werke des Mythographen unter der Regierung Gunthamunds 484-496 verfasst sind» (p. 126). Skutsch 1910 sposa decisamente la tesi unitaria: «die Identität der beiden darf als Faktum der römischen Literaturgeschichte gelten» (col. 225). Friebel 1911 sintetizza il problema e i contributi precedenti e distingue, già in apertura della sua compilazione di tipo linguistico-grammaticale relativa alla lingua “fulgenziana”, che vescovo e mitografo coincidono (pp. V-XVIII; ma vd. anche le forti critiche di Bögel 1915b, p. 1002). Helm 1912, recensendolo, ribadisce la propria posizione precedente: «ich habe [...] versucht zu zeigen, daß die Schriften des Mythographen sich sehr wohl in das Leben des Bischofs einreihen lassen» (col. 1680). Recentemente il lavoro di Friebel è stato ripreso in esame da Hays 2003, che ne ha messo in luce una serie di «serious methodological problems» (p. 195), fino a dichiarare¹⁹² che le prove da lui addotte¹⁹³ a sostegno dell'identità di vescovo e mitografo «could be used to prove the identification of any late Latin author with any other» (p. 210). Contro l'identificazione si esprimono anche Schanz-Hosius-Krüger 1920, ritenendo che essa «muss als ein Irrtum angesehen werden» (p. 203) e fornendo in ogni caso un'utile sintesi delle principali proposte (p. 205). Polheim 1925 non si pone la questione e si limita a una breve analisi stilistica condotta indifferentemente su tutte le opere, profane e teologiche, tramandate sotto il nome di *Fulgentius* (p. 287). “Separatista” è anche Laistner 1928, che ritiene gli argomenti della tesi unitaria «not convincing»: lo studioso si occupa della fortuna in età carolingia sia dei testi del mitografo, sia di quelli del vescovo e, in merito alla questione dell'identità, sottolinea come «the scholars and writers of the ninth century themselves appear never to have identified or confused the bishop with the mythographer»¹⁹⁴ (p.

¹⁹² Anticipato in questo da Bögel 1915a, p. 970 e Lapeyre 1929, p. 28.

¹⁹³ Ma lo stesso vale per Skutsch 1910.

¹⁹⁴ Affermazione per la quale, almeno per le *Mythologiae*, sarebbe interessante avere qualche argomentazione ulteriore rispetto ai confronti testuali proposti da Laistner nel seguito del suo intervento. Peraltro, scarsissime sono le conferme che possono derivare dai codici del periodo (noti in numero molto ridotto: vd. *supra*, capitolo sulla tradizione), con rammarico dello stesso Laistner: «It is very regrettable

446). Lapeyre 1929, pur senza addurre nuove prove e con un'argomentazione piuttosto discutibile, prende posizione tra i "separatisti" («à notre avis, on ne saurait [...] attribuer au saint et savant évêque de Ruspe des ouvrages aussi bizarres, aussi frivoles et aussi puérils que les *Mythologiae*, le *Liber de aet. mund.* et l'*Expositio serm. ant.*», p. 31); il valore del suo intervento è però davvero imprescindibile per il fatto di contenere un utile aggiornamento sui contributi critici alla questione provenienti dalla bibliografia legata al Vescovo (pp. 4-31). Courcelle 1948 si esprime invece a favore dell'identificazione, proponendo un parallelo con il caso di Boezio: «ce n'est pas seulement pour la commodité de l'exposé que j'identifie le myhographe Fulgence et l'évêque Fulgence de Ruspe [...]. J'estime que le problème est analogue à celui des *Opuscules théologiques* de Boèce, que l'on a longtemps crus inauthentiques: d'un côté un œuvre purement profane, voire païenne d'aspect, de l'autre une œuvre de théologien chrétien» (p. 206, n. 6). Concorda Romano 1959, p. 47, n. 122. Qualche anno più tardi, Pennisi 1963 formula un'ipotesi che nel panorama della critica fulgenziana può a buon diritto dirsi rivoluzionaria. Dapprima egli interviene nella questione della controversa cronologia di Marziano Capella, indicando come *terminus post quem* per la citazione esplicita che Fulgenzio fa dal *De Nuptiis* (*Serm. ant.* 123, 4 *unde et Felix Capella in libro De Nuptiis Mercurii et Philologiae...*) gli anni Trenta del IV secolo. Successivamente, analizza il *De aetatibus mundi* e sostiene che se Fulgenzio «con Valentiniano I chiude la sua rassegna delle *aetates*, e comunque il suo *cursus* particolare, la galleria degli *imperatores*, è perché non vi sono altre *aetates*, in particolare altri *imperatores* di cui trattare» (p. 33). Infine conclude che la tesi dell'identità dei due Fulgenzi è «definitivamente da scartare». Secondo lo studioso, infatti, «un secolo e più di distanza [...] separa l'uno scrittore dall'altro» (p. 59), dal momento che egli colloca Fulgenzio mitografo al massimo nella seconda metà del IV secolo (p. 61; ma vd. anche Pennisi 1979, p. 167). L'"ipotesi Pennisi", pur avendo avuto il merito di ridare vitalità a un'indagine che si andava via via cristallizzando intorno a un numero limitato di argomentazioni, non ha riscosso molto successo e non ha conosciuto largo seguito: l'unico ad accoglierla con entusiasmo è stato Comerci 1984: «le prove addotte da G. Pennisi rendono a mio parere quasi certa la collocazione di Fulgenzio nel IV sec. d.C.» (p. 41). Langlois 1964 torna su posizioni più tradizionali: «il semble qu'il n'y a pas

that our information regarding the distribution of Fulgentius manuscripts in the ninth century is so incomplete» (p. 451).

d'obstacle à admettre l'identité des deux Fulgence. On ne peut pas fournir de preuves formelles. Il y a en revanche des probabilités en faveur de cette identité» (p. 105). Pizzani 1968 non si sbilancia, ma conclude che «se la lingua e certa sprovveduta approssimazione culturale ci inducono a propendere, nella datazione del Planciade, per un'epoca assai più tarda del sec. IV d.C., proprio quest'ultima caratteristica ne rende estremamente problematica l'identificazione col dotto e culturalmente provveduto Vescovo di Ruspe» (p. 7, n. 1).

Courcelle 1969, p. 220 esprime invece nuovamente un'idea unitaria, rifacendosi del tutto a quanto affermato in precedenza (Courcelle 1948, p. 206, n. 6: vd. *supra*). Whitbread 1971 pensa genericamente all'autore del *corpus* profano come a un «*grammaticus* or *rhetor*, a teacher of grammar and letters, whose attitudes and interests serve as a complement to the hostile picture of African culture and education given by St. Augustine» (p. 6). Agozzino-Zanlucchi 1972, nell'introduzione del loro lavoro, affrontano il testo fulgenziano da un punto di vista filosofico-esegetico e sembrano tralasciare del tutto il problema dell'identità dell'autore. Bertini 1974 si limita a dire che «le operette di Fulgenzio Planciade sono da esaminare a parte rispetto alla produzione del Vescovo e sono forse da ritenere composte in età giovanile» (p. 68). Rauner-Hafner 1978 non entra specificamente nel problema, ma, all'interno del proprio contributo sulla *Virgiliana continentia*, rileva una serie di elementi che a suo avviso fanno propendere per l'identificazione: «der Verfasser der *Expositio* kennt die Bibel recht gut, und die Zielsetzung seiner Schrift gipfelt in einer Erziehung, die man christlich nennem kann» (p. 8). Qualche anno più tardi Bertini 1985 dichiara che il problema «è ancora lontano da una soluzione definitiva, perché le ragioni esposte pro e contro sono molte e tutte valide» (p. 603). Shanzer 1986, all'interno del suo tentativo di datare Marziano Capella, riprende l'argomento helmiano del confronto di Fulgenzio con Draconzio: «Helm's argument placing Fulgentius as a contemporary of Dracontius in the reign of Gunthamund (484-496) convinces. His work unquestionably reflects the period of Vandal occupation» (p. 13). Lamberton 1986 non scende nei dettagli e si rifà al giudizio unitario di Helm, facendo solo notare che «the reasons for denying the identification seem to stem largely from the deep-seated prejudice against the ancient allegorists» (p. 280, n. 180). Così anche Relihan 1986, che «takes it as certain that both authors are the same man» (p. 537, n. 4) e che ha il merito, condiviso tra gli altri da Baldwin 1988, p.

39, di sottolineare come sia necessario spostare l'indagine anche su aspetti diversi (in particolare letterari) dell'autore. Qualche anno dopo Relihan 1993 ribadisce la sua idea: «the identification is plausible if not provable» (p. 152). Ma ancora Irvine 1994 negli stessi anni sostiene che «the identity of the two is unlikely» (p. 155); allo stesso modo Chance 1994, p. 97. Hays 1996 offre un'utile sintesi del problema, elencando in breve i diversi contributi critici sulla questione (pp. 263-279); propone il confronto, sulla base quantitativa delle occorrenze, di alcuni aspetti stilistici del vescovo e del mitografo (pp. 279-291; 333-340) e arriva a concludere che «in fact, both internal and external evidence agree: the mythographer and the bishop are different men» (p. 291). Nello stesso anno Moreschini-Norelli 1996 confermano che a loro avviso «gli interessi che emergono dalle opere di Fulgenzio di Ruspe difficilmente possono essere posti in accordo con quelli del Fulgenzio neoplatonico, nonostante fossero entrambi cristiani» e credono «che sia opportuno mantenere distinte le due personalità» (p. 657). Vössing 1997, nella sua rassegna “geografica” sulla cultura e formazione attive nelle città nordafricane, si sofferma quasi esclusivamente sul vescovo, ma sulla questione che ci interessa prende una posizione decisamente “separatista”: «es gab also mindestens zwei prominente Fulgentii im vandalischen Africa» (p. 181). Non si schiera Rosa 1997, che si limita a una brevissima scheda introduttiva di inquadramento generale (pp. 35-39). Manca 2002b dichiara cautamente che «i due partiti sono piuttosto equilibrati» (p. 328, n. 56), ma prende una posizione più precisa in Manca 2003a, ritenendo «la tesi unitaria poco probabile» (p. 41). Hays 2003, dopo una rassegna che sintetizza le proposte della bibliografia precedente e nella quale vengono scandagliati e valutati i diversi punti di vista e le corrispettive argomentazioni, giunge a concludere, sulla base di un'analisi che tenta di prendere in considerazione tutte le variabili del problema, che «the most powerful objections to the identification are [...] the lack of external evidences and the serious linguistic divergences between the two authors» (p. 241). A ciò lo studioso americano aggiunge un elemento che sembra un indizio importante a favore della “causa separatista”, vale a dire il recupero del confronto¹⁹⁵ tra il verso di Coripp. *Ioh.* 8, 279 *tunc Phoebus disiunxit equos, tunc Cynthia iunxit* e il verso di Fulg. *myth.* 13, 9 *Iam Phoebus disiungit equos, iam Cynthia iungit*: «the line's original home was not in Fulgentius but in Corippus. The consequences should be obvious. If Fulgentius imitates

¹⁹⁵ Già segnalato in ThLL *Onom.* 2, 1913 [Reisch], s.v. *Cynthia*, col. 793.17-18, ma “riattivato”, come termine di confronto per *myth.* 13, 9, da Hays 1998, p. 130 e riutilizzato appunto da Hays 2003.

Corippus, he cannot have been writing before the second half of the sixth century. That put his identification with the bishop out of the court» (Hays 2003, p. 243). Nonostante ciò, ancora in tempi recenti, sebbene con scarsa persuasività, Wolff 2003 dichiara di non voler entrare nel merito della questione, ma prende posizione in modo netto, di nuovo mettendo in dubbio la serie di acquisizioni precedenti: sia riguardo alla paternità delle opere («nous nous contenterons d'admettre que les *Mythologiae*, l'*Expositio Virgilianae continentiae*, l'*Expositio sermonum antiquorum*, le *De aetatibus mundi et hominis* et, peut-être, le *Super Thebaiden* [...] sont d'un seul et même auteur», p. 431), sia riguardo alla cronologia («les préfaces [*scil.* delle opere] font alors allusion aux temps troublés qui sont ceux de la domination vandale [439-533]. Cette chronologie incontestable rend de ce point de vue possible une identification du mythographe Fulgence, clairement chrétien, avec l'évêque», p. 434). Hays 2004 richiama nuovamente la “prova” dell'imitazione da parte di Fulgenzio del verso di Corippo (vd. *supra*) e fissa con più precisione la cronologia dell'autore: «it now seems likely that Fulgentius was writing after 550 – not, perhaps, very long after, and in any event no later than 642» (p. 102). D'altra parte, invece, Isola 2004 è uno dei più autorevoli sostenitori della tesi “unitaria”: a partire dall'analisi di alcuni specifici punti della *Vita Fulgentii*, la biografia del vescovo, lo studioso riprende quella che era l'idea di fondo di Helm 1899. In particolare, lo studioso sottolinea «la *scientia notissima* di Fulgenzio [vescovo]: una connotazione importantissima» (p. 111) che si riferirebbe alla formazione e produzione letteraria “profana”, precedente alla conversione monastica: «le opere letterarie cui Fulgenzio in quel tempo [*scil.* al momento della conversione] doveva il suo successo altro non erano che gli scritti di contenuto storico, mitologico e lessicale che al momento di entrare nel monastero il giovane Fulgenzio, si era lasciato alle spalle con tutta la sua vita secolare» (p. 114). Ma anche in questo caso, rispetto al dato di Hays, le argomentazioni risultano a mio avviso poco convincenti.

Struttura e contenuto del prologo.

Il prologo delle *Mythologiae* costituisce un vero e proprio sotto-testo all'interno dell'opera principale di Fulgenzio: un testo dotato di specifiche caratteristiche, che danno luogo a una struttura letteraria che può dirsi autonoma. Allo stesso modo, per analogia, vd. Manca 2002b, a proposito del prologo di *De aetatibus mundi*: «esso appare come una sorta di corpo estraneo rispetto alla cifra stilistica dell'intera opera, se valutato *iuxta propria principia*» (p. 319).

Tale sotto-testo, nell'ed. Helm 1898, come del resto nei manoscritti, è inglobato all'interno del primo libro delle *Mythologiae* e si trova quindi a svolgere la doppia funzione di prologo all'intera opera e contemporaneamente di introduzione al libro iniziale; i rimanenti due libri, invece, sono introdotti ciascuno da un proprio piccolo prologo (*myth.* 35, 8-23; 58, 15-23), di dimensioni e respiro alquanto ridotti rispetto a quello principale e da esso sostanzialmente discosti. Infine, il contenuto vero e proprio dei tre libri dell'opera, cinquanta *fabulae secundum philosophiam expositae*, è giocato su strutture e meccanismi altri e molto specifici rispetto all'andamento della sezione in esame (vd. Venuti 2009): queste considerazioni legittimano a mio avviso un'analisi specifica e a sé stante del sotto-testo introduttivo.

Il prologo delle *Mythologiae* occupa le pp. 3-15 dell'edizione di Helm. Si possono individuare due parti principali, suddivise a loro volta in alcune sezioni, corrispondenti a snodi concettuali o strutturali.

Prima parte

- **Prima sezione (*myth.* 3, 2-4, 7):** è l'*incipit* vero e proprio, dove compaiono alcuni motivi topici delle parti proemiali: la giustificazione delle ragioni dell'opera, l'invocazione diretta a un destinatario privilegiato, una sorta di auto-definizione dell'autore e, soprattutto, la presentazione della materia che verrà trattata, con un'indicazione dei modelli e degli anti-modelli (almeno di quelli espliciti), delle intenzioni, del "tono generale" alla base della composizione.

- **Seconda sezione (*myth.* 4, 7-6, 6):** si apre qui una parte che si potrebbe definire, almeno all'apparenza, "storico-narrativa", in cui l'autore racconta al proprio destinatario le condizioni difficili in cui la città e la popolazione si sono trovate nel passato recente; difficoltà la cui risoluzione ha permesso finalmente la ripresa della vita e delle attività.
- **Terza sezione (*myth.* 6, 6-8, 5):** la focalizzazione si sposta da una dimensione "pubblica" alla prima persona dell'autore. Si può classificare questa parte come segmento più "intimo", nel quale si trova, all'interno di un'ambientazione di tipo bucolico, il primo dei due componimenti in versi che compaiono nel prologo delle *Mythologiae*: un'invocazione alle Muse, intonata dall'autore, perché siano propiziatrici del canto che egli sta per comporre.
- **Quarta sezione (*myth.* 8, 6-13, 5):** effetto immediato di tale invocazione è l'apparizione di Calliope. La sezione è piuttosto articolata: l'autore, come personaggio-Fulgenzio, intesse con la Musa un ricco dialogo. Dopo una prima parte introduttiva (4.a), comincia il discorso diretto della Musa, che narra la propria storia personale attraverso i suoi spostamenti nello spazio e nel tempo (4.b). A questo punto l'autore accoglie Calliope nella propria dimora e ne riceve un'investitura poetica (4.c). Nel segmento seguente, tuttavia, egli risponde alla Musa precisando quello che sarà il contenuto della propria opera: un contenuto lontano da quei miti per narrare i quali è solitamente chiamata in causa; piuttosto, una scoperta della verità che la letteratura mitologica nasconde (4.d). Infine, nell'ultimo brano, Calliope, colta l'altezza della meta cui aspira il suo iniziato, dichiara la necessità di richiamare almeno altre tre guide per l'impresa: Filosofia, Urania e, in aggiunta, Satira (4.e).

Seconda parte:

- **Quinta sezione (*myth.* 13, 6-15, 10):** si apre con il secondo componimento poetico che costituisce un nuovo punto di snodo del prologo e propone, attraverso una lunga perifrasi astrologica in versi, un'ambientazione notturna. Calliope si presenta di nuovo all'autore, che sta dormendo nella propria camera; la accompagnano questa volta le guide promesse: vengono descritte, nell'ordine, Satira, Urania e Filosofia. Calliope fa il suo ultimo discorso, affidando l'autore alle *adiutrices* e avviandolo a compiere l'impresa via via definita nel corso del prologo. Si tratta di un alto compito filosofico, nell'adempiere il quale potrà toccare i massimi vertici del sapere.

- **Sesta sezione (myth. 15, 10-15, 19):** Fulgenzio è pronto, dopo l'investitura di Calliope. Il prologo si conclude con una sorta di "cerniera", attraverso la quale viene unito alla prima delle *fabulae* delle *Mythologiae* (*Unde idolum*).

Il testo

Data la mancanza di studi specifici che indaghino i contenuti del prologo delle *Mythologiae*, una delle caratteristiche che maggiormente ha attirato l'attenzione della critica, nel tentativo di definizione di questo testo, è di tipo strutturale e immediatamente visibile, vale a dire la sua natura prosimetrica. Proprio in virtù di tale elemento, il prologo di Fulgenzio viene inserito, quasi "a tavolino"¹⁹⁶, nella tradizione della cosiddetta satira menippea, genere misto, di antica origine e a sua volta di difficile definizione¹⁹⁷. Iniziatore del genere è considerato Menippo di Gadara, filosofo del III secolo a.C.: «this type of satire had certain representatives in Greece and Rome in Hellenistic period, but its best known specimens in Greek and Latin are of later origin» (Riikonen 1987, p. 9). Delle satire di Menippo non rimangono che pochi frammenti (vd. Relihan 1993, pp. 39-48; Vannini 2008, p. XX), mentre più significativa appare la linea che è possibile tratteggiare in ambito latino: i principali rappresentanti sono i 150 libri di *Saturae Menippeae* di Varrone, oggi perduti, ma di cui abbiamo notizia e frammenti da autori successivi¹⁹⁸; l'*Apocolocyntosis* di Seneca; il *Satyricon* di Petronio, il *De Nuptiis* di Marziano Capella, la *Consolatio* di Boezio. Come si vede, i testi chiamati in causa sono molto diversi tra loro, seppure avvicinati da una serie di caratteristiche

¹⁹⁶ Ma non in modo esclusivo, dal momento che una minoranza di studiosi per il testo fulgenziano chiamano in causa generi diversi, ad esempio quello dell'apocalisse (ad es. Agozzino 1972, p. 615; Cherniss 1987, p. 37).

¹⁹⁷ Per un catalogo dei testi classificati sotto questa etichetta, dall'antichità all'età moderna, vd. Kirk 1980; per uno studio generale sulla satira menippea, sulle sue origini, sulle sue caratteristiche, sui suoi principali rappresentanti, si vedano Riikonen 1987, Relihan 1993, Pabst 1994; Dronke 1994, Ziolkowski 1997; Moretti 1998; Weinbrot 2000; per la fortuna del genere in età umanistica, vd. De Smet 1996; per un approccio "moderno", Frye 1957, pp. 308-314; Bachtin 1929, pp. 139 e ss.

¹⁹⁸ Ziolkowski 1997, pp. 50-51; Moretti 1998, pp. 132-134.

comuni, classificate come proprie del “genere”, condivise in tutto o solo in parte da ciascuna delle opere citate: la commistione di prosa e poesia; l’elemento parodico, spesso legato alla composizione di versi; l’ironia del narratore, che si può esprimere in particolare in forme di autoironia o di riflessione metaletteraria; l’elemento di invenzione fantastica; un carattere didattico-enciclopedico, che in epoca tardoantica conosce un’evoluzione che può dirsi “dottrinale”¹⁹⁹. «L’identificazione del genere menippeo può fin dagli inizi ancorarsi all’incrocio di almeno due elementi caratterizzanti: uno sul piano formale, per cui viene ad individuare il genere la commistione di prosa e di verso (*prosimetrum*), e uno sul piano dei contenuti, per cui tipica del genere è la commistione di serio e di faceto (σπουδογέλοιον). [...] L’elemento dottrinale di discussione filosofica, etica e letteraria risulta strettamente interconnesso con il trattamento comico e parodico in un intreccio che appare felicemente inscindibile» (Moretti 1998, p. 125).

Per quanto riguarda il prologo di Fulgenzio, esso presenta in effetti elementi di tangenza rispetto al “genere” menippeo, anche se le opinioni critiche in proposito sono diverse, considerano aspetti disparati della questione e risultano quindi poco sistematiche. Ad esempio, Kirk 1980 sostiene che «his work seems an inferior imitation of Varro by a writer lacking education and reading necessary to manage the language-play of the earlier Menippean form» (p. 24); Relihan 1993 considera Fulgenzio «the first of the Christian Menippean satirists» (p. 152), riferendosi alle *Mythologiae* in generale come a una «Menippean satire manqué» (p. 162) e dichiarando di considerare il prologo «the comic frame into which the allegories are set and which calls into question the importance of the erudition that they contain» (p. 153), ma di fatto analizzando solo quest’ultimo. Pabst 1994 introduce il testo del prologo delle *Mythologiae* attraverso un confronto tra Marziano e Fulgenzio: «In der Traditionskette der philosophisch-didaktisch-allegorischen Prosimetra stehen die Mitologiae dem Vorbild Martians sehr nahe. [...] Die menippeische Phantastik der Himmelsreise und Götterversammlung wird aber vom Christen Fulgentius bewußt beiseite gelassen. [...] Durch den Verzicht auf die ernsthafte kosmische Allegorie des Martians spielen im Vorspann der Mitologiae die unterhaltsamkomischen Elemente eine noch größere Rolle als dort» (pp. 148-149).

¹⁹⁹ Per tutte queste caratteristiche e per una definizione più ampia e circostanziata, vd. Relihan 1993, pp. 12-36; Dronke 1994, pp. 1-25; Moretti 1998, pp. 123-139.

Dronke 1994 inserisce il testo all'interno di un discorso che punta l'attenzione più in generale sull'allegoria e sull'ironia come caratteristiche del genere menippeo, che lo studioso individua come compresenti in Fulgenzio nella figura di Calliope, che «finding him asleep, bursts into his chamber with contemptuous rebukes on her lips and an *ironicum lumen* in her splendid eyes» (p. 39). Moretti 1998 indica in Marziano Capella una delle massime punte del genere e considera il testo delle *Mythologiae* prodotto di un'inevitabile evoluzione successiva, dove, rispetto al modello marziano, «la folla delle personificazioni sembra andare verso una semplificazione, il *figmentum* arretra, lo spazio attribuito alla cornice allegorica si riduce: i tradizionali elementi fantastici e romanzeschi della menippea [...] ora sembrano indietreggiare dietro quella spinta alla rinuncia ai *figmenta* che come abbiamo visto comporterà la trasformazione dell'antica menippea nella forma del prosimetro» (pp. 152-153).

Data la situazione qui accennata, per tentare una definizione del prologo delle *Mythologiae* che punti a comprenderne il senso e a delinearne l'individualità come testo e le specificità rispetto a un possibile “genere” di appartenenza, cercherò di tracciarne sinteticamente le principali caratteristiche, emerse dalla mia analisi. Per gli approfondimenti specifici e per una trattazione più puntuale rimando alla sezione di commento.

Da un punto di vista strutturale – anche se, forse, sarebbe meglio dire “architetturale”²⁰⁰ – uno degli elementi peculiari è il susseguirsi di una serie di scene, tra loro anche molto differenti, montate con una certa varietà. A un primo momento, che presenta tutti gli elementi tipici della fase proemiale (vd. *supra*), si sussegue, senza soluzione di continuità e innescata dalla semplice contrapposizione dei pronomi *me/te* (vd. *myth.* 4, 7) una lunga scena narrativa. Qui fa la sua comparsa la citazione diretta di un verso di Virgilio (*myth.* 5, 22-23 = *Aen.* 11, 493), prima “spia” dell'*auctor* che, ri-usato e interpretato, sarà riferimento costante per il prologo. Il passaggio alla terza scena si configura come una sorta di ripiegamento intimo, presupposto per il canto e per l'attività intellettuale, e sfrutta il *topos* del *locus amoenus*: proprio quest'ultimo (*myth.*

²⁰⁰ Per la differenza tra il concetto di “struttura” e quello di “architettura” all'interno dell'esegesi di un testo come il *De Nuptiis* di Marziano e, a maggior ragione, come le *Mythologiae* di Fulgenzio, vd. Cristante 1978, p. 683, n. 7.

7, 2-4: *ad hoc opus allegerat et laboris tam subita requies melos quoddam carminis exspectabat*) è l'elemento che consente il passaggio a uno dei due punti di snodo, vale a dire il primo componimento in versi di Fulgenzio, in tetrametri trocaici, la sua invocazione alle Muse (*myth.* 7, 5-8, 5). A partire da qui si apre uno spazio (letterario) nuovo, che si configura come una rappresentazione “teatrale-allegorica”, scandita da precise didascalie e da inserti di vario genere: l'apparizione di Calliope; il racconto della sua storia passata, costruito in una sorta di *flash-back* (*myth.* 8, 22-9, 17); la risposta di Fulgenzio, che assume la forma di un centone virgiliano-terenziano (*myth.* 9, 24-10, 5); l'*escamotage* di una prima (falsa) investitura poetica da parte della Musa (*myth.* 10, 11-10, 19), che presta il destro per la lunga dichiarazione di intenti di Fulgenzio e l'introduzione *in absentia*, e con un'anticipazione narrativa, dei tre personaggi-chiave dell'ultima sezione: Urania, Filosofia, Satira. A questo punto, dopo aver notevolmente ampliato l'orizzonte d'attesa del lettore e in un certo senso creato *suspence*, l'autore inserisce una brusca interruzione. In questo caso l'elemento strutturale chiave è costituito dal secondo componimento in versi, gli undici esametri, che sono scoperta parodia delle descrizioni astrologiche dell'epica (*myth.* 13, 6-16). Il passaggio apre a un nuovo, ulteriore spazio (ancora letterario), innescato dal richiamo all'elemento topico del sogno (*myth.* 13, 18) e giocato su una “sfilata” allegorica delle guide che serviranno all'impresa che l'autore sta per compiere (*myth.* 14, 1-14, 20). Al culmine di essa (punto cui tende l'intero prologo) si sviluppa la vera investitura di Fulgenzio – ora del tutto filosofica, tanto da configurarlo quasi un *novus Plato* – da parte di Calliope (*myth.* 14, 21 e ss.), che chiude il testo e dà avvio, senza soluzione di continuità ma sfruttando una nuova citazione diretta (*myth.* 15, 17-18 *ut etiam Crysippus... ait...*), al primo libro delle *Mythologiae*.

Da un punto di vista stilistico, credo si possano individuare alcune figure retoriche ricorrenti e alcuni meccanismi caratteristici, che si intersecano tra loro: innanzi tutto la preterizione (ad es. *myth.* 3, 21-4, 4; 10, 20-11, 15; 14, 23-15, 4), che, come si vede, attraversa l'intero prologo ed è ampiamente sfruttata per la *pars destruens* avente l'obiettivo, proprio attraverso la negazione, di delineare lo spazio di indagine dell'autore. Paradossalmente, peraltro, Fulgenzio utilizza proprio questi luoghi per dare prova della sua “abilità” retorica, e il suo stile, in un certo senso, risulta più interessante

proprio quando egli si muove nello spazio letterario che negherà. A partire da qui, ma più in generale, si possono rilevare come caratteristici del prologo fulgenziano periodi costruiti su ampi e complessi parallelismi (ad es. *myth.* 3, 3-10; 6, 15-17; 9, 5-10; 11, 5-10; 15, 2-6), giochi paronomastici prolungati (ad es. *myth.* 3, 6-7; 11, 5-10; 11, 21-12, 1; 15, 13), iperbati (ad es. 3, 16-17; 4, 10-11; 8, 4-5), anacoluti e concordanze di difficile decodificazione (ad es. *myth.* 4, 9; 5, 3; 14, 16; 8, 25-9, 2), numerose allitterazioni, semplici e discrete (ad es. *myth.* 3, 9-10; 4, 10-11; 5, 19-20; 6, 15-16; 8, 11; 11, 5-6; 11, 12-13; 13, 25-14, 1). Da rilevare anche il caratteristico uso di *quo* (tale che nel commento si è arrivati a definirlo “*quo* fulgenziano”), che l’autore utilizza in modo quasi sempre equivalente a *ut* per introdurre una subordinata consecutiva (ad es. *myth.* 3, 19; 5, 3; 6, 13; 6, 19; 8, 25; 9, 2; 9, 14; 9, 16...). In aggiunta, a questi elementi, tutto sommato generici, si combinano meccanismi più profondi, che concorrono in modo specifico alla definizione dell’identità del testo: innanzi tutto l’iperbole (ad es. *myth.* 9, 15-17; 9, 21-23; 14, 4-6), spesso tendente all’*ἄδύνατον*, soprattutto di matrice mitologica (ad es. *myth.* 5, 5-6; 12, 17-20), che costituisce una delle principali modalità di espressione dell’elemento ironico. Inoltre, altra forma peculiare di questo testo sono l’autoironia di Fulgenzio-personaggio e quella di Fulgenzio-autore/narratore (ad. es. il segmento 13, 17-14, 1), che si uniscono al meccanismo metaletterario della parodia (ad es. quella insita negli esametri, *myth.* 13, 6-16 e nella ripresa in prosa di *myth.* 13, 17). Infine, la prosopopea e l’elemento dialogico, che animano il prologo a partire da *myth.* 8, 6.

Dal punto di vista lessicale, numerosi sono gli *hapax* o le parole rare usate in modo inusuale. L’effetto di macchinosità del periodo non deriva da un ri-uso poco sapiente di materiale di riciclo tradizionale (salvo forse il caso di Apuleio: vd. *infra*). Piuttosto, la patina di difficoltà è dovuta a uno sperimentalismo marcato, non privo di spunti raccolti dalla tradizione – e non solo (vd. uso di linguaggio tecnico, retorico, giuridico...) –, ma di fatto originale nella resa. Di particolare interesse risulta l’ambito semantico della *lascivia* e del *ludus*, giocato su un doppio livello di significazione che diventa filo rosso per tutto il testo: quello morale e quello retorico-letterario (vd. *myth.* 10, 14; 12, 11; 14, 2; vd. *infra*, comm. *ad loca*). Peraltro, è interessante notare come i temi rilevanti siano di fatto ripetuti attraverso l’utilizzo di materiale linguistico sovrabbondante, ma formulare e coerente. In questo modo singoli segmenti e vocaboli diventano spie

linguistiche perché il lettore possa automaticamente evocare il concetto-chiave (vd. ad es. *myth.* 9, 7-10/15, 2-4). Ancora, caratteristico dello stile fulgenziano è l'indugiare in particolari fortemente realistici, spesso in contrasto con un contesto almeno apparentemente elevato (vd. ad es. 13, 21-24; 14, 12-20). Infine, merita di essere menzionato il meccanismo di formazione di neologismi dal greco (ad es. *leandricus*, *enthecatus*, *lignides*), che denuncia una conoscenza ancora attiva del greco (Cameron¹ 2004, p. 309) e che è anticipazione di un plasmare forzato della lingua che sarà tipico di Fulgenzio, sotto la forma di un'etimologia funzionale a esprimere precisi e predefiniti concetti (vd. Venuti 2009).

A un livello più generale, rimane invece da trattare la questione della “biblioteca di Fulgenzio”. In questo senso, l'analisi del prologo ha portato a integrare il contributo di quegli studiosi che si sono specificamente occupati di individuare il canone degli *auctores* del Mitografo; contributi appuntati perlopiù sulle citazioni dirette, che nel corso delle opere del *corpus* sono numerose, anche se non sempre verificabili sui testi che oggi possediamo²⁰¹. Nel prologo le citazioni “scoperte” sono solo cinque (Verg. *Aen.* 11, 493 a *myth.* 5, 22-23; Verg. *ecl.* 9, 11 e ss. a *myth.* 9, 24-10, 2; Verg. *ecl.* 5, 47 a *myth.* 10, 3; Ter. *Eun.* 246 a *myth.* 10, 4; infine, un *De fato* di Crisippo a *myth.* 15, 17-18) e sottoposte a un ri-uso specifico (vd. *infra*, comm. *ad loca*). Ma forse più interessante appare rilevare il rapporto di Fulgenzio con quegli autori – dei quali qui si citeranno solo i principali – che emergono dalla filigrana del prologo, in varia misura assimilati e restituiti al lettore, il più delle volte senza una dichiarazione patente. In primo luogo, naturalmente, Virgilio: l'intero *liber* delle *Bucoliche* costituisce punto di riferimento tematico e strutturale per la composizione del testo (vd. *infra*, comm. *ad myth.* 5, 10 e ss.); le *Georgiche* offrono ampio materiale lessicale, soprattutto nella terza sezione (*myth.* 6, 6-8, 5); l'*Eneide* fornisce immagini e spunti (vd. ad es. *myth.* 5, 22-23; 6, 4-5), ma soprattutto sarà oggetto di tutta la *Virgiliana continentia*.

Marziano Capella e il *De Nuptiis* costituiscono il grande modello al quale l'autore guarda continuamente e che, pur nelle differenze quantitative e qualitative, si ritrova nel prologo delle *Mythologiae*, in tutte le principali caratteristiche del genere «letterario satirico latino, e perciò della sua unità, nei suoi aspetti seri e ludici, didascalici e

²⁰¹ Vd. ad es. Costanza 1956a e 1956b; Ciaffi 1963; Magno 1978; Vinchesi 1981; Baldwin 1988; Bisanti 1991; Hays 1996, pp. 180-220; Mattiacci 2003; Ferguson 2006.

narrativi; nella mescolanza dei generi poetici; nell'accostamento della poesia alta e del linguaggio comico, di ricercatezze lessicali e di parole della lingua d'uso; nella sapiente utilizzazione dei modelli, spinta talora fino alla citazione testuale, sia per enfatizzare interventi scherzosi, e perciò in funzione ironica, sia per suggellare momenti solenni» (Cristante 1987, pp. 21-22). Cfr. inoltre, altrettanto valide per quello fulgenziano, le osservazioni di Schievenin 2006, pp. 137-138 sul prologo di Marziano. In generale, per il rapporto Marziano-Fulgenzio, vd. recentemente Hays 2004, pp. 107-109 e *infra*. Il rapporto con Boezio, anch'esso evidente (vd. *myth.* 8, 10-16; 8, 21; vd. in particolare *infra*, comm. *ad myth.* 3, 10-13) è più tormentato poiché è stato spesso posto al centro della "questione fulgenziana" come argomento dirimente per la cronologia del Mitografo: se Boezio fosse imitatore di Fulgenzio, le date di quest'ultimo dovrebbero essere alte (è la posizione ad es. di Helm 1899, p. 120; Relihan 1987, p. 548; Relihan 1993, p. 163). Nel caso contrario (Boezio imitato, Fulgenzio imitatore), che sembra più probabile (vd. ad es. Hays 1996, pp. 9-10), potrebbe trovare ulteriore conferma la cronologia di un Fulgenzio attivo almeno nel secondo quarto del sesto secolo.

Un caso a sé è costituito da Apuleio, sicuramente *auctor* fulgenziano d'elezione, che fornisce ampio materiale linguistico e tematico per il prologo e nella cui tradizione Fulgenzio sembra svolgere un ruolo di primo piano (vd. ad es. *myth.* 3, 13 e ss.; 8, 10; 8, 17; 8, 23; 10, 10; 10, 16; 13, 14; vd. in particolare Mattiacci 2003, ma anche Mazzarino 1950 e Cazzaniga 1971). Quanto a Petronio, si vedrà come i personaggi del *Satyricon* concorrano a formare il substrato del prologo e gettino luce sulle figure fulgenziane (vd. ad es. *myth.* 3, 3-7; 3, 19-20; 8, 17; 10, 10). Ovidio, in modo meno marcato dal punto di vista della ripresa testuale diretta, ma ugualmente profondo, offre a Fulgenzio il materiale mitologico, al quale l'autore attinge costantemente come a un sapere condiviso (vd. ad es. *myth.* 4, 3-4; 7, 5; 8, 4-5); del resto, egli stesso lo cita insieme a Lucano come autore *celeberrimus* (*myth.* 32, 2) e lo pone al centro di un lungo ammiccamento al lettore (*myth.* 10, 19-11, 18). È poi la volta di due testi che costituiscono modelli peculiari e circoscritti ad aspetti specifici del prologo: mi riferisco all'*Apocolocyntosis* di Seneca (per cui si vedano le osservazioni di Vannini 2008, pp. XXV-XXVIII, valide anche per il testo fulgenziano) e al *Pervigilium Veneris*, rispettivamente riferimento per *myth.* 13, 9-17 e *myth.* 7, 11-12.

A un livello diverso, ma ugualmente degno di nota, i nomi di Firmico Materno, Columella, Plinio, Avieno tornano nel corso del prologo a formare un canone di autori “tecnici”, ai quali Fulgenzio dimostra di guardare continuamente (vd. *infra*, note di commento). Ugualmente di tipo “tecnico”, ma nell’ambito di un’ampia e profonda riflessione metaletteraria e di “genere”, credo vada definito il rapporto con Marziale, la cui Musa epigrammatica è in continuo dialogo con quella che via via si definisce come la “satira” che costituisce il prologo delle *Mythologiae* (vd. ad es. *myth.* 3, 12; 14, 1-6). Ancora, nel canone degli autori sicuramente presenti a Fulgenzio saranno da citare Plauto, Giovenale, i poeti dell’*Anthologia latina* (per i quali vd. Hays 2004, pp. 110 e ss.), Igino, Catullo, Lucrezio (vd. *infra*, commento). Infine, meritano una menzione specifica in primo luogo Fedro e Corippo, in quanto una dipendenza da loro da parte del Mitografo, che sembra cosa possibile, aiuterebbe a risolvere due punti critici – uno di carattere testuale (vd. comm. *ad myth.* 4, 2-3), l’altro di cronologia (vd. *supra* e *infra*, comm. *ad myth.* 13, 9); in secondo luogo, Agostino e Tertulliano, che costituiscono l’*humus* culturale dell’opera fulgenziana (vd. ad es. *infra*, comm. *ad myth.* 4, 15; 11, 7; 15, 2-6).

Infine, per arrivare a proporre una chiave di lettura generale per il prologo, all’elenco andrà aggiunto anche Cicerone, attraverso l’intermediazione di Macrobio (vd. Demats 1973, pp. 19 e ss.). In questo caso si tratta di un preciso modello filosofico, più che letterario (vd. *myth.* 4, 7), e l’*auctoritas* chiamata in causa esplicitamente da Fulgenzio si fa portatrice di una profonda istanza ideologica e programmatica. La *lucerna* che guiderà l’autore nella composizione delle *Mythologiae* è quella dell’indagine filosofica, quella usata da Cicerone per innalzare Scipione *usque ad vitalem circum* (*myth.* 4, 4-6), quella che ha condotto Platone fino alle *τελευταί* (vd. *myth.* 15, 1 e comm. *ad loc.*). In questo senso, l’invocazione alle Muse, l’apparizione di Calliope, la richiesta dell’autore che ella prenda dimora presso di lui avvengono con lo scopo, attraverso un progressivo rifiuto della letteratura come puro *delectamentum*, di precisare la natura dell’opera: Fulgenzio non sarà un semplice poeta, bensì un vate, con l’incarico di svelare il *mysticum cerebrum* nascosto sotto la superficie dei racconti mitologici (*myth.* 11, 17). Calliope è dunque invocata come intermediaria per procurare le vere *adiutrices*: non le Muse poetiche, bensì *Philosophia atque Urania* (*myth.* 12, 10). La terza guida è

invece Satira, personaggio centrale del prologo e che darà *forma* alla *sostanza*: chiamata in causa inizialmente da Calliope (*myth.* 10, 14), intorno a lei si sviluppa un vero e proprio dibattito critico-letterario. Viene definita *lasciviens amica* dell'autore (*myth.* 12, 11), con chiaro rimando al campo semantico dell'allettamento erotico, ma con una precisa connotazione di "genere" letterario: il prologo delle *Mythologiae*, per tutte le caratteristiche individuate, può allora essere dichiarato una satira, che sfrutta le potenzialità della propria natura (il *lepos*, il *cachinnum*, l'*epigrammate dicere*, il *ludus*), ma con uno scopo più alto: *docere le mysticae rationes*.

Il prologo delle *Mythologiae*

Criteri del lavoro

Il testo del prologo delle *Mythologiae* che qui si propone è criticamente rivisto rispetto all'ed. Helm 1898: innanzi tutto, pur consapevole dei complessi problemi legati alla questione ortografica – che si intrecciano strettamente con la datazione del testo – ho proceduto a una normalizzazione nella direzione di un latino “standard”, anche laddove Helm proponeva di mantenere una decisa caratterizzazione tarda. La normalizzazione non è applicata alle citazioni da contributi critici di altri studiosi. In secondo luogo, in alcuni casi ho proposto lezioni diverse rispetto ad Helm, anche in virtù della collazione di nuovi manoscritti. I testimoni del prologo da me collazionati personalmente (in originale, in formato digitale o in microfilm) sono: **H T A Clm19416 F R G O Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. C N W Y McClean Prag. Royal Frank.** (vd. *infra*, *conspectum siglorum*). Di volta in volta le lezioni discoste rispetto all'ed. Helm 1898 sono segnalate dal corsivo in corpo di testo e sono fornite di un apparato positivo a piè pagina, nel quale vengono indicate le varianti significative dei codici da me visionati e quelle ricavate, dove possibile, dall'apparato di Helm o da singoli contributi critici (in particolare per il codice **Crem.** dalla collazione, pur parziale, offerta da Ghisalberti 1923); nonché le lezioni che compaiono a testo nell'edizione ottocentesca e le congetture proposte da singoli studiosi. Le varianti “non controllate” – e lo stesso vale per le congetture di cui non abbia recuperato la fonte – sono rese riconoscibili dall'inclusione entro parentesi tonde. Questo criterio è stato adottato affinché, pur all'interno di un lavoro di collazione che rimane fortemente parziale e minato dalla mancanza di uno *stemma codicum* valido, risultassero immediatamente evidenti le lezioni da me “garantite” e quelle per le quali vale invece ancora la *fides* helmiana o di altri. Lo stesso principio informa le “strisce” di apparato proposte in sede di commento e dedicate anche a luoghi critici nei quali si è infine scelto

di mantenere il testo di Helm, e che quindi non compaiono segnalati a piè pagina del testo integrale. In tali *specimina* viene offerta una visione più complessiva, con la registrazione anche delle varianti meno rilevanti o di interesse solamente grafico. Le parentesi quadre segnalano le lezioni ritenute da espungere.

Il testo latino e la traduzione sono accompagnati da una numerazione che si riferisce a quella dell'ed. Helm 1898 (numero di pagina, seguito da numero di riga), che rimane riferimento per tutte le citazioni delle opere del *corpus* fulgenziano. Al prologo in originale segue immediatamente la traduzione italiana integrale; viene poi il commento filologico-esegetico, nel quale il testo è analizzato in brevi segmenti, per i quali si riporta nuovamente la versione italiana.

CONSPECTUS SIGLORUM

Codices antiquiores (et integri et mutili)

P	Palatinus 1578	nr. 1
H	Harleianus 2685	16
T	Trevericus VI 3	15
A	Angelicanus 1515	25
Clm19416	Monacensis 19416	26
M	Montepessulanus 334	2
F	Kassel 2° Theol. 49	24
R	Reginensis 1462	4
G	Guelferbytanus Gudianus 331	7
D	Guelferbytanus Gudianus 333	8
O	Parisinus 18275	12
E	Reginensis 1567	19
B	Barberinus 47	22
Lamb.	Lambeth Library 342	28
Clm631	Monacensis 631	29
Colmar	Colmar 75 (18)	30
Goth.	Gothanus I 55	13
Stutt.	Stuttgart Theol. Phil. 4° 159	31

Codices recentiores (et integri et mutili)

S	Parisinus 8500	11
Crem.	Cremonensis 129	34
Marc.	Marcianus Latinus X, 298	20
Neap.	Neapolitanus IVD 13	21
Ambr.	Ambrosianus T 121 sup.	33
C	Firenze, Accademia Toscana La Colombaria MS. 115	35
N	Biblioteca comunale, Nicosia (EN), MS. 5	37
W	BL, Additional 10092	38
Y	BL, Sloane 441	39
McClean	Fitzwilliam Museum, Cambridge, Mc Clean Collection MS. 169	42
Prag.	Národní Knihovna, Praha, MS. IX. C. 3.	43
Royal	BL, Royal 12 E. XI	45
Frank.	Frankfurt, Praed. 22	44

*Editiones**Edd.*

Pius	Pius 1498
Muncker	Muncker 1681
Mic.	Micyllus 1549, (1535)
Helm	Ed. Helm 1898

**FABII PLANCIADIS FULGENTII
MITOLOGICARUM LIBRI III**

Praefatio

H Quamvis *inefficax* petat studium res quae caret effectum et ubi
3,2 emolumentum deest negotii causa cessat inquiri – hoc videlicet pacto,
quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed
vivendi fleat ergastulum nec famae adsistendum poeticae, sed fami sit
consulendum domesticae – cito itaque nunc aut quod amiseris fleas
aut quod edas inquiras quam quod dicas invenias; vacatque hoc
tempore potentibus opprimere, [H 3,10] prioribus rapere, privatis
perdere, miseris flere – quia soles, domine, meas cachinnantes saepius
nenias lepore satirico litas libentius adfectari, dum ludicro *Thalia*
ventilans epigrammate comoedica solita est vernulitate mulcere,
additur quia et mihi nuper imperasse dinosceris ut feriatas affatim
tuarum aurium sedes lepido quolibet susurro permulceam: parumper
ergo auscultata dum tibi rugosam sulcis anilibus ordior fabulam, quam
nuper Attica saporante salsura, nocturna praesule lucerna commentus
sum, ita somniali figmento delusam, quo non poetam furentem
aspicias, [H 3,20] sed onirocretam soporis nugas hariolantem advertas.
Neque enim illas Heroidarum arbitreris lucernas meis [H 4,1]
praesules libris, quibus aut Sulpicillae procacitas aut Psyche
curiositas declarata est, neque illam quae †vi maritum *fedriam*† in
tumulum duxit aut leandricos natatus interceptit, sed quae nostrum

inefficax H₂A Clm19416 (M)F₂G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar
Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius
Mic. Muncker : *inefficacem* H₁TR Helm

thalia GO Goth. (Crem.) Frank. : *talia* HTA Clm19416 FR
Lamb. Clm631 Colmar Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag.
Royal Pius Mic. : *Thalia* Muncker : *Talia* Helm

vi HTA(M₂)FRGO Lamb. Clm631 Stutt. SN Muncker Helm : in
Clm19416 Colmar Goth. CWY McClean Prag. Royal Frank. : om.
Pius Mic. *fedriam* HTFR Prag. Frank. : *Fedriam*
Helm : *ph(a)edriam* (E)GO Lamb. Clm631 Colmar S Ambr. CNWY
McClean Royal Pius Muncker : *fedram* A : *febrium* Stutt. : *fedrium*
Goth. : *illam Phaedram, quae maritum Phaedriam* Mic. : *privignum*
Phaedrae con. Muncker : *illam Fedriam quae vi maritum* aut *Fedrium*
con. Helm

academicum rhetorem ita usque ad vitalem circulum tulit, quo paene dormientem Scipionem caeli civem effecerit. Verum ‘Res publica’ videat quid Cicero egerit.

Me interim discedentem a te, domine, dum quasi urbanis extorrem negotiis ruralis otii torpor adstringeret, et evitans aerumnosa calamitatum naufragia [H 4,10] quibus publicae vexantur incessabiliter actiones, *arbitrabar* agrestem secure adipisci quietem, ut procellis curarum *cessantibus*, *quod* in *torporem* urbana tempestas exciderat, velut Alcyone niduli placidam serenitatem villatica semotione tranquillior agitassem; sopitisque in favilla silentii raucisonis iurgiorum classicis quibus †me galagetici† quassaverant impetus defaecatam silentio vitam agere creditabam, ni me illuc quoque memorum angina improbior sequeretur felicitatisque noverca fortuna, quae amarum quiddam humanis interserit semper negotiis, me quasi [H 5,1] pedisequa sectaretur. Nam tributaria in dies conventio compulsantium pedibus limen proprium triverat nova indictionum ac momentanea proferens genera, quo, si Mida rex ex homine verterer, ut locupletes tactus rigens auri materia sequeretur, credo etiam Pactoli ipsius fluenta condictis frequentibus desiccassem. Nec hoc tantum miseriarum ergastulum sat erat; addebatur his quod etiam bellici frequenter incursus pedem domo radicem infigere iusserant quo portarum nostrarum pessulos, aranearum cassibus [H 5,10] oppletos,

arbitrabar HA Clm19416 RGO *Lamb.* Clm631 *Goth.* Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag Royal Frank. Pius *Mic.* Muncker : *arbitrabā* T : *arbitrabor* Colmar : *arbitrabam* Helm
celantibus TA Clm19416 (M)F₁RG Clm631 *Goth.* CNW McClean Frank. *Mic.* Helm : *caelantibus* (P₁)H₁ Pius : *caessantibus* (P₂)H₂ : *cessantibus* F₂(D)O(E) *Lamb.* Colmar Stutt. S Ambr. Y Prag. Muncker Helm : *cellantibus* Royal : *gelantibus* (supr. M₂) con. Plasberg *quo* HT Clm19416 RGO Colmar *Goth.* Stutt. S Ambr. CW Prag. Royal Frank. *Edd.* : *quo* I F : *ad quod* *schol.* HC : q° A *Lamb.* Clm631 Y McClean : *quo aliquid* N : *qua* con. Helm : *quod* conieci *torporem* HA Clm19416 FR₂GO *Lamb.* Clm631 Colmar *Goth.* Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius *Mic.* Muncker : *turborem* (P)R₁TS Helm
galagetici HTA Clm19416 FRG Clm631 *Goth.* Stutt. Ambr. SWY McClean Prag. Royal Frank. Helm : *gallagetici* C : *galatici* O (Neap.) : *quibus per negalija getici* (M) : *mega-lagetici* *Lamb.* : *megalia getici* Colmar : *megala getici* (Crem.) : *gentiles* N : *Galagetici* Pius Muncker : *Galogetici* *Mic.* : *Gallogetici* con. Salmasius : *Gaetulici* con. Urlichs : *Gallae(c)ici* con. Müller : *Getici* (ex archetypo *gala^getici* vel *g<ala>getici*) con. Hertz : *quibus megalia Getici* con. Helm : *laetici* con. Pennisi

quispiam non videret. Agrorum enim dominium gentes ceperant, nos domorum; fructus enim nostros exspectare licuit, non frui; merces quippe gentilis fuerat, si vel ad manendum clausos relinquerent. Sed quia numquam est malum immortale mortalibus, tandem domini regis felicitas adventantis velut solis crepusculum mundo tenebris dehiscentibus pavores abstersit. Et post torpentes incessus quae tum bellicum *profligaverat* interdictum licuit tandem arva visere, limites circuire; egredimur nautarum in morem quos tempestatum flagitamento confractos [H 5,20] exoptata reduces excepit ripa et, velut parietum indumentis exuti, post domesticas stationes ambulare potius discimus quam progredimur et Maroneo versu consimiles ‘tandem liber equus campo potitur aperto’ intuemur arva, quibus [H 6,1] adhuc impressae bellantium plantae ‘*muricatos*’, quod aiunt, sigillaverunt gressus et formidine menti nondum extersa hostes in vestigiis pavebamus; terrorem enim pro sui memoria miles [*hostis*] heredem *reliquerat*. Sed Troadum in morem ostentabamus alterutrum loca quorum recordationem aut internitio celebrior faciebat aut praeda. Tandem inter sentosa nemorum fructecta, quae agrestis olim deseruerat manus – nam, intercapedinante pavoris prolixitate tam larga, fumo lurida parietibus aratra pendebant et [H 6,10] laborifera boum colla iugales in vaccinam mollitiem deduxerant callos – squalebat viduus sulcis ager et herbidis sentibus olivifero vertici minabatur; ita etenim nexili *de syrmate* maeandrico gramini labrusca coibant, quo saepta herbosis radicibus tellus Triptolemicum contumax abnueret dentem –

Verg.
Aen. 11,
493

profligaverat H₂A Clm19416 F₂GO Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY Pius Mic. : *profligaverant* (E) : *qui... profligaverant* Muncker : *rubigaverat* (M) : *rovigaverat* H₁(D) : *bellicus ovigaverat* corr. *bellicūm rovigaverat* (P) : *obiurgaverant* (Marc.) : *rogaverat* Stutt. : *corrogaverat* S : *inrogaverat* Prag. : *robigaverat* Helm

muricatos H₂A(M₂)G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker : *m*uricatos* H₁T : *murica tos* Clm19416 : *mauricatos* (P)R Stutt. S Helm : *mauricatos* vel *milicatos* (M₁) : *maurica*tos* F

reliquerat A Clm19416 (M₂) F₂G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag.₂ Pius Mic. Muncker : *relinquerat* H Prag.₁ Royal Helm : *reliquerant* (P₂)R : *relinquerant* (P₁)T

desyrmate (M₂)H₂F₂ Lamb. Clm631 Colmar Goth. N Prag. Royal Pius Mic. Muncker : *desirmate* T₂GO(E) Ambr. CWY McClean : *de om. syrmate* Clm19416 : *desmate* H₁S Helm : *-des mate-* T₁ : *descemate* A Stutt. : *des mate* R

ergo dum huiuscemodi paliurea prata incedenti premerem planta et roscidos florulenti velleris colles spatianti meterem passu, defectum voluntas peperit et egredientis studio sedulitas ex labore successit. Devertor arborei beneficium umbraculi praesumens, quo me erranti foliorum intextu [H 6,20] Phoebi torridis defensaret obtutibus et circumfluo ramorum recurrentium nexu umbram quam propriis radicibus praeberet mihi etiam concederet esse communem. Nam me [H 7,1] avium quaedam vernulitas, quae fragili quadam dulcedine crispantes sibilos corneis edunt organulis, ad hoc opus allegerat et laboris tam subita requies melos quoddam carminis exspectabat:

1. Thespiades, Hippocrene quas spumanti gurgite
2. inrorat loquacis nimbi tinctas haustu Musico,
3. ferte gradum properantes [H 7,10] de virectis collium,
4. ubi guttas florulentae mane rorat purpurae
5. umor algens, quem serenae astra sudant noctibus.
6. Verborum canistra plenis reserate flosculis.
7. Quicquid per virecta Tempe raptat unda proluens
8. *hinnientis aethrae cursu* [H 7,20] quam produxit ungula,
9. quicquid Ascreae veterna rupe pastor cecinit,
10. quicquid exant[h]lata gazis vestra promunt horrea,
11. quod cecinit pastorali Maro silva Mantuae,
12. quod Maeonius ranarum [H 8,1] cachinnavit proelio,
13. Parrhasia candicanti dente lyra concrepet;
14. ad meum vetusta carmen saecla nuper confluant.

hinnientis A Clm19416 R₂GO Clm631 Stutt. Colmar Goth. S Ambr. CY Prag. Pius Mic. Muncker : *innientis* (P)HR₁ Helm : *invenientis* T₁ : *inientis* T₂ : *humientis* Lamb. : *humentis* W : *hinnientis* McClean Royal : *hiruentis* (Crem.) : *in nitentis* con. Helm
et-recursu HT Clm19416 FRG Lamb. Colmar Goth. Stutt. S (Crem.) CWY Prag. Royal Pius Mic. : *et *ar* recursu* A : *et recussu* (E) Clm631 Muncker : *et recessu* Ambr. : *et rec^ssu* McClean : *etre cursu* Helm : *etrae cursu* con. Plasberg
ex anthlata (P)R : *exanth lata* T (praep. gazis) : *exath lata* H : *ex atlanta* A McClean : *ex^ahtlanta* Clm19416 : *exat(h)lanta* (M)F₂G(DE) Clm631 Goth. S Ambr. NW Royal : *ex athanta* Lamb. : *ex athalanta* O Prag. Y : *exanialalata* Colmar : *ex anthla* Stutt. : *athlantis* (Marc.) : *ex ahlanta* C : *ex atlantis* Pius : *ex Atlantis* Mic. Muncker : *exantlata* Helm

Hoc itaque sacrificali carmine Gorgonei fontis adspargine madidas et praepetis unguulae rivo merulentas Pierides *abstraxi*. Adstiterant itaque syrmate nebuloso tralucidae ternae viragines hedera largiore circumfluae, quarum [H 8,10] familiaris Calliope ludibundo palmulae tactu meum vaporans pectusculum poeticae proriginis dulcidinem sparsit. Erat enim gravido ut apparebat pectore, crine neglecto quem margaritis praenitens diadema constrinxerat, talo tenus bis tinctam recolligens vestem, quod credo, et itineris propter et ne maeandricos tam subtilis elementi aliquatenus limbos aculeati herbarum vertices scinderent. *Adstitit* propter; erectus ergo in cubitum veneratus sum verbosam viraginem, olim mihi poetico vulgatam evidentius testimonio, nec immemor cuius verbosas fabulas propter scolaribus [H 8,20] rudimentis tumidas ferulis gestaveram palmas. Et quia non mihi evidenti manifestatione quaenam esset liquebat, cur venisset inquiri. Tum illa: “Una – inquit – sum e virginali Heliconiadum curia, Iovis albo conscripta, quam olim Athenaeam civem Romanus ordo colendam exceperat, ubi novellos ita frutices edidi, quo eorum cacumina summis [H 9,1] astris insererem, ita vitae famam linquentes heredem, quo maius celebriorem obitum protelarent. Ast ubi me Romuleae arcis conventu bellicus viduavit incursus, Alexandriae conciliabula urbis exulata possederam variis dogmatum imbutamentis lasciva Graecorum praestruens corda postque Catonum rigores Tullianasque severas invectiones et Varroniana ingenia Pellaeae genti enerves sensus aut satira luseram aut comoedico *plasmate* delectabam aut tragica pietate mulcebam aut epigrammatum brevitate [H 9,10] condibam. Libebat me mea captivitas, et licet nostrae vacuissent industriae, inveniebat tamen animus quibus inter mala arrideret, nisi me etiam exinde bellis crudelior Galeni curia exclusisset, quae paene

abstraxi H₂T Clm19416 (M₂)AFRGO(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Royal Pius Mic. Muncker : *abstraxi** H₁ : *abstraxit* Prag. Helm
adstitit S Stutt. Royal em. Helm : *a(d)stiti* HTA Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Pius Mic. Muncker
fasmate HTA Clm19416 ROG Lamb. Clm631 Colmar Ambr. CNWY McClean Royal Helm : *fantasmate* Goth. Stutt. S Prag. : *phantasmate* (Marc.) : *phasmate* Pius Mic. Muncker : *plasmate* con. Scriverius

cunctis Alexandriae ita est inserta angiportis, quo chirurgicae carnificinae laniola pluriora habitaculis numerentur; denique ita certando remittunt in mortem quo ferant Caronem citius obituro si collegio non donetur”. Hanc orationem risus mollior terminavit. Itaque meis quo deverteret culminibus impetravi. Tum illa: “Non paves, inquit, Musicum tuis [H 9,20] receptare dogma penatibus, cum barbarorum morem auscultaverim ita litterarios mercatos penitus abdicare, ut hos qui primis elementorum figuris vel proprium discriperint nomen cassata inquisitione mutum in *carnificinam raptassent?*”. Tum ego: “Non ita est – inquam – ut ‘audieras, sed fama [H 10,1] fuit’. Nam ‘carmina tantum nostra valent’, Musa, ‘tela inter Martia, quantum’ ‘dulcis aquae salientis sitim restinguere rivo’”. Et ut suum me amplius familiarem rescisset, illud etiam Terentianum adieci: ‘Olim isti fuit generi quondam questus apud saeculum prius’.

Verg.
ecl. 9, 11
e ss.;
ecl. 5, 47

Ter. *Eun.*
246

Nunc itaque ita litterae suos <quo> quicquid Helicon verbialibus horreis enthecatum possederat in ipsis potestatum culminibus hereditario iure transferret catus extendunt”. Illa, exhilarata versiculis, utpote quasi Maeonem senem viseret recitantem, laudatorio [H 10,10] palmulae tactu meam mulsit caesariem percussaque mollius cervice quam decuit: “Eia, – inquit – Fabi, Anacreonticis iamdudum novus mystes initiatus es sacris; ne quid ergo meo tibi desit tirunculo, accipe parem dogmatis gratiam et quatenus nostra te satira lascivienti verborum rore percussit vadatumque te sui retinet amoris illecebra, redde quod †deverbas† *sepiotico* et quidquid libet Niliacis exarare

carnificina HTAFR **Lamb.** **Stutt.** **S Ambr.** **Y Helm** : *carnificinam*
Clm19416 (M₂)**GO Clm631 Colmar Goth.** **CNW McClean Prag.**
Royal Pius Mic. Muncker *raptassent* **Colmar**
CYW Pius Mic. : *raptarent* (corr. *raptassent*) **Muncker** : *reptarent*
(P)H₁A(M₁)RS Helm : *reptassent* **H₂(D) Lamb.** : *reportarent* (M₂)
Clm631 Goth. Prag. N : *reportarentur* (E) : *receptarent* **T Clm19416**
G McClean Royal : *reputarent* **Stutt.**

quo add. **Muncker**

deverbas sipnotico (P) **Helm** : *debebas sipnotico* **H₁TRG** :
debebas sinnotico **H₂** : *debebas psipnotico* **A** : *debeas sipnotico*
Clm19416 (E) **McClean Royal** : *debebas syponotico* **O** : *debebas*
simnotico **Lamb.** : *sipnotico debeas* **Clm631** : *debebas sypernotico*
Colmar : *debebas sipernotico* **Prag.** : *debebas sinnoticio* **Goth.** :
debebas syponotico **Stutt.** : *debeas ipnotico* **S** : *sipnotico debes* (Crem.)
CW : *debeas sopnitico* **Ambr.** : *debebas syrnotico* **N** : *debes*
sipnotico **Y** : *sepioticon debes* **Pius Mic. Muncker** : *hipnotice* dub.
Helm an *ipno tuo* dub. **Helm et Plasberg** : *sepiotico* conieci

papyris; feriatis aurium sedibus percipe nec deerit historiae quilibet effectus cuius te visceribus interstingi poposceris”. Tum ego: “Index te libelli fefellit, generosa [H 10,20] Loquacitas; non mihi cornutus adulter arripitur nec imbre mendaci lusa [Danae] virgo cantatur, dum suo iudicio [H 11,1] deus sibi pecudem praetulit et hanc auro decepit quam potestate nequivit; non suillo canimus morsu depastum amantis iuvenis femur nec in meis libellulis sub falsa alite puerilis pependit lascivia; non olorinis reptantem adulterum plumis, ova pulligera virginibus inculcantem quam semina puerigena visceribus infundentem, nec lignides puellas inquirimus, Hero atque Psychen, poeticas garrulantes ineptias, dum haec lumen *queritur* extinctum, illa deflet incensum, ut Psyche videndo perderet et Hero non videndo [H 11,10] perisset; nec referam virginali figmento *nonacrinam* lusam viraginem, dum quaereret Iuppiter quod magis esse vellet quam fuerat. Mutatas itaque vanitates manifestare cupimus, non manifesta mutando fuscamus, ut senior deus hinnitus exerceat et sol fulgoris igne deposito malit anilibus exarari rugis quam radiis; certos itaque nos rerum praestolamur effectus, quo sepulto mendacis Graeciae fabuloso commento quid mysticum in his sapere debeat cerebrum agnoscamus”. Tum illa: “Unde haec tibi, – inquit – homuncule, tantam ignorantiae scientiam, unde tam ratum [H 11,20] ordinem ignorandi? Dum enim saeculis intacta exquiris, ostendis te sapienter scire quod nescis”. Cui ego: “Si his, quibus ignorare aliquid contingit, ne ipsud quidem nescire suum scire contingerit, quanto satius erat eis etiam non [H 12,1] nasci contingere quam *natos* ineffaciter *vivere!* Primum itaque ego scientiae vestibulum puto scire quod nescias”. Ad haec illa:

quaerit HTA Clm631 Prag. Pius Mic. Muncker : *querit* R(E)
Lamb. O Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Royal : *qu(a)eritur*
Clm19416 G Colmar (Crem.) : *queritur* em. Helm

nonacrinam Colmar S : *novacrinam* Stutt. : *nonagrinam* Lamb. :
non acirinam A(M)R(D)Y : *nonacirinam* HTF : *aricinam* (P)
Clm19416 G(E) O Clm631 Goth. Ambr. CNW McClean Prag.
Royal Pius : *Aricinam* Mic. Muncker Helm delendumne ut scholion
dub. Helm

nasci ineffaciter venire (P)HT Clm19416 FRO Lamb. Clm631
Goth. SN Helm : *nasci ineffaciter vivere* A Colmar CWY Pius Mic.
: *nasci ineffaciter* Stutt. : *nesciendo ineffaciter vivere* (E) (Crem.)
Ambr. Muncker : *nesciendo ineffaciter venire* McClean : *nesciendo*
efficaciter venire Royal : *nasci et ineffaciter venire* Prag. *vivere*
(Prag.2) : *natos* conieci

“Tam secretis mysticisque rebus vivaciter pertractandis ampliora sunt auctoritatum quaerenda suffragia; neque enim quippiam ludicrum quaeritur, quo ludibundo pede metrica verborum commoda *farciamus*. Sudor hic opus est palaestrantis ingenii, ne tam magnifici adsumpta operis moles ipso fere medio conaminis impetu vivacissimis destituta vanescat tractatibus. Ergo erunt nobis etiam [H 12,10] Philosophia atque Urania adiutrices operis consciscendae; nec enim deerit tuis lasciviens amica solaciis, at dum te mysticae artes anhelum tractando reddiderint, tute tua Satira ludentem excipiet”. “Quaeso, – inquam – munifica Largitas, ne tu istam tuam Satiram cuius me dudum vadatum amore praedixeras temere nostris credas penatibus. Tam etenim *livens* zelo sortitus sum ex affectu coniugium, ut, si hanc suis oblucentem ut pelicem voluptatibus domo reppererit, ita sulcatis ungue genis in Heliconem remittat necesse est, quo eius diluendis vulneribus Gorgonei ipsius [H 12,20] fontis nequaquam fluentia sufficient”. Tum illa, cachinnum quassans fragile, conliso bis terque pulsu palmulae femore: “Nescis, – inquit – Fulgenti, rudis accola Pieridum, quantum Satiram matronae formident? Licet mulierum verbialibus undis et causidici cedant nec grammatici muttiant, rhetor taceat et clamorem praeco compescat, sola est quae modum [H 13,1] inponit furentibus, licet Petroniana subit Albuca. Hac etenim alludente et Plautinae Saureae dominatus obdormit et Sulpicillae Ausoniana loquacitas deperit Sallustianaque Semproniae quamvis praesens sit Catilina melos cantandi raucescit”.

1. Solverat ignivomos mundi regione peracta
2. quadrupedes gelidumque rotis tepefellerat orbem
3. rector et auratis colla spoliabat habenis.
4. Iam Phoebus disiungit equos, iam *Cynthia* iungit;
5. [H 13,10] quasque soror linquit, frater pede temperat undas.

sarciamus codd. et *Edd.* : *farciamus* conieci
livens HTA Clm19416 FRGO Lamb. Clm631 Colmar Goth.
 Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker :
livens em. Helm
cynthia A Clm19416 GO Clm631 Goth. Stutt. S (Crem.) WYN
 McClean Prag. Royal Pius : *cyntia* (D) : *cynthia* Lamb. Ambr. C
 Mic. Muncker : *cintia* (M)F₂(E) Colmar : *quintia* HTF₁R Helm

6. Tum nox stellato mundum circumlita peplo
7. caerulea rorigeris pigrescere iusserat alis
8. astrigeroque nitens diademate Luna *bicornis*
9. bullatum biiugis conscenderat aethera tauris.
10. Iam simulacra modis mentes fallentia plastis
11. mollia falsidicis replebant stramina signis;

et, ut in verba paucissima conferam, nox erat.

Cuius noctis *horam* iamdudum oblitus ut insanus vates versibus delirabam, dum subito agrestis illa, quam dudum videram [H 13,20] hospita, oborto impetu cubicularias impulsu fores inrupit *inopinanterque* me iacentem repperiens marcentia languore somni lepido lumina rapido atque admodum splendifice intermicanti quodam sui vultus coruscamine perpulit; erat enim ultra solitum eminens mortalitatis aspectum. Denique pigrae adhuc quietis indicium rotatis naribus [H 14,1] *eructantem* repentina ostii crepitatione turbavit. Hanc praeibat florali lasciviens virguncula petulantia, hedera largiori circumflua, improbi vultus et ore contumeliarum sarcinis gravido, cuius ironicum lumen tam rimabunda vernulitate currebat, quo mentes etiam penitus abstrusas temulentis inscriptionibus depinxisset. Musae autem latera sarciebant altrinsecus duae, quarum dexterior verenda quadam maiestate subnixa elatae frontis polimina argenteis astrorum crispaverat margaritis, cuius phaleratum exoticis [H 14,10] diadema carbunculis corniculata lunae sinuatio deprimebat ac caeruleanti peplo circumlita hyalinae cavitatem sphaerae osseo fastigans tigillo versabat. Visus itaque luminis tam elata contemplatione caelitus erigebatur

bicornis H₂ Clm19416 fort. R G(D)O(E) Clm631 *Goth.* S Ambr. CNW McClean Royal Pius *Mic.* Muncker : *bicorni* H₁TAF Stutt. Helm : *bicornu* Lamb. Y

nomen **codd. et Edd.** : *horam* con. Hays

neopinanter quae (P)R : *in**opinanter quae* H : ⁱ*neopinanter quae* T : ^{ne}*opinanter quae* F : *inopinanterque* A Clm19416 G(D)O(E) Clm631 *Goth.* CNY McClean Royal Pius *Mic.* Muncker : *neopinanter quae* (P)R : *n**opinanter quae* H : ⁱ*neopinanter quae* T : ^{ne}*opinanter quae* F : *nec opinanterque* Lamb. S : *et nopinanterque* Colmar : *inopinanter et* Stutt. : *inopinatur que* Prag. W : *inoppinatur que* Ambr. : *necopinanterque* Helm

eructantem H₂ (schol. suprascr. H *ructantem me*) (E) Clm631 *Goth.* (Crem.) Prag. McClean Royal Muncker : *ructuante* H₁ : *ruptuantem* TF₁R Helm : *eruptuantem* (M₂) : *ructuantem* F₂A(D) Lamb. O Colmar S Stutt. YWN Pius *Mic.* : *ructantem* Clm19416 G : *eructantem* Ambr. : *ructitantem* C

[intuitus], quo paene foribus superna intuens pollicem inlississet. Laevi comes lateris refugo quodam contemplatu secretior humanos intuitus velamine quodam arcano vitabat; huius ninguida canis albentibus nitebat caesaries rugaque crispato multiplici supercilio rancidum se quiddam consipere promittebat; tardior erat incessus et ipsa ponderationis gravidine [H 14,20] venerandus. Tunc Calliope provinciam Loquacitatis ingressa: “His te, – inquit – Fulgenti, tutricibus spondideram *largitum iri*; quarum sequax si fueris *celeriter raptum* ex mortali caelestem efficient astrisque te, non ut Neronem H poeticis laudibus, sed ut Platonem mysticis interserent rationibus. 15,1 Neque enim illos de his exspectas effectus, quos aut poema ornat aut deflet tragoedia aut spumat oratio aut cachinnat satira aut ludit comoedia, sed in quibus et Carneadis resudat elleborum et Platonis auratum eloquium et Aristotelis syllogisticum breviliquium. Nunc itaque pande mentis cubiculum et aurium fistulis, *auditu* nuntio, mentibus intromitte quod excipis; sed enerva totum mortale quod tibi est, ne tam sacrati series dogmatis scrupulosis [H 15,10] rite non residat penetralibus”.

Ergo nunc de deorum primum natura, unde tanta malae credulitatis lues stultis mentibus inoleverit, edicamus. Quamvis enim sint quidam qui, sprete capitis generositate, aricinis atque *arcadicis* sensibus glandium quippiam sapiant atque eorum altiori stultitiae nubilo soporata caligentur ingenia, tamen nequaquam apud humanos sensus nisi fortuitis compulsationibus moti nascuntur errores, ut etiam Chrysippus de fato scribens ait: ‘Compulsationibus lubricis volvuntur incursus’. Itaque primum, omisso circuitu, unde idolum tractum sit, edicamus.

largiturum HTAFR Lamb. Colmar Goth. S Ambr. WY Prag. Muncker Helm : *largituram* Stutt. Modius : *largitum* Clm19416 GO Clm631 (Crem.) C McClean Royal Pius Mic. : *largitum iri* con. Plasberg : *tradendum* N

celeriter raptum HFA Clm19416 (M)G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker : *celeriter aptu* (P)TR : *celeri raptu* S : *celeri te raptu* con. fort. recte Plasberg Helm

auditu (P)HTA(M)F(D) Stutt. SY McClean Royal₂ : *audito* Clm19416 GO(E) Clm631 Goth. Ambr. CNW Prag. Royal₁ Edd.

arca^hicis (E) : *arcaicis* HTAFW Helm : *archaicis* Clm19416 G Clm631 Stutt. (Crem.) CNY McClean Prag. Pius Muncker : *archaices* Royal : *Arc(h)adicis* con. Pius Mic.

TRADUZIONE

H
3,2

Sebbene un'attività che sia priva di effetto immediato richieda un impegno che non mira a nulla di preciso e, quando manca il guadagno, cessi di essere perseguita a scopo di remunerazione – evidentemente per questo motivo: che la miseria meschina del nostro tempo non persegue l'arte dell'eloquenza, ma piange la condanna del vivere; e non c'è da dedicarsi alla fama poetica, ma da preoccuparsi della fame della mensa – e sebbene ora tu pianga ciò che hai perduto o ricerchi ciò che tu possa mangiare piuttosto di trovare dei modi di dire; e sebbene in questo tempo i potenti abbiano licenza di opprimere, [H 3,10] i magnati di rapinare, mentre i privati cittadini solo di andare in rovina e i miserabili di piangere... Nonostante tutto questo, poiché tu, mio signore, hai spesso l'abitudine di reclamare alquanto volentieri le mie scherzose filastrocche, cosparse di spirito satirico, mentre Talia giocosa, volteggiando come un giocoliere con l'allegria dell'epigramma, è solita dilettrarti con primaverile freschezza e poiché si aggiunge anche che tu riconosci di avermi appena ordinato di blandire abbondantemente le sedi da tempo libere delle tue orecchie con qualsivoglia grazioso sussurro – per poco tempo dunque ascoltami, mentre ordisco per te un racconto, grinzoso come le rughe di una vecchia, ma che ho appena composto con il sapore del sale attico e sotto la guida della lucerna notturna, a tal punto impastato di materia onirica che non dovresti guardare a me come a un poeta invasato, [H 3,20] ma piuttosto rivolgerti a me come a un interprete di sogni, che profetando traduce le insensate sciocchezze del sonno. E infatti non devi pensare che siano guide ai miei libri quelle lucerne delle *Heroides* [H 4,1] dalle quali è illuminata o la sfrontatezza di Sulpicilla o l'empia curiosità di Psiche, né certo quella che condusse alla tomba †con violenza il marito fedria†, o quella che interruppe le nuotate di Leandro, ma piuttosto la lucerna che condusse il nostro

retore accademico fino alla sfera dispensatrice di vita tanto che arrivò quasi a rendere cittadino del cielo Scipione dormiente. Ma la *Res publica* veda ciò che Cicerone portò a termine.

Mentre il torpore dell'ozio rurale teneva me – che nel frattempo mi allontanavo da te, mio signore – quasi esule dalle occupazioni cittadine, e mentre tentavo di scampare alle meschine e rovinose disgrazie [H 4,10] da cui sono incessantemente afflitte le attività pubbliche, pensavo di poter godere senza timore della quiete agreste affinché, cessando le tempeste delle preoccupazioni, per il fatto che la bufera cittadina si era smorzata nel torpore, come Alcione potessi vivere con grande pace nel recesso della campagna la placida serenità di un nido. Una volta sopiti nella cenere del silenzio i rochi segnali degli strepiti con i quali gli assalti †galagetici mi† avevano squassato, ero convinto di poter condurre una vita purificata dal silenzio, se anche là la troppo crudele angoscia tipica dei memori non mi avesse seguito e se la sorte, matrigna della felicità, che sempre intreccia qualcosa di amaro alle occupazioni umane, non mi avesse braccato [H 5,1] come una scorta. Infatti, giorno dopo giorno, la visita esattoriale di chi calpestava con i piedi la mia soglia, imponendo generi di tasse sempre nuovi ed estemporanei, l'aveva consumata al punto che, se da semplice uomo fossi diventato re Mida, così che la dura materia dell'oro seguisse i miei tocchi preziosi, credo che per la frequenza delle imposte avrei disseccato anche le correnti dello stesso Pattolo. Ma nemmeno questa condanna di miserie era sufficiente: ad esse si aggiungeva anche il fatto che frequentemente le incursioni militari avevano obbligato il piede a piantar radice in casa cosicché nessuno potesse vedere i chiavistelli delle nostre porte, pieni di fili [H 5,10] di ragnatele. Infatti i “barbari” avevano preso possesso dei campi, noi delle case; ci fu lecito solo coltivare i nostri frutti, non goderne; e certo sarebbe stato già un regalo da parte loro perfino se ci avessero lasciati chiusi a stare lì. Ma, poichè mai il male è immortale per i mortali, finalmente il fortunato sopraggiungere di un re sovrano, come

l'alba del sole, lavò via i timori proprio al dischiudersi delle tenebre sul mondo. E dopo passi intorpiditi, finalmente si poté tornare a rivedere i campi, che il divieto imposto allora dalla guerra aveva rovinato, e fare il giro dei confini; usciamo al modo di naviganti che, devastati dal rabbioso insistere delle tempeste, [H 5,20] la riva tanto desiderata finalmente abbia accolto reduci e, quasi spogliati dal rivestimento delle pareti di casa, dopo la prigionia domestica, più che avanzare sicuri dobbiamo imparare a camminare di nuovo e, simili al verso virgiliano *finalmente libero il cavallo riconquista l'aperta pianura*, rivolgiamo lo sguardo ai campi sui quali [H 6,1] le orme dei guerrieri, ancora fresche, lasciarono l'impronta di passi (come dicono) 'moricati' e, non ancora dissipata dalla mente la paura, dalle loro tracce, temevamo i nemici: il soldato [nemico] in memoria di sé aveva lasciato come erede il terrore. Ma al modo troiano ci mostravamo l'un l'altro i luoghi dei quali ci faceva nascere il ricordo o lo scempio così fitto o il saccheggio. Alla fine, tra i rovi spinosi delle boscaglie che un giorno la mano dell'agricoltore aveva dovuto abbandonare – infatti, essendo interposto un così prolungato periodo di terrore, gli aratri, anneriti dal fumo, pendevano alle pareti e [H 6,10] i colli abituati al lavoro dei buoi avevano perso i calli del giogo in una morbidezza da vacche da latte – la campagna, privata dei solchi, rimaneva incolta e minacciava la sommità degli ulivi con erbacce infestanti; le viti selvatiche si serravano insieme all'erba sinuosa, in una veste intrecciata, al punto che la terra, soffocata dalle radici erbose, ostinata rifiutava il dente di Trittolemo – dunque, mentre con passo che incede calpestavò prati selvatici di questo tipo e mentre mietevò con andatura ampia colline rugiadesi di un manto pieno di fiori, la mia volontà venne meno e all'impegno del camminare si sostituì l'impazienza di arrivare nata dalla fatica. Per questo faccio una deviazione, pregustando il beneficio del poco riparo ombroso di un albero tale che con l'intreccio scomposto delle foglie [H 6,20] potesse difendermi dagli sguardi infuocati di Febo e permettere che l'ombra che offriva

alle proprie radici grazie all'intreccio sovrabbondante dei rami che si rincorrevano tutto intorno fosse anche a mia disposizione. Infatti [H 7,1] una fresca melodia di uccelli, che con dolcezza sonora levano dai loro beccucci di corno vibranti richiami, mi aveva allettato a questa impresa e una così improvvisa quiete dalla fatica di prima reclamava qualche canto poetico:

1. Tespiadi, che, immerse alla fonte poetica di uno spruzzo canterino,
2. l'Ippocrene irroro del suo gorgo spumeggiante,
3. muovete veloci il passo [H 7,10] giù dalle verzure dei colli,
4. dove di mattina la fresca rugiada, che le stelle
5. trasudano nelle notti serene, irroro gocce di porpora in fiore.
6. Aprite i canestri pieni dei fiori delle parole.
7. Tutto ciò che per le verzure di Tempe imbeve e trascina l'onda
8. che lo zoccolo del cavallo che nitrisce [H 7,20] nella corsa del cielo produsse;
9. tutto ciò che il pastore ascreo cantò sull'antica rupe;
10. tutto ciò che producono i vostri granai saccheggianti dei loro tesori;
11. quello che Marone cantò nella foresta pastorale di Mantova,
12. quello che il poeta meonio [H 8,1] cantò in tono comico nella battaglia delle rane,
13. tutto ciò faccia risuonare la parrasia cetra con il candido corno;
14. confluiscono ora nel mio canto le antiche età.

Così con questo canto propiziatorio richiamai le Pieridi bagnate dallo spruzzo della fonte gorgonea e inebriate dal rivo scaturito dallo zoccolo del cavallo alato. Erano apparse allora, rilucenti attraverso un manto di nube, tre donne, ornate di edera abbondante. Di queste [H 8,10] Calliope, a me nota, inebriando il mio piccolo petto con il tocco giocoso della sua manina, vi sparse la dolcezza della frenesia poetica. Infatti, come appariva, aveva il petto carico, la chioma scomposta – che un diadema splendente di perle aveva tenuto insieme – e ritraeva fino alla caviglia la veste di porpora preziosa: ciò, credo, sia per il

cammino sia perché le punte spinose delle erbacce non lacerassero troppo i sinuosi bordi decorati di un materiale così raffinato. Si fermò vicina; drizzato sul gomito, adorai la musa loquace (a me già ben nota per prova poetica), non immemore di colei per le cui favole ornate [H 8,20] avevo avuto le palme tumefatte per le sferze nei primi anni di scuola. E poiché non mi era chiaro chi fosse in effetti, le chiedo perché fosse venuta. E lei: “Sono una della corte delle fanciulle d’Elicon, iscritta nell’albo di Giove: un tempo cittadina ateniese, il senato romano mi aveva poi accolto come da onorare. Qui produssi nuove fronde tali che innestavo le loro sommità [H 9,1] fra gli astri più alti: esse lasciavano in eredità una tale fama della loro vita che prolungavano di gran lunga una morte già alquanto celebre. Ma poi, quando lo scontro bellico mi privò del pubblico della città romulea, avevo preso possesso, esiliata, dei circoli di Alessandria, istruendo i cuori lascivi dei Greci con varie infusioni di precetti e, dopo la rigidità dei due Catoni e le severe invettive di Cicerone e l’erudizione di Varrone, o con la satira mi ero presa gioco dei sensi debosciati del popolo alessandrino o li dilettao con la finzione comica o li commuovevo con la *pietas* tragica o li stuzzicavo con la *brevitas* epigrammatica [H 9,10]. La mia prigionia mi piaceva e, sebbene le nostre produzioni rimanessero inattive, pure il mio animo trovava tra le sventure di che sorridere, se, più crudele delle guerre, non mi avesse cacciato anche da lì la corte di Galeno, che è radicata in quasi tutti i vicoli di Alessandria, al punto che si contano più macellerie di chirurgica carneficina che abitazioni; alla fine, facendo a gara tra loro, mandano a morte la gente in tal misura che dicono che Caronte soccomberebbe ben presto se non gli fosse concessa una schiera di aiutanti”. Un riso alquanto dolce terminò questo discorso. Così chiesi ed ottenni che venisse a casa mia. Allora lei: “Non hai timore – disse – di accogliere a casa tua la dottrina delle Muse [H 9,20], quando ho sentito dire che il costume dei barbari ha abbandonato le consuetudini letterarie al punto che hanno trascinato al patibolo, senza concedere

possibilità di difesa e senza ulteriori indagini, quelli che con l'abecedario abbiano scritto anche solo il proprio nome?". E io: "Non è – dissi – come *hai sentito*, ma *ne corse* [H 10,1] *la fama*. Infatti, *i nostri canti tra le armi di Marte, Musa, valgono tanto quanto | spegnere la sete da una fonte di dolce acqua zampillante*". E, perché le tornasse ancora più chiaro che le ero servitore, aggiunsi anche quel verso di Terenzio: *Un tempo, nell'antichità, ci fu un lamento per questo tipo di persone*. Ora infatti le lettere accrescono i loro seguaci tanto che qualunque ricchezza l'Elicona abbia posseduto, custodita nei suoi granai di parole, il dotto la potrebbe portare, per diritto ereditario, alle stesse altezze degli antichi *auctores*". Lei, divertita dai miei piccoli versi, quasi avesse visto recitare davanti a sé il vecchio poeta meonio, mi accarezzò i capelli con il contatto [H 10,10] lusinghiero della sua piccola mano e, dopo avermi sfiorato il collo più dolcemente di quanto non convenisse: "Ehi, – disse – Fabio, tu sei già un nuovo sacerdote iniziato ai sacri misteri anacreontici. Dunque, affinché a te, mio novizio, non manchi nulla, accogli un'equivalente offerta di dottrina e fin dove la nostra Satira ti ha cosparso con la sua licenziosa rugiada di parole e ti trattiene consacrato alle lusinghe del suo amore, metti per iscritto ciò che *†vai dicendo a voce†* e tutto ciò che ti piace scrivere sui papiri del Nilo; accogli le mie parole nelle sedi libere delle tue orecchie e non mancherà alla tua opera nessun argomento del quale vorrai trattare nei dettagli". Allora io: "Il titolo del mio libello ti ha ingannato, nobile [H 10,20] Eloquenza; da me non viene raccontato il cornuto adultero né cantata [Danae] la fanciulla ingannata da una pioggia menzognera, quando il dio per sua libera scelta [H 11,1] preferì un toro a se stesso, e vinse con l'oro quella che non poté vincere con la sua autorità; non cantiamo la coscia del giovane amante, divorata dal morso di un cinghiale, né nei miei libelli sta sospesa la passione per un fanciullo, nascosta sotto le false sembianze di un uccello; non indaghiamo l'adultero che si insinua tra le piume del cigno, inculcando nelle fanciulle uova genitrici di uccelli piuttosto

che infondere loro nel ventre semi che portino uomini, né le “fanciulle delle lucerne”, Ero e Psiche, che emettono inutili chiacchiericci poetici: l’una mentre si dispera per la fiaccola spenta, l’altra mentre piange quella accesa; come Psiche mandi tutto in rovina con il vedere ed Ero sia morta [H 11,10] per il non vedere; né racconterò della fanciulla arcadica, ingannata dall’apparenza virginale, mentre Giove cercava di essere ciò che avrebbe voluto al posto di ciò che già era. Infatti, vogliamo rendere chiare le falsità cambiate e non oscuriamo le cose chiare cambiandole: come il vecchio dio innalzi i suoi nitriti e il Sole, abbandonato il fuoco del suo fulgore, preferisca essere solcato dalle rughe di una vecchia piuttosto che dai suoi stessi raggi; cerchiamo infatti la vera sostanza delle cose, in modo che, una volta sepolta nel silenzio la dottrina mitologica della Grecia mendace, possiamo riconoscere che cosa debba dare un significato allegorico ad essa”. Allora lei: “Da dove a te tutto ciò, omiciattolo, da dove così grande coscienza dell’ignoranza, così determinato [H 11,20] inquadramento del non sapere? Infatti, nel momento in cui vai a sviscerare argomenti intatti da generazioni, mostri chiaramente di avere piena coscienza di ciò che non sai”. E io in risposta: “Se a coloro ai quali càpita di non sapere qualcosa sarà toccato di non sapere nemmeno questo, il loro non sapere, quanto meglio sarebbe stato se fosse toccato loro addirittura [H 12,1] di non nascere, piuttosto che, nati, di vivere inutilmente! Dunque, io ritengo che il primo gradino della conoscenza sia sapere che non sai”. E lei: “Dovendo sviscerare nel profondo significati così nascosti e allegorici, è necessario cercare più consistenti aiuti di *auctoritates*. E certo qui non si indaga qualcosa di leggero così che possiamo infarcire in metro scherzoso facili versi. Qui c’è bisogno del sudore di un ingegno ben esercitato, perché la fatica di una così magnifica impresa, magari proprio a metà dello sforzo, non sfumi nel nulla, abbandonata nel bel mezzo delle più profonde argomentazioni. Dunque dovremo procurarci come aiutanti dell’impresa [H 12,10] anche Filosofia e Urania; né infatti mancherà

ai tuoi sollazzi la tua licenziosa amica; ma anzi, quando le arti allegoriche ti avranno reso senza fiato per l'argomentazione, la tua cara Satira ti accoglierà in salvo mentre componi in modo giocoso". "Ti prego, – dico – munifica Generosità, di non affidare sconsideratamente alla mia casa questa tua Satira, al cui amore poco fa mi hai dichiarato obbligato. E infatti ho avuto in sorte una moglie così bisbetica per il sentimento della gelosia che, se la trovasse in casa che ammicca come una concubina per i suoi piaceri dovrebbe rispedirla sull'Elicona con le guance graffiate dalle unghiate al punto che in nessun modo le acque della stessa [H 12,20] fonte gorgonea sarebbero sufficienti a lavare le sue ferite". Allora lei, facendo vibrare un riso sonoro e toccatasi due o tre volte la coscia con il battere della mano, disse: "Fulgenzio, inesperto frequentatore delle Muse, non sai quanto le mogli temano Satira? Sebbene di fronte alle ondate verbose delle donne si ritirino perfino gli avvocati né i grammatici osino nemmeno più borbottare; il retore taccia e il banditore si astenga dal suo gridare, essa è l'unica in grado [H 13,1] di imporre un limite alle furiose, nonostante si faccia avanti l'Albuzia petroniana. E infatti, quando Satira mette in atto i suoi giochi, si assopisce la tirannia della Saurea di Plauto e si spegne la parlantina della Sulpicilla ausoniana e alla Sempronina sallustiana, per quanto sia presente Catilina, si strozza in gola la melodia del canto".

1. Attraversata la regione del cielo, i destrieri che spirano fuoco
2. aveva disciolto l'auriga, e con le ruote scaldato il gelido
3. globo, e i loro colli delle briglie dorate spogliava.
4. Già Febo separa i cavalli, già Cinzia li unisce;
5. [H 13,10] e le onde che la sorella abbandona, il fratello con il piede le mitiga.
6. Allora la Notte, avvolto il cielo con il suo manto stellato,
7. aveva ordinato alla volta celeste di assopirsi con le sue roride ali
8. e la Luna bicorni, splendendo per il diadema di stelle,

9. aveva scalato con la pariglia di buoi l'etere trapunto di astri.
10. Già i simulacri che ottundono le menti con figure ingannevoli
11. riempivano i molli giacigli di false visioni...

e, per concludere in pochissime parole, era notte.

E ormai già dimentico di quell'ora della notte, come un vate ispirato deliravo con i miei versi, quand'ecco che all'improvviso quella rustica straniera che avevo visto poco prima, [H 13,20] sollevato un clamore, spalancò di forza le porte della mia camera e, all'improvviso, trovandomi sdraiato, colpì i miei occhi immersi nel piacevole languore del sonno con un certo subitaneo e in qualche modo splendidamente luccicante scintillio del suo volto: spiccava al di sopra del consueto aspetto dei mortali. Alla fine, con uno sbattere secco della porta mi svegliò mentre [H 14,1] con le narici ribaltate emettevo russando la prova di un oziare fino a quel momento pigro. La precedeva una giovane fanciulla licenziosa nella sua fiorita procacità, cinta di edera abbondante, di aspetto sfrontato e dalla bocca carica di fardelli di insulti, i cui occhi derisori guizzavano con tale acuta sfrontatezza che essa avrebbe potuto racchiudere pensieri anche profondamente reconditi in brevi componimenti che sanno di vino. Invece due Muse la chiudevano ai lati, da una parte e dall'altra, delle quali quella a destra, sostenuta da una certa maestà veneranda, aveva fatto scintillare gli ornamenti dell'alta fronte con le perle argentee degli astri; la curvatura a falce di una luna teneva premuto [H 14,10] il suo diadema ornato di preziosi rubini; avvolta da una veste glauca, faceva girare la cavità di una semisfera cristallina tenendola in punta di una bacchetta d'osso. Lo sguardo, elevata verso il cielo l'indagine visiva, a tal punto si innalzava che, contemplando fisso le cose celesti, quasi aveva sbattuto l'alluce del piede contro lo stipite della porta. La compagna sul lato sinistro, con un qualche sguardo sfuggente, come nascondendosi, fuggiva gli occhi umani, sotto un velo misterioso; la sua chioma risplendeva nivea di candidi capelli luminosi e una ruga – le sopracciglia essendo tutte aggrottate – la dichiarava come a

conoscenza di un senso oscuro; molto lento era il suo andare e degno di essere venerato [H 14,20] per il carico stesso del suo peso. Allora Calliope, assumendo il proprio incarico di Eloquenza, disse: “Avevo promesso, Fulgenzio, che tu saresti stato affidato a queste guide: se sarai loro seguace, trasportato velocemente, da mortale ti renderanno divino, e ti inseriranno fra gli astri, non con adulazioni poetiche, come Nerone, ma come Platone con argomenti allegorici. Infatti non devi aspettarti da loro quegli argomenti che la poesia adorna o la tragedia piange o l’orazione gonfia o la satira deride o la commedia prende in giro, bensì argomenti nei quali trasuda l’elleboro di Carneade e la prosa dorata di Platone e il secco sentenziare per sillogismi di Aristotele. Ora dunque apri la stanza della mente e, avendo a messaggero l’udito, attraverso i condotti delle orecchie introietta nelle meningi ciò che ricevi. Ma liberati di tutto quanto hai di mortale, affinché la spiegazione di una così sacra dottrina non rischi [H 15,10] di non prendere dimora a dovere in penetrali induriti”.

Dunque ora trattiamo innanzi tutto della natura degli dèi, da dove il così grande flagello di una falsa superstizione abbia attecchito nelle menti stolte. Sebbene infatti ci siano certo alcuni che, disprezzata la facoltà dell’intelletto, nei loro sensi campagnoli e primitivi abbiano un qualche sapore di ghianda e la cui intelligenza sopita sia offuscata da una nube ben fitta di idiozia, tuttavia gli errori non nascono presso le menti umane se non mossi da spinte casuali, come anche Crisippo, scrivendo riguardo al destino, dice: *Gli scontri sono causati da spinte imprevedibili*. Dunque per prima cosa, evitati i giri di parole, trattiamo da dove abbia avuto origine l’idolatria.

Note di commento

Prima parte

Prima sezione

(3, 1-10): *Quamvis inefficax... miseris flere.*

L'autore introduce la propria opera al suo *dominus*, il destinatario privilegiato del testo, chiamato poco dopo in causa da un'allocuzione esplicita. L'attività letteraria che egli va a intraprendere si oppone all'*aerumnosa miseria* del tempo, che mira solo al guadagno, disprezza qualsiasi impegno privo di un immediato riscontro economico e porta a uno stato di abbruttimento quasi ferino. È proprio sfidando queste difficoltà contingenti che l'autore si appresta a scrivere.

Quamvis inefficax petat studium res quae caret effectum et ubi emolumentum deest negotii causa cessat inquiri...

[Sebbene un'attività che sia priva di effetto immediato richieda un impegno che non mira a nulla di preciso e, quando manca il guadagno, cessa di essere perseguita a scopo di remunerazione ...]

«The opening phrase of the *Mitologiae* [...] confronts the reader with two prize howlers in eight words» (Hays 2002a, p. 22). In particolare, un primo problema riguarda l'oscillazione *inefficax/inefficacem*, quest'ultima la lezione scelta da Helm.

inefficax (P₂)H₂A Clm19416 (M)F₂G(D)O(E) *Lamb.* Clm631 *Colmar Goth.*
Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius Mic. Muncker :
inefficacem (P₁)H₁TR

Muncker 1681 rimanda a Ps. Quint. *decl.* 19, 6: «Ita inefficax sedulitas apud Quintil. *Declam.*» (p. 2, n. a), ma vd. inoltre Firm. *math.* 1, 3, 3, un passo tratto dalla sezione incipitaria del primo libro dei *Matheseos Libri*, in cui l'autore si rivolge a Lolliano, dedicatario dell'opera:

Nos vero, licet sit nobis tenue ingenium et angustae orationis paene inefficax sermo, cum deberemus ipsius rei veritate refutare quae dicunt et responsionum apotelesmatumque constantia divinae istius scientiae confirmare praecepta, respondebimus tamen a te, decus nostrum Lolliane, veniam postulantes, ut in refutationibus omnibus veritatis fides, non orationis splendor ac substantia requiratur.

Si tratta di un contesto letterario analogo (*incipit* del primo libro, momento della dedica, giustificazione della materia), giocato su schemi sintattico-retorici standardizzati, ma confrontabili (la subordinata concessiva, la modestia autoriale vinta dalla volontà di rispondere a una richiesta del destinatario, l'allocuzione a quest'ultimo, la dichiarazione di intenti). Da un punto di vista filologico, nel testo di Fulgenzio si danno almeno due problemi. Il primo, a chi si riferisca l'aggettivo incipitario; il secondo, se sia da adottare nel testo *inefficax* o *inefficacem*. Quest'ultimo, all'accusativo, non ha un termine di immediato e sicuro riferimento: connesso ad *effectum* sembra richiedere una sintassi davvero troppo complicata e risulta oltretutto contraddittorio nel significato; riferito a *studium*, come forse voleva Helm, che lo adotta come forma *difficilior*, pone il problema di trovare altri esempi di *studium* maschile. *Inefficax* potrebbe riferirsi tanto a *res*, anticipando il successivo *quae caret effectum*, quanto a *studium*, rinforzando così il pensiero di Fulgenzio: un'azione improduttiva, uno *studium* che non porta da nessuna parte. Nel passo di Firmico appena citato ritroviamo *inefficax sermo*, con l'aggettivo riferito al soggetto della proposizione, come sarebbe qui *res*. D'altra parte, sempre Firmico offre ripetuti esempi del nesso *inefficax studium* (vd. ThLL 7, 1, 2, 1943 [Rehm], s.v. *inefficax* B1, col. 1289.17-18). Il primo è un passo del proemio del secondo libro dei *Matheseos libri*:

Antiscia Hipparchi secutus est Fronto, quae nulla vim habent nullamque substantiam; et sunt quidem in Frontone pronuntiationis atque apotelesmatum verae sententiae, antisciorum vero inefficax studium [...] (Firm. math. 2, proem., 4).

Da un punto di vista lessicale, al di là della ripresa di *inefficax studium*, si segnala qui anche un termine come *apotelesmatum*, attestato più volte in Firmico (vd. ThLL 2, 1, 1902 [Lehnert], s.v., col. 255.8-13, con rimando a Firm. *math.* 1, 3, 1; 8, 5, 17), ma

presente pure nel lessico di Fulgenzio (*myth.* 78, 4; *Virg. cont.* 83, 18; 84, 16). La seconda occorrenza del nesso viene da Firm. *math.* 6, 9, 4, a proposito di ciò che si verifica quando Marte e Saturno si trovano congiunti. Firmico scrive infatti:

Quadrata radiatione: omnes actus ex ista coniunctione inefficaci studio semper impediunt, et faciunt ab omni negotiorum officio semper frigido torpore mentis alienos.

Vd. anche il richiamo di *negotium*, che in Fulgenzio compare poco dopo. Infine, in Firm. *math.* 6, 15, 18, leggiamo:

Sed inefficaci artis suae studio semper invigilant, et vultum eorum tristitia severitatis semper exasperat, et erecto superbiae spiritu sublevantur.

Quanto al termine *studium*: un «inefficax studium est inutile» (Muncker 1681, p. 1, n. a): uno scopo inutile dal punto di vista pratico, quotidiano. Viene introdotto il primo di una serie di termini che serviranno all'autore a definire progressivamente la (propria) attività letteraria. «Al motivo della poetica sono riconducibili espressioni che rimandano alla concezione fulgenziana della propria produzione o della letteratura in generale. Termini come *legere, liber, negotium, poeta, studium* ricorrono spesso [...] e connotano soprattutto M1 [= il prologo delle *Mythologiae*] e Ae [= quello del *De aetatibus*]]» (Manca 2002b, p. 322). Tale attività trova la propria identità per contrasto, opponendosi alla sola ricerca che i tempi sventurati permettono, vale a dire quella del guadagno: proprio sulla dialettica tra questi due poli si costruisce, come si vedrà, il «longum [...] hyperbaton» (Muncker 1681, p. 1, n. a) che apre le *Mythologiae*. Il nesso *petat studium* iniziale è ripreso identico da Fulgenzio poco sotto (*myth.* 3, 5 *non dicendi petat studium*).

L'attività letteraria è dunque definita come “priva di effetto immediato” (*res quae caret effectum*). La lezione messa a testo da Helm propone l'accusativo *effectum*, sulla base di **T**, anche se tale manoscritto presenta una scrittura discontinua e copia un *tum* isolato. La situazione è in ogni caso la seguente:

ef fec tū T : effectū Colmar Stutt. McClean Royal Frank. : effectu H Clm19416 FRGO Lamb. Clm631 Goth. S Ambr. CNW Pius Mic. Muncker : affectu A : om. Y

Si è scelto di mantenere la *lectio* di Helm in quanto ritenuta *difficilior* in reggenza da *careo* e perché, come si vede, non testimoniata dal solo **T**. Hays 2003, a proposito del nesso in questione, sostiene che «*careo* + accusative [is] an usage sporadically attested

in early authors [tra cui Plauto, Terenzio e altri] and from the second century AD on (...). The construction appears repeatedly in the mythographer, though often regularized in the manuscripts» (p. 224) e rimanda all'affermazione di Friebel 1911 per cui «Carere und indigere regieren bei den Fulgentiern den Akkusativ» (p. 4), nonostante quest'ultimo proceda con una certa cautela («Die übrigen Beispiele sind ganz unsicher») e, per quanto riguarda il passo qui in esame, riporti “a testo” l'ablativo *effectu*, facendolo semplicemente seguire dall'apparato di Helm (ancora Friebel 1911, p. 4).

– hoc videlicet pacto quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum nec famae adsistendum poeticae, sed fumi sit consulendum domesticae –

[– evidentemente per questo motivo: che la miseria meschina del nostro tempo non persegue l'arte dell'eloquenza, ma piange la condanna del vivere; e non c'è da dedicarsi alla fama poetica, ma da preoccuparsi della fame della mensa –]

Hoc videlicet pacto è un modulo frequente in Fulgenzio (vd. Muncker 1681: «crebro occurrit illa locutio apud Fulgentium», p. 1, n. d, e Manca 2003b, II, p. 713, s.v. *videlicet*) e utilizzato sempre in funzione prolettica. Si apre una parentetica: la miseria che circonda l'autore non può aspirare allo *studium dicendi* né tanto meno alla fama poetica, ma può solamente limitarsi a scontare la vita come una perenne condanna, in cui l'unica preoccupazione si riduce a racimolare qualcosa da mettere sotto i denti. Per il motivo della *qualitas temporis* e per l'analoga tematica nel prologo della *Virgiliana continentia* vd. Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 71.

La parentetica è costruita su un doppio parallelismo, perfettamente bilanciato. Il primo vede la contrapposizione tra lo *studium dicendi* e l'*ergastulum vivendi*, sulla quale si gioca tutta questa prima sezione e che rimane tema di fondo della parte iniziale del prologo. Per *ergastulum* vd. ThLL 5, 2, 1935 [Hörmann], s.v. *ergastulum* 2, col. 758.24-40: «de laboribus, miseriis, tormentiis», Fulgenzio citato a col. 758.36 e messo in relazione con Sen. *dial.* 5, 15, 3 *non consolabimur tam triste ergastulum*, inteso qui in riferimento alla vita umana. Soggetto astratto è la *miseria* del tempo dell'autore, *aerumnosa* (vd. ThLL 1, 2, 1902 [Bögel], s.v. *aerumnosus* 2, col. 1070.53-77, Fulgenzio

citato a 1070.63-64; e vd. il confronto ivi proposto con Cic. *Tusc.* 4, 16 *Quid autem est non miserius solum, sed foedius et deformius quam aegritudine quis adflictus debilitatus iacens?*... e Pers. 1, 78 *Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta*), che non può ricercare l'arte del dire, ma può solo commiserare se stessa, imprigionata com'è nelle contingenze e nei bisogni più gravi del vivere quotidiano. *Petat studium* riprende, identica, la locuzione iniziale (vd. *supra*, *myth.* 3, 2). Il secondo parallelismo è invece costruito in modo impersonale (*adsistendum... consulendum sit*) e sfrutta la paronomasia *famae/fami* che, con accostamento arguto, rende la dicotomia drammatica in cui l'autore dichiara di trovarsi: da una parte, la tensione verso le categorie dello spirito; dall'altra, il dover fare i conti con le ristrettezze legate ai più elementari bisogni del corpo; l'arte del dire, la fama poetica; i limiti del vivere, la fame vera e propria; la dimensione pubblica, esterna; quella privata, interna e ripiegata su se stessa. Sulle reggenze di *quia* in Fulgenzio, vd. Friebel 1911, p. 90 e Hays 2003, p. 229, dove però si legge: «The mythographer always construes *quia* with the indicative». In questo senso, la chiusa del prologo, dove Calliope, affidando l'autore a Filosofia e Urania, lo dichiara destinato a diventare *caelestis* in quanto loro seguace, svela, da un lato, una *Ringkomposition* di base, nella quale la conclusione rimanda circolarmente al tema di apertura, pur ribaltato; dall'altro, un preciso processo di sviluppo interno al testo, nel quale l'autore (che a breve assumerà le vesti di vero e proprio personaggio) passa attraverso una sorta di “percorso di formazione”: vd. *infra*.

A livello più propriamente letterario, Ciaffi 1963 individua alcuni elementi di un rapporto stretto tra Fulgenzio (autore e personaggio) e l'Eumolpo petroniano: «il poetastro di Petronio è il modello più significativo, poiché Fulgenzio, persuaso com'è della rozzezza culturale dei tempi e della sua incapacità ad uscirne, vede in quello il segno della propria condizione di poeta. [...] [Fulgenzio come Eumolpo] partecipa di una crisi, condividendone i vizi, ma insieme se ne distacca, differenziandosi in modo dolente da chi è comunque peggiore di lui». E ancora, quando Fulgenzio protesta «contro l'*erumnosa miseria*, per cui la *fama poetica* cede spesso il passo alla *fames domestica*, con esclusione di qualsiasi attività senza *effectus* ed *emolumentum* [...] è sulle miserande esperienze di Eumolpo che articola le proprie esperienze» (p. 11).

...cito itaque nunc aut quod amiseris fleas aut quod edas inquiras quam quod dicas invenias; vacatque hoc tempore potentibus opprimere, [H 3,10] prioribus rapere, privatis perdere, miseris flere...

[...e sebbene ora tu pianga ciò che hai perduto o ricerchi ciò che tu possa mangiare piuttosto di trovare dei modi di dire; e sebbene in questo tempo i potenti abbiano licenza di opprimere, [H 3,10] i magnati di rapinare, mentre i privati cittadini solo di andare in rovina e i miserabili di piangere...]

Dopo la parentesi il periodo riprende macchinosamente. Di nuovo il brano in esame è composto da due membri e costruito su un doppio “incastro”: uno è quello del parallelismo *aut quod / aut quod*; il secondo è quello della comparazione *cito... quam quod*. I congiuntivi *fleas* e *inquiras* costituiscono una sorta di *variatio* riproponendo un costrutto impersonale, come quello immediatamente precedente, ma questa volta nella forma di un verbo coniugato alla seconda persona singolare.

È possibile qualche osservazione sul piano strutturale. Innanzi tutto, va rilevata la rete di rimandi di tipo lessicale e semantico che si intreccia tra questo segmento e il brano incipitario, in una sorta di ri-impasto linguistico: si vedano, oltre alla già citata ripresa di *petat studium* (*myth.* 3, 2 e 3, 5), le corrispondenze tra *inquiri* (3, 4) e *inquiras* (3, 8); *fleat* (3, 5) e *fleas* (3, 8); *fami* (3, 6) e *edas* (3, 8); *caret* (3, 2) e *amiseris* (3, 6-7); *dicendi* (3, 5) e *dicas* (3, 8). Per quanto riguarda *edas*, non è così convincente la proposta, solo accennata, di Relihan 1993: «quod edas inquiras [...]: edas, ‘eat’, may suggest edas, ‘publish, narrate’: “you search for words but do not find proper expression”» (p. 275, n. 1). Il periodo prosegue con una nuova coordinata, ancora apparentemente retta dal *quamvis* iniziale, ma all’indicativo (*vacat*). Problema a parte è costituito dall’enclitica *-que*: ad es. in **O** il *vacatque* si sdoppia in *vacat itaque*, mentre in **Colmar** l’enclitica è sciolta in *et vacat*. Sull’inserzione di *itaque* vd. anche Muncker 1681: «In MS. Leid. post τὸ *vacat* vocula est erasa, et in ejus locum *itaque* suppositum. Caeterum vacare heic est concedi, licitum esse» (p. 2, n. h), con rimando a Mart. Cap. 1, 21 *nobis* [scil. *Deis*] *praescire vacuum est*. In generale, va notato che la tradizione manoscritta registra la difficoltà del periodo incipitario e la necessità di “fare una pausa”: per questo un certo numero di codici (ad es. **H**, **Lamb.**, **CIm631**, **N**) riporta un punto fermo prima del *vacat*, lasciando quindi il periodo precedente senza un verbo principale di modo finito.

Il segmento che segue, per il quale Manca 2002b ha parlato di «accenti quasi sallustiani» (p. 3), è ancora giocato su un parallelismo bimembre, dato dalla sequenza degli infiniti preceduti dai corrispettivi sostantivi al dativo plurale, da raggruppare due a due: *potentibus opprimere, prioribus rapere / privatis perdere, miseris flere*. La descrizione prosegue di nuovo con una doppia polarità, entro cui la tensione si sviluppa ora tra due punti di vista opposti: quello dei “vincitori”, dei rapinatori, e quello dei “vinti”, degli oppressi. Si noti la *climax* che si sviluppa trasversalmente al movimento binario del parallelismo, abbraccia i primi tre elementi e si basa sul gioco fonico dell’allitterazione, martellante e ascendente, della *p*, a coppie concatenate: *tempore/potentibus* (la sillaba *-po-* da posizione interna a posizione iniziale); *potentibus/opprimere* (la *p* da semplice si raddoppia con aggiunta di *r* e apertura nella sillaba *-pri-*); *opprimere/prioribus* (la sillaba *-pri-* da posizione interna a posizione iniziale); *prioribus/rapere* (la sillaba *-pri-* iniziale, è allitterante con la sillaba *-per-* in posizione interna); *privatis/perdere* (la sillaba *-pri-* è allitterante con la sillaba *-per-* in posizione iniziale). Tale gioco è preparato già dal precedente *tempore (potentibus opprimere, prioribus rapere / privatis perdere)* e arricchito dall’accostamento con *r*. Ad uno schema 2 + 2, cioè, si sovrappone e aggiunge un andamento 3 + 1, che si chiude nella prima parte con *perdere* e lascia isolato – nella sua eterogeneità fonica, ma anche semantica – *miseris flere*, quasi che, dopo l’impeto della devastazione e della rovina, l’unica azione possibile sia quella residuale e statica del pianto.

(3, 10-20): *Quia soles, domine... onirocretam soporis nugas hariolantem advertas.*

Si tratta del brano centrale della prima sezione, portatore dei motivi topici di un prologo. Dopo la presentazione del quadro storico di miseria in cui vedranno la luce le *Mythologiae*, si trovano la dedica, la motivazione del comporre, la precisazione dell’identità dell’opera, le modalità della creazione del testo, nonché una definizione di se stesso da parte dell’autore. Egli si rivolge direttamente a un *dominus* al quale è solito far leggere le proprie *nugae*, dal quale dice di aver ricevuto una vera e propria commissione letteraria. L’autore chiede ascolto, per una *fabula* composta in gusto attico

e *rugosa sulcis anilibus*, però avverte il dedicatario che la sua non sarà l'opera di un poeta, ma quella di un interprete di sogni.

...Quia soles, domine, meas cachinnantes saepius nenias lepore satirico litas libentius adfectari, dum ludicro Thalia ventilans epigrammate comoedica solita est vernulitate mulcere...

[...Nonostante tutto questo, poiché tu, mio signore, hai spesso l'abitudine di reclamare alquanto volentieri le mie scherzose filastrocche, cosparse di spirito satirico, mentre Talia giocosa, volteggiando come un giocoliere con l'allegria dell'epigramma, è solita dilettrarti con primaverile freschezza...]

Una nuova subordinata causale separa il lettore dal verbo principale, ancora lontano: l'accumulazione è tale che molti codici (tra gli altri **H, R, G, Lamb., Clm631, Colmar, N, W, Y**), come con *vacatque* visto sopra, spezzano il periodo e fanno precedere questo segmento da un punto fermo. Forte è il cambio di tono cui si assiste a partire da qui. Dopo un attacco di tipo impersonale e generale – dove è presentata, con carattere introduttivo, la situazione storico-culturale di riferimento – Fulgenzio si sposta sul piano specifico del proprio orizzonte di attività. Vengono introdotti due personaggi-chiave e comincia a essere restituito il clima “letterario” entro cui l'autore si muove e si muoverà. Il primo personaggio è il ‘tu’ soggetto di *soles*, vale a dire il dedicatario: «Fulgenzio si presenta come al servizio di un committente, un *dominus* che gli ha imposto il *praeceptum* di comporre una serie di opere [...]. Si tratta indubbiamente del *Leitmotiv* per eccellenza degli *incipit* fulgenziani, che contengono tutti la parola *dominus*, per lo più al vocativo. Nella *Virgiliana continentia* l'apostrofe si trova anche in forma di *explicit*, quasi una *Ringkomposition*, mentre nelle altre opere il finale è di solito brusco, e il *dominus* “dimenticato” nel corso dell'opera» (Manca 2002b, p. 320). Per quanto riguarda le *Mythologiae*, a dire il vero, il *dominus* non viene del tutto dimenticato nel corso dell'opera, dal momento che proprio l'invocazione a lui costituisce il fulcro intorno a cui si sviluppano anche gli altri due, pur ridottissimi, prologhi (*myth.* 35, 9-23; 58, 16-23); peraltro lo stesso Manca, a p. 319, rileva la presenza del motivo in tutti e tre i componimenti. Osservazione, questa, già in Muncker

1681, p. 2, n. k: su tale presenza è di fatto cadenzata la suddivisione dell'opera in tre libri. Nelle *fabulae* mitologiche vere e proprie, differenti dalle sezioni incipitarie per struttura, contenuti e tipologia testuale – poiché presentano un andamento didascalico e “neutro”, ben lontano dai tentativi di innalzamento retorico presenti qui (per questo vd. Hays 1996, pp. 48-82) – l'assenza di riferimenti al *dominus* non è frutto di “dimenticanza” o “brusca interruzione”; più probabilmente, una sua presenza sarebbe stata fuori luogo. Per *adfectari* l'apparato di Helm risulta non troppo preciso. La situazione è la seguente:

adfectari HT(M₁)F₁R(D) : *adfectare* F₂: *affectari* A Lamb. Stutt. S Ambr. Y :
affectare Clm19416 GO Clm631 Colmar Goth. CNW McClean Prag. Royal
 Frank. Pius Mic. Muncker

Già Muncker 1681, p. 2, n. m segnala, a partire dai codici a sua disposizione, che le glosse manoscritte chiosano la voce con *desiderare*. E in effetti, sia per la forma deponente sia per quella attiva, le note riportano tale spiegazione (ad es. in H, **Goth.**, C). Questo significato si avvicina all'accezione di ThLL 1, 1902 [Vollmer], s.v. *affecto* II, col. 1181.43 e ss. Per l'infinito deponente, la *lectio* scelta da Helm, le occorrenze negli autori latini non sono molte. Oltre a Liv. 39, 24, 7 e Sen. *contr.* 2, 1, 33, si contano solo due casi in Quint. *decl.* 322, 5, 2. Del resto anche il ThLL 1, 1902 [Vollmer], s.v. *affecto*, dopo aver indicato questo passo del prologo, ricorda (col. 1180.81): «idem tamen Fulg. quater habet activas formas: *myth.* 1, 16. 2, 14 p. 56, 14 et 23».

Tornando ai personaggi del prologo, il secondo è incluso nel possessivo *meas*: è la prima persona, l'autore stesso, che si presenta attraverso le sue *neniae* e il rapporto di “consuetudine letteraria” (*soles, saepius*) che sussiste con il *dominus* (si noti peraltro, in questa prima sezione, la consonanza con la cosiddetta “*praefatio* glossematica” di AL 19 R: vd. Cristante 2006, 240-244). Egli comincia a delineare il proprio profilo e a dare le prime indicazioni di “poetica”, che si concentrano intorno a un nucleo ben preciso: quello di un “genere letterario” il cui fine è *permulcere*. Le offerte letterarie che vengono rivolte al dedicatario sono infatti *cachinnantes nenias*. Per l'attributo, la tradizione manoscritta registra alcune oscillazioni di carattere grafico: oltre a *cachinnantes* messo a testo (vd. ad es. G, O, Lamb., Colmar, Goth.), sono attestati anche *cacinnantes* (H, R), *cancinnantes* (T), *cachynantes* (S, Y), *cachinantes* (C), *cacchinantes* (N) e, un po' discosto, *cachinationes* (W). Vd. inoltre *myth.* 8, 1

cachinnavit, all'interno del primo dei due componimenti poetici; *myth.* 12, 20 *cachinnum* e *myth.* 15, 3 *cachinnat*, luoghi per i quali Helm riporta qualche variante grafica (vd. poi in generale, sulla grafia e sulle quantità sillabiche del vocabolo in Fulgenzio, ThLL 3, 1, 1906 [Maurenbrecher], s.v. *cachinno*, col. 6.46-47 e s.v. *cachinnus*, col. 6.85). Dal punto di vista della "poetica" autoriale, il vocabolo rientra in un discorso di generi letterari, che verrà portato avanti e sviluppato coscientemente fino alla fine del prologo (vd. *infra*). In questo senso *cachinnantes* è quasi termine tecnico per indicare una produzione letteraria che abbia come scopo *delectare*: un significato un po' più specifico di «iocari aliquid, ridendo dicere» indicato da ThLL 3, 1, 1906 [Maurenbrecher], s.v. *cachinno* 2, col. 6.71-72. In questo senso si colloca anche il sostantivo *neniae*. Vd. Muncker 1681: «*Nenias, nugas, ineptias, lusus, versiculos suos appellant poetae*» (p. 2, n. 1); tuttavia, i *loci similes* citati dallo studioso riguardano soltanto i sinonimi e non il vocabolo in esame: fra loro cfr. Catull. 1, 3-4 ...*namque tu solebas/ meas esse aliquid putare nugas* e 56, 1-2 *O rem ridiculam, Cato, et iocosam,/ dignamque auribus et tuo cachinno!* Su *nenia* e sulle sue diverse sfumature si veda, invece, la recente analisi condotta da Dutsch 2008: «the word *nenia* itself, in addition to meaning "funeral chant", could denote a nursery rhyme, a load of rubbish, or a magical incantation, and even [...] had some obscure connection with the extremity of the intestine» (p. 258). Per quanto riguarda il primo significato, vd. ad es. Ov. *fast.* 6, 668; Hor. *carm.* 2, 1, 38; 2, 20, 21; 3, 28, 16; *epist.* 1, 1, 63; Cic. *leg.* 2, 62. In particolare, cfr. Phaedr. 3, *prol. ad Eutychem* 1 e ss., specialmente 6-14:

*Non ergo causa est minibus id tangi tuis,
quod occupatis auribus non convenit.
fortasse dices: Aliquae venient feriae,
quae me soluto pectore ad studium vocent.
Legesne, quaeso, potius viles nenias,
impendas curam quam rei domesticae,
reddas amicis tempora, uxori vaces,
animum relaxes, otium des corpora,
ut adsuētam fortius praestes vicem?*

Inoltre, vd. la definizione di Fest. 154, 19 e ss.: «est carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam» e Pius 1498, che mette insieme un *patchwork* delle fonti antiche riguardo alla spiegazione del vocabolo (vd. Venuti 2009): da Festo a Cicerone (*leg.* 2, 62) ad Ausonio (*Parentalia*: ad es. *praef.* 5; 9, 2; 15, 2; 17, 2; 28, 7). Sul genere della *nenia*, vd. anche De la Ville De Mirmont 1903, pp. 366-406. Ma di particolare

interesse risulta piuttosto il richiamo, proposto da Dutsch 2008, p. 265, al componimento funebre in chiave parodica – definito precisamente *nenia* – dedicato a Claudio in Sen. *apoc.* 12, 3, vale a dire in un testo che, come si vedrà, è sicuro riferimento per questo prologo. Da un punto di vista filologico, Helm non riporta varianti, ma ci sono alcuni codici che esibiscono *venias* al posto di *nenias*: **W** e **Y** (in quest'ultimo, con *n* soprascritta a *v*) e, anche se con qualche dubbio di lettura, **Colmar**. Per il segmento che segue la situazione è questa:

lepore satirico litas **HAF Lamb. Clm631 Stutt. CN McClean Prag. Frank.** :
lepore satyrico litas **Edd.** : *lepore satyro c^politas* **P** : *lepore satyri colitas* (**M**)
Royal : *lepore satiro colitas* **T** : *lepores atyr colitas* **R₁** : *lepores_satyri_colitas*
R₂ : *lepore satyro colithas* **S** : *lepore satirico conditas litas* **Y** : *sapore satirico litas* **W** :

Alcuni codici importanti, come si vede, presentano una corruzione, ma la lezione scelta da Helm e dalle edizioni sembra l'unica a dare un senso adatto al contesto. Prosegue infatti la definizione da parte dell'autore del proprio lavoro letterario, attraverso una progressiva accumulazione di dettagli che puntano tutti nella medesima direzione di genere. Le *neniae* che egli è solito offrire al *dominus* si precisano come *litas lepore satirico*. Le glosse forniscono un primo commento, chiosando con *sermone vario ornatas* (**H₂** e le glosse di **Goth.** e di **C**); commento al quale Pius 1498 aggiunge *picturatas, distinctas, variegatas*. Ma *litas* ha un significato più specifico: 'cospargere', 'ricoprire versando', usato per lo più in ambito agricolo-tecnico, medico o liturgico, ma anche, seppure con minor frequenza – e da qui anche una connotazione più forte al vocabolo fulgenziano, traslato in contesti letterari, ad es. da Orazio. Vd. ThLL 7, 2, 1976 [Kemper], s.v. *lino*. Per Orazio in particolare, vd. *ars* 331-332: [...] *speremus carmina fingi/ posse linenda cedro et levi serranda cupresso?*; *epist.* 2, 1, 236-237 [...] *fere scriptores carmine foedo/ splendida facta linunt* e il commento di Brink 1963-1982 *ad loca*. A ricoprire e pervadere le *neniae* dell'autore è il *lepos*, «i.q. elegantia, iucunditas, facetia» (ThLL 7, 2, 1974 [Kuhlmann], s.v. *lepos*, col. 1176.23); tuttavia, non si tratta di un *lepos* generico, bensì di un *lepos* satirico. L'aggettivo è spiegato dalle glosse con un'accezione di 'satira' come 'discorso vario, che abbraccia molteplici argomenti'; ma il nesso con *lepos* è degno di nota sia perché non compare in altri autori, sia perché la Satira, come personaggio e genere letterario, gioca un ruolo

centrale nel prologo delle *Mythologiae* (vd. Relihan 1993, pp. 152 e ss.). Il termine *lepos* è usato per descrivere un modo elegante e faceto, e si trova in molti casi abbinato, se non al termine ‘satira’ e ai suoi derivati, a vocaboli che indicano gusto ‘colorito, saporito’. In particolare, da citare l’accostamento a *sal*, che rimanda a quanto segue nel prologo di Fulgenzio, in Plaut. *Cas.* 217a e ss. [...] *nec potis/ quicquam commemorari quod plus salis plusque leporis hodie/ habeat* [scil. rispetto all’amore]; Catull. 16, 5-7 *Nam castum esse decet pium poetam/ ipsum, versiculos nihil necesse est,/ qui tum denique habent salem ac leporem* (esempio, quest’ultimo, già citato da Hays 2004, p. 113, n. 70); Cic., per il quale basti citare le occorrenze di *sal* nel solo *De oratore*, dove il vocabolo risulta abbinato a *lepos* in tutte le sue apparizioni: Cic. *de orat.* 1, 159 *libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspargatur omnis oratio*; 1, 243 *multo maiorem partem sententiarum sale tuo et lepore et politissimis facetiis pellexisti*; 2, 98 *Caesar et Cotta, quorum alter inusitatum nostris quidam oratoribus leporem quendam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus*; 2, 252 *Nam quod, quibuscumque verbis dixeris, facetum tamen est, re continetur; quod mutatis verbis salem amittit, in verbis habet leporem omnem*). In Plinio (che ne fa sostanzialmente due sinonimi: *nat.* 31, 7, 41 *Sales appellantur, omnisque vitae lepos et summa hilaritas laborumque requies non alio magis vocabulo constat*) e Girolamo (*epist.* 50, 3 *Non erubescere iuvenem et monachum et, ut sibi videtur, disertum, cuius de ore Veneres fluunt, qui tantae in sermocinando elegantiae est ut comico sale ac lepore conspersus sit*) *sal* e *lepos* vanno di pari passo nella descrizione di discorsi faceti in ambito retorico o amoroso. Questo accostamento tradizionale trova uno “sviluppo” interessante in Mart. 3, 20, 8-9 *an otiosus in schola poetarum/ lepore tinctos Attico sales narrat?*, che è rimando già proposto da Hays 2004, p. 113, n. 70, dove i *sales*, le storielle argute che Canio Rufo racconterebbe, sono *lepore tinctos Attico*. Si aggiungono qui ulteriori corrispondenze: *tinctos* può considerarsi vicino a *litas*, ma soprattutto l’aggettivo *atticus* compare poco dopo nel prologo fulgenziano, in connessione con *salsura*, di nuovo un termine derivato da *sal*, allorché ci sarà una seconda, più dettagliata e approfondita definizione della propria opera da parte dell’autore. La *fabula* destinata al *dominus* è infatti composta *Attica saporante salsura* (*myth.* 3, 17). Infine, un ultimo rimando, all’interno di un trattato “tecnico” in versi: Ter. Maur. 2416-2418 *hoc mimiambos Mattius dedit metro:/*

nam vatem eundem est Attico thymo tinctum/ pari lepore consecutus et metro. Quest'ultimo autore, come si vedrà, fa parte del panorama culturale fulgenziano (vd. *infra*, comm. *ad myth.* 12, 6). Nordafricano, difficilmente posizionabile all'interno di un *range* che in ogni caso abbraccia II e III secolo d.C., «er mag Dichter oder Rhetor gewesen sein. Grammatiker war er ursprünglich wohl kaum» (Beck 1993, p. 9), la sua figura è caratterizzata – cronologia a parte – da contorni e problemi analoghi a quelli di cui si deve occupare chi abbia a che fare con le *Mythologiae*.

Quanto a *Thalia*, la situazione è la seguente:

thalia **GO Goth. (Crem.) Frank.** : *talia* **HTA Clm19416 FR Lamb. Clm631 Colmar Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic.** : *Thalia* **Muncker** : *Talia* **Helm**

«Talia [...] Sed a manu altera correctum erat, *Thalia*. Atque ita procul dubio scripserat Fulgentius. Postea e margine irrepsit τὸ *Musa*. Frequenter admodum aspirationes omittunt librarii» (Muncker 1681, p. 2, n. n). L'oscillazione nelle varianti (*talia* come aggettivo sostantivato neutro plurale e *Thalia* come nome di una delle Muse) coinvolge sia il piano semantico, sia quello morfo-sintattico. Nelle prime edizioni, fino a Muncker, prevale *talia*; in seguito non si sono avuti più dubbi circa la preferenza per il nome della Musa. *Thalia* è tradizionalmente la Musa della poesia *humilis*, la poesia comica ed epigrammatica: vd. Ps. Cato, *De musis versus* = *AL R*² 664, 3 *comica lascivo gaudet sermone Thalia* (sulla «cifra comica e giocosa» legata all'uso della «parola *epigramma* nella letteratura latina dall'età adrianea in poi», vd. anche Mondin 2008, p. 397) e *infra*, comm. *ad myth.* 12, 11. È la Musa bucolica di Virgilio (*ecl.* 6, 2), ma soprattutto quella giocosa di Marziale, già ricordato da Hays 2004, p. 113, n. 71, all'interno di una serie di *loci similes*, nei quali si evidenziano gli elementi che anche in seguito risulteranno caratteristici di Fulgenzio: *Stat. silv.* 5, 3, 98-99 *et quis lasciva vires tenuare Thalia/ dulce* [...]; *Mart.* 7, 17, 3-4 *inter carmina sanctiora si quis/ lasciviae fuerit locus Thaliae*. Ma vd. l'ampia esemplificazione portata da Galán Vioque 2002, p. 138. In particolare, vd. *Mart.* 4, 8, 7 e ss. *hora libellorum decuma est, Eupheme, meorum/ [...]* *tunc admitte iocos: gressun metire licenti/ ad matutinum, nostra Thalia, Iovem?*, in cui l'autore esorta Eufemo (in un contesto che risulta “di dedica”) ad accogliere i suoi libelli scherzosi sul far della sera, quando tutte le vorticose e serie attività della vita cittadina saranno state espletate. E ancora *Mart.* 4, 23, un componimento di critica e

storia letteraria, dove si ritrovano suggestivamente tutti gli elementi lessicali emersi dal passo fulgenziano:

*Dum tu lenta nimis diuque quaeris
quis primus tibi quisve sit secundus,
Graium quos epigramma comparavit,
palmam Callimachus, Thalia, de se
facundo dedit ipse Brutiano.
Qui si Cecropio satur lepore
Romanae sale luserit Minervae,
illi me facias, precor, secundum* (Mart. 4, 23, 1-8).

Si tratta di una vera e propria rete lessicale intertestuale che rimanda specificamente a una letteratura epigrammatica, di tono satirico, licenziosa, adatta al diletto: nell'esempio di Marziale non si incontra solo la Musa *Thalia*, ma anche il *lepos*, che è *Cecropius*, vale a dire *Atticus* (vd. *OLD*, s.v.) – esattamente come quello fulgenziano – e ancora *saturari/satura*, il *sal*, il *ludus* (quest'ultimo rappresentato per Fulgenzio da *ludicro*): vd. Hays 2004, p. 113.

Riguardo a *ventilans*, Muncker 1681, pp. 2-3, n. o rimanda a una metafora tratta dal mondo degli atleti: «Hoc est *ludens*. Metaphora est a prolusionibus athletarum. Prolusores enim *Ventilatores* appellat Quintilianus», alludendo forse a Quint. *inst.* 10, 7, 11 dove, a proposito della sua capacità – prima ancora che vengano effettivamente oggettivati in parola o scrittura – di “previsione” di quei concetti e di quelle idee che nell'argomentazione seguiranno, l'oratore viene paragonato ai *pilarii* e ai *ventilatori*, vale a dire ai prestigiatori: *Quo constant miracula illa in scenis pilariorum ac ventilatorum, ut ea quae emiserint ultro venire in manus credas et qua iubentur decurrere*. Tuttavia, nonostante non si presentino in effetti altre alternative (vd. Bonnell 1962, p. 942, s.v. *Ventilator*) rimane il dubbio che il passo di riferimento sia effettivamente questo. In ogni caso, si tratta di vocabolo raro, con pochissime occorrenze e che nella forma participiale – seppure all'ablativo – si ritrova solo in Boeth. *cons.* 3, *carm.* 11, 12 *quod excitatur ventilante doctrina*. Si tratta di un componimento in sedici coliami, nei quali vengono enunciati alcuni dei principi che caratterizzano, ricorrendo in tutta la *Consolatio*, l'approccio filosofico dell'opera: la ricerca del Vero all'interno di sé (vv. 1-3: *Quisquis profunda mente vestigat verum/cupitque nullis ille deviis falli,/ in se revolvat intimi lucem visus*), la liberazione dalle falsità legate alla materialità del corpo (vv. 9-11: *Nam omne namque mente depulit*

lumen/ obliviosam corpus invehens molem;/ haeret profecto semen introrsum veri) e il ritorno, grazie alla vera dottrina (v. 12: *quod excitatur ventilante doctrina*) e alla Musa di Platone (v. 15: *Quodsi Platonis Musa personat verum*), a ciò che, pur appreso un tempo, si era dimenticato (la “teoria della reminiscenza”, v. 16: *quod quisque discit, immemor recordatur*). Gli elementi di contatto Fulgenzio/Boezio sono diversi e abbracciano strati e problematiche differenti. A livello generale, il problema della cronologia e dell’identità fulgenziane, per cui si rimanda all’introduzione. A un livello intermedio, l’espressione di un approccio basato su un neoplatonismo integrato dai “maestri” Platone e Aristotele e da dottrine di origine cinico-stoica (per Boezio vd. Courcelle 1967, pp. 161-176 e Moreschini 1994, pp. 25-29). Infine, a un livello particolare, quello “intimo” della struttura e del lessico, i rimandi tra i due testi, come si vedrà, non possono essere considerati casuali: un raffronto tra il *carmen* XI del terzo libro della *Consolatio* e l’ultima parte del prologo delle *Mythologiae* (14, 20-15, 19) mostra, già da solo, un “clima testuale” comune (vd. *supra et infra*).

Infine, *vernulitate*. Si tratta di un *hapax* fulgenziano, che ricorre nel prologo, come ha notato Muncker 1681, p. 3, n. q, per tre volte (ma mai nel resto dell’opera: vd. Manca 2003b, II, p. 708, s.v. *vernulitas*): oltre all’occorrenza in esame, anche a *myth.* 7, 1 (al nominativo) e 14, 5 (di nuovo all’ablativo). La lezione sembra certa. Tuttavia il problema nasce nel momento in cui «*Vernulitas* vox latina non est» (Muncker 1681, *ibidem*). Helm riporta in apparato la congettura di Salmasius [1588-1653: vd. Eckstein 1871, s.v. *Saumaize* (*Salmasius*), p. 494], proposta in particolare per *myth.* 7, 1 e già segnalata in nota nell’edizione seicentesca, cioè *vernilitas* (Muncker 1681, *ibidem*: «*Certe vernilitas, si usquam alibi, in comoedia locum habet. [...] Immo vernilis est scurrilis, hoc est improba procacitas verna, non homini ingenuo conveniens*»). Anche Pius 1498 e, a ruota, Locher 1521 impostano la loro spiegazione rifacendosi a quest’ultima forma, che rinvia a un significato di sfrontatezza e protervia, dando quindi al nesso *vernulitate* (*/vernilitate*) *mulcere* un valore ossimorico e forse, meglio, ironico. Valore che non sembra essere stato colto dalle glosse ai manoscritti, che invece chiosano perlopiù con *dulcedine* (ad es. **H** e **Lamb.**), o *familiaritate* (in particolare manoscritti più tardi, ad es. **C**), o con entrambe (è il caso ad esempio delle note a **Goth.**). Infine Muncker 1681, nella nota al *vernulitas* di *myth.* 7, 1, fa un’ulteriore proposta: «[...] rescriberem *vernalitas*. *Vernare* enim dicuntur aves, quando verno

tempore cantillant», e aggiunge poi: «Sed potius est, ut respexisse eum loquacitatem vernarum dicamus. *Vernilitas* est dicacitas. *Verniles* aves: argutae» (pp. 10-11, n. g). Tuttavia, nemmeno *vernalitas* è *vox latina*, ma neologismo deverbale costruito *ad hoc*.

...additur quia et mihi nuper imperasse dinosceris ut feriatas affatim tuarum aurium sedes lepido quolibet susurro permulceam...

[...e poiché si aggiunge anche che tu riconosci di avermi appena ordinato di blandire abbondantemente le sedi da tempo libere delle tue orecchie con qualsivoglia grazioso sussurro...]

Una nuova subordinata causale (*quia additur*) regge a sua volta un grappolo sovrabbondante di verbi (*dinosceris... mihi... imperasse... ut... permulceam*). L'autore sta chiudendo il cerchio della dedica, ricordando al lettore e al destinatario che il motivo principale a spingerlo (e a sostenerlo) nel comporre la propria opera è la "commissione" ricevuta dal *dominus*. «Il modo in cui si rivolge al maestro e ne richiama l'attenzione è una sorta di centone apuleiano» (Mattiacci 2003, p. 232): si introduce un ulteriore tassello nel panorama dei riferimenti e delle suggestioni che popolano il "mondo" fulgenziano. «Apuleiana verba ex liminari pagina historiae de Asino aureo» (Pius 1498) e Muncker 1681 a sua volta: «Apuleius ipso initio I. Milesia» (p. 3, n. t); tuttavia, è stata Silvia Mattiacci a mettere recentemente in luce le corrispondenze evidenti che, a partire da questo passo, legano il prologo delle *Mythologiae* alle *Metamorfosi* del Madaurense: «I luoghi apuleiani evocati sono di quelli che difficilmente possono passare inosservati, trattandosi del prologo del romanzo e dell'introduzione alla novella di Amore e Psiche» (Mattiacci 2003, pp. 232-233, dove sono riportati puntualmente i confronti più stringenti tra *myth.* 3, 13 e ss. *ut feriatas affatim tuarum aurium sedes lepido quolibet susurro permulceam... anilibus ordior fabulam... Attica saporante salsura... somniali figmento; met.* 1, 1, 1-3 *avesque tuas benivolas lepido susurro permulceam...* e 4, 27, 8 e ss. *anilibusque fabulis*). La studiosa, rimandando a una serie di interferenze distanti tra loro e giocate sull'intero *corpus* fulgenziano, ha inoltre evidenziato come il rapporto tra Apuleio e Fulgenzio sia più complesso di quanto non fosse stato rilevato. Tale rapporto gode di uno statuto particolare: degli altri *auctores* – come Omero e Virgilio, o anche Plauto e Petronio (a

questo proposito vd. Ciaffi 1963, p. 9 e Baldwin 1988, pp. 46, 50, 53, 57) – le *Mythologiae* offrono diversi esempi di citazioni, ma nei confronti del modello apuleiano il tipo di ripresa è strutturalmente diverso. Da un lato, nel prologo, c'è un ri-uso non segnalato di intere locuzioni trasportate di peso dalle *Metamorfosi*; dall'altro, Fulgenzio costituisce l'anello di trasmissione fondamentale per la favola apuleiana di Amore e Psiche (*met.* 4, 28-6, 24 / *myth.* 66, 18-70, 2; ma vd. Haig Gaisser 2003, pp. 23-27) tanto che, in qualche misura conscio di questo suo ruolo, dichiara: *Sed nos, quia longum est ut dixi omnia persequi, tenorem dedimus sentiendi. Si quis vero in Apuleio ipsam fabulam legerit, nostra expositionis materia quae non diximus ipse reliqua recognoscit* (*myth.* 69, 26-70, 2). Si tratta dell'unico caso di riferimento ampio e preciso alla fonte: Apuleio è citato – unico luogo delle *Mythologiae* – anche all'inizio e “al mezzo” della *fabula* (*myth.* 66, 19 *Apuleius in libris metamorfoseon hanc fabulam planissime designavit dicens...* e 68, 21 *Apuleius paene quorum continentia librorum tantam falsitatem congeriem narravit*), mentre il brano di *myth.* 69, 26 e ss. ne costituisce la chiusa: in tutti e tre i casi, cioè, il Madaurense viene citato *nominatim*. Fulgenzio descrive inoltre il tipo di operazione compiuta e rimanda a un'eventuale lettura dell'originale. «Principale fonte [della tradizione indiretta di Apuleio] è per noi Fulgenzio: anch'egli africano, anch'egli, pur se in ambiente diverso e con accenti cristiani e con ingegno minore, aperto ad esperienze non troppo dissimili da quelle che caratterizzano l'*africitas* apuleiana» (Mazzarino 1950, pp. 25-26; sul problema dell'*africitas* in generale vd. Ermini 1960, pp. 92-97 e bibliografia a p. 97, n. 35). Il problema è ampio e porterebbe troppo lontano: Mazzarino utilizza le lezioni e i passi presenti nell'“apuleianista” Fulgenzio per dimostrare come egli leggesse Apuleio in una versione “afra” delle *Metamorfosi*, più volgare e legata al genere della Milesia, forse precedente e comunque alternativa rispetto all'edizione sallustiana della fine del IV secolo, vale a dire alla versione più “dotta”, quella che ha dato origine alla tradizione manoscritta da cui dipendiamo oggi (vd. Mazzarino 1950, pp. 6-42). Tuttavia, vd. di contro Ciaffi 1963, p. 67, che sottolinea come piuttosto vi sia da parte di Fulgenzio un rifarsi al testo apuleiano «a memoria» e con scarsa attenzione alla lettera delle *Metamorfosi*.

Infine, si noti l'uso di *feriatus* attribuito a *sedes aurium*. Muncker 1681, p. 3, n. s rimanda a *myth.* 10, 17, dove l'aggettivo effettivamente ricompare nel nesso *feriatis*

aurium sedibus; rinvia inoltre a un passo di significato analogo, *Virg. cont.* 86, 18, per cui riporta: «*Vacuas fac sedes aurium tuarum*». L'aggettivo *feriatus*, altrimenti usato ad indicare soprattutto lo stato di libertà di cui si può godere durante determinati giorni (banalmente, l'«essere in vacanza») o anche lo stesso «statuto festivo» di tali giornate (Vd. ThLL, 6, 1, 1915 [Bannier], s.v. *ferior* I: *feriatus* col. 517.20: «sensu strictiore: de hominibus i. q. diebus festis ferias agens, propter ferias a laboribus, negotiis vacans» e col. 517.38: «de tempore, fere i.q. festus»), che Fulgenzio riutilizza poco oltre a *myth.* 10, 17 *feriatis aurium sedibus*, sempre con una reminiscenza apuleiana, ha come possibile antecedente un passo di Ambrogio (*in psalm.* 61, 1 *Unde titulus ipse otiosos nos esse non patitur nec feriatis praeterire auribus desiderii communis indicium*). Infine, è da citare la presenza reiterata di *feriatus* nel *Pervigilium Veneris*, poemetto anonimo probabilmente della metà del V secolo, probabilmente africano (vd. Cameron¹ 1984 e, per ulteriore bibliografia su questo testo, vd. *infra*), che ha per temi principali la festa gioiosa della primavera e l'amore, assimilabile con Venere, grazie a cui è possibile la rinascita continua del mondo. Qui l'aggettivo è attribuito, per due volte, proprio ad Amore (*PV* 29-30: [...] *nec tamen credi potest/ esse Amorem feriatum, si sagittas vexerit* e *PV* 31: *ite, nymphae, posuit arma, feriatus est Amor!*). Fulgenzio «ha letto e imita» (Romano 1976, p. 78), pur non citandolo mai esplicitamente, questo carne anonimo: si tratta cioè di un'opera che costituisce qualcosa di più di una suggestione evocativa o di una ripresa canonica, bensì piuttosto un anello concreto del circuito letterario frequentato dal Mitografo.

...parumper ergo ausculata...

[...per poco tempo dunque ascoltami...]

Il primo verbo principale è un imperativo rivolto al *dominus*: 'ascolta dunque per un po', presta la tua attenzione a ciò che vado componendo per te'. Le varianti che Helm riporta in apparato sono solo forme diverse della stessa voce: *absculata* (ad es. **(P₁)**, **H₁**, **T**, **R₁**,...), *ausculata* (**(P₂)**, **H₂**, **Colmar**, **Goth.**, **S**, **Ambr.**, **C**, **N**, **W...**), *ausculata* (non menzionato da Helm, ma testimoniato ad es. da **O**, **CIm631**, **Y**). Tale imperativo, da un punto di vista letterario-testuale, sembra implicare una fruizione del testo di tipo

uditivo. Prima che nelle *Mythologiae*, si trova quasi solo nella commedia: diversi e numerosi sono gli esempi che si potrebbero trarre da Plauto e Terenzio. Dopo quest'uso in un contesto "drammaturgico", oltre a un caso isolato in Cicerone (*S. Rosc.* 104), esso compare solo in Apul. *apol.* 38, 49 *ausculta igitur quae dicam* e *met.* 5, 25 *ergo mihi ausculta*; 6, 17 *mihi ausculta*; infine, di nuovo a 8, 31 *mi ausculta*, e poi nei grammatici che a questi *auctores* precedenti si riferiscono. In particolare, da segnalare due aspetti. Il primo è legato a una nota di Donato a Terenzio, *Phormio* 62 [...] GETA: *Ergo ausculta*. DAVOS: *Hanc operam tibi dico*. Il grammatico commenta il nesso 'ergo ausculta', non unico ma neanche così diffuso (altro caso, con *ergo* postposto, ad esempio in Plaut. *Asin.* 350 *Ausculta ergo: scies*), rilevando come la presenza di *ergo* rafforzi l'imperativo «velut increpatio». Inoltre, tale nesso ricompare in una delle tre occorrenze dell'imperativo di *auscultare* individuate nelle *Metamorfosi* apuleiane, ancora una volta rimandando alla *fabula* di Amore e Psiche (nella quale si trova peraltro anche il secondo *ausculta*).

...dum tibi rugosam sulcis anilibus ordior fabulam...

[...mentre ordisco per te un racconto, grinzoso come le rughe di una vecchia...]

È il nucleo della dichiarazione di intenti da parte dell'autore, l'oggetto stesso dell'offerta al *dominus*. *Ordior* significa 'ordire un discorso, cominciare a parlare'. Oggetto dell'intreccio è una *fabula*, definita dall'aggettivo *rugosa*, all'interno di un iperbato dove tra il sostantivo e il suo attributo si incastra, oltre al verbo, anche il complemento indiretto *sulcis anilibus*. In questo modo *ordior* rimane legato al suo accusativo, e insieme, in una sorta di ipallage, *rugosam* è avvicinato ad *anilibus*, semanticamente connessi (cfr. anche Claud. 18, 39 [Eutropio invecchiato] *...mansit et in rugas totus defluxit aniles*). *Rugosus* compare in Fulgenzio quest'unica volta e, in generale, non è molto diffuso; inoltre, non ci sono casi in cui esso sia utilizzato in senso metaforico, come accade qui. L'aggettivo apre così un doppio livello di evocazione semantica: quello di superficie, più "letterale", che descrive il contenuto delle *Mythologiae* come qualcosa di antico e tortuoso, come le rughe che solcano il viso di una vecchia. In secondo luogo, un livello più profondo, che rimanda ai grandi modelli di

questo prologo, primo fra tutti, ancora una volta, Apuleio, il cui episodio di Amore e Psiche funge da vero e proprio contrappunto alla costruzione dell'esordio fulgenziano. A *met.* 4, 27 la vecchia introduce il racconto a Carite: *Sed ego te narrationibus lepidis anilibusque fabulis protinus avocabo*. A partire dall'analisi di un passo oraziano (*Hor. sat.* 2, 6, 77-78), Massaro 1977 ha verificato, rimandando anche alla raccolta di Otto 1890, come debba essere locuzione dell'uso, magari proverbiale» (p. 104), caricata a seconda dei casi di sfumature diverse, ma che possono schematicamente ridursi a un'oscillazione tra due concetti tutto sommato affini: il primo, legato alla credulità attribuita alle vecchie (*aniles fabulae* come superstizioni infondate); il secondo, connesso alla (scarsa) credibilità dei loro racconti (*aniles fabulae* come storie fantastiche). Nel caso di Apuleio, rileva ancora Massaro, oltre a tale substrato proverbiale, agisce anche una patina di tipo neoplatonico-“misteriosofico”, che porta all'interpretazione allegorica dei miti: le *aniles fabulae* apuleiane sono in questo senso da intendere alla stregua di un «espediente consueto presso i mistici per celare ai profani le loro verità, intelleggibili solo se spiegate da un esperto, da un iniziato» (Massaro 1977, p. 113). E si arriva così a Fulgenzio, che presenta la propria opera principale come *rugosam sulcis anilibus fabulam*, dando così all'esempio di Apuleio «un seguito» (Massaro 1977, p. 113, n. 2). La *fabula* che l'autore ordisce per il suo *dominus* non è intesa come 'singolo racconto', ma in senso più ampio, come raccolta di 'miti interpretati filosoficamente', nella quale cioè “un esperto”, contemporaneamente al racconto, fornisce al lettore la chiave interpretativa dei contenuti. In questo stesso senso, allora, andrà letto il confronto già proposto da Muncker 1681, p. 3, n. u e tratto questa volta non da un prologo, ma da un epilogo: *Habes senilem, Martiane, fabulam/ miscillo lusit quam lucernis flamine/ Satura [...]* (*Mart. Cap.* 9, 998-999). Cfr., valido in parte anche per Fulgenzio, Cristante 1987: «L'opera che Marziano dona al figlio è una *fabula* di tipo particolare: una *satura*, poiché è *Satura* stessa che gliel'ha narrata nelle veglie notturne (*lucernis*). L'ispirazione di *Satura* è però “confusa” (*miscillo... flamine*): già questo rivela subito, fuori dal gioco autoironico di Marziano, la varietà dei toni e degli argomenti della composizione (*lusit*) e ne precisa il tipo, una menippea, nell'alternanza di prosa e di versi e nella stessa varietà dei metri e delle situazioni» (p. 21).

...quam nuper Attica saporante salsura nocturna praesule lucerna commentus sum, ita somniali figmento delusam, quo non poetam furem aspicias, [H 3,20] sed onirocretam soporis nugas hariolantem advertas.

[...ma che ho appena composto con il sapore del sale attico e sotto la guida della lucerna notturna, a tal punto impastato di materia onirica che non dovresti guardare a me come a un poeta invasato, [H 3,20] ma piuttosto rivolgerti a me come a un interprete di sogni, che profetando traduce le insensate sciocchezze del sonno.]

«Lego *saporante salsura* vel, quod aptius, *soporatam salsura*» (Pius 1498). Il problema non è segnalato dall'apparato di Helm. *Saporante* – che è lezione dei codici più antichi, ad es. **HTAF** – sarà messo a testo solo a partire da Muncker, mentre Pio stampa *soporante* e Mycillus *soporatam salsura*. Vd. anche Modius 1584: «*quam nuper Attica soporatam salsura a nocturna praesule lucerna commentus sum, putabam rectum; Attica saporatam salsura cum consultis membranis Neustetterianis Comburgensibus reperio; Attica saporante salsura a longe optime: saporante valet saporem*» (*Epist.* 126, pp. 546 e ss.). Muncker 1681, p. 3, n. y riferisce come testimoniati dai codici da lui collazionati anche *soporante* e *soporatam*. Come si vede, le varianti interessano sia il livello semantico (*sapor/sopor*), sia quello morfologico (ablativo o accusativo e conseguenti diverse concordanze). Per quanto riguarda i *sales attici*, vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 11. Riguardo a *lucerna*: si tratta di uno dei temi portanti e più problematici di questa prima sezione. L'autore si rifà a un *topos* piuttosto diffuso (vd. in particolare ThLL 7, 2, 1977 [Bader], s.v. *lucerna* IC 1, col. 1701.5-20: «*lucubrationes poetarum vel scriptorum, ita ut fere pro studiis vel operibus lucubrantum ponatur*»). Vd. gli esempi di Varro *ling.* 5, 9; Auson. 22, 1, 6 Green e i *loci similes* citati da Muncker 1681, p. 3, n. z. Si riscontra subito una doppia valenza del vocabolo. La *lucerna* è la luce di cui l'autore si è concretamente servito per illuminare le proprie carte, ma è anche la poesia stessa, la sua stessa attività letteraria. «Fulgenzio è perfettamente cosciente della topicità del tema» (Manca 2002b, p. 327 e vd. anche Cristante 1978, p. 691), tanto da fornire una serie di esempi funzionali al suo discorso e in cui la *lucerna* variamente ricompare. Ma non tanto – come continua lo studioso – per «restringerne la portata simbolica»; piuttosto, semmai, per incanalarla in una precisa direzione. Da una parte, le lucerne di Sulpicilla, Psiche, Fedra ed Ero (vd. *infra*) vengono programmaticamente condannate da

Fulgenzio; dall'altra, verrà utilizzata quella della verità filosofica, la cui luce ha illuminato il *Somnium Scipionis* ciceroniano. Come si vedrà, il passo successivo è costruito, in un tentativo di innalzamento della complessità e di sfoggio di erudizione, sfruttando appieno sia il valore letterale del vocabolo, sia il suo significato metaforico.

La materia prima di cui è fatta la *fabula* fulgenziana è il *figmentum somniale*, l'essenza ingannevole dei sogni, cui sono equiparati i miti antichi, al punto che chi si incarica di esporli e presentarli, come Fulgenzio, sarà da considerare non semplice letterato o poeta, ma piuttosto una sorta di *insanus vates*. «Quando Fulgenzio parla di sé come di un *poeta furens* (3, 19) o di un *insanus vates versibus delirans* (13, 18), riprende – questo è chiaro – le parole famose dell'altro [*scil.* Petronio/Eumolpo] sull'*animus furens* (118, 6), intendendole con tono divertito al modo di Encolpio, per cui tutto quel *furor* non è che *morbus* (90, 3), *bilis* (90, 6), *phrenesis* (115, 5)» (Ciaffi 1963, p. 11). Vd. Petron. 118, 6 *Non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides; tanquam, si placet hic impetus, etiam si nondum recepit ultimam manum*. Ciaffi propone dunque una lettura in chiave ironica: Fulgenzio, come Encolpio fa con Eumolpo, si presenta al lettore e al *dominus* abbassando la propria figura e quasi prendendosene gioco. Questa prospettiva ironico-satirica non rimane isolata nella sola proposta di Ciaffi – anche Relihan 1993 sostiene che «the *Mythologies* is an ironic encyclopedia; the prologue provides the comic frame into which the allegories are set» (p. 153). Tuttavia, non è forse opportuno applicarla in modo incondizionato all'intero prologo: basti pensare all'*incipit* di matrice drammatica o alle dichiarazioni con le quali Fulgenzio, sempre nel prologo, si autoproclama come colui in grado di svelare verità nascoste. In questo senso, si comincia a distinguere un piano dei contenuti, affatto serio (*Certos itaque nos rerum praestolamur effectus... vd. infra, comm. ad myth. 11, 15*), da uno degli “strumenti” con cui l'autore si accinge all'impresa e delle “forme” con cui egli viene investito dell'incarico (vd. *infra, myth. 13, 21-22*, l'episodio della riapparizione di Calliope a Fulgenzio, che sta dormendo scompostamente). Nel presente passo, insieme alla componente ironica, si trova un'indicazione “tecnica” di che cosa sarà l'autore: un *vate*, che svela un segreto nascosto e fondamentale e che fornisce al lettore una chiave

interpretativa illuminante, non un semplice poeta. In questo senso, a riecheggiare sono le parole serie di Eumolpo, non quelle beffarde di Encolpio. Tanto più che il discorso di Eumolpo invoca proprio la necessità di una *vaticinatio*. Del resto, la figura del poeta-vate emerge chiaramente anche nella prima presentazione di Virgilio (*Virg. cont.* 85, 11-16), dove il poeta viene descritto *quales vatum imagines esse solent...*: vd. Agozzino-Zanlucchi 1972: «tutta la presentazione del poeta come *insanus* è un *topos* di lontana origine platonica, diffusa nella tarda antichità e nel Medioevo» (p. 73).

Infine, altre due osservazioni. *Delusam* è termine che fa riferimento alla finzione propria del comporre poetico-letterario (vd. ThLL 6, 1, 1910 [Lommatzsch], s.v. *deludo* 1b, col. 473.54: «i.q. ludendo fingere»). Vd. anche Cristante 1987 riguardo a Mart. Cap., ma valido anche qui: «*Ludere* oltre al valore tecnico di ‘comporre versi’ denota in Marziano anche l’aspetto più propriamente giocoso della poetica del *miscere utile dulci*: sono le *nugae*» (p. 21, n. 3). Quanto a *quo*: «*Quo melius capias Fulgentii dictionem, quo pro ut identidem ad eo poni*» (Muncker 1681, p. 4, n. b). La sovrapposibilità di *quo* e *ut* nel Mitografo, che si incontrerà come costante nel corso del prologo è confermata da Friebel 1911: «Bei beiden Fulgentiern [Mitografo e vescovo] wird *quo* statt *ut* gebraucht» (p. 85). Affermazione sottoscritta da Hays 2003, ma con qualche distinguo («This is certainly true, but it is not the whole story. Some distinctions are in order. *Quo* in a final clause is attested as early as Plautus and appears occasionally even in classical prose. [...] Much rarer is the use of *quo* in a consecutive clause», pp. 227-228), che lo porta a stabilire che l’unico esempio portato da Friebel di *quo* consecutivo nel vescovo (*Praedest.* 3.23 663D) «vanishes into thin air, and the multiple examples in the mythographer are left unparalleled» (p. 228). Riguardo a *onirocretam*:

onirocretam HTAO Lamb. SY : *ornirocretam* G(E) Clm631 Goth. CNW
 Prag. Frank. : *orniro cretam* Clm19416 : *oniro cretam* F : *oneri creatam*
 Stutt. : *oniro creatam* McClean : *onira cretam* Royal : *onirocritem* Pius Mic.
 : *onirocriten* Muncker

Pius 1498 reca notizia, senza precisarne la fonte, di un improbabile *ornicrotam*; Muncker 1681 riporta a testo *onirocriten* ma propone *onirocretam* in base all’autorità dei suoi manoscritti. Ad ogni modo, il vocabolo è un *hapax* fulgenziano (vd. ThLL 9, 2, 1974 [Baer], s.v., col. 638.54-58), un neologismo giocato sull’accostamento di due parole greche (ὄνειδος : sogno e κριτής : giudice). Meccanismo, questo, che, pur agendo qui all’inverso, anticipa il procedere per scomposizioni e falsificazioni

etimologiche cui sono sottoposti i personaggi mitologici e su cui si fonda la microstruttura di tutte le *fabulae* che compongono le *Mythologiae* (vd. Venuti 2009): *onirocretam* sta per ‘interprete di sogni’, colui che decodifica il *somniale figmentum* (vd. TLG 6, s.v., col. 2013, ma anche Van Staveren 1742, pp. 597-598, n. 22: «ὄνειροκρίτης vox Graecis usitatissima de somniorum interpretibus»). Seguono molti *loci similes*). La presenza di *onirocretam* lungo un intero ramo della tradizione si può spiegare sia con un’infiltrazione della prima *r* dovuta alle due seguenti (*onirocretam* > *ornirocretam*), sia rimandando alla figura degli auguri, “sacerdoti” che divinavano gli eventi attraverso l’osservazione del volo degli uccelli (ὄρνις : volatile, ma anche presagio, augurio). Vd. anche le glosse, ad es. ad **H** o **F**, che spiegano con *aruspice* e Del Corno 1969 per la testimonianza di Fulgenzio riguardo agli *scriptores de re onirocritica*, pp. 24, 40, 47, 83.

Il resto del segmento *soporis nugas hariolantem* non è che una zeppa – vd. Mattiacci 2003: «egli si presenta come un onirocreta, glossando il grecismo» (pp. 234-235) – che spiega il vocabolo difficile: l’interprete di sogni è colui che traduce, come se si facesse portatore di un vaticinio, le sciocchezze del sonno (ThLL, 6, 3, 1936 [Brink], s.v. *hariolor* 1 coll. 2533.66, «i.q. vaticinari» e 2534.7, s.v. *hariolor* 2B: «i.q. absurda loqui, nugari»).

(3, 21-4, 7) *Neque enim illas Heroidarum... quid Cicero egerit.*

L’immagine di un delirante interprete di sogni chiude il primo brano della sezione iniziale, ricco di dichiarazioni programmatiche. L’autore ha introdotto la propria materia, se stesso, il destinatario e le modalità del suo procedere. Ora si appresta a precisare meglio che tipo di opera sta per cominciare. Si apre una preterizione nella quale compare una serie di *lucernae*, attraverso le quali Fulgenzio arriva a stabilire quello che è e sarà suo punto di riferimento: il *Somnium Scipionis* di Cicerone. E infatti «l’analogia con l’*anus* apuleiana termina qui» (Mattiacci 2003, p. 234).

Neque enim illas Heroidarum arbitreris lucernas meis [H 4,1] praesules libris, quibus aut Sulpicillae procacitas aut Psyche's curiositas declarata est...

[E infatti non devi pensare che siano guide ai miei libri quelle lucerne delle *Heroides* [H 4,1] dalle quali è illuminata o la sfrontatezza di Sulpicilla o l'empia curiosità di Psiche...]

Mattiacci 2003 traduce *Eroidarum* (Helm) con 'eroine ovidiane': «Perciò non pensare che facciano da guida ai miei libri le lucerne delle eroine ovidiane», p. 234, n. 13. Muncker 1681 riporta in nota, pur non condividendola, la proposta di Ludovicus Carrio (1547-1595) di correggere *Eroidarum* in *Heroinarum* (p. 4, n. e). Il punto, cioè, è se Fulgenzio abbia in mente le *Heroides* ovidiane o se si riferisca in modo generico a eroine mitologiche. In effetti, nell'elenco che segue, i personaggi femminili citati non compaiono, se non nel caso di Ero/Leandro, nella raccolta delle epistole ovidiane: Sulpicilla e Psiche, le prime, sono estranee all'opera di Ovidio, mentre per la terza lucerna intervengono problemi di identificazione, che mettono in dubbio possa trattarsi della matrigna di Ippolito, "autrice" della quarta epistola. Bisogna allora appuntare l'attenzione più specificamente sulle *lucernae*. «Recte omnino observatum a doctissimo amico nostro Jacobo Perizonio [1651-1715: vd. Eckstein 1871, s.v., p. 430], eas heic tangi fabulas, quarum in circumstantiis magnam partem faciat lucerna» (Muncker 1681, p. 4, n. f); parere confermato, più recentemente, da Pabst 1994: «was folgt, ist ein Exkurs zum Thema "Die Lampe in Mythologie und Dichtung"» (p. 137). Ciò che lega le eroine è il ruolo che nelle loro storie giocherebbe la lucerna. Ma Ovidio in assoluto utilizza tale termine e tale tema solo per Ero, in *epist.* 19 (cfr. Deferrari-Inviolata Barry-McGuire 1968, p. 1050, s.v. *lucerna*, dove si segnalano, con un uso diverso e che non interessa qui, solo altre due occorrenze nell'*Ars*).

Un secondo problema, già avvertito dalla critica, è quello di cercare di individuare le *lucernae* di cui Fulgenzio parla e da cui si discosta. Il primo personaggio citato è Sulpicilla, caratterizzata dalla sua *procacitas*. Pius 1498 la definisce semplicemente «puella ausoniana». Muncker 1681: «Illam, puto, Sulpiciam intellegit, cujus adhuc hodie exstat Satyra» (p. 4, n. g). Le due note introducono il personaggio e insieme la problematica che sta dietro la ricostruzione della sua identità. Muncker raccoglie infatti elementi diversi: un frammento contenuto negli scoli a Giovenale («Procacitatem certe

ejus satis indicant versiculi illi apud Juvenalis Scholiasten: *Ne me cadurci destitutam* [ma per questa lezione, vd. *infra* e Wessner 1931, p. 108] *fasciis/ nudam Caleno concubantem proferat*»), due epigrammi di Marziale dedicati a Sulpicia (10, 35 e 38), il *Cento nuptialis* di Ausonio e un *carmen* di Sidonio («Caeterum petulantiam hujus Sulpiciae pariter tangit Ausonius *praefat. Cent. Nupt. Prurire opusculum Sulpiciae, frontem caperare* et Sidon. *carm. 9, 257. Non quod Sulpiciae jocos Thalia/ scripsit blandiloquum suo Caleno*»; per quest'ultimo vd. De Castro-Maia De Sousa Pimentel 1994, pp. 86-88). Mattiacci 1999 ricalca il filo dipanato dall'umanista olandese e ricostruisce i contorni della Sulpicia poetessa, di cui sopravvive solo un frammento e della quale possediamo scarse notizie: «le testimonianze più significative ci sono offerte dal contemporaneo Marziale, che parla di Sulpicia in due epigrammi del X libro» (p. 217), vale a dire il 35 e il 38. Marziale ne elogia la poesia e la condotta come esortazione a un amore casto (*Omnes Sulpiciam legant puellae/ uni quae cupiunt viro placere; Sed castos docet et probos amores,/ lusus, delicias facetiasque* [Mart. 10, 35, 1-2 e 8-9]) e celebra, rivolgendosi direttamente a Caleno, marito di Sulpicia, la felice unione dei due (*O molles tibi quindecim, Calene,/ quos cum Sulpicia tua iugales/ indulxit deus et peregit annos!* [Mart. 10, 38, 1-3]). «Dopo Marziale, per oltre due secoli, il nome di Sulpicia scompare, per riemergere tra IV e V secolo, probabile epoca anche della cosiddetta *Satira di Sulpicia*. Il primo a menzionarla è Ausonio nel *Cento nuptialis*» (Mattiacci 1999, p. 224). Si arriva così a toccare la doppia informazione di Pio/Muncker. Sulpicia è *puella ausoniana* perché Ausonio la cita in effetti tra i casi di poeti o letterati o filosofi del passato per i quali *lasciva est [...] pagina, vita proba* (Auson. *Cent. nupt. concl. 3-4 Green*), ma Sulpicia è anche il nome sotto il quale circola un componimento di settanta esametri, la cosiddetta *Satira di Sulpicia* (per la quale vd. Giordano Rampioni 1982). Tale opera, la sua paternità e la sua effettiva datazione sono al centro di un ampio dibattito critico (per il quale vd. Mattiacci 1999, p. 228, n. 34), riaperto in tempi recenti da Bultrica 2006, pp. 70-88. In ogni caso, della Sulpicia poetessa a cui allude Marziale, a noi rimane di sicuro il già citato frammento di due versi, tramandato dal *corpus* di scoli a Giovenale attribuito a Probo grammatico (sulla paternità di questi scoli, vd. ancora Mattiacci 1999, p. 231 e in particolare n. 40: «la posizione ufficiale della critica è quella di attribuirne la paternità a un grammatico degli inizi del IV secolo». Segue bibliografia essenziale): *si me cadurci restitutis fasciis/*

nudam Caleno concubantem proferat (Wessner 1931, p. 108). Per quanto riguarda Fulgenzio e la sua lucerna: Muncker 1681, propone come emendamento *proferas* al posto di *proferat* e pensa a un'allocuzione diretta alla lucerna («Immo suspicor ad lucernam directa haec verba et lego *proferas*»), da mettere in relazione con uno dei due già ricordati epigrammi di Marziale: *O quae proelia, quas utrimque pugnas/ felix lectulus et lucerna vidit/ nimbis ebria Nicerotianis!* (Mart. 10, 38, 6-8): «Quod si mihi dederis, habebimus lucernam, quam quaerimus. [...] Gestum existimo, teste lucerna, nescio quid jocos, quod postea sparsum in vulgus heic innuat Planciades» (p. 4, n. g). Riprende la questione Cazzaniga 1967, pp. 295-299 e più recentemente Mattiacci 1999, che accoglie in parte la proposta di Muncker e appunta la propria attenzione su *proferat*: «Quanto al soggetto di *proferat*, scartati ingiustificati emendamenti [...], dovremo rassegnarci a ritenerlo perduto; penso tuttavia che si possa pensare con qualche verosimiglianza [...] a *lucerna*, menzionata da Marziale in 10, 38, 6 insieme al *lectulus*, come testimone degli amori con Caleno» (p. 235). La Sulpicia così ricostruita e separata dall'autore della cosiddetta *Satira* avrebbe quindi la sua lucerna, letterale e metaforica. E che in Fulgenzio «si tratti della Sulpicia di Marziale, lo apprendiamo poco più avanti nella stessa introduzione» (Mattiacci 1999, p. 226): a *myth.* 13, 3 si parla infatti di *Sulpicillae Ausoniane loquacitas* (vd. *infra*, comm. *ad loc.*). Rimangono tuttavia alcuni punti non del tutto risolti e che mi limito qui a proporre: innanzi tutto, come mai in entrambe le occorrenze fulgenziane si parla di Sulpicilla e non di Sulpicia; in secondo luogo, quali sono gli effettivi rapporti tra Fulgenzio e l'opera di Sulpicia; infine, perché Sulpicia, unica figura storica, venga citata da Fulgenzio ad apertura di una serie di *exempla* negativi tutti riferiti a personaggi mitologici. Riguardo al primo problema, vd. ed. Green 1999, apparato *ad loc.*, dove sono riportate varianti che fanno intendere una corruzione del nome nella parte finale e alcune congetture, senz'altro da scartare, ma interessanti perché partono da una forma diminutiva (*Sulpitillae* di Baehrens e *Sulpicillae* di von Winterfeld). A questo proposito forse andrebbe rivalutato l'uso del diminutivo fulgenziano, che Mattiacci 1999 intende come «familiare» (p. 227), ma che potrebbe invece derivare dalla lettura di un testo di Ausonio diverso dal nostro. Sul secondo punto si veda anche la definizione di Sulpicilla come *procax* e, a *myth.* 13, 3, come *loquax*. Una mediazione di Ausonio – lo sottolinea ancora Mattiacci 1999 – è indiscutibile; quella di Marziale è molto probabile. Ciò non toglie che possa esserci

stata una lettura diretta dei versi di Sulpicia, se non altro limitatamente ai due che ci sono pervenuti come superstiti nel *corpus* di scoli giovenaliani e che sembrerebbero rimandare appunto alla lucerna come tema presente nella produzione della poetessa. Infatti, la seconda occorrenza di Sulpicia in Fulgenzio si trova subito dopo un brano (*myth.* 12, 23-25 *licet mulierum verbalibus undis et causidici cedant nec grammatici muttiant, rhetor taceat et clamorem praeco compescat*) che è scoperta ripresa dei versi 438-440 proprio della sesta satira di Giovenale (*cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis turba tacet, nec causidicus nec praeco loquetur, altera nec mulier: verborum tanta cadit vis*), cui appartiene, a poca distanza da quelli, il verso commentato dallo scolio in cui sopravvive il frammento (*Iuv.* 6, 537). Inoltre, sarebbe interessante capire se Fulgenzio abbia letto o meno il testo della cosiddetta *Satira di Sulpicia* e, nel caso, sia che lo attribuisse alla stessa Sulpicia di Marziale, sia che lo considerasse autonomo, se questo testo, in cui il personaggio che prende il nome della poetessa è usato come voce portatrice di una aperta critica antidomiziana (quindi più che mai *loquax*, ma non *procax*: vd. Giordano Rampioni 1982, pp. 24-27), abbia o no concorso a determinare la caratterizzazione della figura fulgenziana.

Il secondo personaggio citato è Psiche, per la quale non vi sono dubbi di identificazione: si fa qui riferimento in particolare alla sua *curiositas*, che sarà anche oggetto, con una ripresa diretta e consapevole di Apuleio, della sesta *fabula* del terzo libro delle *Mythologiae* (*myth.* 66, 19 e ss.). La *curiositas* di Psiche è indissolubilmente legata, in entrambi gli autori, appunto a una *lucerna*: in Apuleio essa è lo strumento di soddisfazione di una sacrilega curiosità e ha un ruolo centrale e attivo, dal momento che sarà il suo olio a tradire Psiche e ad innescare la storia e che essa viene addirittura invocata, con un'allocuzione diretta in seconda persona: *met.* 5, 23, 5 *Hem audax et temeraria lucerna et amoris vile ministerium...* In Fulgenzio la lucerna si definisce come strumento di attuazione delle cattive tentazioni in cui l'anima (Psiche) cade, spinta dal libero arbitrio e dalla carne (le due sorelle di lei): *denique credens sororibus se marito serpenti coniunctam velut bestiam interfectura novaculam sub pulvinal abscondit lucernamque modio contegit* (*myth.* 68, 6-8). Si noti come la scenografia rappresentata da questo segmento della storia di Psiche sia simile a quella che emerge dal piccolo frammento di Sulpicia: la *lucerna* che non ha fatto metaforicamente da

guida a Fulgenzio sarà quindi quella di un libero arbitrio sfrontato, al servizio ora della *procacitas/loquacitas* ora della *curiositas*.

...neque illam quae †vi maritum fedriam† in tumulum duxit aut leandricos natatus interceptit...

[...né certo quella che condusse alla tomba †con violenza il marito fedria†, o quella che interruppe le nuotate di Leandro...]

La seconda coppia di lucerne è alquanto problematica. La prima, in particolare, presenta numerose difficoltà, sia a livello filologico, sia a livello interpretativo. I due punti nodali sono *vi* e *fedriam*.

vi HTA(M₂)FRGO Lamb. Clm631 Stutt. SN Muncker Helm : in Clm19416 Colmar Goth. CWY McClean Prag. Royal Frank. : om. Pius Mic.

fedriam HTFR Prag. Frank. : Fedriam Helm : ph(a)edriam (E)GO Lamb. Clm631 Colmar S Ambr. CNWY McClean Royal Pius Muncker : fedram A : febrium Stutt. : fedrium Goth. : illam Phaedram, quae maritum Phaedriam Mic.

Helm in apparato: «*illam Fedriam quae vi maritum?* [coll. p. 3, 21 *illas Eroidarum*] aut *Fedrium* [...] videtur confudisse Meleagrum et Hippolytum». L'editore si chiede cioè se *illam* sia grammaticalmente da correlare con *illas Heroidarum... lucernas* e propone di sostituire *Fedriam* da lui adottato con *Fedrium*, da connettere con *maritum*, suggerendo che Fulgenzio abbia qui confuso due miti: quello di Meleagro con quello di Ippolito. In sostanza qualcosa non regge: se si tratta di Fedra, di quale tumulo si parla? E in ogni caso dov'è la *lucerna*? Pius 1498 rimanda a Fedra senza troppi dubbi («*phaedriam* quid si *phaedram* legas...»), salvo poi dover giustificare, con un'emendazione tutt'altro che convincente, in che senso si parli di *tumulum*: «Nil obstat quo si *tumultum* scribas», intendendo qui l'ira (di Teseo), che lo rese cieco e ingiusto, che così fu «*tumultuosae turbationis theseo causa*». Locher 1521 si allinea a questa proposta: vd. *infra*. Muncker 1681 scarta le glosse a margine dei manoscritti e delle edizioni da lui consultati, che ritengono di dover eliminare *vi* e leggere piuttosto *nec illam Phaedram quae maritum Phaedriam*, oppure che pensano che «*Phaedriam* esse nomen mariti, qui vivus sit sepultus [*sic*]» (p. 4, n. i). Lo studioso propone invece due alternative. La prima: «si

locum heic haberet quaecumquae fabula ad lucernam litteris commendata, forsan legendum esset *Neque illam, quae privignum Phaedrae in tumulum duxit*». La congettura *privignum* potrebbe essere supportata secondo Muncker da una corruzione che abbia lasciato solo *vi*. Egli aggiunge che «Sic Hippolytum designaverit. Priap. c. 18 [= Priap. 19, 6, con qualche difformità testuale]: *Sic ut non modo te, Priape, possit/privignum quoque sed movere Phaedrae*» e che lo stesso fa Hyg. *fab.* 47 (*Phaedra Minois filia Thesei uxor Hippolytum privignum suum adamavit*) e – da segnalare in aggiunta – 243 (*Phaedra Minois filia propter Hippolytum privignum suum suspendio se necavit ob amorem*). Tuttavia questa ipotesi porta troppo lontano dalla lettera, ancorché senz'altro corrotta, del testo vulgato (dove non si trovano altre tracce che possano legittimare *privignum*). La seconda proposta è leggere «*Quae bimaritum Phaedrae in tumulum duxit*», pensando che in questo modo gli scrittori *afri*, che «duri sunt» (Muncker 1681, p. 5, n. i), potessero designare Teseo, marito due volte, prima di Ippolita e poi di Fedra (cfr., segnalata dallo studioso, una glossa a Isid.: *Bimaritus, iterum maritus* e vd. anche Non. comp. I, p. 79, 24 *BIVIRAS, quas usus viduas appellat*). Ma questa congettura non sembra convincente. Conclude infine Muncker con il rimando a Plut. *Vita di Teseo*, 35, 6-7, nel punto in cui se ne narra la morte, per una caduta a precipizio da una rupe. Lo studioso tenta cioè di rintracciare la *lucerna* che ancora manca: «*Suspiciatur Perizonius vidisse alicubi lumen, ad quod in tenebris improvido perrexerit, atque ita interierit*» (p. 5, n. i). Tuttavia l'ipotesi sembra davvero campata in aria, dal momento che non trova riscontro nelle testimonianze letterarie.

Torniamo allora alla proposta di Helm, la possibile confusione di Fulgenzio tra il mito di Meleagro e quello di Ippolito. La vicenda dei due miti ha alcuni elementi in comune: Meleagro – lo racconta Ov. *met.* 8, 267-546, riprendendo la versione euripidea del mito (vd. *LIMC* 6, 1, 1992 [Woodford], s.v. *Meleagros*, pp. 414-415) – muore per mano di sua madre, Altea, che, per vendicare la morte dei propri fratelli uccisi dallo stesso Meleagro, getta nel fuoco il tizzone alla cui esistenza è indissolubilmente legato il filo della vita del giovane; Ippolito muore, come è noto, per colpa della matrigna Fedra, moglie di Teseo (*LIMC* 5, 1, 1990 [Linant de Bellefonds], s.v. *Hippolytos* I, p. 446). Se Fulgenzio si riferisce al tizzone bruciato da Altea (ma è possibile definirlo *lucerna*?) confondendola con Fedra, rimane da spiegare a quale marito (Eneo o Teseo?) e a quale *tumulum* (Eneo, nel racconto ovidiano, si dispera ma non muore; Teseo muore, come

s'è visto, cadendo da una rupe e non spinto da una lucerna) si faccia riferimento e a che cosa vada legato in effetti *F/Phaedriam* (legarlo a *illam* iniziale non sembra convincente). Whitbread 1971 non problematizza e traduce: «nor what forcibly led Theseus, the husband of Phaedra, into the underground cave» (p. 40). Relihan 1993 («nor even that which by force led Phaedra's husband to the grave», p. 203) dà al passo lo stesso senso, ma non indica esplicitamente il nome di Teseo, che in Fulgenzio infatti non c'è, e commenta così in nota: «Corrupt. Meleager's death through the agency of Althaea's torch seems to lie behind this; Phaedra (if she is meant by Fedria) does not cause Theseus's death (or Hippolytus's, for that matter) by means of a torch. One is forced to emend for the sake of grammar, if not of sense; my translation reflects *Fedrae*» (p. 276, n. 9). Anche recentemente, dunque, il problema non ha trovato soluzione, se non con il ricorso a forzature ingiustificabili. In questo caso sembra inevitabile il ricorso alle *cruces*. Rimane però da proporre forse un nuovo riscontro. Si tratta di *Phaedr.* 3, 10, di cui si riporta interamente la prima parte:

*Periculosum est credere et non credere.
 Utriusque exemplum breviter exponam rei.
 Hippolytus obiit, quia novercae creditum est;
 Cassandrae quia non creditum, ruit Ilium.
 Ergo exploranda est veritas multum, prius
 quam stulte prava iudicet sententia.
 Sed, fabulosam ne vetustatem eleves
 narrabo tibi memoria quod factum est mea.
 Maritus quidam cum diligeret coniugem,
 togamque puram iam pararet filio,
 seductus in secretum a liberto est suo,
 sperante heredem suffici se proximum.
 Qui, cum de puero multa mentitus foret
 et plura de flagitiis castae mulieris
 adiecit, id quod sentiebat maxime
 doliturum amanti, ventitari adulterum
 stuproque turpi pollui famam domus.
 Incensus ille falso uxoris crimine
 simulavit iter ad villam clamque in oppido
 subsedit; deinde noctu subito ianuam
 intravit, recta cubiculum uxoris petens,
 in quo dormire mater natum iusserat,
 aetatem adultam servans diligentius.
 Dum quaerunt lumen, dum concursant familia,
 irae furentis impetum non sustinens
 ad lectum accedit, temptat in tenebris caput.
 Ut sentit tonsum, gladio pectus transigit,
 nihil respiciens dum dolorem vindicet.
 Lucerna adlata, simul adspexit filium
 sanctamque uxorem dormientem cubiculo,*

*sopita primo quae nil somno senserat,
repraesentavit in se poenam facinoris
et ferro incubuit quod credulitas strinxerat (1-33).*

I punti di contatto sono potenzialmente numerosi. La favola ha struttura “fulgenziana” (vd. Venuti 2009), si apre con una *sententia* di tipo moraleggiante e improntata alla ricerca di una giusta chiave di lettura per raggiungere la verità, prosegue con la narrazione di un fatto accaduto. Protagonista è un marito che, accecato dalla propria *credulitas*, uccide per errore il figlio addormentato. A svelargli l’orrore del suo gesto è una *lucerna*, portata vicino al letto nel quale il giovane dormiva. Di fronte a tale delitto l’uomo si toglie la vita con la stessa spada. Non mancano anche elementi di discrepanza: ad esempio, il marito si uccide con la spada e non si parla di *tumulum*; tuttavia, vi potrebbe sottintendere genericamente una morte violenta, quindi anche una “per spada”, tanto più se si tratta di suicidio, e *tumulum* potrebbe stare metonimicamente per morte. Il passo fulgenziano rimane problematico e irrisolto, ma non sembrano da escludere possibili echi. In conclusione, in un tentativo di traduzione del passo, *Fedriam*, la forma usata da Helm, da correggere forse in *phaedri* oppure in *phaedria*, da concordare con *quae*, potrebbe essere inteso, come derivato dal nome dell’autore, a significare ‘di Fedro’ (vd. anche il successivo *leandricos*). Fulgenzio, cioè, non si farà guidare dalla “lucerna di Fedro”, vale a dire quella rovinosa della *credulitas*, che ben fa da compagna alla precedente, quella della *curiositas* di Psiche. ‘Il marito’ sarà allora piuttosto ‘un marito’, in riferimento al personaggio, senza nome e caratterizzato solo dal suo ruolo familiare, che è protagonista della favola.

Nel secondo membro della coppia, *intercepit*, come il correlato *duxit*, dipende dal relativo *quae*, riferito a *illam*. Il soggetto è la stessa *lucerna* e in questo caso l’identificazione del lume è certa: si tratta della luce che guida Leandro nelle sue traversate a nuoto verso Ero, luce che è continuamente rievocata nel mito (nella lettera di lui a lei [Ov. *epist.* 18], nella risposta di lei a lui, che si chiude proprio sull’immagine di Ero, con la lucerna e con, in sogno, il presagio della morte di Leandro [Ov. *epist.* 19, 195-198]). *Natatus* è vocabolo usato raramente (vd. ad es. Stat. *silv.* 1, 3, 73 e Apul. *met.* 5, 28), mentre *leandricus* è *hapax* ed è un esempio di neologismo/grecismo fulgenziano a partire da un nome proprio. A questo proposito, valgono due osservazioni: se, secondo l’ipotesi avanzata, *fedriam* è da connettere con *Phaedrus*,

leandricus si configura come la formazione corrispettiva per il secondo membro del parallelo interno alla relativa; inoltre, andrà rilevato come i nomi propri siano per Fulgenzio occasione quasi irrinunciabile di gioco linguistico: vd. il meccanismo dell'etimologia, variamente usata nel corso delle *Mythologiae* (vd. Venuti 2009). Tornando alla *lucerna* di Ero e Leandro, cfr. lo stesso Fulg. *myth.* 63, 7-21 *Amor cum periculo sepe concordat et dum ad illud solum notat quod diligit, numquam videt quod expedit. [...] Ero quoque in amoris similitudine fingitur. Lucernam fert; et quid aliud amor nisi et flammam ferat et desideranti periculosam viam ostendat. [...] Nam et extincta lucerna utrisque mors est procurata maritima, hoc in evidenti significans quod in utroque sexu vapore aetatis extincto libido commoritur.*

Questa *lucerna* è dunque a pieno titolo, letteralmente e metaforicamente, una *Heroidarum*. Ma oltre al modello di Ovidio, vd. Museo, autore «senza storia» (Paduano 1994, p. 27) da collocare intorno alla metà del V secolo d.C., di un epillio dedicato al mito dei due sfortunati amanti. Già Pius 1498: «Musaeus vatum facile princeps leandricos natatus lucernam excepisse scribit, quam amatorii sodalities fidam consciam vocat in limine sui poematis». Il fulcro centrale del poemetto è in effetti costituito proprio dal *λύχνος*, nel segno del quale si apre il testo greco: Εἰπέ, θεά, κρυφίῳν ἐπιμάροισα λύχνον ἐρώτων (Musae. 1), il cui proemio si struttura su una martellante ripresa anaforica del vocabolo (vd. il verso lapidario, costruito su un chiasmo perfetto: *λύχνου σβεννυμένοιο καὶ ὀλλυμένοιο Λεάνδρου*, Musae. 15). La *lucerna* gioca, cioè, un ruolo attivo e centrale in Museo, tanto che essa è insieme causa della morte di Leandro e consorte del giovane, poiché si spegne nello stesso momento: *καὶ δὴ λύχνον ἄπιστον ἀπέσβεσε πιχρὸς ἀήτης/ καὶ, ψυχὴν καὶ ἔρωτα πολυτλήτοιο Λεάνδρου* (Musae. 329-330). Inoltre, poco oltre, spegnendosi, essa accompagna anche Ero a una morte suicida: cfr. Musae. 338-343 *λύχνου σβεννυμένοιο. Παρὰ κρηπίδα δὲ πύργου/ [...] ἀλλήλων δ' ἀπόναντο καὶ ἐν πυμάτω περ ὀλέθρῳ* con Fulg. *myth.* 63, 18-19 *Nam et extincta lucerna utrisque mors est procurata maritima*. In sostanza, dopo quelle della *procacitas*, della *curiositas*, della *credulitas*, questa è la *lucerna* della *libido*, che dunque non potrebbe mai fare da guida all'autore. Ciò che caratterizza tale serie è il rifiuto da parte di Fulgenzio della linea di condotta che simbolicamente sta dietro alle singole *lucernae* e che potrebbe essere sintetizzata per tutte in un peccato di “incontinenza”. E se una preterizione “contenutistica”, anche dei

miti ora citati, in realtà nel prologo ci sarà, ma più oltre (vd. *infra*, *myth.* 10, 19 e ss. e comm. *ad loca*), l'indicazione per il momento è solo metodologica e punta a porre le basi per un'indagine di tipo filosofico-morale.

...sed quae nostrum academicum rhetorem ita usque ad vitalem circulum tulit, quo paene dormientem Scipionem caeli civem effecerit. Verum 'Res publica' videat quid Cicero egerit.

[...ma piuttosto la lucerna che condusse il nostro retore accademico fino alla sfera dispensatrice di vita tanto che arrivò quasi a rendere cittadino del cielo Scipione dormiente. Ma la *Res publica* veda ciò che Cicerone portò a termine.]

Si tratta della proclamazione positiva del modello metodologico sotteso alla composizione delle *Mythologiae*. Pius 1498 (seguito poi da Locher 1521): «Macrobius, qui commodissime Ciceronem interpretatus congressum Scipionis cum charissimo fingit». Ma giustamente precisa Muncker 1681: «Non Macrobius, ut Locherus putat, sed Ciceronem» (p. 5, n. k). La lucerna evocata è quella che guidò il “retore accademico” nella composizione della *Res publica* e, più nello specifico, del *Somnium Scipionis*. Cicerone è definito dal possessivo *noster*, che può avere valore affettivo, ma che insieme è usato “tecnicamente” a identificare il referente per antonomasia della prosa latina e filosofica; allo stesso modo Virgilio è *noster* per la poesia. Riguardo ad *academicum* vd. anche ThLL 1, 1, 1900 [Diehl], s.v. *Academicus* 1b, col. 246.31-32 come riferimento ai *libri de Academia*, ma anche s.v. *Academicus* 3, col. 246.41-42, dove si cita l'occorrenza fulgenziana di *Virg. cont.* 103, 3 nella quale l'aggettivo è sinonimo di *platonicus* (vd. Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 91), ma soprattutto le stesse parole di Cic. *Brut.* 91, 135 *sex menses cum Anthioco, veteris Academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho fui* e il suo rapporto con i “filosofi platonici” (vd. Grilli 1971, in particolare pp. 103-118). In sostanza, è la tensione filosofica di Cicerone verso l'“alto” e verso la ricerca della vera sapienza il modello metodologico che qui è proposto (vd. Relihan 1993, p. 276, n. 10: «There is, however, no torch in Cicero's work, unless “torch” now is a metaphor for “guiding principle”»), in contrapposizione con la sfrenatezza della passioni, foriera di rovina: «con un denso linguaggio metaforico Fulgenzio esprime il concetto di voler prendere il *Somnium Scipionis* come modello

della sua opera (cfr. *myt.* 3, 19 *somniali figmento*)» (Mattiacci 2003, pp. 234-235, n. 13). Vd. anche, per un discorso più generale, Courcelle 1958, pp. 209-213 e Caldini Montanari 2002, p. 368.

I principali problemi filologici riguardano *circulum tulit* ed *effecerit*.

circulum tulit H₂T₂AR Lamb. Colmar S Ambr. NY McClean Prag. Royal :
circum tulit H₁T₁ Clm19416 FGO Clm631 Stutt. Goth. CW Frank. Pius
Mic. Muncker

I due commentatori più antichi intendono *circumtulit* come verbo composto e *vitalem* come sostantivo. Pius 1498 si rifà a un passo di Servio (*Aen.* 6, 229) estrapolato e riusato in modo arbitrario: «Servius Aeneidos libro sexto. Circumtulit: purgavit. Antiquum verbum» e «Ad vitalem: ad eam veram sinceram beatificam vitam, aevithernam aetheriam sideralem, quae sola nuncupanda vita». Locher 1521 aggiunge, forzando ancora di più: «Legi potest circumtulit: liberum fecit a vitalibus terrena vita». Muncker 1681 si discosta e lega *vitalem* a *circum*, intendendo quest'ultimo come sostantivo: «Zodiacum, signiferum circulum» (p. 5, n. 1), nonostante *circus* in questo senso sia raro e di uso poetico (vd. Cic. *Arat.* 248 *candens circus* = 'la via lattea') e preferibile risulti quindi *circulum*, lezione di alcuni dei manoscritti ritenuti più importanti. Il fatto è che un *vitalis circulus* non è rintracciabile o identificabile in senso stretto né nel *Somnium*, né altrove. Tuttavia, questo cerchio fulgenziano andrà connesso con il *lactaeus circulus* di Favonio Eulogio (Fav. Eul. 1, 23) e Macrobio (*somn.* 1, 4, 5), citato nella parte iniziale dei due commenti al *Somnium*, entrambi presenti alla mente di Fulgenzio. A questo proposito, vd. Pabst 1994 (già ricordato da Mattiacci 2003, p. 235, n. 13), che identifica senza discutere il *vitalis/lactaeus circulus* con la Via Lattea: «Die Lampe, die ihn leitete, war [...] diejenige, welche Cicero (im Somnium Scipionis) bis zur Milchstrasse emporführte» (p. 137). Questa identificazione riporta alla glossa «zodiacus» di Muncker, che permette un'ulteriore considerazione. Nel *De astronomia* di Igino si legge:

*In finitione mundi circuli sunt paralleli quinque in quibus tota ratio sphaerae consistit, praeter eum qui zodiacus appellatur [...].
Zodiacus autem circulus sic vel optime definiri poterit ut [...] ex ordine circulus perducatur; qui autem lactaeus vocatur [...]* (Hyg. *astr.* 1, 7).

Il “circolo zodiaco”, «circulus ille in caelo qui duodecim illorum animalium [de quibus vd. Ζῳδιον] signa» (TLG 5, 1954 [Hase], s.v. Ζῳδιακός κύκλος, col. 54), è prestito

diretto dall'espressione greca Ζῳδιακός κύκλος, la cui etimologia è legata, come si vede, agli animali cui si ispira la forma delle costellazioni e dei "segni". *Vitale* è da considerare quindi una sorta di calco latino di Ζῳδιακός (da 'Ζωή', 'vita').

Per *effecerit* l'apparato di Helm va così aggiornato:

effecerit HA Clm19416 R₂GO Stutt. Lamb. Clm631 Colmar SCNY
McClellan Frank. Edd. : *efficerit* R₁S : *efficeret* TF Royal : *effecit* W Prag. :
effecerat Ambr.

Il verbo è quello di una consecutiva (*ita usque... quo*), introdotta da *quo* al posto di *ut* (vd. *supra*). La lezione messa a testo dall'editore è in effetti la più "corretta" (coniuntivo perfetto retto da indicativo perfetto), nonostante di un certo interesse sia anche la variante durativa *efficeret*, testimoniata da almeno due codici importanti. Infine, con rimando perentorio al modello di indagine filosofico morale ciceroniano (*verum... egerit*) si chiude la prima sezione, così suggellata. La seconda sezione, che avrà carattere "storico-narrativo", prende avvio senza dissolvenze e senza raccordi, con uno stacco che si avverte molto forte.

Seconda sezione

(4, 7-5, 1) *Me interim discedentem... me quasi pedisequa sectaretur.*

Aprè la sezione in modo enfatico il pronome personale *me*, che dà inizio a una prima parte di narrazione focalizzata sulla figura dell'autore e sui suoi spostamenti, legati agli avvenimenti generali. Ritiratosi in campagna per allontanarsi dalle turbolenze cittadine e dai clamori, egli spera di trovare la concentrazione nella serenità agreste. E tuttavia non vi riesce, dal momento che anche in campagna lo seguono le preoccupazioni e la sorte avversa.

Me interim discedentem a te, domine, dum quasi urbanis extorrem negotiis ruralis otii torpor adstringeret...

[Mentre il torpore dell'ozio rurale teneva me – che nel frattempo mi allontanavo da te, mio signore – quasi esule dalle occupazioni cittadine...]

Il primo periodo si apre nel segno di una doppia contrapposizione. Da una parte, icasticamente, attraverso i due pronomi *me* e *te*, seguiti in parallelo ciascuno dalla propria rispettiva specificazione, peraltro allitterante (*discedentem... domine*), si visualizza l'allontanamento fisico tra l'autore e il suo *dominus*. Dall'altra, è proposta la convenzionale polarità città/campagna, espressa dal secondo parallelo *urbanis... negotiis / ruralis otii*. La proposizione, introdotta da *dum* e con il verbo all'imperfetto congiuntivo, dà il via all'andamento narrativo, che troverà sbocco nel durativo del verbo principale *arbitrabar*. Il ritiro dell'autore in campagna non è però pacifico, dal momento che avviene per cause violente e soprattutto visto che lo allontana dal *dominus*, dalla "vita" e dall'*urbanitas*. L'autore è *quasi... extorrem* e non si parla direttamente di *otium*, bensì di un *otii torpor* che lo *adstringit*: «il rapporto tra *rus* e *litterae* è ambiguo in tutta la letteratura latina, e Fulgenzio non fa eccezione: la campagna, reale o idealizzata, è infatti sede naturale dell'*otium* letterario, il cui ideale è però, paradossalmente, l'*urbanitas*» (Manca 2002b, p. 324).

...et evitans aerumnosa calamitatum naufragia [H 4,10] quibus publicae vexantur incessabiliter actiones...

[...e mentre tentavo di scampare alle meschine e rovinose disgrazie [H 4,10] da cui sono incessantemente afflitte le attività pubbliche...]

Con un forte anacoluto avviato dalla coordinazione di *et*, l'autore entra come protagonista: il soggetto di *evitans* non è più *torpor*, ma la prima persona (sottintesa e resa esplicita solo dal successivo e lontano *arbitrabar*) dell'autore. Gli *aerumnosa calamitatum naufragia* (per cui vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 3-4) sono piuttosto generici e anche la specificazione relativa alle attività pubbliche suona del tutto convenzionale: si noti l'uso di vocaboli astratti (*calamitas*, *actio*) o metaforici (*naufragium*), che toglie sostanza e credibilità a ogni eventuale informazione in essi contenuta. La narrazione è qui del tutto avulsa da un preciso contesto.

...arbitrabar agrestem secure adipisci quietem...

[...pensavo di poter godere senza timore della quiete agreste...]

Per *arbitrabar* Helm sceglie la lezione in forma attiva (*arbitrabam*), di contro all'uso "normale" della forma deponente.

arbitrabar HA Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Goth. Stutt. S Ambr.
CNWY McClean Prag Royal Frank. Pius Mic. Muncker : *arbitrabā* T :
arbitrabor Colmar

In questo caso, gli elementi a favore della preferenza di Helm sembrano pochi, nonostante Hays 2007 sottolinei che «active *arbitrare* is attested in Plautus and late Latin, and Fulgentius has several similar usages (e.g. 42.8 *furasse*; 61.23 *reluctaret*)» (p. 484). Infatti, l'abbreviazione di T è ambigua e, inoltre, il verbo *arbitror* è usato in un'unica altra occasione da Fulgenzio: poche righe più sopra, *arbitreris* (*myth.* 3, 21), nella forma deponente. I codici e le edizioni danno la forma *arbitrabar* e anche l'unica voce sicuramente discosta, quella di *Colmar*, testimonia un errore (scambio *a/o*) che però conserva la *r* finale, conferendole in questo modo anche maggior forza. Tutte queste considerazioni sono a mio avviso a favore di *arbitrabar*.

Il resto del segmento presenta un iperbato ben costruito: tra l'aggettivo *agrestem* (allitterante con *arbitrabar*) e il suo sostantivo *quietem* è racchiuso il verbo dell'infinitiva *adipisci* cui è legato strettamente l'avverbio *secure*. In questo modo si crea una sorta di scatola, che sembra restituire la sensazione di protezione e tranquillità che l'autore andava cercando nel suo ritiro in campagna.

...ut procellis curarum cessantibus, quod in torporem urbana tempestas exciderat, velut Alcione niduli placidam serenitatem villatica semotione tranquillior agitassem.

[...affinché, cessando le tempeste delle preoccupazioni, per il fatto che la bufera cittadina si era smorzata nel torpore, come Alcione potessi vivere con grande pace nel recesso della campagna la placida serenità di un nido.]

Riprende la metafora marittima, introdotta dai *calamitatum naufragia* cittadini, ai quali corrispondono le *curarum procellae* e l'*urbana tempestas*, e che crea un filo continuo

lungo tutto il periodo in esame (vd. Van Staveren 1742: «Perpetuae hae sunt metaphorae optimis auctoribus etiam usitatae», p. 600, n. 10). Tuttavia, il passo risulta oscuro perché piagato da diversi problemi filologici di difficile risoluzione. La prima corruzione interessa *cessantibus*:

celantibus TA Clm19416 (M)F₁RG Clm631 Goth. CNW McClean Frank. Mic. Helm : *caelantibus* (P₁)H₁ Pius : *caessantibus* (P₂)H₂ : *cessantibus* F₂(D)O(E) Lamb. Colmar Stutt. S Ambr. Y Prag. Muncker : *cellantibus* Royal : *gelantibus* (supr. M₂) con. Plasberg [ed. Helm 1898, p. 4]

La questione è aperta fin dal periodo umanistico: Modius 1584 trascrive *celantibus*, ma dichiara che «rectum est: *ut procellis curarum cessantibus*» (ep. 126, p. 546). Muncker 1681, nonostante *celantibus* sia sorretto da più testimoni a sua disposizione e nonostante le glosse al manoscritto Leidense in suo possesso (che, come testimonia lui stesso, portava *cessantibus*) chiosino con *abscondentibus*, conclude: «Praefero ergo *cessantibus*». Tralasciando ora *gelantibus* (congetturato da Plasberg a partire dalla soprascrittura di una seconda mano di (M)) e le due forme “ibride” *caelantibus* e *caessantibus*, l’oscillazione principale è *celantibus/cessantibus*. Delle due, quest’ultima, per ragioni di senso *lectio facilior*, è, come afferma Hays 2007 «an attempt to deal with the problem» (p. 485), ma non per questo, scegliendola, si risolvono tutti i problemi, in primo luogo sintattici, ma anche semantici. Il verbo si trova, infatti, in ablativo assoluto con *procellis*, ma nel testo stampato da Helm (*ut... celantibus, quo in turborem*) il segmento è introdotto da un *ut* e seguito da un *quo*, che non trovano una sistemazione. Whitbread 1971 traduce: «so that, remote from the storms and stresses whereby the maelstrom of city like breaks into turbulence...» (p. 41). Relihan 1993 sembra accogliere *cessantibus* e traduce: «so that, after the gales of anxiety had calmed down after the crisis in the city devolved to mass confusion...» (p. 204), ma si tratta di una traduzione *ad sensum*, dove non è chiaro il valore delle due particelle. Infatti, anche se *ut* fosse correlativo di un sottinteso *ita* – cosa che in parte si allontanerebbe dall’uso fulgenziano, che semmai esprime *ita* e sostituisce *ut* con *quo* (vd. *supra*) – e reggente il successivo *agitassem* (sull’uso del perfetto *agitassem* al posto dell’imperfetto *agitarem*, vd. Muncker 1681, p. 6, n. q e Hays 2007: «Nor should the pluperfect *agitassem* cause disquiet; Fulgentius uses imperfect and pluperfect [*sic*] subjunctives indifferently, and sometimes in parallel, e.g. 16, 6 *ut... denegasset et... obiceret*», p. 484), rimane il problema di che cosa sia *quo*. Su un lato opposto, interessante è la proposta di T: esso

omette *ut* e porta *celantibus*. Ma, senza *ut*, rimane il problema di stabilire da che cosa sia retto *agitassem*. Bertini 1974 prova a tradurre: «[...] in modo che, scomparendo le tempeste dagli affanni per cui la vita agitata di città era caduta nel turbamento [...]», p. 133); tuttavia, tale versione, sebbene tutt'altro che letterale, non risolve la situazione e «all of these conjectures have a fatal flaw, however, which is that they leave *quo* unaccounted for» (Hays 2007, p. 485). *Quo* che è spesso abbreviato, corredato da glosse che lo sciolgono in (*ad*) *quod* (così chiosano, ad esempio, le glosse a **H** e **C**), integrato con altro (**N** scrive *quo aliquid*), o seguito da un'inspiegabile 'I' maiuscola (**F**). Se dunque si accettano le proposte di Helm, *quo* andrebbe considerato avverbio che introduce una interrogativa indiretta retta dal *celantibus* accolto a testo, ma è lo stesso studioso a proporre una propria congettura, che sostituisce il *quo*: «qua in torporem».

quo **HT Clm19416 RGO Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CW Prag. Royal Frank. Edd.** : *quol* **F** : *ad quod schol. HC* : *q°* **A Lamb. Clm631 Y McClean** : *quo aliquid* **N** : *qua* con. **Helm**

Il verbo della subordinata retta dall'ablativo assoluto sarebbe *exciderat*, su cui pure ci sono problemi.

exciderat **TA Clm19416 F₁RG Clm631 Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Edd.** : *exci*erat* **H₁** : *excierat* **H₂F₂ Lamb. Goth. Stutt. (Crem.) Frank.** : *excederat* **O** : *exciverat* **S**

H₂, nella glossa interlineare, spiega con *provocaverat*, mentre **F₂** ha *evocaverat*; infine una glossa interlineare di **C**, quasi riassumendo i dati precedenti, chiosa il verbo con *provocaverat et excederat*. Ancora, un'ulteriore difficoltà si presenta con *torporem*, per cui l'apparato andrà così aggiornato:

torporem **HA Clm19416 FR₂GO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius Mic. Muncker** : *turborem* **(P)R₁TS Helm**

Turborem/torporem sono due vocaboli di valore opposto: la scelta dell'uno o dell'altro non può prescindere dalla sistemazione dell'intero segmento. Accettando *celantibus* è necessario prevedere l'interrogativa indiretta successiva, introdotta (forse) da *quo*. Tuttavia, il testo di Helm (*celantibus, quo in turborem... exciderat*) non sembra dare senso: l'impressione, in realtà, è quella di unire e confondere due polarità semantiche. *Excidere* significa 'cadere giù, venir meno, affievolirsi, degenerare fino a spegnersi,

scadere, addirittura dimenticare' (vd. Bücheler 1904, p. 37), mentre *turbor* indica dinamismo, sommossa, rivolta: *excidere in turborem* potrebbe allora significare «finire in rivolta», ma i due vocaboli sembrano in contraddizione tra loro. E nemmeno risulta risolutiva la nota *ad locum* di Hays 2007 («the rare *turborem* is confirmed by 175.9 *e medio turbore*», p. 484), basata su un confronto con una “lezione Helm” del *De aetatibus mundi* e supportata da un confronto generico tra il fulgenziano *in turborem excidere*, ancora *sub iudice*, e un passo di Seneca (Hays 2007, p. 484: *dial.* 9, 15, 5 *nec in risum nec in lacrimas excidere*). D'altra parte, anche *excierat in torporem* non risolve la situazione: il verbo è quello tecnico dell'‘ingaggiare battaglia’, mentre *torpor* indica quiete o addirittura sonnolenza. Il gioco delle possibilità consente di proporre anche *exciderat in torporem* o *excierat in turborem*: nel primo caso, il passo suonerebbe forse come «la tempesta cittadina si era spenta nel torpore»; nel secondo, invece, «la tempesta cittadina aveva provocato sommosse». Cercando di inserire la subordinata nella catena logica, rimane il problema di connetterla con il *celantibus/cessantibus, quo...*, minato dai problemi cui si accennava prima. Hays 2007 fa una proposta nuova: «*Celantibus* needs an object; *quo* needs an antecedent. We can supply both at a stroke reading *furorem* for *curarum*» (p. 485), sostenendo che lo scambio potrebbe essere stato causato da fattori sia “di immagine” sia “psicologici”: «the “storm of troubles” is a familiar cliché, in Latin as in English [...]. Abetted by the metaphorical context, it has easily ousted a word of the same length and general shape». Conseguentemente lo studioso americano propone una traduzione di questo tipo: «so that with winds hiding away the furious rage with which the urban tempest had erupted into a tumult...» (p. 485). Ma ancora una volta il senso viene a mancare, dal momento che una *procella* alternativa a quella cittadina (ma quale allora?) è chiamata a nascondere un *furor*, cosa che logicamente non funziona sia a livello assoluto, sia relativamente al discorso in cui si inserisce il brano. Dal punto di vista dei contenuti, sarebbe più coerente trovare il proseguimento della polarità città / campagna, dalla quale si sono prese le mosse e che continua nel seguito, e dell'idea di un'impossibilità di avere pace nonostante il ritiro agreste. In questo senso e in base a tutte le considerazioni fatte andrà letta la proposta messa a testo che corregge il trådito *quo* con un *quod* di valore causale, in parte suggerito dalle glosse, a spiegare il precedente ablativo assoluto. Con più audacia, si

potrebbe forse anche pensare di correggere l'intero nesso *quo(d) in torporem con quo tempore*.

La seconda parte del brano presenta qualche altro punto difficoltoso: in particolare, *Alcyone* e *niduli*.

alcione Clm19416 G Lamb. Colmar Goth. SCNWY Prag. Royal Frank.
 Helm : *altione* (P)HTA(M)FRO Clm631 Stutt. McClean : *altiori* (E)
 Ambr. Muncker : *halcione* Pius : *halcione* Mic.

In alcuni casi (ad es. in H, F, C) la lezione è accompagnata dalla glossa ‘*metafora*’ e, nel caso di H, da una lunga nota sulla storia di Alcione. Pius 1498 – e così le edizioni *basilenses* – stampano *halcione* senza problematizzare; d'altra parte Muncker 1681 mette a testo *altiori*, ma sottolineando in nota come sia le edizioni sia il manoscritto leidense cui egli si rifà abbiano *Alcyone*, lezione da preferire: «Lege, Alcyonae nidulo, vel Alcyonio nidulo» (p. 6, n. o). Quanto a *niduli*, l'apparato va così aggiornato:

niduli HTA Clm19416 FRGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. NCY
 McClean Prag. Frank. Pius : *nidulo* (E) Ambr. Muncker : *nidulli* W : *nidula*
 Royal

Per entrambe le lezioni, in questo caso la scelta di Helm è più che giustificata, dal momento che *Alcione* (normalizzata qui in *Alcyone*) non solo è *lectio difficilior* rispetto ad *altione* e ad *altiori*, ma è anche l'unica ad avere senso. Inoltre, la storia di Alcione, che dà origine all'uccello d'ugual nome e ai cosiddetti *dies alcyonii*, è raccontata da Iginio (*fab.* 65), ma soprattutto da Ovidio, che narra diffusamente il mito a *met.* 11, 410 e ss., ma lo richiama anche a *epist.* 18, 81 e 19, 133, proprio nello scambio epistolare tra Ero e Leandro, già ricordato. *Velut Alcyone* più che una metafora, come vogliono le glosse, è una similitudine “erudita”: l'autore sperava di poter godere la tranquillità di un nido, pur in mezzo alle tempeste invernali, come nel mito è concesso – anche se per pochi giorni all'anno – all'alcione. La forma *nidulo*, all'ablativo, si spiega forse con errore per analogia da *Alcyone*, che è invece nominativo. Resta infine da segnalare un'oscillazione non riportata dall'apparato di Helm, che compare in diversi codici. Per *villatica semotione* compaiono come varianti *villica* (ad es. in O, Colmar, N, Y), *remotione* (ad es. in Stutt. e Goth.), *sermone* (Clm631). Tuttavia, non sono forme concorrenti rispetto al testo scelto da Helm: «*semotio* is not found elsewhere, but its formation is unproblematic and Fulgentius is prolific of *hapax legomena*» (cfr. Hays

2007, p. 484). Cfr. inoltre Apul. *met.* 2, 19, 6 *quies villica*, un brano «a più riprese riecheggiato sia nel prologo delle *Mythologiae* sia nella *Continentia*» (Mattiacci 2003, pp. 236-237; vd. *infra*).

Finisce dunque con quest'immagine di tranquillità estrema, ribadita con la consueta sovrabbondanza di termini, tutti attigui e afferenti allo stesso campo semantico (*placidam serenitatem... semotione... tranquillior*), l'*incipit* della seconda sezione. *Incipit* che, con le metafore marittime, la contrapposizione città/campagna, la similitudine mitica, l'accumulo "autoreferenziale" di vocaboli, ancora presenta le caratteristiche tipiche di una narrazione del tutto convenzionale, da cui nulla di concreto si può evincere sulla vita dell'autore o sulla realtà a lui contemporanea.

Sopitisque in favilla silentii raucisonis iurgiorum classicis quibus †me galagetici† quassaverant impetus...

[Una volta sopiti nella cenere del silenzio i rochi segnali degli strepiti con i quali gli assalti †galagetici mi† avevano squassato...]

La seconda parte dell'*incipit* della sezione da un punto di vista strutturale costituisce un intero blocco correlato al primo, del quale rappresenta un contraltare sintatticamente bilanciato. Anch'esso può essere internamente suddiviso in un segmento introduttivo costituito da un nesso subordinato + relativa (*me discedentem... dum adstringeret et evitans... quibus... / sopitisque raucisonis classicis... quibus...*), che sfocia nel fulcro centrale, cioè il verbo principale, alla prima persona dell'indicativo imperfetto (*arbitrabar/creditabam*), che a sua volta regge un'infinitiva (*adipisci quietem/agere vitam*), cui segue una nuova serie di subordinate (*ut..., quo... exciderat,... agitassem/ni... sequeretur et..., quae interserit,... sectaretur*). La ricerca di quiete da parte dell'autore non trova soddisfazione, nonostante il ritiro in campagna. Entrano in gioco alcuni fattori che sembrano confrontarsi con una dimensione se non propriamente "storica", almeno più "reale". Si parla infatti di strepiti, di assalti (ma vd. *infra*), si dichiara lo stato di angoscia di chi è costretto a fuggire e a dimenticare.

Una prima alternanza riguarda *silentii/silentiis*.

***silentii* H₂ Goth. Ambr. NWY McClean Royal Frank. Edd. : *silencii* Clm631
Colmar : *silentiis* (P)H₁TA Clm19416 FRG(D)O Lamb. Stutt. SC Prag.**

Si concorda con la lezione scelta da Helm, poiché *silentiis* si direbbe *facilior*, per analogia rispetto a *sopitis* e *raucisonis*. Quella che segue è invece una delle lezioni più tormentate di questo testo, vale a dire *galagetici*, «antichissima e dovuta a trasmissione errata già nell'archetipo» (Pennisi 1963, p. 36).

galagetici HTA Clm19416 FRG Clm631 *Goth. Stutt. Ambr. SWY McClean Prag. Royal Frank.* : *gallagetici* C : *galatici* O (Neap.) : *quibus per negalīa getici* (M) : *mega-lagetici* Lamb. : *megalia getici* Colmar : *megala getici* (Crem.) : *gentiles* N : *Galagetici* Pius Muncker : *Galogetici* Mic. : *Gallogetici* con. Salmasius [ed. Helm 1898, p. 4] : *Gaetulici* con. Urlichs [Zink 1867, p. 6, n. 2] : *Gallae(c)ici* con. Müller [1867, p. 794] : *Getici* (ex archetypo *gala^{ge}tici* vel *gala*getici) con. Hertz [1871, p. 273] : *quibus megalia Getici* con. Helm : *laletici* con. Pennisi [1963, p. 39]

A questo vocabolo si è guardato come a uno dei pochi indizi per dare una collocazione cronologica all'autore. Le glosse ai manoscritti, ad es. ad H o C, chiosano «gentiles vel a gallis dicti». Secondo Pius 1498, essendo *Galatas* il nome greco dei Galli, i *Galagetici* sono «miscellanea gothi [*sic*] cum gallis turba» e in questo caso possono essere considerati semplicemente *gothi*; su di loro egli offre un'ampia digressione all'inizio del commento. Locher 1521 si discosta da questa lettura e connette il vocabolo con la radice di γάλα: «Ego aliter sentio: et a lacte ipsos Getas denominatos puto. Verba Columellae ex l. 8 [Colum. 7, 2, 2] sumpta coniecturam hanc mihi faciunt: *Quibusdam* [vero] *nationibus frumenti expertibus <lac> victum commodat. Ex quo nomadum getarumque plurimi γαλακτοπόται <lac potantes> dicuntur*». Muncker 1681, dopo aver riportato il panorama di varianti a sua disposizione e la glossa desunta dal manoscritto leidense e dopo aver ricordato che «Getae sunt Gothi», accoglie la congettura del Salmasius: «Lege heic, ut Salmasius in ora codicis sui noverat, *Gallogetici*» (p. 6, n. r). Infine, si chiede se tale nome possa essere utilizzato per indicare i Vandali: «Sed an ita vocari possent Vandali?». Nega questo Lersch 1844; non così Zink 1867, che infatti sostiene, seppure senza argomentazioni troppo convincenti, che: «ich blos die behauptete Unmöglichkeit, dass unter den Gallogeten die Vandalen verstanden werden könnten, bestreite» (p. 6, n. 2). Inoltre, giudica interessante la congettura *Gaetulici*, pur non riuscendo a dimostrarne la validità (*ibidem*: «sehr ansprechend wäre übrigens die mir nachträglich von Hrn. Hofr. Urlichs an die Hand gegebene Aenderung in Gaetulici»). Müller 1867, dal canto suo, esclude la possibilità di spiegare la parola oscura come

composto genuinamente fulgenziano: «[...] können *Gallogetici impetus* nur Angriffe eines aus der Vermischung von Galliern und Geten zur Einheit zusammengewachsenen Volkes sein, wie ähnlich die *Gallograeci* oder unserm Schauplatz näher die *Celtiberi* ihre Namen empfangen haben. Von einem solchen Volk aber wird nirgend etwas berichtet und seine Existenz ist auch *a priori* höchst unwahrscheinlich» (pp. 793-794). La conclusione cui giunge lo studioso si concentra sulla lezione *Gallaeci* (o *Gallaecici*) e rimanda alla regione della Galizia. Jungmann 1871 propone una interpretazione complessiva, che cerca di mettere a sistema una serie di elementi “storici” che, oltre al vocabolo in questione, compaiono nel prologo delle *Mythologiae*. Ricostruisce così un possibile scenario in cui i *Galagetici* (o, meglio, seguendo la congettura di Salmasio, *Gallogetici*), sarebbero il «magnum nobilium Gotorum numerum» che Teodorico «in Africam misit» (p. 53) come “dote/scorta” per la sorella Amalafriada data in sposa al re vandalo Trasamundo (così anche Gasquy 1887, p. 8: «Hi equites a Fulgentio appellati essent Gallogetae»). Hertz 1871, riscontrando nel ragionamento una sorta di *petitio principii*, e rifacendosi all’intuizione di Müller, sottolinea come la lezione *Galagetici* «auf den offenbaren Ursprung der überlieferten Lesart achtet: *galagetici* ist sicher aus *galatitici* oder *galagetici* entstanden und, wie so oft, die falsche Schreibung neben der richtigen fortgepflanzt» (p. 273). Helm 1899, in risposta, è il primo a proporre che non si tratti di un riferimento tribale: «aus der ganze Stelle aber vermag ich nicht den Eindruck zu gewinnen, dass es sich um Kampf in der Stadt handele» (p. 123); in questo è seguito da Skutsch 1910, che fa propria l’idea che il vocabolo non sia da legare alla storia politica della regione, bensì a quella personale dell’autore, che cerca rifugio in campagna: «sodann aber glaube ich, daß in dem Zusammenhange überhaupt kein Volksname am Platze ist» (col. 217). Punto culminante di questa linea interpretativa è la congettura cui giunge Pennisi 1963, che collega la parola oscura con i ciarlatani del foro: «sotto †*galagetici*†, o io erro, si nasconderà uno dei soliti aggettivi coloristici e ‘preziosi’ della lingua di Fulgenzio. [...] Proporrei, al posto di *galagetici*: *laletici*, ossia λαλητικοί da λαλέω» (p. 39). Congettura, questa, che riprende almeno in parte quella riportata da ThLL 6, 2, 1925 [Brandt], s.v. *galgeticus*, col. 1669.81-85: *lalagetici* «a gr. λαλαγή, Heraeus per litteras». Tuttavia, il vocabolo, in ogni caso, non dà senso e non si spiega. Per questo sembra inevitabile porre le *crucis*, come ha già fatto Pennisi 1963. Tra le due interpretazioni principali – quella “politico-militare” e quella “sociale-

metaforica” – va forse preferita quest’ultima. Ma ciò è da intendersi non sulla base di una congettura come (*la*)*letici*, che è arbitraria e che restituisce un vocabolo a sua volta inesistente; bensì, come in parte sosteneva Skutsch, sulla base dell’analisi dell’intero brano, che ha di nuovo una forte connotazione retorica, non storica (in questo concorda anche Pizzani 1968: «né ci sembra infondata la proposta [...] di interpretare tutto il contesto in senso non militare», pp. 6-7, n. 1). La “topicità” rilevata nei brani precedenti persiste e anzi aumenta nel seguito. In questo senso, l’importanza attribuita dalla critica a *galagetici* (o di ciò che si nasconde dietro questo vocabolo, frutto di un pasticcio antico) è da ridimensionare. Non si trovano in Fulgenzio altre occorrenze del termine, né allusioni a eventi storici o popoli che possano ad esso rinviare. A sostegno di questa impostazione, va sottolineato, come fa Pennisi 1963, p. 36, che *iurgium*, nelle sue sei occorrenze all’interno dell’intero *corpus* (vd. Manca 2003b, II, p. 356, s.v.), è utilizzato sempre «nel suo comune significato», non militare (vd. ThLL 7, 2, 1970 [Baer], s.v. *iurgium*), di ‘litigio’ e va poi posto in maggiore evidenza il parallelo, solo brevemente accennato da Skutsch 1910, col. 217.33-35, tra il passo in esame e Firm. *math.* 4, *proem.* 1-3. Pennisi aggiunge un rimando a Mart. Cap. 9, 999 (*Felicitis’ inquit ‘sed Capellae flamine,/ indocta rabidum quem videre saecula/ iurgis caninos blateratus pendere...*), in cui si ritrovano elementi presenti nelle *Mythologiae* e nel brano di Firmico. Lo studioso sostiene infine che Capella sia la fonte e dell’uno e dell’altro. Ma se è vero che le rispondenze tra Fulgenzio e Marziano sono evidenti e il rapporto di dipendenza dell’uno dall’altro sembra ormai assodato (vd. Introduzione), l’esame del brano di Firmico indicato da Skutsch conferma l’ipotesi, già espressa più sopra, che i *Matheseos libri* possano aver ispirato in qualche misura l’autore delle *Mythologiae*. Al di là delle singole riprese lessicali, che pure ci sono (vd. Fulg./Firm.: *Iurgiorum/Iurgiosa; procellis/procellae; otii/otio; curarum/cura...*), si veda il tono dell’intero proemio, nel quale Firmico, in prima persona, si rivolge a Lolliano per dedicargli il suo libro *in otio itaque constitutus [...] solutus omni sollicitudinis cura* (Firm. *math.* 4, *proem.*, 3), esprimendo uno stato d’animo molto simile a quello fulgenziano. Dunque andrà ridimensionata, o almeno contestualizzata, la dichiarazione di Pennisi 1963 per cui «è logicamente sequenziario ritenere, nel luogo in questione, fonte di Fulgenzio, non certo Materno, scrittore dal nostro non ricordato, né, che io sappia, altrove imitato, ma Capella» (pp. 37-38) e si dovrà piuttosto pensare a una

lettura congiunta, da parte di Fulgenzio, dell'opera di Marziano e di quella di Firmico. Da un punto di vista stilistico, la matrice retorica del brano è sostenuta, in questo caso, oltre che dall'accumulazione dall'elevarsi del tono. In particolare, l'aggettivo *raucisonus* è parola nobile, di ascendenza lucreziana (Lucr. 2, 619 *concava, raucisonoque minantur cornua cantu* e 5, 1084 *raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta*. Per l'interesse dei *saecla vetusta*, vd. *infra*, comm. *ad myth.* 8, 4-5) e catulliana (Catull. 64, 263 *multis raucisonos efflabant cornua bombos*). Il verso di Lucrezio si trova all'interno della descrizione della *tellus*, di cui ai vv. 598-599 si dice: *Quare magna deum mater materque ferarum/ et nostri genetrix haec dicta est corporis una*. A questo proposito, vale forse la pena di aprire una digressione prendendo in esame *myth.* 64, 1 e ss., la *fabula Berecyntiae et Attis*, dove si trova una descrizione della dea, indicata con il nome di Berecinzia, *mater deorum* (64, 11) e *montium domina* (64, 15). Si veda infatti in parallelo Aug. *civ.* 2, 24-26, dove si ricorda una notizia di Varrone, che descrive appunto la *Magna Mater*: [...] *quod turres in capite, [significari dicunt] oppida [...]. Quod Gallos huic deae ut servirent fecerunt, significat, qui semine indigeant, terram sequi oportere [...]. Cymbalorum sonitus ferramentorum iactandorum ac manuum et eius rei crepitum in colendo agro qui fit significant [...]. Leonem adiungunt solutum ac mansuetum*. Qui si conclude il riferimento a Varrone e alla sua interpretazione del mito (*Haec sunt Telluris et Matris Magnae praeclara mysteria*), ma Agostino, pur dando infine ragione all'antico erudito per il fatto di aver tralasciato volutamente una notizia insensata (*civ.* 25 *Merito hinc aversatus est Varro noster, neque hoc dicere voluit*), aggiunge (*civ.* 24, 2): *Hoc interpretari est an detestari? Nec attenditur, quantum maligni daemones praevaluerint...* e integra racconto del mito e sua interpretazione (*civ.* 25-26): *Et Attis ille non est commemoratus [...]. Propter vernalem quippe faciem terrae, quae ceteris est temporibus pulchrior, Porphyrius, philosophus nobilis, «Attin» flores significare perhibuit, et ideo abscisum, quia flos decidit ante fructum [Porph. in Euseb. praep. Evang. 3, 11, 12]. [...] Itemque de mollibus eidem Matri Magnae contra omnem virorum mulierumque verecundiam consecratis, qui usque in hesternum diem madidis capillis, facie dealbata, fluentibus membris, incessu femineo per plateas vicosque Carthagini etiam a propolis unde turpiter viverent exigebant, nihil Varro dicere voluit nec usquam me legisse commemini.*

In Fulgenzio, di nuovo nella *fabula Berecyntiae et Attis*, si ritrovano riferimenti rispettivamente ai *daemones* (*myth.* 64, 21 *daemones dicti sunt*), alla primavera e ai fiori (*myth.* 64, 22-65, 2 *Ergo Berecyntiam montibus praeesse dixerunt quasi verniquintos*;

quintos enim Attica lingua flos nuncupatur), ad Attis/flos (*myth.* 65, 7-9 *Itaque florem quamvis quilibet amet, tamen abscidit, ut Berecyntia in Attin fecit: antis enim Graece flos dicitur*). L'ambientazione cartaginese, poi, sembra soggiacere in generale all'opera fulgenziana. Infine, cfr. Catull. 63, dedicato interamente a tale mito e dove compare, come nell'immediatamente successivo e già citato carme 64 (vv. 254-264), la descrizione di un rito improntato a *ravidus furor* (vv. 12-38). Tuttavia, vd. il contesto di Lucr. 2, 610-623:

*Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem Phrygiasque catervas
dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
per terrarum orbis fruges coepisse creari.
Gallos attribuunt, quia, numen qui violarint
matris et ingrati genitoribus inventi sint,
significare volunt indignos esse putandos,
vivam progeniem qui in oras luminis edant.
Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis,
telaque praeporant, violenti signa furoris,
ingratos animos atque impia pectora volgi
conterrere metu quae possint numine divae.*

nonché la sua conclusione (Lucr. 2, 658-660):

*concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
esse deum matrem, dum vera re tamen ipse
religione animum turpi contingere parcat.*

Sulla linea Lucrezio-Varrone-Porfirio-Agostino, riguardo all'oscuro vocabolo *galagetici* – che, come s'è detto, rimane da porre tra *cruces* – la spia di *raucisonus* e del substrato ad esso sotteso potrebbe rimandare al *furor* dei cosiddetti *ludi megalenses* in onore di Cibele-Magna Mater, che tradizionalmente vedevano protagonisti i sacerdoti della dea, appunto i *galli* (vd. *RE*, Suppl. Bd. 5, 1931 [Habel], s.v. *Ludi publici* 6, coll. 626-628 e XI, 2, 1922 [Schwenn], s.v. *Kybele* B, coll. 2264-2274). Tra i codici, alcuni sostituiscono la versione spaziata *me gal-* con la scrittura continua *megal-* (ad es. **T** e **O**). Non si azzarda qui una vera e propria congettura, ma si può pensare alla possibilità che nel “calderone” fulgenziano ci potesse essere il ricordo della tradizione cui si è accennato e che tale ricordo sia emerso nel momento in cui l'autore si è trovato a dar vita a una contrapposizione retorica e convenzionale (non storica) di polarità: fisiche

(città/campagna), intellettuali (*negotium/otium*), ma anche morali (in questo caso, tra la lascivia e la sfrenatezza chiassosa dei riti orgiastici e il silenzio e la sobrietà campestri).

...defaecatam silentio vitam agere creditabam, ni me illuc quoque memorum angina improbior sequeretur felicitatisque noverca fortuna, quae amarum quiddam humanis interserit semper negotiis, me quasi [H 5,1] pedisequa sectaretur.

[...ero convinto di poter condurre una vita purificata dal silenzio, se anche là la troppo crudele angoscia tipica dei memori non mi avesse seguito e se la sorte, matrigna della felicità, che sempre intreccia qualcosa di amaro alle occupazioni umane, non mi avesse braccato [H 5,1] come una scorta.]

Ricompare il tema, variato e sviluppato rispetto alla prima formulazione (*arbitrabar agrestem secure adipisci quietem*); il segmento costituisce la frase principale, fa da fulcro a questo secondo blocco ed è seguito da una serie di subordinate. Il nesso *defaecata vita* non compare altrove. Pius 1498 ricorda Plaut. *Aulul.* 79 *Nunc defaecato demum animo egredior domo*, cui andranno aggiunti anche *Pseud.* 760 *Nunc liquet, nunc defaecatumst cor mihi, nunc...*, segnalato da Pennisi 1963, p. 161, ma soprattutto Macr. *somn.* 1, 8, 9 *tertia sunt purgati iam defaecatique animi...*; 2, 12, 5 *defaecata mente*. Anche in virtù di queste espressioni si è preferita la lezione già scelta da Helm (normalizzata), dal momento che le altre varianti non danno senso.

***defaecatam* H₂ Clm19416 F₂RGO Lamb. Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Royal Frank. Edd. : *defetatam* (P₁)H₁TF₁(D) : *defensatam* A(B) Prag. : *defectatam* Clm631**

In questa seconda parte, ad impedire all'autore di abbandonarsi alla quiete è l'*angina memorum*. Qualche difficoltà interessa il genitivo:

***memorum* HTARO Colmar S Edd. : *me orum* F₁ : *merorum* (/mae-; /moe-) (M₂)F₂G(DE) Lamb. Clm631 Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal : om. Clm19416 Stutt. : *metorum* Frank. : *more anguino* (Marc.)**

Muncker 1681, p. 7, n. s rimanda a Tertull. *anim.* 48 *compressu iecoris angina sit mentis* per un nesso in qualche misura accostabile (ma vd. anche ThLL 2, 1900 [Klotz], s.v. *angina*, col. 46, dove il passo di Tertulliano è associato a quello di Fulgenzio, all'interno di un'interpretazione metaforica del vocabolo). Più oltre nel prologo si

ritrova il tema della memoria come momento di angoscia (*myth.* 6, 3-4 *terrore enim pro sui memoria miles [hostis] heredem reliquerat*); infine, *memorum*, introducendo un campo semantico del tutto diverso, è forse *difficilior* rispetto a *maerorum*. In ogni caso l'*angina* risulta qui quasi personificata, in quanto è soggetto di *sequeretur*: l'angoscia rincorre fisicamente l'autore, che tenta invano di sfuggirle. L'effetto icastico è accresciuto sia dal dimostrativo *illuc*, sia dalla replica intensificata della proposizione coordinata che chiude il periodo: *-que me... sectaretur*. Il suggello deriva, oltre che dall'intensivo, dalla patina proverbiale della chiusa: la sorte, definita dall'apposizione *noverca felicitatis* e dall'insero sapienziale della relativa (*quae...negotiis*), arriva letteralmente a braccare il fuggitivo. Non si danno casi di *fortuna noverca* o di altra "entità" che sia *noverca felicitatis*, ma il nesso *amarum quiddam* compare in Quintiliano (*inst.* 8, 3, 89 *est et amarum quiddam, quod fere in contumelia est positum*), seppure in contesto diverso. Entrambi i temi (la sorte che può diventare nemica della felicità e la presenza inafferrabile di qualcosa di amaro nelle vicende umane) sono comunque topici. Pius 1498 cita ad es. Apul. (*flor.* 18, pp. 34, 27-35,3 Helm): *sed verum verbum est profecto, qui aiunt nihil quicquam homini tam prosperum divinitus datum, quin ei tamen admixtum sit aliquid difficultatis, ut etiam in amplissima quaque laetitia subsit quaequam vel parva querimonia coniugatione quadam mellis et fellis: ubi uber, ibi tuber* (in generale, vd. anche Otto 1890, pp. 216 e ss., s.v. *mel*). Infine, per il vocabolo *noverca* vd. Hays 2003, che lo inserisce in un discorso più ampio a sostegno della non identificazione di Fulgenzio Mitografo e Fulgenzio vescovo (per cui vd. *supra*, introduzione): «All four instances in the mythographer are in a special metaphorical sense: *myth.* 4, 18 [...]; 54, 4 *libido... honestatis noverca*; 68, 4 *curiositatem... salutis novercam*; *aet. mund.* 156, 1 *inobedientia totius bonitatis noverca*» (p. 225). A ciò si aggiunga che nel Mitografo il vocabolo crea un sintagma ricorrente e riconoscibile, legando sempre un concetto morale del quale è apposizione con un altro concetto morale, che lo precede ed è espresso al genitivo.

(5, 1-6, 6) *Nam tributaria in dies conventio... celebrior facebat aut praeda.*

La seconda parte della sezione allarga il campo: introdotta dall'autore ancora in prima persona (*verterer... credo... dessiccassem...*), coinvolge subito dopo un intero popolo (*portarum nostrarum... nos... fructus nostros... egredimur... discimus... progredimur... intuemur... pavebamus... ostentabamus...*). Sembra essere descritto uno stato di occupazione, caratterizzato da continui soprusi, al quale ha posto fine l'avvento felice di un *dominus*. Grazie a questo intervento, la popolazione può finalmente uscire alla luce e rivedere le proprie terre, sulle quali ancora rimangono i segni del terrore e delle sofferenze patite.

Nam tributaria in dies conventio compulsantium pedibus limen proprium triverat nova indictionum ac momentanea proferens genera...

[Infatti, giorno dopo giorno, la visita esattoriale di chi calpesta con i piedi la mia soglia, imponendo generi di tasse sempre nuovi ed estemporanei...]

Le ragioni per le quali all'autore è preclusa la quiete appaiono a prima vista molto concrete, quasi grevi, concernendo questioni di denaro. L'intimità dell'*otium* è infatti rotta da un'incursione invadente, la cui natura è definita attraverso l'aggettivo *tributaria*. In una direzione diversa porta l'interpretazione di Helm 1899, p. 129 (già commentata e criticata da Hays 2003, p. 192), che propone che la *conventio* non sia un'incursione di esattori fiscali, ma piuttosto l'ambasceria di funzionari vandali che comunicerebbero a Fulgenzio – in questo caso coincidente con il Vescovo – le tasse che lui stesso, in quanto *procurator* (*Vita Fulgentii* 1, 5) avrebbe dovuto applicare. Il passo presenta la commistione tra elementi diversi che si rileva come tipica di un preciso *usus* fulgenziano che porta spesso a un'articolazione faticosa, dove le concordanze non sono di facile individuazione (vd. *supra*, introduzione). Il soggetto della principale è *conventio tributaria*, vocabolo astratto, il cui complemento di specificazione, costituito dal participio *compulsantium*, non porta in realtà a nessun tipo di precisazione. L'azione espressa dal verbo e dal suo complemento oggetto, di contro, è specifica e “materica” (*triverat limen*): in questo contesto, *pedibus* funge da anello di congiunzione tra il primo e il secondo elemento. *Proprium* appare fuori luogo e non è chiaro a chi vada attribuito effettivamente il *limen*: se a un'entità generica (l'intera

popolazione? la *conventio compulsantium*?) o all'autore stesso (come sembrerebbe). Lo stesso vale per il resto del segmento: il participio *proferens*, che indica un atto concreto, è da concordare con un soggetto singolare e astratto come *conventio* e ha come oggetto diretto *nova ac momentanea genera indictionum*. Da un punto di vista lessicale, per l'espressione *in dies* vd. ThLL 5, 1, 1, 1912 [Pflugbeil], s.v. *dies* IIIA2a, col. 1040.44-56: vd. «Arus. gramm. VII 487, 21 pro quotidie. Prisc. Gramm. III, 322 24 καθ' ἡμέραν». *Compulsantium* è neo-formazione; *tributarius*, *conventio* e *indictio*, che nel *corpus* del Mitografo occorrono solo qui (vd. Manca 2003b, s.v.), sono certo vocaboli tecnici, ma il loro accostamento non è codificato in alcun nesso tipico del gergo fiscale/giuridico (come potrebbe essere ad esempio *in manum* o *per manum conventio*): vd. ThLL 4, 1, 1907 [Burger], s.v. *conventio*, col. 845.75-76; *Idem* 7, 1, 1, 1942 [Vetter], s.v. *indictio*, col. 1161.30. Tuttavia, cfr. il *Panegyricus Traiano Imperatori*, nel quale Plinio il Giovane loda gli interventi di Traiano grazie ai quali la viabilità delle strade, il trasporto delle merci e la riscossione dei tributi avvengono in maniera facile ed efficiente, evitando sprechi e favorendo in questo modo una situazione di pacifica convivenza con le province alleate: *nec novis indictionibus pressi [scil. socii] ad vetera tributa deficiunt* (Plin. *paneg.* 29, 4). Le corrispondenze lessicali si uniscono qui a un contesto “psicologicamente” analogo, anche se in qualche misura ribaltato: Fulgenzio assume il punto di vista interno della popolazione soggetta a tributo, lamenta l'oppressiva gestione da parte di non precisati “occupanti” e poco dopo invoca come fortunato l'intervento di un *dominus* che riporta la serenità (con un atteggiamento di tipo “panegiristico”); Plinio ha invece un punto di vista esterno e allineato a quello del potere che sta elogiando, anche se descrive in modo simpatetico la situazione di coloro che devono pagare i tributi, di fatto “mettendosi nei loro panni”. Un ultimo rilievo merita infine *momentanea... genera*. L'aggettivo è di nuovo un *hapax* e in generale la locuzione rientra nei confini del tipico andamento fulgenziano, dove il messaggio è ritardato e perso nella sovrabbondanza (al posto del complemento oggetto semplice *indictiones* viene preferita una locuzione composta da vocabolo generico desemantizzato, “di appoggio” – *genus*, e da un genitivo di specificazione, che è il vero portatore del significato – *indictionum*. Per questo tipo di costrutto, vd. anche l'esempio sidoniano, già accostato al presente caso in ThLL 7, 1, 1, 1942 [Vetter], s.v. *indictio*,

col. 1161.46: *quos... inauditis indictionum generibus exhaurit* [Sidon. *epist.* 5, 13, 2]).

Come nella prima parte della sezione, si accenna agli sconvolgimenti che travolgono l'autore: prima i *naufragia* cittadini, ora riscossioni fiscali non meglio identificate. Tuttavia, di nuovo il testo non fornisce appigli per una determinazione precisa di quali siano le imposte e gli esattori cui si fa riferimento. E anzi, il resto del periodo, secondo uno schema già incontrato (cioè una similitudine di carattere mitologico: vd. *supra*, il caso di Alcione a *myth.* 4, 13), invece che chiarire, crea distanza – e una distanza tutta retorica – rispetto a una possibile dimensione storico-reale.

...quo, si Mida rex ex homine verterer, ut locupletes tactus rigens auri materia sequeretur, credo etiam Pactoli ipsius fluentia conductis frequentibus desiccassem.

[...l'aveva consumata al punto che, se da semplice uomo fossi diventato re Mida, così che la dura materia dell'oro seguisse i miei tocchi preziosi, credo che per la frequenza delle imposte avrei disseccato anche le correnti dello stesso Pattolo.]

La similitudine ha come termini di paragone da una parte l'autore, dall'altra re Mida. Si rileva un'oscillazione tra *quasi* e *quo si*. Il problema è legato anche alla consueta abbreviazione sulla *q* presente in molti codici.

***quo si* H₁T₁ARS Ambr. Muncker Helm : *qu-* lac. F₁ : *quasi* H₂T₂ Clm19416 (M₂)F₂G(D)O Lamb. Clm631 Goth. Stutt. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius Mic.**

Come si vede, lo scioglimento dell'abbreviazione avviene in alcuni casi già sui manoscritti, tendenzialmente nella direzione di *quasi*. Tuttavia, concordo con la scelta di Muncker e di Helm poiché, trattandosi dell'*incipit* di una similitudine, *quasi* è *facilior* rispetto a *quo si*; inoltre, esso porterebbe a una forzatura, costituendo una sorta di anacoluto rispetto al segmento precedente; infine, e soprattutto, *quasi* compare nelle *Mythologiae* e in generale nel *corpus* fulgenziano moltissime volte, ma in nessuna occorrenza con il valore di congiunzione introduttiva di subordinata comparativa (cfr. Manca 2003b, II, pp. 541-542, *s.v.* *quasi*, per un totale di 131 occorrenze nell'intero *corpus*). Esso viene usato piuttosto all'interno di una formula standard – del tipo [...] *scribit Saturnum quasi 'sacrum nun'* (*myth.* 18, 8-9) – che Fulgenzio utilizza per

proporre le sue strampalate etimologie. Diverso invece il discorso per *quo*: come sottolineava già Muncker 1681, p. 7, n. x e come già abbiamo visto altre volte (vd. *supra*), esso rientra nell'*usus* sintattico “normale” dell'autore, il quale lo usa in sostituzione di *ut*, come se fosse sottinteso un correlato *ita* (... *quo*). Dunque, il paragone, più che con una semplice similitudine, è espresso attraverso un periodo ipotetico dell'irrealtà: *si...verterer, (credo)... desiccassem*, che sfocia in una sorta di ὀδύνατον iperbolico (*Pactoli ipsius fluenta desiccassem*). La *consecutio* segue le regole classiche, ma i due verbi sono utilizzati in modo del tutto inusuale: non si trovano attestazioni di *vertere* alla prima persona del congiuntivo imperfetto (medio)passivo, né occorrenze di *desiccare* coniugato alla prima persona in forma transitiva attiva. Inoltre, la macchinosità dell'intero brano è aumentata dal nominativo semplice *Mida rex* che come predicativo del soggetto è costruito in modo “artificiale”: con un verbo di movimento come *vertere*, sarebbe forse stato richiesto un *in* + accusativo – a maggior ragione invocato dal corrispettivo *ex homine*, che così rimane invece isolato. Il periodo ipotetico è poi ulteriormente complicato da due inserzioni, che ne rallentano la formulazione: una subordinata (*ut...sequeretur*) e un verbo “di appoggio” (*credo*), che solo in seconda battuta risolve in quello effettivo (*desiccassem*).

Per quanto riguarda il contenuto del paragone, il richiamo mitologico ha almeno due funzioni evidenti: innanzi tutto, cambia il tono e la prospettiva dell'intero contesto, proiettando il lettore da una dimensione (almeno apparentemente) storica a un mondo mitico, atemporale; inoltre, esso introduce un elemento ironico-sarcastico. Quanto al primo aspetto, Mida è personaggio che compare in altri due passi delle *Mythologiae* (ed è presente solo in quest'opera del *corpus*), ma ogni volta il mito è presentato attraverso un punto di vista diverso. La decima *fabula* del secondo libro, *myth. 50, 5-24*, è interamente dedicata a Mida e al fiume Pattolo. Tuttavia, l'esposizione della vicenda si configura immediatamente secondo una variante non tradizionale: *Mida rex Apollinem petit ut quicquid tetigisset aurum fieret* (*myth. 50, 6-7*). Nella versione più diffusa del mito – quella narrata da Ovidio (*met. 11, 85-193*) e ripresa da altri, ad esempio Igino (*fab. 191*) – non è infatti Apollo, ma Dioniso che, per ricompensare il re per il soccorso prestato a Sileno, gli concede di esprimere un desiderio, lo esaudisce e infine, su richiesta dello stesso Mida, lo revoca (vd. *Der neue Pauly* 8, 2000 [Scherf], s.v. *Midas* II, pp. 154-155). Anche la notizia contenuta nella seconda parte della *fabula* (*myth. 50,*

17-23), nella quale si racconta che Mida divide il Pattolo in numerosi meandri per irrigare l'intera provincia, risulta dubbia, sostenuta com'è dall'*auctoritas* di un incerto *Solicrates Cizicenus*, storico (per il quale vd. Baldwin 1988, p. 54). Ma la confusione Apollo/Dioniso si spiega con l'altra vicenda mitica che tradizionalmente ha Mida come protagonista e che, presente anch'essa in Ovidio e Iginio, è qui narrata nella *fabula Apollinis et Marsyae*, la nona del terzo libro (*myth.* 73, 17-74, 7). Mida, scelto come giudice per una gara di canto tra il dio e Marsia, dà la vittoria a quest'ultimo e viene allora punito da Apollo che gli fa crescere orecchie d'asino. Il re riesce a tenere nascosta l'onta subita a tutti tranne che al proprio barbiere, che per scaricarsi del peso di tale segreto lo svela a un buco scavato nella terra. Da qui nascono però alcune canne che, ogni volta che sono mosse dal vento, sussurrano a tutti che Mida ha orecchie d'asino. Il racconto fulgenziano è in questo caso sorretto da un'*auctoritas* di tutt'altro rispetto che Solicrate, vale a dire Petronio, che «is quoted for four lines of poem elsewhere [*Anth. Lat.* I, 1, 476] preserved (cfr. Buecheler, fr. 28)» (Baldwin 1988, p. 51). Questa terza occorrenza della figura di Mida sembrerebbe dunque la più solidamente costruita e in grado forse di influenzare “retroattivamente” le prime due. Innanzi tutto, portando allo scambio Dioniso/Apollo; ma anche al fatto che il gioco etimologico cui viene sottoposto il nome del personaggio nella *fabula* del terzo libro (*myth.* 76, 22-77, 2 *Mida enim graece quasi 'medenidon' dicitur, quod nos latine 'nihil sciens' dicimus. Ideo etiam et asininis auribus dicitur, quia omnis discernendi ignarus nihil differt ab asino*) corrisponde perfettamente a quello della *fabula* del secondo (*myth.* 50, 22-24 *Mida enim graece quasi 'medenidon', id est 'nihil sciens'; avarus enim tantum stultus est, ut sibi prodesse non norit*). Il meccanismo, identico, porta però a una spiegazione allegorica del mito arbitrariamente variata, secondo un uso tipico fulgenziano (vd. Venuti 2009). Infine, sempre procedendo a ritroso, si rileva che il *Mida rex* del prologo rispecchia appunto quello del secondo libro: non solo compare in coppia con il fiume Pattolo, del quale modifica in entrambi i casi, anche se diversamente, il corso delle acque; ma anche – e soprattutto – è evocato, nella zeppa introdotta da *ut*, dalle stesse parole: *ut locupletes tactus rigens auri materia sequeretur* (*myth.* 5, 4-5) / *nam et cibus et potus rigens auri materia marmorabat* (*myth.* 50, 10-11). Il personaggio che l'autore sta qui chiamando in causa è dunque il Mida *avarus*, il cui potere di trasformare in oro ogni cosa toccata (potere odiato per la sua efficacia “eccessiva”) pure non basterebbe a

saziare le richieste degli esattori. Quindi, anche se il paragone è di fatto tra l'autore e Mida, in realtà la qualità che definisce quest'ultimo, inevitabilmente evocata, è da applicare "per traslazione" non all'autore, ma ai *compulsantes* che si presentano alla porta per le riscossioni.

Il secondo elemento è quello dell'ironia-sarcasmo. Il paragone proposto sfocia in un ἄδύνατον iperbolico: l'autore sostiene che per far fronte alle riscossioni esattoriali non basterebbe prosciugare le correnti del Pattolo. Interviene un altro caso di sovrapposizione tra parti diverse del mito "tradizionale": quelle del Pattolo diventano per antonomasia acque aurifere proprio perché, secondo la versione *vulgata*, Mida si libera del proprio potere e revoca il desiderio mal formulato immergendosi nelle correnti di tale fiume, che da allora rimangono intrise di polvere d'oro. Ma, se si seguisse pedissequamente la prima parte del paragone proposto da Fulgenzio (e l'autore si trasformasse quindi in un re Mida), le acque del fiume più che *desiccatae* dovrebbero essere *marmoratae*; se invece si segue la seconda, ci si riferisce piuttosto all'ἄττιον sulla sabbia effettivamente aurifera del fiume Pattolo. Il richiamo al mito avviene cioè in modo approssimativo, anche se all'interno della precisa rete di rimandi evidenziata. La patina di sarcasmo deriva dalla commistione tra un piano "reale-storico", solo accennato e ancora una volta sospeso, e uno "mitico", piegato senza troppi riguardi per creare un'iperbole che metta in maggiore evidenza l'esosità delle richieste cui l'autore e la popolazione devono far fronte. Nel complesso, il ribaltamento di un possibile modello panegiristico; il riferimento a un personaggio che nelle *Mythologiae* è il paradigma dell'avidio e che nel mito, in ogni caso, verrà punito; la chiusa iperbolica sono tutti elementi che concorrono a definire ancora una volta un contesto di tipo retorico, più che strettamente storico, e invitano dunque alla cautela contro il rischio di autoschediasmo. Quanto all'espressione *frequentibus condictis*, si rileva nuovamente una commistione di tecnicismo e inusualità: *condictum* (*condico*), con valore di sostantivo, è sinonimo diffuso di 'affermazione', 'decisione pattuita' (vd. ThLL 4, 1, 1906 [Hoppe], s.v. *condico* II, col. 139.8-53), ma con circoscrizione all'ambito specificamente fiscale occorre solo in Fulgenzio (vd. *Idem*, col. 139.34-35: «nota i.q. tributum: FULG. *myth.* [...]»).

Nec hoc tantum miseriarum ergastulum sat erat; addebatur his quod etiam bellici frequenter incursus pedem domo radicem infigere iusserant...

[Ma nemmeno questa condanna di miserie era sufficiente: ad esse si aggiungeva anche il fatto che frequentemente le incursioni militari avevano obbligato il piede a piantar radice in casa...]

Il piano del racconto si sposta da un soggetto singolare (l'autore) a uno plurale (*nos*). Il passaggio avviene attraverso l'impersonale *Nec hoc... sat erat*, che compendia in un'unica espressione (*miseriarum ergastulum*) due dei vocaboli-chiave dell'*incipit* del prologo (vd. *supra*, *myth.* 3, 5-6). *Addebatur* introduce un elenco di soprusi. I *bellici incursus* sembrerebbero rimandare ad attacchi reali compiuti da truppe agguerrite (in questo caso, a differenza di *iurgium*, la natura bellicosa degli assalti è definita dall'aggettivo), ma ancora una volta si rileva la convenzionalità della descrizione che segue (ma vd. *infra*, comm. *ad myth.* 9, 3), che chiama in causa elementi metaforici (*domo radicem infigere*) e che lega in modo artificiale un verbo come *iubeo* a un soggetto astratto come *incursus*. Nella metafora, l'espressione fulgenziana utilizza elementi tradizionali in modo "sperimentale": il verbo *infigo* è usato solitamente in ambito militare, ad indicare l'azione di chi ferisce con lance o frecce o parti del corpo acuminate (denti, aculei o altro), oppure il posizionamento degli astri nel cielo, o anche il tracciare parole sulla carta o inculcare precetti (vd. ThLL 7, 1, 1951 [Wuhrmann-E.], s.v. *infigo* I, coll. 1420-1421). Invece, non si trovano esempi di *pedes infixi* (al massimo sono *ungulae*); inoltre, il campo semantico relativo al verbo *infigo* – quello militare, che logicamente dovrebbe riferirsi agli *incursus* – è riferito invece ai "piedi" dei civili perseguitati. A questo elemento di inusualità si unisce anche la consueta macchinosità sintattica, registrata, a livello filologico, dall'oscillazione che nei codici interessa *pedem*:

pedem H₁TA(M₁)FR *Lamb. Colmar Stutt. S* : *pedum* H₂(M₂) Clm19416
G(D)O(E) Clm631 *Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Frank. Pius
Mic. Muncker*

Helm, sulla base dei codici "migliori" e più antichi, sceglie *pedem*. L'eventuale scelta di *pedum* presenterebbe la difficoltà di privare di un soggetto espresso la subordinata retta da *iusserant*, per la quale si dovrebbe allora ipotizzare un *nos* sottinteso. In questo caso

pedum sarebbe specificazione di *radicem* e il nesso risulterebbe «tractum ab arboribus et herbis», come recitano **F**₂, le glosse di **Goth.** e di **C.**

...quo portarum nostrarum pessulos, araneorum cassibus [H 5,10] oppletos, quispiam non videret.

[...cosicché nessuno potesse vedere i chiavistelli delle nostre porte, pieni di fili [H 5,10] di ragnatele.]

La parte conclusiva del periodo è introdotta dall'uso di un *quo* tipicamente fulgenziano, per il quale vd. *supra*. Si noti la dislocazione a sinistra del complemento oggetto *pessulos*, in questo modo in evidenza. La rilevanza “visiva” dei cardini è ulteriormente accresciuta dalla valenza simbolica affidata agli *araneorum casses*, ad indicare lo stato di abbandono e insieme la volontà degli abitanti di nascondersi, e dal gioco degli omoteleuti nella serie dei tre genitivi plurali (*portarum nostrarum... araneorum*), che restituisce materialmente tutta la pesantezza della situazione. In chiave in qualche misura straniata, o addirittura antifrastica, cfr. Plaut. *Aulul.* 79-84:

*Nunc defaecato demum animo egredior domo,
postquam perspexi salva esse intus omnia.
[...]
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus,
ita inaniis sunt oppletae atque araneis.*

Il richiamo a questi versi, già citati per il nesso *defaecato animo* (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 4, 16), crea potenzialmente un nuovo gioco ironico-sarcastico, dal momento che, nella commedia plautina, le due battute appartengono rispettivamente a Euclione, *avarus senex*, preoccupato per la salvaguardia della propria ricchezza, e alla vecchia schiava Stafila, che è costretta per ordine del padrone a stare in casa a fare una guardia a lei del tutto incomprensibile.

Per quanto riguarda le ragnatele, intese con valore simbolico o meno, esse costituiscono tema diffuso e usato in contesti molto diversi, solo alcuni dei quali avranno un'eco anche qui: vd. ad es. Verg. *georg.* 4, 247 *laxos in foribus suspendit aranea cassis*; o una delle numerose occorrenze catulliane, Catull. 13, 8 *plenus sacculus est araneorum*, dove il vocabolo segue di poco i *cachinni* tra il poeta e il suo ospite (13, 5), anche questa – come s'è visto – parola fulgenziana; oppure le *araneorum cassibus pares mammae* della

Vetustilla di Mart. 3, 93, 5, o le occorrenze di matrice proverbiale segnalate da Otto 1890, p. 34, s.v. *aranea*.

Agrorum enim dominium gentes ceperant, nos domorum; fructus enim nostros exspectare licuit, non frui...

[Infatti i “barbari” avevano preso possesso dei campi, noi delle case; ci fu lecito solo coltivare i nostri frutti, non goderne...]

Il doppio *enim* dovrebbe introdurre una spiegazione riguardo ai motivi e ai modi della reclusione forzata nelle case; tuttavia, il periodo, invece che chiarirsi, si fa via via più oscuro. Innanzi tutto, *nos* risulta contrapposto, nel parallelismo e all’interno di un chiasmo, a *gentes* (*agrorum... gentes / nos domorum*), vocabolo polisemantico, ma anche specifico per indicare ‘i barbari’ (vd. ThLL 6, 2, 1929 [Meyer], s.v. *gens* II B, col. 1850) e, presso gli scrittori cristiani e nella Bibbia, ‘i pagani’ (vd. ThLL 6, 2, 1929 [Meyer], s.v. *gens* IV, col. 1862). La popolazione prende dunque possesso delle case, mentre i campi sono dominio di non meglio identificate *gentes* probabilmente barbare, forse pagane. Ancora una volta da Fulgenzio non è possibile derivare ulteriori chiarificazioni: «Fulgentius’ expressions of cultural identity are equally problematic. The prologue to the *Mitologiae* sets up a distinction between the narrator and a less civilized Other, [...] but not being a barbarian does not necessarily make one a Roman» (Hays 2004, p. 103). A questo proposito, ancora all’interno di un contrappunto virgiliano, vd. *ecl.* 1, 64-78, ma cfr. anche Claud. *in Gildonem* e il discorso di Roma personificata: 15, 28 e ss.

...merces quippe gentilis fuerat, si vel ad manendum clausos relinquerent.

[... e certo sarebbe stato già un regalo da parte loro perfino se ci avessero lasciati chiusi a stare lì.]

Helm in apparato non segnala le oscillazioni riguardanti *si vel*, che pure presenta in generale difficoltà di lettura, per cui *vel* è in certi casi sostituito da *ut* (ad es. **CIm631**, **Ambr.**, **W**) o da altro (ad es. da *saltem*, in **N**). Si tratta di un periodo ipotetico

dell'irrealtà, con una protasi "normale" (*si... relinquerent*) e un'apodosi anomala (*fuera*). «I take *fuera* as equivalent to *fuisset*» (Relihan 1993, p. 277, n. 14), ma c'è poi una serie di ulteriori difficoltà. Innanzi tutto la differenza dei soggetti tra apodosi – dove l'unico nominativo possibile è *merces*, singolare – e protasi, dove il soggetto manca, essendo oltretutto il verbo espresso al plurale (*relinquerent*). Inoltre, rimane dubbio il senso da dare non solo al passo in complesso, ma anche ai singoli vocaboli. Su *gentilis* riferito a *merces*, vd. già Pius 1498 – che peraltro stampa *Merces quippe nobis fuera gentilis*: «Gentilis: praecipua, honorifica, amplifica», nel significato dei corrispondenti italiani 'gentile, gentilizio, generoso', cui aggiunge la nota «Gentiles: quos neoteri paganos appellant». Muncker 1681 sceglie questa seconda direzione: «Sed quid est *merces gentilis*? Honorifica et ampla, ait Locherus [*scil.* Locher 1521] [...]. Nisi tamen gentilem mercedem rectius heic accipi puto de mercede, quae datur a gentibus. Ita enim barbaras nationes Romani appellant» (p. 7, n. b). Bertini 1974 traduce: «certo sarebbe stata una grande concessione se almeno ci avessero lasciati restare chiusi» (p. 133); Relihan 1993 segue invece l'altra via, anche se con sviluppi ben diversi: «for, in fact, if the barbarians had left any of the fruits unconsumed, they would no doubt have belonged to the barbarians anyway, as we were so shut up» (p. 204). Ma anche la protasi del periodo è problematica: accettando la derivazione *gentilis a gentibus* – come sembrerebbe ragionevole fare, data la vicinanza del precedente *gentes* (ma vd. anche ThLL 6, 2, 1929 [Meyer], s.v. *gentilis* II, coll. 1867-1868 e s.v. *gentilis* IV, coll. 1869-1870, dove si fa riferimento al *Christianorum usus* «i.q. paganus» e si rimanda a Fulgenzio [1869.84-1870.1], senza però citare la presente occorrenza), e dunque si interpreta *gentilis* come 'di quelle *gentes*' non ancora ben identificate – rimangono sospesi il soggetto e l'oggetto di *relinquerent*, il valore esatto di *vel* e a che cosa si riferisca *manendum*. Relihan 1993 risolve in modo piuttosto arbitrario, poiché considera «*si vel* here as equivalent to *si quid*» (p. 277, n. 14) ed estrapola a forza *clausos* dal contesto; del resto, egli stesso ammette che «the passage may be corrupt» (*ibidem*). La traduzione che si è fornita si riavvicina a quella di Bertini: *clausos* si immagina riferito a un *nos* sottinteso – rispettivamente, dunque, predicativo dell'oggetto e complemento oggetto di *relinquerent* – in conformità con lo scenario di occupazione che si sta descrivendo; *vel* è inteso come enfatico, secondo un uso che tornerà anche a *myth.* 9, 22: vd. *infra*. Tuttavia, più in generale, per comprendere il testo va introdotto a mio avviso

un confronto con la prima egloga di Virgilio (vv. 70-73 *Impius haec tam culta novalia miles habebit,/ barbarus has segetes? En, quo discordia cives/ produxit miseros! His nos consevimus agros!/ Inere nunc, Meliboeae, puros, pone ordine vites...*) e con la nona, a partire dai primissimi versi. Tale confronto culminerà con la citazione esplicita di *ecl.* 9, 11 e ss. a *myth.* 10, 1, all'interno del nucleo centrale del prologo. In una sorta di contrappunto virgiliano, che emerge chiaramente e sotto altre forme in più punti del testo fulgenziano, compare il tema topico dello scontro tra il mondo dell'*otium* bucolico e il mondo civile cittadino; tra il tentativo di attività letteraria e gli sconvolgimenti della Storia; tra il diritto naturale ma non rispettato delle popolazioni, *veteres coloni*, e l'arbitrario dominio delle *gentes*.

Sed quia numquam est malum immortale mortalibus, tandem domini regis felicitas adventantis velut solis crepusculum mundo tenebris dehiscentibus pavores absterserit.

[Ma, poichè mai il male è immortale per i mortali, finalmente il fortunato sopraggiungere di un re sovrano, come l'alba del sole, lavò via i timori proprio al dischiudersi delle tenebre sul mondo.]

Si tratta di uno dei passaggi *ab antiquo* più indagati dalla critica fulgenziana. Muncker 1681: «*Domini*. Vide Vossium aliosque Glossatores: *Zenonis*. Bapthista Pius [*scil.* Pius 1498] *ridicule intelligit Athanasium, qui Gothis expugnatis, pace festa [sic], tranquillavit orbem. Locherus Hildericum filium Thrasamundi, qui ab exilio revocavit episcopos* [«Ego Pauli diaconi historici... verba considerans hunc locum aliter explano... Hildericus» (Locher 1521)]. Verum utrum Ruspensis episcopus Fulgentius hic fuerit, an vero alius, cum haud satis constet, difficile est certi aliquid statuere» (p. 7, n. c). A seconda del valore e dell'identità attribuiti a *dominus* si collocano le date e la geografia dell'autore, ma andrà ugualmente valutato, su una via recentemente intrapresa dalla critica, anche il contenuto retorico dell'espressione.

Da un punto di vista lessicale, il vocabolo *dominus* è «voce costante negli attributi degli imperatori e si trova assai frequente nelle iscrizioni» (Pennisi 1963, p. 42): vd. ThLL 5, 1, 2, 1930 [Kapp], *s.v. dominus* III D: *imperatores*, coll. 1927-1928 e De Ruggiero, *s.v. dominus* VII e VIII, pp. 1952-1956. Tuttavia, solitamente, *dominus* non compare da solo, ma in connessione o con il nome dell'imperatore in questione, o con l'aggettivo

noster. Qui *dominus* è accompagnato da *rex*, con nesso ricorrente per indicare imperatori e *reges*, ma anche in questo caso di solito legato al nome di un preciso personaggio storico. Nel *corpus* fulgenziano *dominus* viene usato fondamentalmente in tre modi: nei prologhi alle singole opere o sezioni, a indicare il destinatario cui viene offerta la fatica letteraria (al vocativo e spesso preceduto dal possessivo *mi*: vd. Manca 2003b, I, p. 178, s.v. *dominus*); con il significato di ‘padrone’ (all’interno delle *fabulae*: vd. *myth.* 16, 19 e 22; 73, 21); nel *De aetatibus mundi*, come attributo di Dio (vd. ad es. *aet. mund.* 157, 13; 165, 7; 166, 23). L’occorrenza presente sembra esulare da tale casistica: questo *dominus* non è attributo del nome di un imperatore; è diverso dal dedicatario (vd. *supra*); non è un padrone, poiché non viene descritto un contesto sociale che costituisca il presupposto per definirlo tale; non presenta una connotazione marcatamente religiosa, se non in senso lato. Si tratta di un generico *dominus rex*, il cui avvento fortunato riporta pace e serenità, ristabilendo l’ordine. Senza tenere forse nel conto dovuto tale “diversità tipologica”, nel corso dei secoli sono stati inevitabilmente numerosi i tentativi di attribuire identità storica a questo “veltro” fulgenziano: forse il vandalo Hunericus, re in Nord Africa dal 477 al 484 (Zink 1867, p. 8), o Hildericus, 523-530 (Reifferscheid 1868, p. 136; Jungmann 1871, p. 54, ma ribadito con maggiori dettagli in Jungmann 1877, pp. 571-575 e ripreso in seguito da Gasquy 1887, p. 8); o Guthamundus, 484-496 (Helm 1899, pp. 124-125; Shanzer 1986, p. 13); o addirittura Valentiniano I, imperatore romano d’Occidente dal 364 al 375 (Pennisi 1963, pp. 42 e 60). In generale, per un inquadramento storico, vd. Courtois 1955. Su un fronte diverso, quello di matrice religiosa, è stato ipotizzato che l’espressione indicasse Cristo: «The *rex* is perhaps Fulgentius’ patron, who ends the invasions that keep the author sequestered on his country estate, but is more likely to be identified with Christ. I say Christ because the subsequent imagery is that of rebirth and the discovery of a completely new world» (Relihan 1986, p. 541). In generale, gli studiosi si sono solitamente allineati a una di queste proposte, portando argomentazioni più o meno convincenti (di tipo storico, linguistico, comparatistico), nessuna delle quali decisiva. Tuttavia, come in parte segnala Manca 2003a, pp. 49-50, una possibile via di indagine è aperta da Hays, che si limita ad enunciarla senza svilupparla: «there are clear indications in his [*scil.* di Fulgenzio] text that he had served his time in the rhetor’s school. The clearest exemple is perhaps the embedded panegyric in the preface to the

Mythologiae» (Hays 2002a, pp. 30-31). In seguito lo studioso americano torna ad un “canonico” tentativo di identificare il *dominus*: «Fulgentius’s vagueness does not allow us to identify the emperor with any certainty, Justinian is perhaps the likeliest candidate» (Hays 2003, p. 244). Seguendo quella prima suggestione, tutta l’espressione ricalcherebbe uno schema retorico, usato come *topos* ricorrente nella stesura di panegirici o di componimenti di carattere elogiativo (cautamente concorde con questa linea era anche Pizzani 1968: «la *domini regis felicitas adventantis*» è espressione generica, nella sua gonfia retoricità, e applicabile a situazioni infinite», p. 7, n. 1). A sostegno di questa affermazione Hays rimanda a un brano nel quale il retore Menandro consiglia proprio la metafora del *dominus-sol* che caccia le tenebre e riporta la luce quale tipico esempio di figura da usare in un’occasione celebrativa: «Ἐἴτα ἐπάξεις, ὅτι ὡσπερ νυκτός καὶ τὰ πάντα κατειληφότος αὐτος καθάπερ ἥλιος ὀφθείς πάντα ἄθρόως τὰ δυσχεροῦ διέλυσας (per i riferimenti vd. Hays 2002a, p. 31, Manca 2003a, p. 50 e di nuovo Hays 2004, p. 122). Immagini molto simili si trovano anche nell’*Anthologia latina* (ad esempio in AL 376 R², citato da Hays 1996, p. 23 e ricordato da Manca 2003a, p. 50, n. 155). Tuttavia, come per il segmento precedente, sembra possibile rintracciare una trama virgiliana: il *dominus* citato e il suo avvento fortunato richiamano la figura del *puer* della quarta egloga. Anche in quel caso la *renovatio*, la restaurazione di un nuovo *ordo*, il ritorno dei *Saturna regna* sono affidati a un personaggio, il *puer*, volutamente lasciato innominato. Per *adventans* vd. ThLL 1, 1, 1902 [Hey], s.v. *advento* I 2, coll. 835.61-836.1: «adventant homines; exercitus, duces, reges» (Fulgenzio citato a col. 835.84). L’avvento fortunato del *dominus rex* è paragonato a un *crepusculum*, laddove questo vocabolo, in generale, non solo non indica in modo univoco un momento di luce, ma semmai è «lux dubia, tenebrae» (ThLL 4, 1908 [Lommatzsch], s.v. *crepusculum* 1, col. 1175.35 e vd. anche i *bina crepuscula mundo* di Avien. *Arat.* 608) e, in mancanza di ulteriori aggettivi che lo specificino diversamente (ad es. *matutinus*: vd. ThLL 4, 1908 [Lommatzsch], s.v. *crepusculum* 2, col. 1175.66-76), indica il tramonto (ThLL 4, 1908 [Lommatzsch], s.v. *crepusculum*, col. 1175.19 e ss.) o comunque una tendenza all’oscurità piuttosto che alla luminosità. Quanto all’espressione *tenebris dehiscentibus*, il ThLL 6, 1, 1910 [Lommatzsch], s.v. *dehisco*, col. 390.7-53 non riporta l’occorrenza fulgenziana e il verbo compare solo qui nell’intero *corpus* (vd. Manca 2003b, p. 145, s.v.). Risulta allora utile il rimando a *aet.*

mund. 129, 18-130, 1 *poeticum felix gessi negotium, sin vero obscuro stultitiae nubilo tenebrescit inconditus sermo, in silentii cinerem sepultae migrentur necesse est tot lucernae pervigiles et sine effectu honoris productae usque in crepusculum noctes*, significativamente vicino a diversi passaggi del prologo delle *Mythologiae*: vd. Manca 2003a, p. 94, n. 8 sul «tema della veglia letteraria» e sui «verbi incoativi-progressivi di uso non comune» che compaiono nelle diverse opere fulgenziane. Da un punto di vista filologico, si registra una certa confusione nelle lezioni scartate da Helm:

tenebris dehiscentibus **A Clm19416 F₂ GO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNW McClean Prag. Royal Edd.** : *tenebrescentibus* **H₁T** : *teneb-* lac. **F₁** : *tenebriscentibus* **R** : *dehis-* (suprascr.) **H₂** : *tenebrescenti* **S Stutt.** : *tremescentibus* (**Marc.**) : *tenebris de his gentibus* **Y** : *delucescentibus* (**Crem.**)

Le osservazioni fatte non inficiano a mio avviso il senso complessivo che tradizionalmente si è attribuito al brano. L'autore verosimilmente utilizza vocaboli tratti da un repertorio retorico convenzionale e li estrae, riciclandoli senza troppa attenzione o addirittura senza troppa consapevolezza. Ne deriva un ri-uso "originale", dal momento che il modello di partenza è di fatto scomposto e irriconoscibile.

Et post torpentes incessus quae tum bellicum profligaverat interdictum licuit tandem arva visere, limites circuire...

[E dopo passi intorpiditi, finalmente si poté tornare a rivedere i campi, che il divieto imposto allora dalla guerra aveva rovinato, e fare il giro dei confini...]

La situazione è ribaltata dal sopraggiungere della luce del *dominus*. La prolessi della relativa *quae...interdictum* permette il parallelismo di fine periodo, coordinato per asindeto: *arva visere, limites circuire* e dà maggiore risalto alle due azioni descritte come al momento di compimento di un desiderio a lungo covato. Dal punto di vista testuale, la maggiore difficoltà del passo risiede in *profligaverat*:

profligaverat **H₂A Clm19416 F₂GO Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY Pius Mic.** : *profligaverant* (**E**) : *qui... profligaverant* **Muncker** : *rubigaverat* (**M**) : lac. *-gaverat* **F₁** : *rovigaverat* **H₁(D)** : *bellicus ovigaverat* corr. *bellicūm rovigaverat* (**P**) : *obiurgaverant* (**Marc.**) : *rogaverat* **Stutt.** : *corrogaverat* **S** : *inrogaverat* **Prag.** : *robigaverat* **Helm**

Interessante anche la situazione degli scoli, ad es. quelli a **Prag.**, che restituiscono intera la casistica: «profligaverat, negaverat, robigaverat». Helm 1898 spiega la lezione da lui messa a testo: «*robigerat* (so der Reg. 1462 [R] und die Handschrift des Trierer Privatseminars VI 3 [T], *rovigerat* der Pal. 1578 [P], *rovigerant* der Harleian. [H₁, ma è abraso e riscritto, davvero di difficile lettura], *profligaverat* die schlechten Handschriften) [...]. Da Verbum ‘profligare’ ist sinnlos; ‘rovigerat’ ist dasselbe wie ‘robigerat’ und kann nur ‘robigare’ (von *rubigo* der Rost) sein, sodass heissen muss ‘rosten’ oder ‘rosten lassen’, sowie Fulgentius ‘caligare’ besonders gern verwendet von dem Substantiv ‘caligo’» (pp. 75-76). Lo studioso cita poi il caso di Apul. *flor.* 17, p. 31, 24-32, 1 Helm *gladius usu splendescit, situ robiginat*, a sostegno della propria scelta. Il parallelo però non convince pienamente (altra è la ruggine del ferro di cui parla Apuleio, altra quella dei campi). Inoltre, *robigo* (o *rovigo*) è un *hapax* assoluto e non ricompare altrove in Fulgenzio, mentre *profligo*, la lezione accolta qui, conosce numerose occorrenze soprattutto in ambiti militari (vd. ThLL 10, 1, 1999 [Stayskal], s.v. *profligo* IA1, coll. 1723.74-1724.25 ed esempi ivi citati), ma anche in contesti simili a quello presente: vd. ThLL 10, 1, 1999 [Stayskal], s.v. *profligo* IA2, col. 1724.25 e in particolare l’occorrenza di Boeth. *cons.* 1, 4, 12 *Cum acerbae famis tempore gravis atque inexplicabilis indicta coemptio profligatura inopia Campaniam provinciam videretur, certamen adversum praefectum praetorii communis commodi ratione suscepti, rege cognoscente contendit et ne coemptio exigeretur evici.*

**...egredimur nautarum in morem quos tempestatum flagitamento confractos [H 5,20]
exoptata reduces exceptit ripa...**

[...usciamo al modo di naviganti che, devastati dal rabbioso insistere delle tempeste, [H 5,20] la riva tanto desiderata finalmente abbia accolto reduci...]

Le sensazioni dell’autore (e di un’intera, ancorché generica, popolazione: si veda il *nos* sottointeso) sono descritte attraverso l’uso di due similitudini. Nella prima il paragone è con naviganti che, scampati alla furia di una tempesta, riescano a raggiungere salvi la riva. La similitudine è introdotta dalla locuzione *in morem* (che tornerà nel giro di poche righe, con la stessa funzione, a *myth.* 6, 4-5) e introduce la relativa *quos... exceptit*, con la dislocazione del soggetto (*ripa*) in fondo al periodo. Di nuovo si ha l’immagine della

tempesta: oltre alla convenzionalità retorica, è da rilevare una nuova evocazione virgiliana. Cfr. già il precedente *tandem* (*myth.* 5, 18), con *tandem* di *Aen.* 6, 2 (*et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oras*) e 83 (*O tandem magnis pelagi defuncte periclis*). Ma vd. anche il richiamo a *Aen.* 5, 40-41, dove si dice di Aceste che *gratatur reducis et gaza laetus agresti/ excipit ac fessos opibus solatur amicis*: la similarità di contesto e di “sentimento” è accresciuta dalla ripresa lessicale. Inoltre, è lo stesso Fulgenzio poco dopo a indicare esplicitamente il modello virgiliano per le proprie similitudini (*myth.* 5, 22 *Maroneo versu consimiles: tandem...*) citando scopertamente *Aen.* 11, 493. Per quanto riguarda gli aspetti testuali, per *flagitamento* nell’apparato di Helm è indicata la variante *flamento* come testimoniata dal solo (E), ma accolta da Muncker 1681, che pure la discute (p. 8, n. g). Non segnalato risulta invece *fatigamento*, che è attestato almeno da **Stutt.** Il vocabolo accolto, *flagitamentum*, è *hapax* ben segnalato e spiegato da ThLL 6, 1918 [Bacherler], s.v., col. 837.17-20: «a flagitare, i.q. impulsus, incitatio». Ma vd. già Helm 1898, p. 77, che giustifica la propria scelta rimandando anche a *myth.* 67, 22-23 *germanum... flagitabant vocabulum* e vd. infine Manca 2003a, p. 63 sugli astratti in *-mentum*, propri del gusto fulgenziano. Da notare infine l’allitterazione discreta *exoptata reduces excipit ripa*.

...et, velut parietum indumentis exuti, post domesticas stationes ambulare potius discimus quam progredimur...

[...e, quasi spogliati dal rivestimento delle pareti di casa, dopo la prigionia domestica, più che avanzare sicuri dobbiamo imparare a camminare di nuovo...]

La seconda similitudine è giocata sull’immagine delle pareti domestiche come vestiti nei quali gli abitanti delle case sono stati costretti a rimanere: la libertà di uscire di nuovo è come una sorta di “muta”, grazie alla quale l’autore e i suoi compagni si spogliano dal peso della prigionia. *Domesticae stationes*, ad indicare l’immobilità forzata, è nesso inconsueto. Il vocabolo *statio* è ancora una volta virgiliano (cfr. *Aen.* 2, 23 *nunc tantum sinus et statio male fida carinis*, passo per il quale vd. *infra*), ma è anche tecnico dell’ambito burocratico o militare (vd. *OLD*, s.v. *statio*, p. 1814; vd. anche *Tab. Peut.*) o, più tardi, liturgico (vd. Du Cange 7, 1886, s.v. *statio*; cfr. anche Waszink 1947, p. 513, comm. *ad Tert. anim.* 48, 4). Al plurale potrebbe indicare i turni

di guardia, ma l'aggettivo *domesticus* che lo accompagna sembra riferirlo piuttosto alla condizione dei civili bloccati nelle proprie case; il nesso rimane comunque stridente; *domesticae stationes* potrebbe forse essere un riferimento amaramente sarcastico. Du Cange 7, 1886, s.v. *statio*, pp. 585-586 dà come significato principale *ieiunium* («*statio jejunium dicitur Scriptoribus Ecclesiasticis*»), o anche *coetus* («*sive conventus fidelium in Ecclesia*»). L'unica altra occorrenza in Fulgenzio del ben poco classico aggettivo *domesticus* si trova a *myth.* 3, 6-7, un passo che già conosciamo: *nec famae adsistendum poeticae, sed fami sit consulendum domesticae*, a proposito della necessità di provvedere alle ristrettezze di cibo sulla mensa più che alla fama poetica. Ciò sembra creare un legame fra quanto detto là in senso più generale e quanto ripetuto ora in un contesto particolare e ben più contingente. Si può intravedere un doppio livello di narrazione, nel quale l'immobilità domestica e il digiuno (vd. anche *myth.* 5, 11-12 *fructus enim nostros exspectare licuit, non frui...*) imposti dalle *gentes* – che, come s'è visto, anche solo genericamente, sembrano da intendersi come “pagani”, contrapposti ad una non meglio precisata comunità cristiana – appaiono come l'origine di quelle difficoltà di approvvigionamento che sono alla base del temporaneo e forzato abbandono dell'attività letteraria da parte di Fulgenzio. Nell'ultima parte del periodo, infine, l'immagine della *renovatio* (*ambulare potius discimus quam progredimur*) si innesta su quella dei *torpentes incessus* di *myth.* 5, 16 e introduce un'appendice dotta della similitudine, la prima citazione esplicita da parte di Fulgenzio, citazione dedicata a Virgilio.

...et Maroneo versu consimiles 'tandem liber equus campo potitur aperto' intuemur arva...

[...e, simili al verso virgiliano *finalmente libero il cavallo riconquista l'aperta pianura*, rivolgiamo lo sguardo ai campi...]

I due termini del paragone sono, da una parte, l'autore e i suoi compagni; dall'altra, non immediatamente un personaggio virgiliano (in questo caso Turno), bensì un *Maroneus versus*. L'inserto erudito si basa sulla citazione da *Aen.* 11, 492-493, dove Turno, che furioso si arma a battaglia, viene paragonato a un cavallo finalmente libero di scorrazzare (*qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis/ tandem liber equus campoque*

potitus aperto). Per quanto riguarda la citazione vera e propria, «Fulgentius is accurate in his [*scil.* di Virgilio] references [...]. His quotations, small divergences from modern editions apart, are accurate enough» (Baldwin 1988, p. 57); Virgilio è, come prevedibile, l'autore classico più frequentemente citato da Fulgenzio, essendo anche personaggio della *Virgiliana continentia*, la seconda opera fulgenziana, legata a doppio filo alle *Mythologiae*, di cui costituisce un *pendant* (vd. Introduzione). Il verso citato, rispetto alle edizioni moderne, presenta una divergenza su *potitus*: Fulgenzio userebbe *potitur* (secondo l'apparato di Helm *potitus* è lezione solo di **(M)**). In questo caso, però, non sembra trattarsi di imprecisione nella citazione, bensì di adattamento sintattico del verso citato rispetto al contesto, nel quale così si inserisce come entità indipendente: «existimo versiculum hunc paululum detortum fuisse a Fulgentio» (Muncker 1681, p. 8, n. i). Ad essere evocata è un'immagine di energia e di libertà (quella del cavallo, che richiama alla mente anche Verg. *georg.* 3, 103-109). D'altra parte, nella *Virgiliana continentia*, Turno è invece presentato come *quasi turosmus* [θουρσος νοῦς], *id est furibundus sensus* (Virg. *cont.* 105, 13-14), in chiave, cioè, negativa e in contrapposizione alla saggezza e all'ingegno di Enea: *contra omnem enim furiam sapientiae atque ingenii arma reluctant* (Virg. *cont.* 105, 14-15). Vd. Rosa 1997, p. 103, n. 124. Si tratta di una lettura “banale” e scolastica, che procede per grandi contrapposizioni e all'interno del sistema di valori moraleggianti dell'opera. Non c'è quindi continuità con il nostro testo, dove la citazione vale per quello che evoca, indipendentemente da quali ne siano il contesto originale o il termine di riferimento. Anche nel presente caso, in modo forse ancora più immediato, è infatti il meccanismo della contrapposizione a guidare la composizione: *stationes* si oppone ad *ambulare*, *discimus* a *progreddimur*. In sostanza, il testo-modello di Virgilio funge da serbatoio di temi e di immagini e soprattutto di “parole calzanti” (diversamente da quanto invece avviene per esempio con Omero: vd. a questo proposito Bisanti 1991, p. 1485 e Venuti 2009), ma in qualche misura “grammaticalizzate” e private della loro referenza poetica più profonda. Ciò comporta, come in questa occasione, che agli occhi di un lettore moderno il rimando faccia apparire l'antieroe Turno vittima di un assedio ingiusto e meritevole della comprensione simpatetica dell'autore.

...quibus [H 6,1] adhuc impressae bellantium plantae ‘muricatos’, quod aiunt, sigillaverunt gressus...

[...sui quali [H 6,1] le orme dei guerrieri, ancora fresche, lasciarono l'impronta di passi (come dicono) 'moricati'...]

L'occupazione ha lasciato i propri segni anche sulla terra, calpestata dalle *plantae* dei nemici, le cui impronte rimangono come monito. La coppia concettuale "paura/memoria", espressa a partire da qui con diverse sfumature, chiude l'ultima parte della seconda sezione del prologo. Molti problemi interessano però il termine *muricatos*.

muricatos H₂A(M₂)G(D)O(E) *Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker* : *m*uricatos* H₁T : *murica tos Clm19416* : *mauricatos* (P)R *Stutt. S Helm* : *mauricatos* vel *milicatos* (M₁) : *maurica*tos* F

«The first business is to decide whether *mauricatos* [...] or *muricatos* [...] represents the archetype» (Hays 2003, p. 245). Il problema nasce dal fatto che il vocabolo è di senso oscuro, in tutte le varianti che compaiono nei manoscritti, e ciò è rilevato già a partire dalle glosse dei codici, che cercano di interpretare entrambe le forme facendo emergere una prima ipotesi: «*murica tectos: genus herbae*» (*schol. F* e *Goth.*); «*murica est herba*» (*schol. Prag.*). Diversa la spiegazione di Pius 1498: «*Muricatos: ferreos. Tibialibus et ocreis ambientibus ipsa crura spiculatiores et ponderosiores murices clavi ferrei dicuntur*». Vd. anche Lehmann 1906, p. 113, riguardo alla «*spätere Hand*» di F, e Muncker 1681, p. 8, n. k, che commenta con «*Stulte*» l'interpretazione proposta dalle glosse e, rifacendosi a un suggerimento di Vossius, introduce l'ipotesi di una lettura metaforica di *muricatos*: «*formidolosus, qui quasi per murices ferreos fiant*». Nell'incertezza, l'idea di collegare il termine a *murices* e di intenderlo in riferimento a calzari militari, sul modello delle più celebri *caligulae*, è allettante, anche se il termine non risulta esplicitamente attestato con questo valore (vd. ThLL 8, 1966 [Halter], s.v. *muricatus* 2, col. 1673.22-25, che si limita a registrare l'occorrenza fulgenziana, senza fornirne un significato) e l'uso che ne fa Plin. *nat.* 20, 262 *muricatis cacuminibus* significa piuttosto 'spinose, appuntite', in relazione alle foglie del *carduus* (vd. ThLL 8, 1966 [Halter], s.v. *muricatus* 1, col. 1673.18-21 e vd. Hays 2003, che, a partire da questo parallelo, giustamente osserva che l'aggettivo «*applied to footprints, is unclear*»,

p. 245; ma l'obiezione mi sembra cadere interpretando il termine nella direzione indicata da Pius e da Muncker, cioè come 'passi lasciati da calzari chiodati', anche in relazione al successivo *sigillaverunt*). Poco soddisfacenti le ipotesi alternative. Hays avanza infatti la possibilità di intendere il vocabolo nel senso di 'purpureo', avvicinandolo all'aggettivo *muriceus* «i.q. purpureus» (ThLL 8, 1966 [Halter], s.v., col. 1673.29-30), come fanno già alcune glosse interlineari dei codici (ad es. *schol. Lamb.*: «sanguineo colore»). In questo caso, metaforicamente e con un'immagine non priva di crudezza, si potrebbe pensare al rosso del sangue calpestato dalle *plantae* dei nemici, nonostante nel racconto non si denunciino veri e propri atti di violenza fisica da parte dei non meglio identificati *compulsantes limen/bellant*. Un'immagine di questo tipo, introdotta *ex abrupto* e in modo oscuro, non sembra perciò convincente, anche se a suo sostegno c'è un ulteriore argomento. L'aggettivo *muriceus*, di per sé molto raro, è usato e in qualche misura definito negli *scholia* di Probo grammatico alla sesta satira di Giovenale, proprio in corrispondenza a quella serie di versi cui si è già accennato a proposito di Sulpicia (vd. *supra*, comm. ad *myth.* 4, 1): *'Xerampelinas' subaudiendum 'vestes', quae ad usum matronarum (inquit Probus) fuerunt ampelini coloris, qui inter coccinum et muriceum medium est* (vd. Wessner 1931, p. 106, 519). Accettando d'altro canto, come fa Helm nella sua edizione, la lezione *mauricatos* si pongono di nuovo problemi di significato. Ad es. Souter 1949, p. 245, interpreta il termine come «timid», forse recuperando il *formidosus* di Muncker (peraltro riferito a *muricatos*), ma leggendolo in senso passivo: interpretazione che già Hays 2003 giudica priva di senso, dal momento che «the footsteps are explicitly those of the warriors (*bellantium*), whereas the fear is felt by the local inhabitants» (p. 245). Helm, nella prefazione, spiega invece la sua scelta rimandando ai *Mauri*, bellicosa popolazione indigena del Nord Africa, contro la quale Vandali e Goti dovettero avere a che fare per il controllo della regione (per bibliografia e contesto, vd. Moderan 2003), e pensa a un gioco di parole di Fulgenzio: «Accedit quod exquisito quodam genere dicendi et pleno facetiarum significationumque obscurarum uti solet [...], fieri potuit ut in Mauros facete iocari vellet» (ed. Helm 1898, p. VI). Un'altra possibilità è quella di connettere «*maur-* with Greek μᾶρκ- in which case *mauricatos gressus* will presumably mean "blackened" or "darkened" steps» (Hays 2003, p. 246). Tuttavia, nessuna di queste ipotesi alla fine risulta soddisfacente. Hays sposta allora l'attenzione, e giustamente direi, sulla

particolarità del successivo *quod aiunt* che – sottolinea lo studioso americano – «normally [...] signals a proverbial expression [seguono esempi], or at least one recognized as colloquial» e assomiglia a una sorta di piccola glossa, che stia spiegando qualcosa o evidenziandone la singolarità. A questo punto Hays propone una nuova interpretazione, che si basa sul parallelo con Corippo *Ioh.* 2, 137, dove, all'interno di una descrizione dell'abbigliamento dei Mauri, si trovano elementi di vicinanza con il passo in esame: *crudaque sub nigra calcatur Maurica planta*. Hays 2003, pp. 246-247, sulla scorta dei commentatori di Corippo che, per questo verso, interpretano *Maurica* come 'un tipo di sandalo portato dai Mauri', argomenta e sostiene, adducendo per la formazione dell'*hapax* fulgenziano il parallelismo dell'avverbio *maurice* (Gell. 2, 25, 8 [...] *a 'Gallo' tamen et 'Maure', 'Gallice' et 'Maurice' dicimus*) e dell'aggettivo *gallicat(us)* (CIL 6.32391), che l'espressione «must mean 'sandalled steps'»: il *quod aiunt* sarebbe allora da intendere come esplicativo di questo rimando "di costume" (vd. anche Hays 2004, p. 119, n. 115). Accettando questa ipotesi, bisognerebbe però forse apportare almeno due correzioni: la prima, interpretando il termine nella specifica valenza di "sandali militari", il che ci riporta un po' – a questo punto – al forse più semplice *muricatus*; la seconda, che bisogna ampliare il valore retorico dell'espressione, a discapito di quello "storico". Hays 2003 conclude infatti che «the phrase thus turns out to confirm the identification of the *gentes* as *Mauri*» (p. 247). Tuttavia, considerato il fatto che nella sezione successiva si ritrova un nesso simile all'interno di una descrizione marcatamente convenzionale (*myth.* 6, 15-16 *prata incedenti premerem planta*), e che tutto quanto riferisce il testo è solo che generici nemici premevano le loro *plantae* sui campi con passi *m(a)uricati* (*quod aiunt*), più che di un rimando etnografico preciso, che non sarebbe allineato con il tono generale del passo, si può forse semplicemente trattare di un modo vago ed erudito (come tutto il contesto è e vuole essere) per indicare metonimicamente *gentes barbarae*. Riguardo a *quod aiunt*, cfr. Ter. *Phorm* 768; Prop. 2, 16, 35; Liv. 7, 13, 7; Cic. *epist. ad Att.* 10, 16, 3, 3; Cic. *fam.* 7, 25, 2, 5.

...et formidine menti nondum extersa hostes in vestigiis pavebamus; terrorem enim pro sui memoria miles [hostis] heredem reliquerat.

[...e, non ancora dissipata dalla mente la paura, dalle loro tracce, temevamo i nemici: il soldato [nemico] in memoria di sé aveva lasciato come erede il terrore.]

Si sviluppa ulteriormente il tema della paura (*formidine... pavebamus... terrorem...*), in connessione a quello del ricordo (*menti... memoria...*): i *vestigia* lasciati dai nemici impressi nella terra determinano una vera e propria ri-materializzazione fisica, *in absentia*, degli occupanti. Due sono i problemi testuali. Il primo riguarda *menti*:

menti HTA Clm19416 FRGO Lamb. Clm631 Colmar CNWY McClean :
mentis (MDE) Stutt. Goth. S Ambr. Royal Pius Mic. Muncker : *mentium*
 Prag.

Il vocabolo è incastrato all'interno dell'ablativo assoluto *formidine... extersa* e sembra inevitabile legarlo ad esso. Così fanno infatti le versioni di Bertini 1974 «non ancora svanito dalla mente il terrore» (p. 135) e Relihan 1993, che trasforma il singolare in plurale «as our fear had not yet been wiped clean from our minds» (p. 205). Il secondo problema investe il verbo *reliquerat*:

reliquerat A Clm19416 (M₂) F₂G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth.
 Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag.₂ Pius Mic. Muncker : *relinquerat* H
 Prag.₁ Royal Helm : *reliquerant* (P₂)R : *relinquerant* (P₁)T

Helm sceglie una forma ibrida (*relinquerat*), ma inesistente. A ciò si aggiunge l'oscillazione tra singolare e plurale, che in effetti sembra una reazione alla comparsa improvvisa di un soggetto singolare, *miles*, che emerge, con un'individualità inaspettata, dalla folla indistinta degli *hostes* appena nominati (*myth.* 6, 3) e contro la folla indistinta del *nos* sottinteso di cui fa parte l'autore. Nella stessa linea, del resto, si pone anche la duplicazione del soggetto *miles hostis* – dove il secondo vocabolo sembra una glossa interpolata, modellata sul precedente *hostes*.

Sed Troadum in morem ostentabamus alterutrum loca quorum recordationem aut internitio celebrior faciebat aut praeda.

[Ma al modo troiano ci mostravamo l'un l'altro i luoghi dei quali ci faceva nascere il ricordo o lo scempio così fitto o il saccheggio.]

La sezione si chiude con un'ultima similitudine, ancora nel segno di Virgilio (vd. già Pius 1498: «Troadum: troianorum mixtim et matronarum iliadum quae dementer arbitratae ut post Homerum non minus idonee describit Vergilius»), introdotta dalla formula *in morem*, già vista per *myth.* 5, 19. Si tratta di un'immagine grandiosa poiché rievoca quella del sollievo dei Troiani (*Aen.* 2, 26 *ergo omnis longo solvit se Teucria luctu*), che, credendo i nemici lontani, escono dalla rocca e si riversano nelle terre fino a poco prima occupate dai Greci (*Aen.* 2, 27-28 *panduntur portae; iuvat ire et Dorica castra/ desertosque videre locos litusque relictum*). Tuttavia, la rievocazione è ambigua, dal momento che la salvezza del popolo di Enea è apparente ed effimera, e il nemico, tutt'altro che lontano, sta preparando l'agguato fatale. Inoltre, si parla qui di *Troadum mos* e la scena descritta si avvicina per contesto a quella contenuta nei versi appena ricordati del secondo dell'*Eneide*. Tra questi, *Aen.* 2, 28 risulta riecheggiato, da Virgilio stesso, a *Aen.* 5, 612 *desertosque videt portus classemque relictam*. Si tratta del verso che precede la scena delle donne troiane, delle *Troades* appunto, che vengono istigate da Iris, per ordine di Giunone, a bruciare le navi: *at procul in sola secretae Troades acta...* (vv. 613 e ss). In quest'unico passo Virgilio usa *Troades* e in quest'unico caso esso compare in Fulgenzio. Relihan 1993, pur rimandando in nota (p. 277, n. 20) a *Aen.* 2, 27-30, traduce senza commentare «Yet like the Trojan women we were showing each other...» (p. 205), attribuendo al genitivo indistinto *Troadum* il valore di femminile sulla scorta del ricordo, appunto, del quinto libro dell'*Eneide*.

La vista dello scempio, quasi un monito lasciato sugli *arva*, induce il ricordo. Lehmann 1906 sottolinea, a proposito del non altrove attestato *internitio* scelto da Helm, che «übrigens haben nicht alle codices 'internitio', wie man aus Helms Schweigen schliessen muss, sondern nach Muncker [1681, p. 9, n. 3] haben drei alte Ausgaben und der von ihm benutzte 'internecio'» (p. 113).

internitio HTF₁RG Clm631 Stutt. S Ambr. CW Edd. : *internecio* AO (Crem.) Prag. con. Muncker : *internetio* F₂ Goth. N : *internicio* Clm19416 McClean Royal : *interfectio* schol. H F : *intervinctio* Lamb. Y : *interventio* Colmar

L'apparato così aggiornato fornisce qualche attestazione codicologica alla proposta di Muncker e di Lehmann, anche se *internitio* resta probabilmente la *lectio difficilior*, da intendere come semplice variante grafica di *internecio* (così infatti anche ThLL 7, 1, 1963 [Kühnen], s.v. *internitio*, col. 2233.46). In generale, si può rilevare una

macchinosità che in quest'ultimo segmento si esprime sia a livello sintattico sia a livello lessicale: alla consueta dislocazione del soggetto, si aggiunge il fatto che i nominativi sono due, anche se divisi dall'*aut*, per un verbo al singolare e che solitamente *recordatio* è soggetto di *facere*, non suo oggetto (vd. ad es. Cic. *Phil.* 3, 36 *iucundio rem autem faciet libertatem servitutis recordatio*; Cic. *fin.* 2, 32, 106 *recordatio vitam beatam facit*).

Terza sezione

(6, 6-7, 5) *Tandem inter sentosa nemorum fructa... et laboris tam subita requies melos quoddam carminis exspectabat.*

Si inaugura la terza sezione, “più intima” rispetto alla precedente. La scena cambia ed è ora l'autore, solo, al centro dell'attenzione. Attraverso campi rimasti incolti durante il periodo dell'occupazione, egli si incammina, cercando riparo dal sole infuocato e da una natura inselvaticata dall'abbandono cui è stata sottoposta, fino a quando trova un luogo in cui un melodioso canto di uccelli lo induce a sua volta a comporre un *carmen* (come premessa “filosofica” a questa sezione e a quelle che seguiranno credo sia utile e suggestivo il rimando a Biondi 2005, p. 45, in particolare alle categorie del “viaggio della conoscenza” e dell’“ironia/parodia”).

Tandem inter sentosa nemorum fructa, quae agrestis olim deseruerat manus ...

[Alla fine, tra i rovi spinosi delle boscaglie che un giorno la mano dell'agricoltore aveva dovuto abbandonare...]

Per *tandem* come portatore del punto di vista soggettivo dell'autore vd. *supra*, comm. *ad myth.* 5, 14 e 22. In questo senso, il primo parallelismo è con Enea, costretto dagli *iussa deum a ire per loca senta situ* (*Aen.* 6, 461-462). Il progressivo mutare dello stato d'animo del personaggio Fulgenzio determinerà un cambiamento anche nella caratterizzazione della natura stessa. La descrizione è inizialmente “oggettiva” e vuole

denunciare i segni della rovina, ma procede lungo una linea via via più ricca di elementi visionari, quasi onirici, che porta autore e lettore fino a un vero e proprio *locus amoenus*, presupposto per il canto. In questo progressivo passaggio, dove l'ambientazione è prima "agreste e rustica", per poi diventare "bucolica e ideale", anche gli strumenti utilizzati concorrono allo scopo. L'erudizione fulgenziana sembra avere una matrice tecnica ed "enciclopedica", che fornisce la tramatura lessicale soprattutto per la prima parte, ma le immagini e la situazione in cui l'autore presenta se stesso sul finire del passo appartengono alla tradizione poetica. Cfr. ad es. Colum. 2, 1, 6, ma anche Verg. *georg.* 2, 207-210:

*aut unde iratus silvam devexit arator
et nemora evertit multos ignava per annos,
antiquasque domos avium cum stirpibus imis
eruit...*

e Avien. *Arat.* 885-890:

*Ille autem, dextram protendere visus ad aram
caelicolum, iustae persolvit munera vitae
agrestemque manu praedam gerit. Hic, ubi celso
Pelius adsurgit dorso nemorosaque late
inserit aeriis iuga nubibus, arbiter aequi
egerat Alcidae legum post bella magister.*

– nam, intercapedinante pavoris prolixitate tam larga, fumo lurida parietibus aratra pendebant et [H 6,10] laborifera boum colla iugales in vaccinam mollitiem deduxerant callos –

[– infatti, essendo interposto un così prolungato periodo di terrore, gli aratri, anneriti dal fumo, pendevano alle pareti e [H 6,10] i colli abituati al lavoro dei buoi avevano perso i calli del giogo in una morbidezza da vacche da latte –]

Si apre una parentetica introdotta da *nam*, che utilizza alcuni dettagli visivi secondari: è la caligine depositata sugli aratri appesi al muro a dichiararne la lunga inattività; è la morbidezza del collo dei buoi da traino, che, fermi da lungo tempo, possono essere accomunati alle vacche da latte, a dare la misura della loro inoperosità. *Intercapedinante... prolixitate* trova il suo modello (ricordato da Muncker 1681, p. 9, n. x e da Hays 2004, p. 109, n. 45) in Mart. Cap. 9, 921. A parlare è Armonia:

Sed quoniam emersa terris virgo nuptura vanescentia intercapedinatae prolixitatis oblivia iam supero debet vigore discutere, iussa percurram, si prius ingratae mortalitatis commoda repetita recenseam.

Qualche difficoltà si ha con *larga* messo a testo da Helm:

larga H₁TAR Lamb. Clm631 Colmar SY McClean : *largo* H₂F₂GO
Clm19416 Stutt. Goth. (Crem.) Prag. CWN Royal Pius Mic. Muncker

L'oscillazione si può spiegare perché la prima forma si inserisce in effetti in malo modo all'interno dello sviluppo della frase: nella traduzione *larga* è stato unito a *prolixitate* come suo aggettivo, anche se l'ablativo assoluto ne è uscito, così, notevolmente appesantito. L'alternativa di legarlo ad *aratra* è stata scartata sia perché quest'ultimo termine era già definito da *fumo lurida*, sia per la presenza di *tam*, che sembra alludere alla precedente descrizione del lungo periodo di occupazione. Se si accetta però la seconda lezione, *largo* va concordato con *fumo*. In questo caso *tam* rimane di difficile spiegazione dal momento che non si fa mai riferimento alle cause dell'eventuale abbondanza della caligine; inoltre, *largo* riferito al fumo non trova riscontri altrove (vd. ThLL 7, 2, 1973 [Heine], s.v. *largus*) e sarebbe per questo di senso un po' oscuro (le glosse ai codici che presentano questa lezione – ad es. H₂ Goth. C – lo chiosano con *superfluo*), mentre *largus* e *prolixus* procedono spesso di pari passo, come sinonimi (vd. ThLL 7, 2, 1973 [Heine], s.v. *largus* II A 2b, coll. 974.64-65 e ad es. Gell. 1, 22, 10 *largius prolixiusque flueret...*), al punto da poter anche pensare che qui *tam larga* sia un'originaria glossa di *prolixitas*, poi penetrata nel testo. Sul significato complessivo dell'immagine, cfr. anche Apul. *apol.* 58 *fumi tantam vim fuisse, ut parietes atros redderet* e Verg. *georg.* 1, 175 *et suspensa focus explorat robori fumus*. In particolare per gli aratri appesi (che è anch'esso dettaglio tradizionale: vd. Ov. *fast.* 1, 665) e ricoperti di fumo, Muncker 1681 spiega che essi venivano appositamente esposti alla caligine delle fiamme, «ne cessantia ex humore putredinem conciperent» (p. 9, n. y). La seconda immagine – i calli che non induriscono più le zone del collo dei buoi sottoposte al giogo – è un elemento tecnico che, oltre a richiamare un precedente catulliano (vd. Catull. 64, 38 *rura colit nemo mollescunt colla iuvenis*), è inserito all'interno di un contesto intessuto di vocaboli dotti e di accorgimenti retorici: *laborifera boum colla* è un'enallage dove l'aggettivo composto è altisonante secondo una maniera epica (cfr. Ov. *met.* 9, 285 e 15, 129; Stat. *Silv.* 4, 6, 26 e *Theb.* 6, 25); *iugales... callos* è *iunctura*

inattesa, nella quale l'aggettivo, di tradizione "alta" e destinato infatti solitamente ai cavalli (vd. ThLL 7, 2, 1967 [Lévêque-Quadlbauer], s.v. *iugalis* II A 1, coll. 625.21 e ss.) o ad altri animali mitologici (*ibidem*, s.v. *iugalis* IIA 2, coll. 625.38 e ss: ad es. in *Ov. met.* 5, 661 sono *angues*, in *Stat. Theb.* 4, 678 le *tigres hyrcanae*, ecc...), connota invece qui i calli; *deduxerant* è incastrato, in una sorta di gioco paronomastico, tra il soggetto *colla* e l'oggetto *callos*; *mollities* è vocabolo che può indicare una debolezza morale (*mollities animi*: vd. ThLL 8, 1960 [Buchwald], s.v. *mollitia* II 2 b, coll. 1384.45-76), ma più interessante è il fatto che si ritrovi anche nel sottobosco della manualistica tecnica tardoantica, a definire una caratteristica propria del collo degli animali da traino/soma (vd. ad es. *Pelagon.* 16, 241 *Mollitiem ad colla mularum sapone lavabis...*). Significativo che nell'insieme non compaia nessuna presenza umana: il processo è quello di una progressiva rarefazione e di un allontanamento dalle "cose terrene". E ciò si rivelerà necessario perché l'autore possa essere investito di una vera e propria missione filosofica.

– *squalebat viduus sulcis ager et herbidis sentibus olivifero vertici minabatur; ita etenim nexili de syrmate maeandrico gramini labrusca coibant, quo saepta herbosis radicibus tellus Triptolemicum contumax abnueret dentem* –

[– la campagna, privata dei solchi, rimaneva incolta e minacciava la sommità degli ulivi con erbacce infestanti; le viti selvatiche si serravano insieme all'erba sinuosa, in una veste intrecciata, al punto che la terra, soffocata dalle radici erbose, ostinata rifiutava il dente di Trittolemo –]

Gli occhi dell'autore ci restituiscono uno spettacolo desolante di regressione dalla civiltà: la terra, invasa dalle sterpaglie, non permette all'aratro di solcarla. La descrizione si distacca via via da una referenza oggettiva e attinge a modelli retorici e poetici sempre più scoperti, portando il lettore in una dimensione volutamente letteraria, dove l'ulivo è *oliviferus vertex* e l'*aratum* è sostituito dalla locuzione erudita *Triptolemicus dens*. Cfr. *Ps. Quint. decl.* 12, 13, 7 e ss. dove si trova un analogo scenario (retorico) di rovina, civile e naturale:

Adeo infirma est calamitatum memoria? [...] si videtur, extra portas prospicite squalida arva et spinis obsitas segetes et semesos arborum truncos. Viduis cultore agris errant a

fame nostrae innocentes ferae, inanes villae sunt et deserta horrea in ruinam procumbunt. Nullus inversis aratro glebis campus nitet...

Ma cfr. anche Verg. *georg.* 1, 506-514, in particolare i vv. 506-507: *tam multae scelerum facies, non ullus aratro/ dignus honos, squalent abductis arva colonis* o Sen. *Herc. f.*, all'interno del dialogo tra Lico e Megara, che presenta vicinanze con il passo fulgenziano, in particolare in alcuni versi della *captatio benevolentiae* (vv. 365-366): *nihil relinquent bella; tum vastis ager/ squalabit arvis, subdita tectis face.*

Sul piano filologico, un primo problema riguarda *de syrmate*:

desyrmate (M₂)H₂F₂ **Lamb. Clm631 Colmar Goth. N Prag. Royal Pius Mic. Muncker** : *desirmate* T₂GO(E) **Ambr. CWY McClean** : *de om. syrmate Clm19416* : *desmate* H₁S **Helm** : *-des mate-* T₁ : *de-* lac. F₁ : *descemate* **A Stutt.** : *des mate* **R**

Anche il resto del segmento è problematico: in particolare T₂, oltre che *desmate*, corregge *meandrico* in *meⁿandrico*. Per quanto riguarda *treptolicum*, i codici presentano solo la variante *triptolicum*: sono le edizioni (*triptolomicum* **Pius** : *triptolemicum* **Mic. Muncker Helm**) a ricostruire l'aggettivo sul nome del mitologico eroe eleusino legato a Demetra e responsabile della diffusione dell'agricoltura (vd. *RE*, Suppl. 2, 13, 1939 [Fr. Schwenn], s.v. *Triptolemos*, coll. 213-230; Roscher 5, 1916-1924 [Eugene Fehrle], s.v., coll. 1128-1140; *LIMC* 8, 1, 1997 [Schwarz], s.v., pp. 56-57), probabilmente ignoto agli amanuensi di turno. L'incertezza generale del passo investe anche il livello della traduzione, soprattutto per il problema di *desmate/de syrmate*. Il primo vocabolo è infatti *hapax* assoluto: il ThLL 5, 1, 1911 [Tafel], s.v., col. 733.43-44 indica la sola occorrenza fulgenziana e rimanda a δέσμα, che significa 'legame, catena' (cfr. Hom. *Od.* 1, 204 σιδήρεα δέσματα), ma anche le 'benda ornamentale' per il capo (cfr. Hom. *Il.* 22, 468 δέσματα σιγαλόεντα). *Syrma* è la veste tipica della tragedia: così chiosa Pius 1498: «vestis est tragaedis [*sic*] peculiaris»; Muncker 1681 (p. 10, n. a) rimanda a un senso diverso, ricalcando una glossa marginale di **H** dove si legge: «*Syrma* polysemos est sermo. Est enim syrma longariae manus scriptura». Entrambi i significati appaiono di difficile utilizzo qui. Relihan 1993 traduce l'intera espressione «for the vines so involved themselves in a tight bond with the wandering weeds that the ground...» (p. 205) e sembrerebbe quindi accettare la scelta di Helm (*desmate*). Nonostante ciò, sembra convincente anche *de syrmate*. Intanto, il termine ricompare poco oltre nel prologo, ad indicare il manto da cui sono avvolte le figure femminili che

appaiono all'autore (*myth.* 8, 8 *syrmate nebuloso*) e in prossimità della replicazione di un altro vocabolo che caratterizza il segmento qui in esame, vale a dire *maeandricus*, anch'esso in quel caso usato metaforicamente e in un contesto lessicalmente comparabile (*myth.* 8, 15 *ne maeandricos tam subtilis elementi aliquatenus limbos aculeati herbarum vertices scinderent*); ma poi il vocabolo è attestato in diversi autori, come ricorda già Pio, tra i quali Mart. 4, 49, 8 *Musa nec insano syrmate nostra tumet*; Iuv. 8, 228-229 *ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae/ syrma vel Antigones seu personam Melanippes*; Mart. Cap. 2, 122 *Tu quae rhetorico clangere syrmate...* per l'ultimo dei quali il commento di Remigio di Auxerre (vd. Ramelli 2001, p. 791, n. 9) rimanda alla *sirima*, lunga veste con lo strascico, e alla possibilità di diversi usi figurati del vocabolo (in particolare, per il passo di Marziano, nella retorica, a indicare una frase prolissa e particolarmente involuta). Nel caso di Fulgenzio la prima difficoltà che si oppone alla scelta di *de syrmate* è proprio la preposizione, che, come osserva Muncker 1681 «redundat» o comunque non funziona. Anche ipotizzando un uso metaforico di *syrma*, rimane da stabilire quale valore potrebbe avere *de*. La traduzione che si è data non supera l'ostacolo poiché considera l'intero nesso *nexili de syrmate* come una sorta di “complemento di materia metaforico” (‘una veste intrecciata’), una specie di termine di confronto dotto, nel quale il *gramen maeandricum* che avvolge i *labrusca* è accomunato al manto-simbolo della poesia tragica. Per l'immagine si veda anche Verg. *ecl.* 3, 39 *diffusos hedera vestit pallente corymbos*. Tuttavia, bisognerebbe presupporre che sia sottinteso un qualche elemento morfologico che faccia da articolazione tra l'espressione e il resto della frase. Per quanto riguarda *maeandricus*, neologismo fulgenziano non registrato dal ThLL, va notato come il vocabolo risponda al procedere tipico della formazione linguistica dell'autore, che ricava un aggettivo inconsueto da un nome proprio di origine dotta (in questo caso *Maeander*, fiume dell'Asia minore ricco di anse (cfr. Roscher 2, 2, 1894-1897 [Stoll], s.v. *Maiandros*, coll. 2241-2242; LIMC 6, 1, 1992 [Vollkommer], s.v., p. 338): lo stesso meccanismo, come s'è visto, è alla base di *leandricus* (vd. *supra*, comm. ad *myth.* 4, 3). È evidente l'intenzione dotta e retorica di Fulgenzio, ribadita nell'uso di *contumax* in riferimento alla *tellus*, laddove l'aggettivo è proprio dell'ambito morale (vd. ThLL 4, 1907 [Lommatzsch], s.v., coll. 797-798), ma anche nel verbo *abnueret*, che, tecnicamente, insieme al contrario *adnuo*, indica l'avallo o meno di una divinità rispetto a una richiesta o a un'azione (vd. ThLL 1, 1902 [Oertel],

s.v. *adnuo*, coll. 789-792; ThLL 1, 1900 [Diehl], s.v. *abnuo*, coll. 112-115, e in particolare per l'occorrenza fulgenziana col. 115.45-46).

...ergo dum huiuscemodi paliurea prata incedenti premerem planta et roscidos florulenti velleris colles spatianti meterem passu, defectum voluntas peperit et egredientis studio sedulitas ex labore successit.

[...dunque, mentre con passo che incede calpestavo prati selvatici di questo tipo e mentre mietevo con andatura ampia colline rugiadosa di un manto pieno di fiori, la mia volontà venne meno e all'impegno del camminare si sostituì l'impazienza di arrivare nata dalla fatica.]

Il passaggio a un momento successivo e a uno stadio diverso nel cammino fisico e metaforico dell'autore è dato dal cambio di soggetto. Dopo la descrizione del paesaggio desolato improntata a un'atmosfera di rarefazione quasi mitologica e che veniva a seguito delle "denunce" formulate da una prima persona plurale, d'ora in avanti la scena sarà calcata dall'autore in prima persona, che via via assumerà le vesti sempre più definite di un Fulgenzio-personaggio, all'interno di un preciso sistema e di una vera e propria strategia. Il nesso introduttivo *ergo dum* costituisce in questo senso spia di un passaggio narrativo. La natura, prima inequivocabilmente ostile, dimostra ora un'accoglienza simpatetica nei confronti dell'autore. «Preparano la rilettura "lirica" [...], per Fulgenzio, anche l'acquisita coincidenza tra *Pervigilium Veneris* 13 *ipsa gemmis purpurantem pingit annum floridis...* [vd. Romano 1976, p. 79, n. 16], Mart. 2, 46, 1, *Florida per varios ut pingitur Hybla colores* e Apul. met. 10, 29, 8-12 *ver in ipso ortu iam gemmulis floridis cuncta depingeret et iam purpureo nitore prata vestiret*, che [...] è versione laica di Verg. *Aen.* 6, 640-641» (Scarcia 1984, p. 210). Cfr. poi Verg. *ecl.* 5, 34-39, riecheggiato soprattutto nella sua prima parte, il quadro di desolazione, che è reazione della natura di fronte alla morte di Dafni. Non a caso poco oltre (*myth.* 9, 24-10, 3), quando il cammino dell'autore sarà a uno stadio più avanzato di "ascesi", Fulgenzio citerà esplicitamente proprio quest'egloga e la similitudine in essa contenuta, del tutto calzante con il nuovo contesto naturale e letterario nel quale egli si trova (Verg. *ecl.* 5, 45-47 *Tale tuum carmen nobis, divine poeta,/ quale sopor fessis in gramine, quale per aestum/ dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo*) e in opposizione a quello

rievocato invece dall'egloga nona, pure citata esplicitamente appena prima in quel luogo (vd. *infra*, comm. *ad myth.* 10, 1), che si addice a un momento per lui ormai passato (Verg. *ecl.* 9, 11-12 *Audieras et fama fuit; sed carmina tantum/ nostra valent, Lycida, tela inter Martia*). Dal punto di vista stilistico è da notare la doppia coppia allitterante *paliurea prata / premerem planta*, con la ripresa a distanza, con variazione, del nesso *impressae plantae* di *myth.* 6, 1. Nella seconda metà della proposizione si ha un parallelismo perfetto con la prima parte: il verbo *meterem* è “avvolto” dall'ablativo *spatianti passu*, con la qualificazione demandata a un participio presente con valore di aggettivo (proprio come *incedenti premerem planta*); il complemento oggetto *roscidos colles* precede il verbo (come anche *paliurea prata*) e ha un suo complemento di specificazione, in questo caso leggermente ampliato in direzione di un ornato più ricco (*florulenti velleris*) rispetto a *huiuscemodi*. Il segmento presenta infine alcuni problemi filologici. Il primo interessa *meterem*, lezione adottata da Helm, per la quale così si esprime Ellis 1904: «*meterem* can hardly be right, as there is no indication of plucking flowers or leaves. Muncker mentions *metirem* as a variant; *metarem* is perhaps more probable» (p. 61). Muncker 1681, p. 10, n. d in effetti segnala la forma *metirem* e sembra preferirla. La situazione in apparato sarà dunque la seguente:

meterem HT Clm19416 FRGO Clm631 Goth. Stutt. Ambr. CNW McClean
Prag. Royal Muncker Helm : *metirer* A Lamb. Colmar S (Marc.) Y :
metirem Pius Mic. : *metarem* con. Ellis [1904, p. 61]

La proposta *metarem* di Ellis sarebbe *hapax* e non trova nessun riscontro nei manoscritti; tuttavia la riutilizza in parte Relihan 1993 («*meterem*, “I was reaping”, seems inappropriate; “I was traversing” is the expected meaning, for which *metirem*, *metarem* (Ellis), or *metarer* would suffice», p. 277, n. 22), che infatti traduce il verbo con «press down» (p. 205) ed è segnalata come congettura da ThLL 8, 1952 [Dittmann], s.v. *metor* II 2, col. 893.37-41. Nonostante permangano dubbi sul senso dell'espressione, la traduzione proposta suppone l'utilizzo di *metere* = ‘falciare’ come ardita metafora per indicare il passo che incede e abbatte l'erba alta (vd. anche ThLL 8, 1952 [Lambertz], s.v. *meto* IA1, coll. 888.69-889.28).

Un secondo problema riguarda *egredientis* e *sedulitas*. Nel testo si dice che la volontà è venuta meno (vd. ThLL 5, 1, 1910 [Leissner], s.v. *defectus* B 1, col. 291.35). La

principale presenta quindi un cambio di soggetto grammaticale: non più la prima persona, ma *voluntas*, cui segue per coordinazione *sedulitas*, soggetto di *successit*.

sedulitas HTAR Lamb. Goth. Stutt. S Ambr. NWY McClean Prag. Royal Muncker Helm : *sed utilitas* Clm19416 F₂GO Clm631 Colmar (Crem.) C Pius Mic.

La variante *sed utilitas* mette in luce il valore avversativo che si avverte come naturale tra le due principali coordinate, anche se non dà maggiore senso all'espressione e potrebbe in qualche modo aver subito un condizionamento dall'*incipit* del prologo, dove analogamente si trova *studium* e dove l'*utilitas* è tema centrale. Per quanto riguarda invece *sedulitas*, Helm 1898, dopo aver sottolineato come in effetti «die besten Handschriften haben *sedulitas*», cerca una spiegazione su quale possa essere il significato che Fulgenzio vorrebbe esprimere: «'Er wurde müde und hatte den Wunsch, sich zu setzen': das verlangt der Sinn. Fulgentius hat das durch 'sedulitas ex labore successit' ausgedrückt, indem er bei 'sedulitas' an das Stammwort 'sedere' dachte» (p. 74). A sostegno di questa ipotesi, che porta a una traduzione del tipo 'dalla fatica nacque la voglia di mettermi a sedere', Helm adduce casi potenzialmente analoghi di formazione di parole da concetti astratti: *divinitas* (*myth.* 54, 5-6), che tuttavia non sembra appartenere a una categoria paragonabile; *vernulitas*, che compare tre volte in questo prologo (*myth.* 3, 11; 7, 1; 14, 5); *cursilitas* (62, 5). Il caso di *sedulitas* appare però tipologicamente diverso, dal momento che il vocabolo in latino esiste e ha un suo preciso significato: non si tratta cioè di neoformazione fulgenziana, come per *vernulitas* o *cursilitas*. Helm sembra cadere in una sorta di petizione di principio nel momento in cui gli attribuisce un valore diverso da quello "normale" solo in base alla propria ipotesi sul senso generale. Piuttosto, va osservato che il vocabolo compare in un modello dal quale Fulgenzio sembra avere derivato anche altri vocaboli e cioè Ov. *fast.* 4, 426-434, il passo sui giochi in onore di Cerere. Dopo un elogio della dea dell'agricoltura vicino alla descrizione fulgenziana, così viene presentata Proserpina: [...] *errabat nudo per sua prata pede./ Valle sub umbrosa locus est aspergine multa/ uvidus ex alto desilientis aquae./* [...] *Praeda puellares animos prolectat inanis,/ et non sentitur sedulitate labor.* Il brano ovidiano, peraltro, segue di poco quello della descrizione dei riti della *Magna Mater*, già chiamati in causa nel nostro contesto (vd. *supra*, comm. ad *myth.* 4, 14-16). La traduzione che si è data rispetta il significato corrente di 'zelo,

sollecitudine' e lo intende riferito a Fulgenzio-personaggio (al quale si riferirebbe anche il participio *egredientis*), che, stanco di camminare su un terreno difficoltoso, è preso dallo zelo e dalla sollecitudine di arrivare in fretta dove potrà riposare i suoi passi *torpentes*. L'impazienza che nasce da questo desiderio si giustifica e trova ricompensa nel momento in cui egli darà avvio alla missione a cui è chiamato.

Devortor arborei beneficium umbraculi praesumens, quo me erranti foliorum intextu [H 6,20] Phoebi torridis defensaret obtutibus et circumfluo ramorum recurrentium nexu umbram quam propriis radicibus praeberet mihi etiam concederet esse communem.

[Per questo faccio una deviazione, pregustando il beneficio del poco riparo ombroso di un albero tale che con l'intreccio scomposto delle foglie [H 6,20] potesse difendermi dagli sguardi infuocati di Febo e permettere che l'ombra che offriva alle proprie radici grazie all'intreccio sovrabbondante dei rami che si rincorrevano tutto intorno fosse anche a mia disposizione.]

Fulgenzio pregusta il suo premio: l'ombra di un albero che lo ristorerà dalla fatica e lo riparerà dal caldo della pianura secca e desolata, ormai lontana. Si noti il valore metaforico di *praesumo*, non solo nel senso di 'pregustare' (ThLL 10, 2, 1991 [Hillen], s.v. *praesumo* IA 2α, col. 957.46-58: «edendo, bibendo»), ma anche di 'anticipare' nel senso tecnico dell'*ordo orationis* retorico (ThLL 10, 2, 1991 [Hillen], s.v. *praesumo* IA 2β, col. 957.59-71: «dicendo, scribendo...»). Riguardo ad *erranti* va segnalata solo la variante di **H** *errante ex errantem*, che associa il participio al *me*, e quella di **Stutt.**, *errantium*, concordato con *foliorum*. Ma se anche un *intextum errans* è espressione in effetti ermeticamente metaforica, per risolverla si può pensare a un'enallage, senza così cambiare il testo di Helm. Un'osservazione ulteriore riguarda la relativa *quam... praeberet*, la cui situazione è un poco più complessa rispetto a quanto emerge dall'apparato di Helm (*quam* om. **(P)H₁TRF₁ Stutt.** : in marg. **G**; inoltre, non solo **T** riporta *praebet*, ma anche **AR Lamb. Stutt. S**). Il problema principale sta in realtà a monte, e cioè nel fatto che la subordinata introdotta da *quo* (un *quo* "fulgenziano") non ha un vero e proprio soggetto: non c'è un nominativo per *defensaret* e *concederet*, non c'è un referente diretto per *propriis*. *Ad sensum* si attribuisce tale ruolo all'albero (che

qui è indicato con la perifrasi metonimica *umbraculum arboreum*), ma da ciò nasce probabilmente il disorientamento logico-sintattico testimoniato dai codici e forse accresciuto dalla ridondanza della descrizione (oltre a quella appena ricordata, basti sottolineare la perifrasi *torridi obtutus Phoebi* per indicare i raggi del sole), nell'insieme marcatamente retorica. L'albero rappresenta il primo elemento topico, il preludio simbolico all'"ingresso" dell'autore e del lettore nello spazio letterario del *locus amoenus*, che segue subito dopo e che è presentato secondo le regole canoniche prescritte dalla teoria retorica. Più in generale, il tentativo di innalzamento è portato avanti su due livelli: il primo, quello della sovrabbondanza e dell'uso di immagini pompose e a volte inconsuete sulla base di materiale tradizionale ricombinato (così ad esempio il *vellus florulentum*), nonché di rimandi a un sapere mitologico generico ma condiviso (vd. *Triptolemicus dens* o *Phoebi obtutus*); il secondo, qui accennato da richiami ancora "nascosti", ma sviluppato esplicitamente nel seguito in un discorso più ampio, quello del substrato virgiliano: cfr. ad es. Verg. *ecl.* 2, 8-11.

Nam me [H 7,1] avium quaedam vernulitas, quae fragili quadam dulcedine crispantes sibilos corneis edunt organulis, ad hoc opus allexerat et laboris tam subita requies melos quoddam carminis exspectabat...

[Infatti [H 7,1] una fresca melodia di uccelli, che con dolcezza sonora levano dai loro beccucci di corno vibranti richiami, mi aveva allettato a questa impresa e una così improvvisa quiete dalla fatica di prima reclamava qualche canto poetico...]

«Il "luogo ameno" è un angolo di natura, bello ed ombroso; in esso si trovano almeno un albero (o parecchi alberi), un prato ed una fonte o un ruscello; vi si possono aggiungere, talvolta, anche il canto degli uccelli e i fiori; la descrizione più ricca comprende anche una tenue brezza» (Curtius 1948, p. 219). Il *nam* introduce appunto il quadro finale della descrizione fulgenziana, che si compone progressivamente ed è il riflesso della nuova *facies* della natura nei confronti dell'autore. Questo luogo completamente "altro" – in senso fisico, cronologico, mentale, culturale – diventa presupposto per il canto poetico e preludio per il *topos* dell'invocazione alle Muse. La tipica atmosfera di sospensione e rarefazione è accresciuta dal poliptoto dell'indefinito *quaedam... quadam... quoddam...* e da una costruzione "piana", per la quale ogni

sostantivo è accompagnato, con minime variazioni, da un (solo) aggettivo qualificativo. Per *vernulitas* vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 13. Il participio *crispantes* compare qui al presente e in riferimento al verso degli uccelli, con valore intransitivo e traslato (ThLL 4, 1908 [Lommatzsch], s.v. *crispo* 2 c, col. 1208.24: «traslate: i.q. tremere»), a differenza dell'uso del participio passato verso la fine del prologo, a *myth.* 14, 17: vd. *infra*. *Corneis organulis* è un nesso nel quale l'aggettivo è specifico per il becco degli uccelli (vd. ThLL 4, 1908 [Lambertz], s.v. *corneus* I D, col. 955.6-9), mentre il diminutivo è ricavato dal grecismo *organum*, in particolare dalla sua accezione relativa all'ambito musicale (ThLL 9, 2, 1980 [Löschhorn], s.v. *organum* A 1, col. 968.63-72 e II B, coll. 970.80-971.33) e dà vita al significato specifico e metaforico di «rostelli avium canentium»: ThLL 9, 2, 1980 [Löschhorn], s.v. *organulum* 2. *Fragilis* riferito a *dulcedo* rimanda a un significato nell'ambito semantico del "sonoro", da rilevare anche per l'occorrenza del vocabolo a *myth.* 12, 21 (per cui vd. *infra*, comm. *ad loc.*). Su *allexerat* vd. ThLL 1, 1904 [Vollmer], s.v. *allicio*, coll. 1676-1678 e cfr. Hyg. *astr.* 2, 7 p. 43, 3 [Orpheus] *existimatur suo artificio feras etiam ad se audiendum allicuisse*; Mart. Cap. 9, 888 *stimula incenso allicit aculeo*; 9, 927 *fistulis aves allici*; 9, 928 *canticis allici dirumpique serpentes*. Il resto del lessico è tradizionale e poetico in senso stretto (*requies, carmen, melos*), con la conferma di un'eco virgiliana (*hoc opus... laboris...* fa tornare alla mente il famoso emistichio di Verg. *Aen.* 6, 129 *hoc opus, hic labor est*), che assume valenza programmatica.

(7, 6-8, 5) *Thespiades... confluant.*

La sezione si chiude con un'invocazione alle Muse.

1. *Thespiades, Hippocrene quas spumanti gurgite*
2. *inrorat loquacis nimbi tinctas haustu Musico,*
3. *ferre gradum properantes [H 7,10] de virectis collium,*

4. *ubi guttas florulentae mane rorat purpurae*

5. *umor algens, quem serenae astra sudant noctibus.*

1. [Tespiadi, che, immerse alla fonte poetica di uno spruzzo canterino,
2. l'Ippocrene irrorata del suo gorgo spumeggiante,
3. muovete veloci il passo [H 7,10] giù dalle verzure dei colli,
4. dove di mattina la fresca rugiada, che le stelle
5. trasudano nelle notti serene, irrorata gocce di porpora in fiore.]

Questa invocazione alle Muse costituisce il primo dei due inserti poetici del prologo, frutto dell'attività poetica originale di Fulgenzio, ai quali si aggiunge quello contenuto nel prologo di *Virg. cont.* 85, 5-9. Si tratta di un componimento di quattordici tetrametri trocaici catalettici, individuato, almeno nell'ambito di una poesia di contenuto "pagano" (vd. infatti la precisazione di Mattiacci 2000, p. 20 e 2002, pp. 266-267, sulla precedenza ormai riconosciuta del *Psalmus contra partem Donati* di Agostino), come «le plus ancien exemple de versification accentuelle que nous connaissions» (Nicolau 1934, p. 87). Ha quindi un posto importante all'interno della storia dell'evoluzione della versificazione latina dalla Tarda Antichità al Medioevo. Per un commento linguistico, stilistico, esegetico più approfondito si rimanda a Mattiacci 2002, pp. 257-263. Sarà sufficiente qui dire che il *carmen* «può essere diviso in tre parti» (Mattiacci 2002, p. 258): i vv. 1-5, che si aprono con l'apostrofe alle Muse; il v. 6, che formula esplicitamente la richiesta e insieme costituisce la "cerniera" tra le parti; i vv. 7-14, nei quali compare una sorta di catalogo della tradizione poetica alla quale l'autore avrà accesso se le Muse gli concederanno il loro aiuto. L'identificazione dello schema metrico, merito di Nicolau, e della conseguente strutturazione dei contenuti si discosta dalla versione nella quale il *carmen* si trova edito fino a Helm, vale a dire in forma di dimetri: «par malheur, les éditeurs de cette oeuvre, y compris le dernier (R. Helm), ont mal divisé les vers, ce qui les a rendus méconnaissables» (Nicolau 1934, pp. 85-86). La scelta di Helm è forse giustificata dal fatto che l'editore aveva in mente il modello di un frammento in dimetri catalettici (aristofanei: vd. Scarcia 1984, p. 201) di Tiberiano, al quale Fulgenzio chiaramente si rifà (vd. *infra*). La tradizione manoscritta presenta il *carmen* tradito in forme diverse: A) la più comune è quella proposta dalle edizioni e da Helm, vale a dire dimetri su colonna unica (ad es. **HW**); B) altri manoscritti presentano il testo in dimetri, ma organizzato su due colonne di uguale lunghezza, che vanno lette

in successione (ad es. **C**); **C**) altri ancora restituiscono la suddivisione colometrica “corretta” in tetrametri (ad es. **FON**); **D**) in altri la colometria è corretta, ma i versi sono organizzati su due colonne o comunque in due blocchi distinti, nei quali i dimetri che formano il tetrametro sono giustapposti orizzontalmente (ad es. **Clm631**); **E**) altri testimoni inglobano il testo all’interno della prosa, segnalando la fine del verso – ma non sempre – con uno spazio o con un segno di punteggiatura (ad es. **A**); **F**) infine, almeno un codice (**Stutt.**) presenta una particolarità di copiatura: il testo è in dimetri inseriti in un’unica colonna, ma i versi sono alternati, nel senso che prima compaiono tutti i versi dispari, poi, di seguito, tutti i pari. In sostanza, quello che sarebbe il secondo verso, si trova a metà della colonna. Tale singolarità, che rende i versi evidentemente privi di senso se letti di seguito, è segnalata sul manoscritto dalla seconda mano di un lettore che ha fornito di fianco alla colonna lo schema interpretativo: «a-c-e-g-i... b-d-f-h...». La forma nella quale è tradito il *carmen* costituirà allora un elemento utile per stabilire almeno alcuni rapporti genealogici tra i codici: l’antigrafo di **Stutt.** sarà quasi sicuramente un codice della tipologia **D**.

I tetrametri fulgenziani hanno modelli metrici e stilistici sia in ambito pagano (Tiberiano, *Pervigilium Veneris*) sia in ambito cristiano (Agostino, Fulgenzio di Ruspe). Rispetto ai primi, il *carmen* fulgenziano, non conservando la congruenza tra schema metrico e quantità sillabiche, propone una specie di calco ritmico. Mattiacci 2002 sostiene però che «non si possa parlare per i versi di Fulgenzio di tetrametri quantitativi mal fatti e di barbarie prosodica, bensì di un tentativo ritmico nuovo» (p. 266). Rispetto agli esempi cristiani, «si notano tuttavia delle differenze. Nel nostro caso, infatti, non ricorrono versi anisosillabici, che nei Salmi sono frequenti, ma i due emistichi rispettano rigorosamente il numero di 15 sillabe (8+7). L’uso della rima è parco e sostanzialmente diverso [...]. Si notano alcune irregolarità nel ritmo accentuativo, dovute a parole parossitone o proparossitone ‘antischematiche’» (Mattiacci 2002, p. 267 e vd. anche Mattiacci 2000, p. 21 per un elenco di tali parole, rappresentate soprattutto da nomi propri e grecismi, ma non solo).

Per quanto riguarda il testo, le Muse fulgenziane sono *Thespiades*, un appellativo non frequente (vd. Roscher 5, 1916-1924 [Höfer], s.v. *Thespiadēs* 1, col. 764.51-59, dove è citata anche l’occorrenza fulgenziana e *LIMC* 8, 1, 1997 [Müller] s.v., p. 1) e per il quale la fonte diretta più probabile è *Ov. met.* 5, 310-311, dove le Muse sono sfidate

dalle Pieridi a una gara di canto: *Thespiades, certate, deae. Nec voce nec arte/ vincemur*, mentre l'archetipo è quello dell'*incipit* della *Theogonia* esiodea (vd. Mattiacci 2002, p. 258 e p. 262: Hes. *Theog.* 23). Fulgenzio sembra fare massimo sfoggio della propria erudizione e della ricchezza del proprio ornato. Anche per la struttura dei tetrametri, i versi si sviluppano sulla base di unità composte da due elementi, all'interno delle quali ogni sostantivo è accompagnato dal proprio aggettivo, che spesso è piuttosto un participio in funzione di attributo. In questi primi versi, *gurgēs spumans, nimbus loquax, haustus Musicus, purpura florulenta, umor algens...* Mattiacci 2002, p. 258 pone l'accento su *nimbus* («un'abbondante emissione di liquido in gocce, un getto vaporizzato») e sulla «sonorità delle acque [...] tipica del *locus amoenus*», ricordando anche la similarità fonica con Hor. *carm.* 3, 13, 15-16 (*unde loquaces/ lymphae desiliunt tuae*) e traducendo poi il nesso con «gli spruzzi sonori» (p. 263). Sulla *loquacitas* delle acque, vd. ThLL 7, 2, 1977 [Plepelits], s.v. *loquax* I B 2, col. 1655.14-21: «aquarum fluentium strepitus», dove è riportato il passo di Orazio. Vd. anche, marginalmente ma all'interno della rete virgiliana già rilevata, Verg. *ecl.* 5, 28 [...] *montesque feri silvaeque loquuntur*. Tuttavia, dato il contesto, può essere rilevata anche una sfumatura causativa di *loquax*: le acque dell'Ippocrene sono 'canterine', nel senso che rendono loquace chi si bagna nelle loro correnti. In questa direzione è da leggere l'immagine delle Muse *tinctae haustu Musico*, per la quale Mattiacci 2002 sottolinea giustamente il gioco «bizzarro e tautologico» (p. 259) secondo cui l'immagine consueta del poeta che si abbevera alla sorgente della poesia è sostituita da quella delle dee invocate, che si bagnano in prima persona alla fonte e per questo sono «'madide' esternamente e internamente delle acque dell'ispirazione poetica» (cfr. *myth.* 8, 7). Dopo l'apostrofe diretta (*Thespiades*) e l'inserito della relativa (*Hippocrene quas... Musico*), compare il verbo principale, all'imperativo (*ferte*), fulcro centrale della prima parte, che risulta così divisa perfettamente a metà. La richiesta è che le Muse lascino l'Elicona, qui indicato con la perifrasi preziosa *virecta collium*, per dispensare il loro aiuto all'autore. Riguardo in particolare a *virecta*, Mattiacci 2002 parla di «*sphraghis* del paesaggio ameno» (p. 259), a partire dall'immagine virgiliana degli *amoena virecta* di *Aen.* 6, 638 ricordata anche da Pius 1498. Ma vd. soprattutto il parallelo – già proposto da Muncker 1681, p. 11, n. m e ripreso da Romano 1976, p. 78 e dalla Mattiacci – con *Pervig. Ven.* 18-21 *Gutta praeceps orbe parvo sustinet casus suos./ En*

pudorem florulentae prodiderunt purpurae:/ Umor ille, quem serenis astra rorant noctibus/ mane virgineas papillas solvit umenti peplo. «Più che imitazione, è quasi una trascrizione» (Romano 1976, p. 79) che risulta «decisiva per la datazione del *Pervigilium*» (Cucchiarelli 2003, p. 105), nonostante le incertezze riguardanti la cronologia del Mitografo. Mattiacci 2002 concentra poi l'attenzione sul nesso *florulentae purpurae*, per il quale sottolinea, derivato dal contesto del modello, un implicito «riferimento alla rosa (o comunque ai fiori)» che non sarebbe stato reso nelle rispettive traduzioni né da Whitbread 1971, p. 100, n. 14, né da Hays 1996, p. 83, n. 69, nonostante quest'ultimo scriva in effetti «drops of flowery purple». Nella presente traduzione si accolgono come valide le osservazioni della Mattiacci sul fatto che «il nesso, con i termini posti in rilievo alla fine dei due emistichi, rende con evidenza [...] l'intento coloristico» e che dunque esso «non sarà genitivo dipendente da *guttas*, bensì dativo dipendente da *rorat*, con costruzione analoga a quella del composto *irroro* (cfr. *Ov. met.* 1, 371-372 *inroravere liquores/ vestibus et capiti*)» (Mattiacci 2002, pp. 259-260), anche se proprio quest'ultimo verbo è da Fulgenzio usato con costrutto diverso al v. 2. In ogni caso, il problema logico-sintattico del nesso sfocia nell'oscillazione che nei codici interessa *rorat* attestato da **(M₂)G(D)**, di contro a *rorant* di tutti gli altri testimoni.

6. *Verborum canestra plenis reserate flosculis.*

6. [Aprite i canestri pieni dei fiori delle parole.]

L'invocazione vera e propria si concentra nel v. 6, che costituisce così il nucleo centrale. La difficoltà sintattica è già rilevata da Muncker 1681, che propone di interpretare *plenis* come «hypallagen» (p. 11, n. o) e legare quindi l'aggettivo a *canestra*: «si tratterà di un'ardita enallage in funzione della rima tra i due emistichi del verso», concorda Mattiacci 2002, p. 260, aggiungendo che *verborum* dovrebbe «collegarsi con *flosculis* (analoga separazione al v. 8 tra *innientis* e *ungula*)». La richiesta dell'autore alle Muse è precisa e utilizza una metafora di tipo stilistico: Fulgenzio sta retoricamente chiedendo i fiori più delicati e teneri della parola. Vd. ancora, anche se in contesti diversi, Verg. *Aen.* 6, 883-884 *...manibus date lilia plenis,/*

purpureos spargam flore animamque nepotis (così anche Hays 1996, p. 86) ed *ecl.* 2, 45-46 *Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis/ ecce ferunt nymphae calathis...* per un'analogia ipallage e, al di là del rapporto del *carmen* fulgenziano con Tiberiano (vd. *infra*), come sostegno all'idea di Mattiacci 2002, secondo la quale «si potrebbe pensare ad una sorta di sdoppiamento-identificazione tra Muse e Ninfe» (p. 259). Proprio su questo punto, ma in riferimento a Verg. *ecl.* 7, ai rapporti con il tema in Theocr. 7 e all'ipotesi di una “ripartizione delle competenze” in fatto di ispirazione tra Ninfe e Muse, vd. anche Canetta 2008, pp. 209-215: di particolare interesse, nel nostro contesto di almeno parziale ambiguità di identificazione, l'ipotesi che «le Muse [siano] amiche dei grandi poeti e [tutelino] ogni genere di poesia, mentre le Ninfe [siano] ispiratrici del canto bucolico» (p. 213). Vd. anche Hunter 1999, p. 161. Cfr. inoltre Colum. 10: *Sed quid ego infreno volitare per aethera cursu* (v. 215) – e per quest'ultima espressione vd. *infra* –; *Nunc vos Pegasidum comites Acheloidas oro/.../...quae Thessala Tempe/.../antraque Castaliis semper rorantia guttis/ et quae Sicani flores legistis Halaesi* (vv. 264-268); *huc facili gressu teneras advertite plantas/ tellurisque comas sacris aptate canistris* (vv. 276-277); *Omnia plena iocis, securo plena cachinno/ plena mero, laetisque virent convivia pratis* (vv. 280-281); *Et tu, ne Corydonis opes despernat Alexis,/ formoso nais puero formosior ipsa/ fer calathis violam...* (vv. 298-300). Vd. Boldrer 1996 *ad loca*.

7. *Quidquid per virecta Tempe raptat unda proluens*

8. *hinnientis aethrae cursu [H 7,20] quam produxit ungula,*

9. *quicquid Ascræus veterna rupe pastor cecinit,*

10. *quicquid exant[h]lata gazis vestra promunt horrea...*

7. [Tutto ciò che per le verzure di Tempe imbeve e trascina l'onda

8. che lo zoccolo del cavallo che nitrisce [H 7,20] nella corsa del cielo produsse;

9. tutto ciò che il pastore ascreo cantò sull'antica rupe;

10. tutto ciò che producono i vostri granai saccheggianti dei loro tesori...]

Si apre con Esiodo un catalogo di *exempla* di illustri poeti della più alta tradizione letteraria, che l'autore si augura possa confluire nella sintesi finale dei suoi stessi versi. La serie è strutturata sul ritmo di un'anafora che scandisce l'inizio dei versi in modo

quantitativamente “decescente”: il composto *quicquid* è ripetuto per i primi tre blocchi, formati rispettivamente da 2-1-1 versi (vv. 7-10); il semplice *quod* compare due volte, con schema 1-1, ad apertura dei vv. 11 e 12; gli ultimi due versi sono a “grado zero”, coordinati per asindeto, e chiudono solennemente l’esortazione alle Muse (vv. 13-14). «Il primo *exemplum* di dono poetico ripropone l’immagine dell’Ippocrene, evocata attraverso il suo *aition*» (Mattiacci 2002, p. 261), vale a dire quello legato al mito di Pegaso. Nella perifrasi erudita la fonte è metonimicamente indicata con *unda*; Pegaso non è mai citato esplicitamente, ma solo evocato dai termini *ungula* e *hinnientis*; il nesso *virecta Tempe* si basa su una sorta di formula retorica cristallizzata attraverso le varie occorrenze della tradizione presenti a Fulgenzio, nelle quali la forma *Tempe* è spesso posta in clausola: vd. ad es. Catull. 64, 285 *viridantia Tempe*; Verg. *georg.* 2, 469 *frigida Tempe* e 4, 317 *Peneia Tempe*; Ov. *am.* 1, 1, 15 *Heliconia Tempe*; *fast.* 4, 477 *Heloria tempe*; *met.* 7, 371 *Cycneia Tempe*; Hor. *carm.* 1, 7, 4 *Thessala Tempe* e 3, 1, 24 *agitata tempe* e così via, oltre al già ricordato Colum. 10, 265 *Thessala Tempe*. Per quanto riguarda Virgilio, «Servio ha osservato [*georg.* 2, 469] che Tempe in realtà era un *locus amoenus* della Tessaglia, che però simboleggiava qualsiasi località amena, dovunque fosse. [...] Bisogna ritenere che pure il motivo particolare di Tempe [...] entrasse a far parte della tradizione retorica» (Curtius 1948, p. 223). Dal punto di vista filologico, il problema più significativo di questo primo blocco riguarda l’emistichio *hinnientis aethrae cursu* (v. 8):

hinnientis A Clm19416 R₂GO Clm631 Stutt. Colmar Goth. S Ambr. CY Prag. Pius Mic. Muncker : *innientis* (P)HR₁ Helm : *invenientis* T₁ : *inientis* T₂ : lac. *-nnientis* F₁ : *humientis* Lamb. : *humentis* W : *hii nnientis* McClean Royal : *hiruentis* (Crem.) : *in nitentis* con. Helm

et-recursu HT Clm19416 FRG Lamb. Colmar Goth. Stutt. S (Crem.) CWY Prag. Royal Pius Mic. : *et *ar* recursu* A : *et recussu* (E) Clm631 Muncker : *et recessu* Ambr. : *et rec^ssu* McClean : *etr cursu* Helm : *etrae cursu* con. Plasberg [ed. Helm 1898, p. 7]

Per valutare la proposta di Helm-Plasberg, cfr. *myth.* 33, 16-17 *Unde et Tiberianus: ‘Pegasus hinnientem transvolaturus ethram’*. L’individuazione della paternità di tale frammento è merito di Fulgenzio, dal momento che esso è noto anche attraverso *Aug. mus.* 3, 2, 3, ma in quel caso è tramandato come anonimo. Per il testo riportato da Agostino i codici testimoniano *et nitentem pervolaturus*; inoltre, la citazione da

Tiberiano è più ampia e consente di vedere come i versi citati da Fulgenzio facciano parte di un'invocazione alle Muse (*Camenae*) con la quale si trovano corrispondenze anche più ampie, suggerendo così l'idea che tale autore abbia costituito modello per il Mitografo (vd. anche Hays 1996: «lines 8 echoes a poem of Tiberianus in aristophaneans», p. 84) e confermando la connessione tra il brano di *myth.* 33, 16-17 e il verso del prologo:

*Ite igitur, Camenae,
fonticolae puellae,
quae canitis sub antris
mellifluos sonores,
quae lavitis capillum
purpureum Hippocrene
fonte, ubi fusus olim
spumea lavit almus
ora iubis aquosis
Pegasus, in nitentem
pervolaturus aethram.*

(Aug. *mus.* 3, 2, 3 : fr. 8 Matt., Blänsd. = 1 Court. = fr. incert. 86 Morel)

Tornando a Fulgenzio, la lezione (*h*)*innientis* sembra essere più forte di quella agostiniana (vd. l'ampia argomentazione di Scarcia 1984, pp. 210-215, che addirittura utilizza la testimonianza di Fulgenzio per rileggere Tiberiano, e Courtney 1993, pp. 430-431) e della conseguente congettura di Helm (*in nitentis*) per entrambe le occorrenze delle *Mythologiae*: qui nel prologo «il participio, dipendente da *ungula*, equivale preziosamente e allusivamente ad *equus*» (Mattiacci 2002, p. 261). Cfr. anche ThLL 6, 2, 1938 [Kornhardt], s.v. *hinnio*, col. 2808.55-63 e in particolare l'occorrenza apuleiana *hinnientium greges* (Apul. *Socr.* 5, 1), nonché le glosse a molti manoscritti (ad es. **H₂F₂ Goth. C**) che soprascrivono al participio sostantivato, dotto e oscuro, 'equi' e gli umanisti che interpretano: «Hinnientis Pegasi» (Pius 1498) e «Hinniens est equus Pegasus» (Muncker 1681, p. 12, n. s). Il frammento di Tiberiano, con i suoi aristofanei, si allontana dal metro del nostro *carmen*. Tuttavia va ricordato che «tra i pochi componimenti superstiti di questo autore, vi è la pregevole descrizione in tetrametri trocaici catalettici di un paesaggio idillico (c. 1, *Amnis ibat*)» (Mattiacci 2002, p. 266). Si tratta della descrizione di un *locus amoenus* che vale come *exemplum* metodologico nel quale l'autore introduce «sei caratteri ameni del paesaggio, gli stessi raccomandati da Libanio (vissuto dal 314 al 393 circa)» (Curtius 1948, p. 220). L'*Amnis ibat* sarà allora da contare, a sua volta, tra le probabili fonti dell'invocazione

fulgenziana. Su Tiberiano e Fulgenzio vd. anche Ciaffi 1963, pp. 20-21. Nel testo, sulla base del modello di Tiberiano e sull'occorrenza di *myth.* 33, 16-17, si è normalizzata la soluzione di Helm *etre cursu*, che a sua volta si rifà a Plasberg.

Il primo poeta evocato direttamente da Fulgenzio è il *pastor Ascraeus*, Esiodo, indicato attraverso una perifrasi dotta piuttosto diffusa, che fa leva sulle origini del poeta, cresciuto in Beozia, ad Ascra (Serv. *georg.* 2, 176 *Ascraeum: Hesiodicum: nam Hesiodus de civitate Ascra fuit*, anche se esiste una certa oscillazione, fomentata dallo stesso Esiodo). A questo proposito, oltre alle consonanze individuate da Mattiacci 2002, p. 262 con Virgilio, Ovidio, Propertio, vd. ad es. App. Verg. *Culex*:

*O pecudes, o Panes, et o gratissima Tempe
†fontis† Hamadryadum, quarum non divite cultu
aemulus Ascraeo pastor sibi quisque poetae
securam placido traducit pectore vitam.
(vv. 94-97, ed. Clausen)*

e Avien. *Arat.*, 495-511, in particolare i vv. 499-503, per i quali si rinvia a Soubiran 1981, *ad locum*.

*Atque Helicone cadens sese sitientibus herbis
inserit, Ascraeas donec vaga gurgite valles
uvificet; rigat hac animas et Thespia pubes
semper et in latices inhiat gens fontis alumni
ast Equus alterno redit inter sidera motu.*

L'ultimo verso del primo blocco (v.10) non introduce un modello poetico preciso: Esiodo rimane inizialmente isolato perché, come ai vv. 7-8, l'autore torna a riferirsi in generale alla ricchezza della tradizione poetica, ancora con una perifrasi erudita, che pone infatti nuovi problemi testuali, in particolare relativamente a *exant[h]lata gazis*:

*ex anthlata (P)R : exanth lata T (praep. gazis) : exathlata H : ex athlanta A
McClellan : ex^ahtlanta Clm19416 : exat(h)lanta (M)F₂G(DE) Clm631 Goth. S
Ambr. NW Royal : ex athanta Lamb. : ex athalanta O Prag. Y : exanialata
Colmar : ex anthla Stutt. : athlantis (Marc.) : ex ahlanta C : ex athlantis Pius :
ex Atlantis Mic. Muncker : exantlata Helm*

*gazis HTA Clm19416 FO Lamb. Clm631 Colmar Goth. S Ambr. CWY
McClellan Prag. Royal Edd. : galis (P)R : gazas G : togatis Stutt. : om. N :
Graais con. Plasberg. [ed. Helm 1898, p. 7]*

Il problema è esposto nella maniera più chiara da Mattiacci 2002: «il senso più ovvio sarebbe quello di *Apul. met.* 5, 2, 1 *horrea... congesta gazis*, ma *exantlata* [...] significa esattamente l'opposto (= "esauriti, svuotati"), rivelandosi assurdo quanto al senso» (p. 262). Pabst 1994 sosteneva invece che «möglich wäre es, daß hier ein Unterschied zwischen Schätzen (großer Dichtung) und normalem "Lagervorrat" der horrea gemacht wird: die Schätze wären dann zwar erschöpft, die horrea aber nicht leer» (p. 138, n. 219). Mattiacci 2002 scarta queste possibilità e si muove in una direzione diversa: «tenendo conto dell'evidente ripresa di questo verso a p. 10, 6 *quicquid Helicon verbalibus horreis enthecatum possederat* [...] si potrebbe pensare ad una corruzione per *enthecata*»; tuttavia, è forse preferibile «attenersi alla vulgata *ex Atlantis* (lezione del *Marcianus* 94) *gazis* (o *ex Atlantae gazis*? Cfr. *Eroidarum* a p. 3, 21), sia per la maggiore vicinanza con il testo trådito, sia per il confronto con altri due luoghi fulgenziani: *Virg. cont.* p. 84, 19 ss. [...] ed *aet. mund.* p. 129, 13 [...]. Si potrebbe pensare all'identificazione dei tesori delle Muse con quelli delle figlie di Atlante, il cui giardino dai pomi aurei era collocato nella terra degli Iperborei presso Atlante» (p. 262). **H₂** e **F₂** glossano, in riferimento a *exath lata gazis* con «Genetivus grecus» e così sembrerebbe, da quel che si legge, per gli scoli a **Goth.** e a **C.** D'altro canto, sui due vocaboli fulgenziani, cfr. ThLL 6, 2, 1925 [Koch], s.v. *gaza* II C, col. 1722.71-73: «de carminibus in cordibus musarum reconditis» – dove (col. 1722.65) è citato anche Verg. *Aen.* 5, 40, per il quale vd. *supra* – e ThLL 5, 2, 1937 [Köster-Mann], s.v. *exancto* 1 b, col. 1171.57-58: «exhauriendo fere i.q. eximere aliqua re (c. abl separ.), demere». In conclusione, se la soluzione che prospetta il riferimento esplicito al mito di Atlante (o meglio, a una parte di esso: vd. Roscher 1, 1, 1884-1886 [Stoll], s.v. *Atlas*, coll. 704-709; *RE* I s., Bd. II, 2, 1896 [Wernicke], s.v., coll. 2119-2124) è sicuramente suggestiva, alla proposta vanno mosse alcune obiezioni: come si vede, non sembra così sicuro che *Atlantis* sia la forma più vicina alla tradizione dei codici (i manoscritti "migliori" hanno anzi *exanthlata*); inoltre, se un richiamo mitologico non sarebbe fuori luogo, in questo caso forse si tratterebbe di un ammiccamento fin troppo erudito e involuto anche per Fulgenzio. I passi di *Virg. cont.* ed *aet. mund.* citati da Mattiacci 2002, poi, sono omogenei tra loro, ma non con questo verso: in entrambi quei casi si sfrutta la metafora consueta degli *hortuli florulenti* delle Muse, che, canonicamente, ora sono *Hesperides* ora *Pierides*. Qui invece le Muse sono già state invocate come *Thespiades*, la metafora è

un'altra, quella degli *horrea*, e, nell'eventuale nesso, per nulla canonico, *atlantis gazis*, lo scarto rispetto all'allusione mitologica sarebbe almeno doppio (1. si ipotizza un riferimento alle figlie di Atlante – non ad Atlante – cioè alle Esperidi, e 2. si identificano i loro tesori con quelli delle Muse). Sul versante opposto, invece, *exancto* è vocabolo apuleiano (Apul. *met.* 1, 16, 20; 6, 4, 14; 6, 11, 15; 7, 6, 4; 8, 1, 18; 11, 2, 21; 11, 12, 20: nelle prime quattro occorrenze, peraltro, con un'oscillazione di lezioni simile a quella che interessa il vocabolo fulgenziano – vd. apparato critico di Helm all'edizione di Apuleio – e in un contesto che non può prevedere di sicuro un riferimento ad Atlante), anche se con il significato di «perpeti, tollerare» (ThLL 5, 2, 1937 [Köster-Mann], s.v. *exancto* 2, col. 1171.67 e ss.). Inoltre, la forma *exanthlata* appartiene ai codici ritenuti più affidabili, laddove l'*h* può facilmente cadere e la *t* facilmente confondersi con una *c* (del resto, le due forme *exancto/exantlo* convivono). Infine, il possibile significato si trova proposto già dal ThLL (vd. *supra*): ai granai delle Muse ha attinto l'intera tradizione poetica che si sta appunto chiamando in causa, la quale si è servita a piene mani dei loro tesori (*gazis* sarebbe allora ablativo di privazione retto dal participio *exant[h]lata*).

11. quod cecinit pastorali Maro silva Mantuae,

12. quod Maeonius ranarum [H 8,1] cachinnavit proelio...

11. [quello che Marone cantò nella foresta pastorale di Mantova,

12. quello che il poeta meonio [H 8,1] cantò in tono comico nella battaglia delle rane...]

Compagnano le due *auctoritates* per eccellenza, quelle che nel corso delle *Mythologiae* più verranno usate e ri-usate da Fulgenzio (vd. Ciaffi, 1963, pp. 13-17; Baldwin 1988, p. 46 e 57; Bisanti 1991, pp. 1483-1490; Venuti 2009). Nella struttura del *carmen* esse occupano il secondo “blocco” (vv. 11-12), caratterizzato dall'anafora incipitaria *quod... quod...*, e sono ulteriormente legate dall'allitterazione della *m*, che fa emergere i nomi propri (*Maro... Mantuae... Maeonius*). La prima *auctoritas* è Virgilio, al quale è dedicato il v. 11. Il modello virgiliano evocato specificamente è quello delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* («referring only to the *Eclogues*, not to his other works», Relihan 1993, p. 278, n. 28, in contrasto peraltro con quanto sosteneva in Relihan 1986: «Virgil is

referred to as the author of the *Georgics*», p. 543), esplicitamente richiamato anche a *Virg. cont.* 83-85. La seconda *auctoritas*, Omero *Maeonius*, è rappresentato con riferimento al *cachinnum* della sua *Batrachomyomachia*. Cfr. *myth.* 10, 8-9 *illa exhilarata versiculis, utpote quasi Maeonem senem viseret recitantem...* e l'antecedente di *myth.* 3, 11 *meae cachinnantes neniae*. Relihan 1986 ha avanzato l'ipotesi che l'intera invocazione sia da leggere in chiave "abbassata": «the role of the Muses is undercut. That are referred to in four consecutive clauses which seem to be laudatory but which are actually mocking. [...] These are comic terms» (pp. 542-543), riconfermando questa idea in Relihan 1993, p. 155. Più in generale andrà notato che «dei tre grandi vati della poesia antica non viene ricordata la produzione epica, bensì quella pastorale, georgica e satirica» (Mattiacci 2002, p. 260), lungo una direttiva di continuità assoluta "di genere". In questo senso si ha qui una presa di posizione programmatica: Fulgenzio compone non poesia epica o mitologica, ma un *carmen* bucolico, genere che tradizionalmente è già *ab antiquo* (vd. Gioseffi 1991, pp. 57-58, n. 21: «sia Probo sia i rimanenti scoliasti virgiliani fanno ampio ricorso alle spiegazioni esegetiche di stampo allegorico. [...] L'intero libro delle *Bucoliche* è anzi interpretato *per allegoriam* [TH 329.2-3, e cfr. SB 73.66, Serv. 3 a. 2.17-22]»), per essere compreso, deve essere sottoposto a lettura allegorica (vd. Starr 1995, a proposito delle *Eclogae* virgiliane e in particolare della settima: «we can see scholiastic tradition making three underlying and probably unexamined assumptions about the nature of the *Eclogues* as a literary text. First, the tradition assumed that the *Eclogues* reflect the actual events of Vergil's life. [...] Second, readers assumed that a book of poems has a single theme or subject. [...] Third, the commentators assumed that the *Eclogues* needed to be understood in their own political and historical context»), pp. 132-134 e vd. lo stesso Fulg. *Virg. cont.* 83, 10-12 *bucolicam georgicamque omisimus, in quibus tam mysticae interstinctae sunt rationes, quo nullius paene artis in isdem libris interna Virgilius praeterierit viscera*; infine, vd. Gioseffi 2004, pp. 46-47 e nn. 3-4 e Demats 1973, pp. 18 e ss.). Quella di Fulgenzio vuole esplicitamente essere, dal punto di vista formale, una "satira", un *cachinnum*. Il *carmen* di invocazione e insieme l'intero prologo sono allora da intendere come strumento per introdurre i *rerum effectus* e il *quid mysticum* che *in his sapere debeat cerebrum* (vd. l'anticipazione di *myth.* 3, 20-4, 7 e poi 11, 12-18) che si nascondono sotto il velame del racconto della *Mythologiae*. Questo sarà il

vero punto di arrivo dell'intenzione dell'autore. In questo senso vd. anche il parallelo con Mart. 14, 183 *Perlege Maeonio cantatas carmine ranas/ et frontem nugis solvere disce meis.*

13. *Parrhasia candicanti dente lyra concrepet;*

14. *ad meum vetusta carmen saecla nuper confluant.*

13. [tutto ciò faccia risuonare la parrasia cetra con il candido corno;

14. confluiscano ora nel mio canto le antiche età.]

Il “blocco” finale conclude lapidariamente l'invocazione, con due versi coordinati per asidente e nei quali le espressioni di desiderio occupano perfettamente la misura stichica, formando un parallelismo giocato sulla posizione finale dei due verbi (*concrepet... confluant*). Il v. 13 compendia tutto quanto esposto finora, rivelando una costruzione prolettica a partire dal v. 7. Non manca un riferimento erudito (*Parrhasia* = ‘arcade’: vd. Roscher 3, 1, 1978 [Eisele], s.v. *Parrhasios*, coll. 1646.41-1647.10) anche se in questo caso con valore semplicemente esornativo. Per quanto riguarda *candicanti dente*, Mattiacci 2002 intende «candido plettro», in analogia con *Virg. cont.* 85, 9 *Parrhasias niveo compellite pectine cordas*, ma aggiunge che «*dens* non sembra attestato altrove nel senso di *plectrum*» (p. 263). Pius 1498 spiega in modo leggermente diverso, rimandando dapprima ad *Apul. flor.* 3, 5, 2-3 *quid quod et lyra eius auro fulgurat, ebore candicat, gemmis variegat* e a un contesto di *certamen* poetico alla presenza delle Muse, intendendo quindi l'avorio come il materiale dell'intera lira, piuttosto che del solo plettro, nonostante anch'egli ricordi la vicenda mitica della prima costruzione dello strumento da parte di Mercurio a partire dalla testuggine. La traduzione proposta mantiene volutamente questa ambiguità, rendendo *dente* con ‘corno’. Il v. 14, l'ultimo del *carmen*, è il vero suggello dell'invocazione. Con un iperbato “incatenato” (*meum vetusta carmen saecla*) l'autore esprime il desiderio che le antiche età, indicate genericamente da *saecla* (‘generazioni’), confluiscano nel suo canto. Relihan 1984 sostiene che questo verso «inverts *Ov. met.* 1, 4 [*ad mea perpetuum deducite tempora carmen*]: all ages meet in one poem for summation, and the song is hardly perpetual» (p. 88), all'interno della sua interpretazione che, basandosi anche su alcuni passi successivi (vd. *infra*) fa di questo prologo una dichiarazione programmatica

in termini di sostituzione dei miti antichi con le nuove verità cristiane (vd. anche Relihan 1993: «the narrator hopes to summarize and end, not perpetuate, the ancient traditions», p. 154). Mattiacci 2002, p. 263 respinge questa impostazione e sostiene giustamente che «anche i versi di Fulgenzio, presentati come un carme estemporaneo suggerito dal canto degli uccelli, sono da considerare una sorta di *lusus* con la funzione di preparare l'incontro e il lungo colloquio con Calliope, in cui immagini e topoi letterari dell'antichità si mescolano al gusto già medievale per le figure allegoriche» (p. 265). In effetti, la proposta di Relihan conferisce troppa rilevanza di contenuti al *carmen* fulgenziano, che rimane fortemente retorico, ma soprattutto propone un falso parallelismo con l'*incipit* ovidiano. L'autore delle *Metamorfosi* dà infatti un'indicazione precisa, dichiarando la matrice "storica" del proprio *carmen*, che dalle origini del mondo verrà *deductum*, senza soluzione di continuità (*perpetuum*), *ad sua tempora*. Al contrario, il verso conclusivo di Fulgenzio vuole essere sintesi e recupero della specifica tradizione poetica a cui ha fatto riferimento nell'invocazione.

Quarta sezione

4.a (8, 6-8, 22): *Hoc itaque sacrificali carmine... cur venisset inquiri.*

Si tratta della sezione centrale, la più articolata dell'intero prologo. Compiono sulla scena, all'interno di una sorta di dramma allegorico, alcuni personaggi che interagiscono con Fulgenzio. Dopo l'invocazione alle Muse, in questa prima parte (4.a) appaiono all'autore tre figure femminili, in una delle quali egli riconosce subito Calliope.

Hoc itaque sacrificali carmine Gorgonei fontis adspargine madidas et praepetis unguulae rivo merulentas Pierides abstraxi.

[Così con questo canto propiziatorio richiamai le Pieridi bagnate dallo spruzzo della fonte gorgonea e inebriate dal rivo scaturito dallo zoccolo del cavallo alato.]

Riprende la narrazione: con *variatio*, le Muse sono ora *Pierides madidae* e – con *hapax* che è neo-formazione fulgenziana, per la quale vd. Ernout 1949, p. 94 – *merulentae* (cfr. *supra*: *Thespiades... tinctae haustu Musico*); la fonte dell’Ippocrene, qui *rivus ungulae praepetis* (cfr. *unda quam produxit ungula hinnientis...*), le bagna ora *adspargine fontis gorgonei* (cfr. *spumanti gurgite... loquacis nimbi*). La frase è nuovamente organizzata su un parallelismo perfetto costruito sui due aggettivi, legati tra loro da allitterazione, *madidas* e *merulentas*, che reggono entrambi un ablativo (*adspargine* e *rivo*), a sua volta specificato dal genitivo che porta l’allusione erudita (*gorgonei fontis* e *praepetis ungulae*). Vd. *Ov. met.* 5, 256 e ss., dove a parlare è Pallade che, arrivata sull’Elicona, rivolta alle Muse, dice: *Fama novi fontis nostras pervenit ad auras/ dura Medusaei quem praepetis ungula rupit...* Si rileva invece un’incongruenza sintattica, poiché, nella forma scelta da Helm (*abstraxit*), manca il soggetto. Ma si veda l’aggiornamento dell’apparato:

sacrificali HTA Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Edd. : *sacrificali*^e (P) : *sacrificale* con. Helm

abstraxi H₂T Clm19416 (M₂)AFRGO(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Royal Pius Mic. Muncker : *abstraxi** H₁ : *abstraxit* Prag. Helm

Mattiacci 2002 concorda con la congettura dell’editore: «accolgo la correzione proposta da Helm in apparato» (p. 264, n. 19). Tuttavia sembra meglio preferire *abstraxi*, considerando anche che in molti testimoni, già antichi (vd. ad es. A), il vocabolo è seguito da un segno di interpunzione, facilmente equivocabile come *-t*. Si chiude infatti il compendio in prosa dell’invocazione e subito dopo prende avvio una nuova scena, marcata nei codici dalla maiuscola di *Adstiterant*.

Adstiterant itaque syrmate nebuloso tralucidae ternae viragines hedera largiore circumfluae, quarum [H 8,10] familiaris Calliope ludibundo palmulae tactu meum vaporans pectusculum poeticae proriginis dulcedinem sparsit.

[Erano apparse allora, rilucenti attraverso un manto di nube, tre donne, ornate di edera abbondante. Di queste [H 8,10] Calliope, a me nota, inebriando il mio piccolo petto con il tocco giocoso della sua manina, vi sparse la dolcezza della frenesia poetica.]

Invoke, le Muse appaiono. Tra loro l'autore riconosce Calliope, a lui *familiaris*: con lei comincerà subito a parlare. Le altre figure rimangono invece momentaneamente in ombra. Un primo problema interessa il numero delle *viragines*: già Muncker 1681, p. 13, n. e riporta una congettura di Barth 1624 (riferendosi forse a *Adversariorum commentariorum libri LX* 17, 7), che propone, contro i codici, *ter ternae*. Tale integrazione è accettata da Mattiacci 2002 («*ter ternae* per *novem* è formula più volte riferita alle Muse, cfr. Hor. *carm.* 3, 19, 14», p. 264, n. 19), mentre è solo ricordata da Relihan 1993, che propone una chiave di lettura diversa: «what we have here is another Judgment of Paris; cfr. Apuleius's description of it, and Venus's transparent beauties, at *met.* 10, 30-33» (p. 278, n. 31). Tuttavia, se è senz'altro vero che il nesso *ter ternae* in riferimento specifico alle Muse è largamente attestato e che la caduta di un eventuale *ter* sarebbe comunissima aplografia, non sembra necessario ipotizzarlo qui. Ad apparire non devono essere necessariamente tutte e nove le Muse – infatti sulla scena non saranno mai più di tre (alle quali al massimo si aggiungerà il personaggio di Satira): il distributivo *ternae* si spiega o con il fatto che l'autore si riferisce all'intero gruppo di tre figure, tra le quali egli riconosce Calliope; oppure, più semplicemente varrà da semplice cardinale (vd. anche glossa soprascritta di **F**₂ *pro tres*). Non secondario appare anche un argomento di tipo “drammaturgico”: ha qui inizio la prosopopea di Calliope, all'interno di una sorta di rappresentazione allegorica (per il rapporto prosopopea/allegoria, per la teoria riguardo alla figura retorica della personificazione e per le sue diverse possibili classificazioni, vd. Paxson 1994, pp. 11-29 e pp. 35-62. In particolare, riguardo a Fulgenzio, va sottolineato che Paxson considera solo la personificazione di Virgilio in *Virg. cont.*, che peraltro, in quanto personaggio storico, crea qualche problema all'interno delle classificazioni che lo studioso propone [pp. 99-100], ma le osservazioni dello studioso sono utili a mio avviso anche per la figura di Calliope, ad es. a proposito di *homuncule, myth.* 11, 18: vd. *infra*). Già si è rilevato il carattere “teatrale” della scena, giocata su ponderate strategie. In questo senso, l'eventuale contemporanea presenza di nove Muse sul “palco” si discosterebbe dalla regia messa scopertamente in atto dall'autore fino a qui. Piuttosto, la descrizione delle *viragines* merita qualche attenzione: esse sono definite da due nuclei attributivi giustapposti, che si sviluppano ciascuno intorno a un aggettivo. Il primo è *tralucidae*, scelto da Helm, per il quale la situazione è così da aggiornare:

translucidae H Stutt. : *tralucidae* TAR Lamb. SY : *lucidae* Clm19416
 FG(E)O Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNW McClean Pius Mic. Muncker :
travilidae Prag. : *lucidae* Royal

La scelta di Helm sembra in questo caso da condividere anche se con qualche dubbio (vd. apparato *ad loc.*): *myth.* 27, 22 *gemmeis ac tralucentibus... guttis*, ma anche Plin. *nat.* 35, 58, 5 *mulieres tralucida veste*; 37, 68, 5 *aliqui obscuro, quos vocant caecos, alii densi nec e liquido, tralucidi, quidam varii, quidam nubecola obducti...* La luminosità delle donne emana attraverso un manto di nube (*nebuloso syrmate*). Ricompare il vocabolo problematico *syrma* per il quale vd. *supra*, comm. *ad myth.* 6, 12. Una veste di nube non è in effetti nella iconografia corrente delle Muse (per la quale vd. LIMC 6, 1, 1992 [Queyrel], s.v. *Mousa, Mousai*, pp. 657-658) e semmai richiama alla mente un “potere” sovrumano che una divinità concede provvisoriamente a un suo protetto (vd. Verg. *Aen.* 1, 412 *et multo nebulae circum dea fudit amictu*). Tuttavia, l’immagine sembra allineata sia alla dimensione onirica, inaugurata da *myth.* 3, 18 e che proseguirà anche oltre (vd. *infra*); sia al contesto lessicale di questo passo, che progressivamente costruisce un campo semantico di “annebbiamento allegorico” della vista e dei sensi (*merulentas... nebuloso... vaporans...*), in preparazione al dialogo con Calliope. Il secondo nucleo ha come centro *circumfluae*, di nuovo un aggettivo inusuale, che verrà ripreso, quasi all’interno di una formula, a *myth.* 14, 2-3 *virguncula... hedera largiori circumflua* (vd. anche il richiamo a *myth.* 6, 20, per cui vd. *supra*). Le *viragines* sono avvolte *hedera largiore*: vd. ancora una volta Ov. *met.* 5, 338, dove «Calliope è mostrata *infisso hedera collecta capillos*» (Mattiacci 2002, p. 264, n. 20), ma anche Verg. *ecl.* 7, 25 *Pastores, hedera crescentem ornate poetam*. Nella terna indistinta, emerge Calliope la cui prima definizione da parte dell’autore è *familiaris*: egli la riconosce subito, la nomina al lettore e la rappresenta nell’atto di toccarlo con la mano per infondergli l’ispirazione. «La lunga tradizione delle Muse che appaiono ai vati è ovviamente il presupposto di tutto lo scenario della *praefatio*; in particolare in Prop. 3, 3, 37 e s. è Calliope a farsi avanti tra le consorelle e a porre la sua mano sul poeta» (Mattiacci 2003, p. 236). In effetti, Fulgenzio sembra avere in mente proprio i versi properziani, nei quali è citato il *gorgoneus lacus* (3, 3, 32), dove Calliope emerge da un coro di figure femminili che intessono corone di edera (3, 3, 35 *haec hederas legit in thyrsos*, ma vd. anche Hes. *Theog.* 79 Καλλιόπη θ᾽ ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστίν

ἀπασέων). Il procedere dell'elegia si rivela possibile substrato per altri luoghi del prologo: *e quarum numero me contigit una dearum/ (ut reor a facie, Calliopea fuit):/ [...]/ nec te fortis equi ducet ad arma sonus/ nil tibi sit rauco praeconia classica cornu...* (Prop. 3, 3, 37-41): cfr. *myth.* 4, 15 e comm. *ad loc.* Tuttavia, nota ancora Mattiacci 2003, «la stessa immagine è resa da Fulgenzio con lessico apuleiano, come denuncia il raro diminutivo *palmula*, riferito a Psiche in *met.* 5, 20, 2 (*adpulsu... palmulae*)» (p. 236). A questo diminutivo, con il quale la mano di Calliope diventa una “manina”, fa da *pendant* allitterante il *pectusculum* dell'autore (ma cfr. anche Lucr. 1, 923-925 *percussit thyrso laudis spes magna meum cor/ et simul incussit suavem mi in pectus amorem/ Musarum*). Le dimensioni risultano tutte diminuite: sia quella dell'autore, sia quella della Musa, rispetto a un'iconografia delle apparizioni femminili che tradizionalmente prevede, in un contesto onirico o visionario, dimensioni sovrumane, da Verg. *Aen.* 2, 773 (*nota maior imago*) a Boeth. *cons.* 1, 1 (*nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur*), ma vd. *infra* a *myth.* 13, 24. In generale, il clima di solennità che un'epifania dovrebbe portare con sé, appare incrinato, oltre che dai diminutivi, anche dal vocabolo *proriginis* (o *pruriginis*: vd. apparato di Helm) – che, con il suo attributo *poeticae*, chiude la serie allitterante (*pectusculum poeticae proriginis*) e che ha solitamente valore osceno (vd. ad es. Priap. 27, 3 *cymbala cum crotalis, pruriginis arma Priapo*; Mart. 4, 48, 3 *paenitet obscenae pruriginis?*; Auson. *epigr.* 115, 6 Green *vibrat et obscenae numeros pruriginis implet*); dall'aggettivo *ludibundus*, che significa ‘giocosso’, «con l'aria di chi scherza, con fare scherzoso» (Pianezzola 1965, p. 179); dallo stesso contatto fisico tra la Musa e l'autore (vd. infine anche il fraintendimento del passo in Courcelle 1975, p. 41, dove l'interpretazione di questo brano porta ad identificare Calliope e non Satira come la *lasciviens amica* di Fulgenzio: cfr. *myth.* 12, 11 e comm. *ad loc.*). Tuttavia, non si tratta di un'accezione di “comico” inteso in senso moderno e contenutistico – come invece propone Relihan 1986 e 1993 (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 17 e ss. e 7, 26-27) – ma di *comicus* alla maniera di Serv. *Aen.* 4, 1 *nam paene comicus stilus est*, vale a dire con una forte connotazione “di genere”, già rilevata più sopra.

Erat enim gravido ut apparebat pectore, crine neglecto quem margaritis praenitens diadema constrinxerat, talo tenuis bis tinctam recolligens vestem, quod credo, et itineris propter et ne maeandricos tam subtilis elementi aliquatenus limbos aculeati herbarum vertices scinderent.

[Infatti, come appariva, aveva il petto carico, la chioma scomposta – che un diadema splendente di perle aveva tenuto insieme – e ritraeva fino alla caviglia la veste di porpora preziosa: ciò, credo, sia per il cammino sia perché le punte spinose delle erbacce non lacerassero troppo i sinuosi bordi decorati di un materiale così raffinato.]

La descrizione di Calliope è introdotta dall'imperfetto *erat* e da formule vagamente dubitative, adatte al contesto della visione: *ut apparebat... quod credo...* Vd. Muncker 1681, p. 14, n. i: «*Quod credo* heic est *sicut credo*» e cfr. *supra* il *quod aiunt* di *myth.* 6, 1. Si noti anche la contrapposizione temporale: l'imperfetto per ciò che *allora* accadeva; il presente per il momento di composizione e trascrizione del ricordo dell'autore. La costruzione va complicandosi con il procedere del periodo: ai due ablativi di qualità *gravido pectore* e *crine neglecto*, retti dal verbo essere e giustapposti per asindeto – il secondo “espanso” poi dalla relativa *quem... constrinxerat* – segue una subordinata implicita, costituita dal participio presente *recolligens*, il cui soggetto, per anacoluto, sarà Calliope stessa. Quanto a *itineris propter* messo a testo da Helm, a creare difficoltà è il genitivo retto, per di più in iperbato, da una preposizione che richiederebbe l'accusativo.

itineris propter HTA(M₁)FRG Lamb. Clm631 Colmar Goth. S Ambr. CNY McClean Prag. Pius Muncker : *itiner** propter* (M₂) : *itineris* (supr.) *propter* Clm19416 : *iteneris propter* Royal : *ne iter eas protereret* Stutt. : *itineris propter difficultatem* OW Pius Mic.

Helm segnala in apparato che M₂ espunge *-is* finale e dal canto suo Muncker 1681 dichiara: «Ego coniectaveram, quod necdum displicet: *quod credo et itiner propter*. Familiares huic scriptori id genus anastrophae. [...] Ne τό *itiner* mireris, notandum archaismos cacoethes esse inferioris aetatis scriptorium, praesertim Afrorum» (p. 14, n. i). All'apparato sopra riprodotto, va aggiunto che le soprascritture e “giunte” di vario tipo (ad es. a HF(E)C Prag.) inseriscono *difficultatem* dopo *propter*, come mostrano in corpo del testo alcuni codici, Pius e Mic. Il ThLL 10, 2, 2004 [Ramminger], s.v. *propter* IIB 4c, col. 2129.4-13 registra la reggenza del genitivo e riporta il passo fulgenziano a

col. 2129.10. Tuttavia, dato lo squilibrio di proporzioni del parallelismo tra le due coordinate *et... et...*, delle quali la seconda è molto più ampia, si potrebbe anche ipotizzare che sia caduta una porzione di testo tra *itineris* e *propter* (peraltro forse da invertire: cfr. **CIm19416**) o tra *propter* e il secondo *et* (si veda anche la possibile confusione dovuta all'immediata continuità di un altro *propter* nel segmento seguente: vd. *infra*). Per quanto riguarda la rappresentazione della Musa, essa appare dotata di una serie di attributi solenni, ma la sua figura risulta scomposta e sciupata: il petto è pesante e un diadema di perle preziose incorona capelli un tempo raccolti, ora spettinati (cfr. la personificazione di Roma in Claud. 15, 28 e ss., già citata per *myth.* 5, 10-12). Per la "rivelazione" di Calliope, vd. invece Mart. Cap. la descrizione di Fronesi, la madre di Filologia, che entra nella stanza della figlia e le porge abiti e ornamenti (2, 114 *itaque vestem peplumque lactis instar fulgidum dedit, quod vel ex illa herbarum felicitum lana... dehinc apponit vertici diadema virginalis, quod maxime medialis gemmae lumine praenitebat* – dove peraltro l'espressione *herbarum lana*, per la quale vd. anche Ramelli 2001, p. 786, in qualche misura ricorda i *florulenti velleris colles* di *myth.* 6, 16) e Boeth. *cons.*, l'apparizione iniziale di Filosofia, già menzionata (vd. Courcelle 1967, pp. 19-20): 1, 1 *vestes erant tenuissimis filis subtili artificio indissolubili materia perfectae*. A tale passo rinvia Muncker 1681, p. 14, n. 1 per giustificare la congettura di Heinsius, riportata anche da Helm in apparato: *filamenti per elementi*. Ma si tratta di una proposta *ex post*, esemplata su Boezio e che sostituisce un vocabolo di fatto non particolarmente problematico. Quanto all'immagine della veste della Musa, l'intera descrizione di Calliope che raccoglie le estremità del suo abito in modo che non venga strappato dalle punte degli sterpi può essere messa in relazione, per contrasto, con il manto di Filosofia che *violentorum quorundam sciderant manus* (Boeth. *cons.* 1, 1), ma è anche intessuta di termini tecnici, forse più ancora che allegorici. La veste è *bis tinctorum* secondo uno specifico procedimento, tipico della regione cartaginese, che impreziosisce ulteriormente la porpora, e che, con calco dal greco, dà nome a un capo d'abbigliamento: '*dibapha*' tunc dicebatur quae bis tinctorum esset, veluti magnifico inpendio (Plin. *nat.* 9, 137). Vd. anche Hor. *carm.* 2, 16, 35-37 *...te bis Afro/murice tinctorum// vestiunt lanae...* e Porph. *ad loc.* '*Afrum*' muricem pro Tyrio dixit, videlicet quia Tyrii in Africam transierunt, qui Chartaginem condiderunt; '*bis tinctorum*' autem lanam δίβαφον purpuram dicit, quam scimus esse pretiosiore. In questo senso,

sembra da scartare la proposta di Muncker 1681, p. 14, n. h per la quale «rectius ergo fore, *bis cinctam*. Adiuvat tamen eius coniecturam *nebulosum syrma*, quod praecessit». Infine, è degna di interesse la glossa marginale di **F₂** a *bis tinctam*, glossa presente identica in **Prag.**: *quia non solum de terrestribus sed etiam de caelestibus disputat*. Il *limbus* è tecnicamente *muliebre vestimentum, quod purpuram in imo habet* (Non. p. 541, 25), per il quale vd. Verg. *Aen.* 4, 137 *Sidoniam picto chlamydem circumdata* [*scil.* Dido] *limbo* e Serv. *ad loc.*: *fascia, quae ambit extremitatem vestium secundum antiquum ritum, ut* [5, 250-251] «*victori chlamydem auratam, quam plurima circum/purpura meandro duplici meliboea cucurrit*». Con quest'ultimo riferimento, si può pensare per Calliope a una reminiscenza della regina cartaginese di Virgilio. Infine, *aculeatus* è termine tecnico pliniano: vd. ThLL 1, 1900 [Otto], s.v. *aculeatus* 1, col. 456.58-67.

Adstitit propter; erectus ergo in cubitum veneratus sum verbosam viraginem, olim mihi poetico vulgatam evidentius testimonio, nec immemor cuius verbosas fabulas propter scholaribus [H 8,20] rudimentis tumidas ferulis gestaveram palmas.

[Si fermò vicina; drizzato sul gomito, adorai la musa loquace (a me già ben nota per prova poetica), non immemore di colei per le cui favole ornate [H 8,20] avevo avuto le palme tumefatte per le sferze nei primi anni di scuola.]

***adstitit* S Stutt. Royal em. Helm : *a(d)stiti* HTA Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNWY McClean Prag. Pius Mic. Muncker**

Come si vede, la lezione messa a testo da Helm come sua emendazione, qui accolta, trova ora conferma in alcuni codici. La prima persona sembra inoltre da scartare anche per questioni di senso e di “regia”, dal momento che l'autore-personaggio è rappresentato nell'atto di sollevarsi dalla posizione di semigiacente che doveva aver tenuto durante il momento di ispirazione poetico-onirica. Infine, il verbo, al perfetto (*vs.* l'imperfetto del segmento descrittivo precedente), inaugura una ripresa narrativa che trova (alla terza persona singolare, ma non alla prima) numerose ascendenze poetiche nelle quali si ha l'ingresso di un personaggio sulla scena (o un suo emergere) e l'inizio di un dialogo tra tale personaggio e qualcuno dei presenti. Esempi di tali possibili fonti per la memoria incipitaria di Fulgenzio sono: *Ov. met.* 13, 125; *Stat. Theb.* 9, 607;

Claud. *carm.* 10, 251; e Paul. Nol. *carm.* 6, 40 *Astitit ac veste insignis, venerabilis ore*; Drac. *Orest.* 821 *Astitit ante oculos genetrix sua non ut inermis*, più vicini cronologicamente e come *background* culturale. Dal gruppo di tre muse (che *adstiterant*), dunque, la sola Calliope si stacca e si ferma (*adstitit*) di fronte a chi l'ha invocata con il suo canto. Fulgenzio, da parte sua, si drizza un poco: riguardo a *erectus ergo*, vd. Petron. 132, 9 *Erectus igitur in cubitum hac fere oratione contumacem vexavi*, brano inserito in un contesto dal quale Fulgenzio ha attinto in precedenza (*myth.* 4, 13: vd. *supra*) e attingerà anche successivamente (vd. *infra*); e Apul. *met.* 2, 21, 1 *effultus in cubitum suberectusque in torum porrigit*. Per quest'ultimo passo, peraltro, il brano fulgenziano è stato invocato come testimone di tradizione indiretta, dal momento che, data una serie di altre reminiscenze successive, secondo Mazzarino 1950, pp. 161-162 esso avallerebbe la trasposizione, congetturata da Van der Vliet, di *in cubitum* dopo *suberectusque*, con conseguente espunzione di *in torum*. In sostanza, sostiene Mazzarino, Fulgenzio sarebbe testimone per Apuleio di un testo «migliore del nostro F», nel quale «l'inserzione *in torum* non era ancora penetrata». Calliope, verso la quale qui Fulgenzio si rappresenta in atto di venerazione (*veneratus sum*), è *verbosa virago*, dove l'aggettivo, ripetuto anche subito dopo (*verbosas fabulas*), non sembra avere valore connotativo negativo, ma piuttosto tecnico: Calliope è musa che produce parole in quantità ed è invocata per questo. Riguardo a *virago*, che compare tre volte in Fulgenzio, tutte nel prologo (a *myth.* 8, 9, qui e a *myth.* 11, 11), si vedano la definizione di Serv. *Aen.* 12, 468 *VIRAGO virago dicitur mulier, quae virile implet officium*, integrata dagli Schol. Verg. Veron. *Aen.* 12, 468 *virginitate quidem perpetua est* e le occorrenze in Firm. (ad es. *math.* 7, 25, 4-5, 11, 13) e Mart. Cap. (2, 170; 6, 573; 7, 738). Lungo la linea tratteggiata in precedenza, la Musa assume dunque i contorni di una donna particolarmente forte, ma non quelli di una dea vera e propria. Altro aggettivo riferito a Calliope e legato al precedente da allitterazione è *vulgata*: «das Motiv des Nicht-Erkennens der allegorischen Gestalt dient hier nicht wie bei Martian der Erzeugung von "Spannung"; [...] Fulgentius hat ja die betreffende Dame schon namentlich und in ihrer Tätigkeit vorgestellt» (Pabst 1994, p. 139). L'identificazione della Musa avviene cioè immediatamente, dal momento che l'autore l'ha subito chiamata per nome. Perciò non tanto come sostiene Relihan 1986 «Yet because it is not immediately apparent *who* she is, he ask *why* she has come» (p. 543); piuttosto,

Fulgenzio non vorrà sapere *chi* ha di fronte, ma *che funzione* tale apparizione avrà *ora* per lui. L'atmosfera aulica dell'invocazione in versi si dissolve; anche l'uso di *vulgata* concorre a una sorta di processo di «umanizzazione» della Musa, così come il richiamo successivo all'immanenza di una tipica scena scolastica. Fulgenzio doveva aver frequentato molto (*evidentius*) i prodotti di Calliope (*testimonio poetico*), tanto da ricordare ancora (*nec inmemor*) le punizioni (*tumidas palmas*) che subì quando era scolaro, proprio a causa dell'apprendimento delle sue *verbosae fabulae*.

Il ricordo è sottolineato dal piuccheperfetto *gestaveram*, ma la scena rievocata ha anche la funzione di trasporre nel presente un po' di quel clima, dal momento che il ritrovarsi con Calliope assumerà nel seguito le forme di una specie di interrogazione, questa volta alla pari, secondo una modalità che tornerà simile, in quel caso tra Virgilio e il personaggio Fulgenzio, nella *Virgiliana continentia*. La seconda parte del segmento presenta una difficoltà con *cuius* (= di Calliope), qui considerato in una sorta di zeugma seguito dall'iperbato di *propter* (*inmemor cuius... propter cuius fabulas*). La rievocazione di una “scena di scuola”, in particolare delle punizioni subite “in classe”, è elemento tradizionale, come ricorda Hays 2002a, pp. 40-41, portando ripetuti esempi (in particolare Iuv. 1, 15). Per il valore proverbiale di *ferula* come metafora ad indicare la scuola, vd. Tosi 1991, p. 163. Sempre Hays mette poi in relazione questo passo con *myth. 32, 2 fabulam Lucanus et Ovidius scripserunt poetae grammaticorum scholaribus rudimentis admodum celeberrimi*, un'indicazione che conferma la familiarità del Mitografo con le dinamiche e i contenuti della formazione culturale di base del suo tempo (vd. Venuti 2009).

Et quia non mihi evidenti manifestatione quaenam esset liquebat, cur venisset inquiri.

[E poiché non mi era chiaro chi fosse in effetti, le chiedo perché fosse venuta.]

Il dialogo tra Fulgenzio e Calliope comincia qui e, con ritmo in crescendo, occupa il resto della quarta sezione. Le interrogative indirette iniziali lasciano progressivamente il posto alle secche didascalie del discorso diretto *inquit... inquam...* (*myth. 8, 22; 9, 19; 9, 24; 10, 11*), a loro volta poi sostituite da formule ellittiche pronominali *tum illa... tum*

ego... cui ego... ad haec illa... (*myth.* 10, 19; 11, 18; 11, 21; 12, 3). Per *et quia* Helm riporta in apparato la congettura di Muncker 1681: «*Sed quia: syllaba proxime praecedens τὸ s absorpsit*» (pp. 14-15, n. o), rilevando in questo modo la contraddizione, come s'è visto forse solo apparente, rispetto ad un'identificazione della Musa già avvenuta. In generale, il procedere è scandito con precise didascalie, che ricordano quelle teatrali, ma anche quelle dell'epica. *Evidenti manifestatione* è formula caratteristica dell'argomentare fulgenziano, per cui cfr. *Virg. cont.* 94, 11 e *aet. mund.* 153, 2. Anche *liqueo* alla terza persona, ad introduzione di una interrogativa indiretta, rientra nell'uso argomentativo filosofico e grammaticale: ThLL 7, 2, 1976 [Stirnemann], s.v. *liqueo*, col. 1478.1-37. A ciò si aggiunge che *quaenam esset* è esattamente la domanda che si pone Boezio di fronte all'apparizione di Filosofia: *cons.* 1, 1 13 *At ego, cuius acies lacrimis mersa caligaret nec dinoscere possem, quaenam haec esset mulier tam imperiose auctoritatis...* È poi da notare che Filosofia appare a Boezio *proprius accedens in extrema lectuli*: cfr. qui Calliope rispetto a Fulgenzio "reclinato" e *myth.* 13, 21, dove appare all'autore *iacens*. Più che pensare a una «allegorizzazione of the Judgment of Paris, in which the contemplative, active, and sensuous ways of life are associated with the three actions of Psalm 1, 1: *stetit, abiit, sedet*» (Relihan 1993, p. 278, n. 32), è pregnante il parallelo con la *Consolatio*, anche nella risposta di Filosofia, introdotta dalla locuzione *Tum illa...* (1, 1, 14) e nello svolgimento successivo, nel quale pure si trova un *excursus* storico-biografico.

4.b (8, 22-9, 18): *Tum illa: "Una – inquit – sum e virginali Heliconiadum curia... terminavit.*

Calliope risponde alla domanda di Fulgenzio e si presenta, in un lungo discorso diretto, raccontando la propria storia.

Tum illa: "Una – inquit – sum e virginali Heliconiadum curia, Iovis albo conscripta, quam olim Athenaeam civem Romanus ordo colendam exceperat, ubi novellos ita

frutices edidi, quo eorum cacumina summis [H 9,1] astris insererem, ita vitae famam linquentes heredem, quo maius celebriorem obitum protelarent.

[E lei: “Sono una della corte delle fanciulle d’Elicona, iscritta nell’albo di Giove: un tempo cittadina ateniese, il senato romano mi aveva poi accolto come da onorare. Qui produssi nuove fronde tali che innestavo le loro sommità [H 9,1] fra gli astri più alti: esse lasciavano in eredità una tale fama della loro vita che prolungavano di gran lunga una morte già alquanto celebre.]

«Ganz wie es einige der Artes bei Martian tun – so die Dialectica in 4, 335 (nach der Blüte in Athen unter Plato und Aristoteles Übernahme nach Rom unter Varro), die Astronomia in 8, 812 s. (Ursprung in Ägypten, widerwilliges Überwechseln nach Griechenland), die Harmonia in 9, 922-929 [...] – vd. anche *supra*, comm. *ad myth.* 6, 8 – erzählt nun auch Calliope ihre Lebensgeschichte, welche die verschiedenen Stationen in der Geschichte ihrer Kunst symbolisiert» (Pabst 1994, p. 139). Attraverso una prosopopea allegorica, Calliope-personaggio si fa narratrice di se stessa e di ciò che rappresenta. La tecnica, non inedita e con radici che affondano in una tradizione che va dalla narrazione da parte di Musica nel *Chirone* di Ferecrate fino al prologo di Columella (tradizione per la quale vd. Moretti 2003, pp. 161 e ss.), verrà ripresa da Fulgenzio con il Virgilio della *Virgiliana continentia*. In quel caso, la personificazione davanti all’autore-personaggio non è una figura portatrice di significato allegorico (una Musa, un’Arte, una divinità), ma lo stesso poeta mantovano, personaggio storico in carne ed ossa, che spiega, allegoricamente e in forma “drammatizzata”, i contenuti dell’*Eneide*. Gli strascichi formali e strutturali di questo incontro Fulgenzio-Virgilio arriveranno fino a Dante (vd. Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 15; Maresca 1981, pp. 548-551; Bertini 1983-84, pp. 151-164; Irvine 1994, p. 157). Tornando a Calliope, Fulgenzio rievoca qui, prosasticamente, il desiderio condensato nei versi dell’invocazione: *ad meum vetusta carmen saecla nuper confluant (myth. 8, 4-5)*. Prosasticamente, ma anche “tecnicamente”, dal momento che l’*excursus* di Calliope segue una linea storico-letteraria ben precisa e definita da diverse tappe. Non solo: questo esordio mostra ulteriori ascendenze degne di interesse. «Fulgenzio ha in mente ancora un passo della favola di Psiche, ovvero le parole con cui Giove apre il concilio divino, per annunciare il suo consenso alla contrastata unione di Psiche e Cupido: *met. 6, 23, 2 Dei conscripti Musarum albo, adulescentem istum...* [...] La scherzosa

variazione apuleiana della terminologia ufficiale romana è plasmata ulteriormente da Fulgenzio: i senatori, o *patres conscripti* nell'albo tenuto dai censori, diventano gli dèi in Apuleio e le Muse in Fulgenzio, che inverte i termini chiave Giove/Musa e recupera poi, nell'interpretazione del mito di Ero e Leandro, un altro segmento del discorso di Giove (*myth.* 63, 22)» (Mattiacci 2003, p. 236). L'identificazione del richiamo apuleiano, già accennato da Pius 1498, risolve anche il problema testuale segnalato da Helm in apparato, portando a scartare sicuramente *alvo* (**TAR Lamb. S Ambr. Y**; ma **H**, nonostante in effetti si registri un indugio della mano, ha *albo*). Le prime parole pronunciate da Calliope, in ogni caso, hanno un tono perentorio: *Una – inquit – sum...* Il confronto è da istituire con i primi versi dell'invocazione di *Virg. cont.* 85, 5-7 *Vos, Heliconiades, neque enim mihi sola vocanda est/ Calliope, conferte gradum, date praemia menti./ Maius opus moveo; nec enim mihi sufficit una*, dove l'autore chiederà esplicitamente, per l'*opus maius*, l'intervento di tutte le Muse. La perentorietà, almeno apparente, è dovuta al ri-uso del lessico tecnico dell'ufficialità romana (vd. De Meo 1983, pp. 215 e ss.): oltre ad *albo conscripta* (ThLL 1, 1908 [Bannier], coll. 1508.74-1509.9, s.v. *albus* II A 1 c), anche *curia* (per cui però vd. *Sen. apoc.* 8, 3-9, 1) e *Romanus ordo* (cfr. la ripresa del gergo giuridico-ufficiale nel passo, corrispondente a questo, di *myth.* 10, 7-8 *in ipsis potestatum culminibus hereditario iure transferret*). Dopo la propria legittimazione giuridica, comincia la narrazione storica: la poesia, scaturita dalla fonte di Elicona, prende cittadinanza ad Atene. Viene poi trapiantata a Roma, dove dà frutti rinnovati e rigogliosi. Il tema è quello tradizionale del passaggio di testimone della produzione poetica dalla Grecia al mondo latino: non un trasferimento passivo, ma un'assimilazione originale (*novellos*). In trasparenza si coglie la topica interna alla dialettica tra *imitatio* ed *aemulatio* e, più in particolare, la celebre chiusa di *Hor. carm.* 1, 1, 35-36 *Quod si me lyricis vatibus inseres, sublimi feriam sidera vertice*. La ripresa avviene sfruttando un'interessante variazione, sia a livello lessicale sia a livello tematico: Orazio, *novellus frutex* romano di Calliope, dichiara che, se sarà posto tra i poeti greci (su *lyricis vatibus* come riferimento alla tradizione della poesia greca, basterebbe Porph. *ad loc.*: «Graecis utique intellegendum; nam nondum erant Romani»; *inserirerem*), toccherà i *sidera* (cfr. *summis astris*) con il capo (*sublimi vertice*: cfr. *cacumina* e lo scioglimento dell'enallage, con l'aggettivo spostato a qualificare *astra*). Ancora, cfr. *Hor. carm.* 3, 25, 5 *Aeternum meditans decus stellis*

inserere et consilio Iovis. A questo contrappunto oraziano si aggiunge poi il consueto ricorso al lessico tecnico dell'agricoltura, che qui viene introdotto dalla metafora dei virgulti: vd. ThLL 7, 1, 1958 [Stiewe], s.v. 2. *insero* I, coll. 1875 e ss. ThLL 3, 1, 1906 [Spelthahn], s.v. *cacumen* 1a, coll. 10.68-11.20. Un significato più profondo è infine legato al tema della fama poetica, che nell'ode incipitaria della raccolta oraziana viene espresso con delicatezza, in modo ammiccante, per poi essere ripreso, circolarmente e con profonda serietà, dalla chiusa solenne dell'ode 3, 30 (vd. Ghiselli 1974, p. 109). Nel prologo fulgenziano il tema trova corrispondenza, facendo la sua comparsa subito dopo: *ita vitae famam...* all'interno di una sorta di appendice della dichiarazione precedente, sintatticamente non troppo funzionante. Essa replica infatti la costruzione *ita... quo...*, che questa volta però si regge sul participio *linquentes*, in anacoluto e che sarà da riferirsi ai *frutices* (vd. anche Muncker 1681, p. 15, n. r), cioè ai poeti, ed è giocata sulla antitesi *vita/obitus*. Il senso è chiaro, ma la costruzione rimane difficoltosa: Muncker 1681 interpreta «*Protelarent hoc est memoriam eius per posteros extenderent*», ma aggiunge che tale lettura è possibile «si pro *celebriorem* rescribamus *celeriores*» (p. 15, n. s). Tuttavia, questa congettura non sembra così necessaria. Un problema riguarda *maius*, scelto da Helm in alternativa a *magis*. L'apparato dell'edizione va però così completato:

***maius* (P)H₂(M)TAR Stutt. SY McClean Prag.: om. H₁ : *magis* Clm19416
GO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Ambr. CNW Royal Pius Mic. Muncker**

I testimoni più antichi e migliori indicano *maius*, preferito qui (ma vd. anche ThLL 8, 1, 1936 [Bulhart], s.v. *magnus* III: *maius*, col. 149.15-16). Sulla struttura grammaticale, vd. il commento di Löfstedt 1942, pp. 268-269: «ziemlich unbekannt gebliebene Gebrauch von *maius* statt *magis*», con esempi, tra gli altri, da Commodiano, Ammiano, Venazio Fortunato e infine da Fulgenzio: «*kühner sind, wie von vornherein zu erwarten ist, zwei Beispiele des Fulgentius: 9, 2 quo maius celebriorem obitum protelarent; 57, 20 quod maius incredibile sit*».

Ast ubi me Romuleae arcis conventu bellicus viduavit incursus, Alexandriae conciliabula urbis exulata possederam variis dogmatum imbutamentis lasciva Graecorum praestruens corda...

[Ma poi, quando lo scontro bellico mi privò del pubblico della città romulea, avevo preso possesso, esiliata, dei circoli di Alessandria, istruendo i cuori lascivi dei Greci con varie infusioni di precetti...]

Prosegue la storia di Calliope: a causa dei *bellici incursus* è costretta a lasciare Roma e a trasferirsi ad Alessandria d'Egitto. Relihan 1993 si chiede: «Is Fulgentius speaking of the rise of Alexandrian literature in the period between the sack of Rome in 410 and 500?» (p. 278, n. 34). La domanda porta con sé implicazioni per la datazione di Fulgenzio. In effetti, i *bellici incursus* qui descritti sembrano riferirsi al sacco di Roma del 410 compiuto dai Visigoti di Alarico (così lo intende senz'altro Courcelle 1969, p. 222), che tanta impressione fece sui contemporanei e che decretò, simbolicamente, la fine dell'egemonia politico-culturale della città e una definitiva delocalizzazione. L'assenza di ulteriori specificazioni può dunque alludere a quell'evento drammatico e noto a tutti. La stessa espressione è usata a *myth.* 5, 8 (vd. *supra*) e, se la proposta di Relihan è da accettare, verrebbe avallata l'ipotesi che anche in quel caso il riferimento, pur nella sua genericità retorica, sia a invasioni esterne, di barbari. La perifrasi poetica *Romulea arx* equivale a 'Roma': vd. Romano 1976, p. 79, n. 18 e gli esempi ivi proposti (*Pervig. Ven.* 72 e *Drac. Romul.* 3, 17). Possibili antecedenti poetici sono invece *Lucr.* 4, 683, dove le *Romulidarum arces*, in quel caso, non erano state invase dai barbari, bensì salvate dal *candidus anser*, e le *Romuleae arces* di *Stat. silv.* 4, 4, 4. Per quanto riguarda Alessandria come fiorente centro culturale è significativa la testimonianza di *Amm.* 22, 16, 7 e ss. *Alexandria enim vertex est omnium civitatum...* Ammiano mette in luce lo sviluppo urbano e culturale della città, citando celebri figure di intellettuali ed eruditi alessandrini: *Aristarchus... Herodianus... Saccas Ammianus Plotini magister... Chalcenterus Didymus...* 22, 16, 17 *Et quamquam veteres cum his, quorum memini, florere complures, tamen ne nunc quidem in eadem urbe doctrinae variae silent...* Oltre alla testimonianza storiografica di Ammiano sul fiorire delle arti alessandrine in età tardoimperiale, vi sono figure di letterati raffinati, come Claudiano, che da Alessandria appunto provengono, sebbene in fuga dalla città a causa dell'inasprirsi dei conflitti religiosi e della distruzione del Tempio Serapeo nel 392 (l'editto di Teodosio è del 391): vd. Cameron¹ 1970, pp. 1-29. Ma gli eventi della fine del IV secolo non pongono certo fine alla vita culturale di Alessandria e il riferimento di Calliope/Fulgenzio sembra da spostare più avanti nel tempo, visto che «l'immagine di

una città con un'attiva popolazione di studenti emerge dalla siriana *Vita di Severo*» (Wilson 1983, p. 98), ma soprattutto visto che «la sopravvivenza della Scuola [filosofica] di Alessandria sino alla fine del VI secolo» è largamente attestata: le «teorie neo-platoniche post-procliane nella Scuole di Atene e di Alessandria [sono] rappresentate in Alessandria da Ermia, Ammonio figlio di Ermia, Asclepio, Olimpiodoro, Elia, David e Stefano Alessandrino, e in Atene da Marino, Isidoro, Egia, Zenodoto, Damascio, Prisciano e Simplicio. [...] La cultura dei letterati, degli scienziati, dei filosofi del sec. VI appare ancora largamente impregnata dalla tradizione “classica”, nel senso che le basi del loro pensiero continuano ad affondare le loro radici nelle fonti antiche pagane» (Pertusi 1978, pp. 193-197). Un tale contesto sembra ben adattarsi al quadro della città che Calliope sta dipingendo (vd. anche *infra*, il riferimento alla *curia* di Galeno: *myth.* 9, 13 e comm. *ad loc.*). Per quanto riguarda i *lasciva corda* dei Greci, il tema è tradizionale: almeno a partire dallo scontro Ottaviano-Antonio, l'Oriente è sistematicamente presentato come luogo di perdizione e mollezze. E sulla fama in particolare di Alessandria in questo senso, vd. di nuovo Sen. *apol.* 8, 3 *Athenis dimidium licet, Alexandriae totum*, in riferimento al fatto che, se nella *lasciva* Atene erano già permesse pratiche di dubbia moralità come il matrimonio tra figli dello stesso padre, ad Alessandria ciò era concesso addirittura ai figli di una stessa madre. Calliope sostiene qui che la sua arte ha avuto l'effetto di istruire (per *praestruens* vd. ThLL 10, 2, 6, 1991 [Hickson], s.v. *praestruo* II B, col. 946.26-28: «*praestruuntur nomine, animus sim., scil. qui fere hortando, docendo sim. ad aliquid accomodantur, prompti redduntur*») gli animi *lascivi* dei greci con i rudimenti (*imbutamentis*: cfr. Pius 1498) della dottrina (*dogmatum*). L'uso di quest'ultimo vocabolo è interessante soprattutto in relazione alla connotazione marcatamente religiosa, anzi dottrinale, che conoscerà in seguito: esso compare in Fulgenzio quattro volte in tutto, ma solo nel prologo delle *Mythologiae* (*myth.* 9, 4; 9, 20; 10, 13; 15, 9) e solo in riferimento agli insegnamenti di Calliope, vale a dire di una Musa pagana: ThLL 5, 1, 2, 1928 [Bannier], s.v. *dogma* I B, col. 1813.69-1814.4, e in particolare 1813.79-80.

...postque Catonum rigores Tullianasque severas invectiones et Varroniana ingenia Pellaeae genti enerves sensus aut satira luseram aut comoedico plasmate delectabam aut tragica pietate mulcebam aut epigrammatum brevitate [H 9,10] condibam.

[...e, dopo la rigidità dei due Catoni e le severe invettive di Cicerone e l'erudizione di Varrone, o con la satira mi ero presa gioco dei sensi debosciati del popolo alessandrino o li dilettavo con la finzione comica o li commuovevo con la *pietas* tragica o li stuzzicavo con la *brevitas* epigrammatica [H 9,10].]

Il brano è costruito su due membri in parallelo: il primo riguarda l'attività romana di Calliope, il passato di "scuola", ed è articolato al suo interno tramite una coordinazione congiuntiva (*–que... –que... et...*); il secondo descrive la produzione della Musa durante il suo "esilio" alessandrino ed è giocato su una coordinazione disgiuntiva (*aut... aut... aut... aut...*). Al centro fa da fulcro l'oggetto di tutti i verbi, vale a dire i *gentis Pellaeae enerves sensus*.

pelle(a)e (E) Ambr. : *a(p)pell(ea)e* HTA Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. SCWY McClean Prag. Pius Mic. Muncker : *aut pellee* Royal : *appellare* N

Dato questo aggiornamento, andrà accettata, come in effetti fa Relihan 1993, p. 278, n. 34, la proposta di Muncker 1681, p. 15, n. y: «Sed rectum est Pelleae, hoc est Alexandrinae. [...] Pelleae autem Alexandrini a Iuvene Pellaeo». Muncker scarta così la lezione *Apelleae*, spiegata dalle glosse che leggeva sui suoi manoscritti come «*Aegyptiae propter nimium ardorem solis*». A sostegno di *pelleae* (qui normalizzato in *pellaeae*), oltre al richiamo erudito di tipo geografico ('pelleo' per 'alessandrino', da 'Pella', la città della Macedonia), cfr. Verg. *georg.* 4, 287 *Nam qua Pellaei gens fortunata Canopi* e Serv. *ad loc.*: *Canopus civitas est iuxta Alexandriam, quam Alexander condidit instar chlamydis suae: qui fuit de civitate Macedoniae, quae Pella nominatur... et aliter: ideo dixit, quoniam Macedones Alexandriam condiderunt; est autem Macedoniae civitas Pella, patria Alexandri, a quo dicta Alexandria est*. Per l'aggettivo *enerves*, vd. ThLL 5, 2, 1, 1931 [Friedrich], s.v. *enervis* b, col. 567.13 e 15, con rimando a Mart. Cap. 9, 892 *...quone odio quibusque deliciis ac prorsus enervi multitudine sideralis curiae transeantur Iovialis vigoris maiestate percense*.

La prima parte dell'*excursus* di Calliope, quella "romana", presenta una triade ben precisa, che si rifà a un *mos* morale: i *rigores Catonum* – si noti il genitivo plurale – non

richiamano un'opera, ma una proverbiale integrità d'animo. A questo proposito, vd. Sutphen 1901, p. 23 e cfr. Firm. *math.* 8, 15, 4 *Tales fuerunt apud veteres Catones, talis nostris temporibus Tullianus, qui severitatis merito etiam ordinarii consulatus insignia consecutus est* (dove *Tullianus* indica Tulliano Simmaco, console nel 330: in questo caso è interessante l'omologia fonica di *Tullianus...severitatis* con *tullianas...severas* di Fulgenzio). Anche il secondo e il terzo elemento della triade presentano carattere di genericità, seppure a un livello lievemente inferiore: Calliope parla di *invectiones* di Cicerone, riferendosi dunque al filone preciso delle orazioni, non solo di accusa (vd. ThLL 7, 2, 1, 1956 [Stiewe], s.v. *invectio* 2a, col. 124.51-52); più oscuro il riferimento a Varrone e ai suoi *ingenia*, non definiti da aggettivo. Ma a questo proposito cfr. Cic. *Brut.* 205, 11 *Varro noster [...] vir ingenio praestans omnique doctrina...* Sull'accostamento dei tre personaggi in questione, anche in relazione al tema del rapporto tra letteratura latina e letteratura greca e a quello del pericolo del degenerare degli ingegni nella lascivia, cfr. Sen. *contr.* 1, *praef.*, 6 e ss. *Quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit...* (Catone citato al par. 9); Quint. *inst.* 10, 1, 105 e ss. *Oratores vero vel praecipue Latinam eloquentiam parem facere Graecae possint. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim...* (Varrone citato ai parr. 95 e 99); Vell. 1, 17, 3 e ss. *At oratio ac vis forensis perfectumque prosae eloquentiae decus, ut idem separetur Cato [...] ita universa sub principe operis sui eripuit Tullio...* In generale, il richiamo di Calliope è a un generico e "scolastico" *tempus actum*, rispondente a un *topos* di buoni costumi e moderazione. La seconda parte del brano si riferisce invece al "periodo alessandrino" della Musa e illustra un'attività più circostanziata e differenziata. La materia viene divisa secondo determinati generi letterari, separati tra loro dall'*aut* disgiuntivo. Si noti che la struttura e il contenuto di questo segmento sono ripresi con *variatio* alla fine del prologo, a *myth.* 15, 2-4 *neque enim illos de his exspectas effectus, quos aut poema ornat aut deflet tragoedia aut spumat oratio aut cachinnat satira aut ludit comoedia, sed...* A parlare è sempre Calliope, nella sua *peroratio* finale. Diversi sono per entrambi i casi gli elementi di interesse. Si rileva una sorta di repertorio formulare con il quale l'autore, in modo internamente coeso, individua non tanto generi letterari "minori" (si noti infatti la presenza della tragedia), quanto una precisa tipologia di letteratura; una letteratura il cui scopo non è più *docere*, ma piuttosto *delectare* e *movere*, attraverso una

produzione che da morale-sapienziale diventa per così dire “favolistica e ornamentale”. Qui la contrapposizione è con la triade “romana”, mentre nell’epilogo sarà con una triade “filosofica”: *sed in quibus et Carneadis resudat elleborum et Platonis auratum eloquium et Aristotelis syllogismaticum breviliquium...* (*myth.* 15, 4-6). Per quanto riguarda le singole espressioni della serie formulare, da notare il nesso di *satira* e del verbo *ludere*, variamente declinato: esso compare qui, a *myth.* 12, 13 (per cui vd. ThLL 7, 2, 1978 [Plepelits], s.v. *ludo* I 2bα, col. 1775.59-61) e a *myth.* 15, 4 (ThLL 7, 2, 1978 [Plepelits], s.v. *ludo* II 2bα, col. 1782.45-46): «respiciuntur opera scribenda: carmina levioris generis». Un problema testuale interessa *comoedico plasmate*:

fasmate HTA Clm19416 ROG Lamb. Clm631 Colmar Ambr. CNWY
McClellan Royal Helm : *fantasmate* Goth. Stutt. S Prag. : *phantasmate*
(Marc.) : *phasmate* Pius Mic. Muncker : *plasmate* con. Scriverius [Muncker
1681, p. 16, n. z]

Muncker 1681: «Scriverius volebat *plasmate*. Sed videtur Planciades noster respexisse Terent. Prolog. Eun. 9 Menandri *phasma nunc nuper dedit*. Quamquam glossa, quae est in codice leidensi, *figmento*, explicet τὸ *plasma*, non *phasma*» (p. 16, n. z). La congettura di Scriverius è scartata e posta da Helm in apparato. Tuttavia, a sostegno di *plasma*, come termine tecnico dell’attività letteraria, oltre a *figmentum* delle glosse (vd. la notizia di Muncker e H₂), il parallelo con Mart. Cap. 9, 1001 (con antecedente anche a 9, 913) *garrire agresti cruda finxit plasmate* e Cazzaniga 1971, che mette in relazione il passo anche con *myth.* 13, 15 *iam simulacra modis mentes fallentia plastis* (p. 286, n. 1), così come Mattiacci 2002, p. 271, che rimanda ad Auson. *epist.* 4, 1-2 Green *Si qua fides falsis umquam est adhibenda poetis/ nec πλάσμα* [codd. *plasma*] *semper allinunt*. *Plasma* è termine anche della scoliastica: vd. ad es. Prob *Verg. ecl. praef.* p. 328, 31 *cum plasmate legi*. Vd. inoltre ThLL 10, 1, 15, 2005 [Spath], s.v. *plasma* 1bα: «de inventis declamatorum vel poetarum» e l’esemplificazione ivi portata. A sostegno di *phasmate/fasmate* andrebbe il ricordo di Ter. Eun. 9, dove si cita la commedia menandrea *Phasma*. Sulla conoscenza del commediografo da parte di Fulgenzio non ci sono dubbi, poiché Menandro è citato espressamente a *myth.* 59, 11 (vd. Venuti 2009). Per questa soluzione vd. anche Ellis 1904, p. 61. Una scelta del genere lascia aperti diversi problemi e non convince: si tratterebbe, nella serie, dell’unico riferimento a un’opera precisa, peraltro non

specificamente funzionale a un determinato concetto, mentre gli altri elementi della sequenza sono introdotti attraverso categorie convenzionali, tecniche: la *pietas* tragica, la *brevitas* epigrammatica (per quest'ultima, vd. Mondin 2008, pp. 398 e ss.). È poi da rilevare lo stesso impasto linguistico a *myth.* 3, 12-13, dove compaiono il medesimo verbo (*Talia... epigrammate... comoedica... mulcere...: vd. supra*) e il richiamo meno immediato al campo semantico del “condimento”, di per sé tradizionale (*Attica saporante salsa...*). Opto dunque per la congettura di Scriverius, scartata da Muncker e da Helm: il grecismo *plasma* è termine tecnico della teoria letteraria, ad indicare il meccanismo della finzione, del *figmentum*, che nella terminologia critica latina corrisponde all'*argumentum*, vale a dire una *ficta res quae tamen fieri potuit, velut argumenta comoediarum* (*Rhet. ad Her.* 1, 8, 13). Per la categoria critica del *πλάσμα/argumentum* in relazione a quella di *ἱστορία/historia* e *μῦθος/fabula* e per le numerose fonti citate, si rimanda a Lazzarini 1984, pp. 119 e ss., in particolare nn. 5 e 22 e p. 125). Vd. infine Demats 1973, pp. 28 e ss. e, per l'ambito greco, Papadopoulou 1999, pp. 203-210.

Libebat me mea captivitas, et licet nostrae vacuissent industriae, inveniebat tamen animus quibus inter mala arrideret, nisi me etiam exinde bellis crudelior Galeni curia exclusisset, quae paene cunctis Alexandriae ita est inserta angiportis, quo chirurgicae carnificinae laniola pluriora habitaculis numerentur...

[La mia prigionia mi piaceva e, sebbene le nostre produzioni rimanessero inattive, pure il mio animo trovava tra le sventure di che sorridere, se, più crudele delle guerre, non mi avesse cacciato anche da lì la corte di Galeno, che è radicata in quasi tutti i vicoli di Alessandria, al punto che si contano più macellerie di chirurgica carneficina che abitazioni...]

libebat H₂A(M)RG(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CWY Prag. Edd. : *licebat* Clm19416 N McClean Royal : *libabat* (P)H₁T : *iuvabat* con. Helm

La difficoltà nasce dalla forma *me* al posto dell'atteso dativo *mihi*. Muncker 1681, p. 16, n. b porta la testimonianza di Fest. p. 152, 16-17 *Me pro mihi dicebant antiqui*. Helm propone la congettura *iuvabat*, ma ho preferito lasciare a testo la lezione *libebat* della

quasi totalità dei codici. Per il passo in generale si veda ancora Mart. Cap. 8, 811-813, cioè l'*incipit* del discorso di Astronomia, che presenta richiami strutturali e lessicali (dalla descrizione della figura femminile: *subitum prosilit quaedam gemmata nec minus totis artibus decenter oculatea; huic sidereus vertex vibrantesque crines; verum alae cum pinnis hyalinis et volitandi per mundum remigia crebrius aurata crispantur...* [vd. *infra*, *myth.* 14, 7 e ss.] al discorso diretto, con il racconto della sua vicenda “biografica”). Più nello specifico va poi ricordato Apul. *met.* 4, 24, 17, il lamento di Psiche per la propria *captivitas*: *privata sub incerto salutis et carnificinae lani[g]ena...* (ed. Helm). A proposito di *laniola*, vd. infatti ThLL 7, 2, 1, 1974 [van Wees], s.v. *laniolum*, col. 932.79-82: «i.q. *laniena* Fulg. *myth.* 1, *praef.* 9, 14» e s.v. *laniena* 2, col. 929.24-25: «Prud. *perist.* 10, 496-498 horretis... carnificum manus; num mitiores sunt manus medentium, *laniena* quando saevit Hippocratica?». Il discorso di Calliope sta volgendo al termine e la chiusa avviene in chiave sarcastica nei confronti delle scuole di medicina alessandrine, ricordate da diverse fonti per la loro lunga tradizione e importanza (vd. di nuovo Amm. 22, 16, 18 *Medicinae autem [...] ita studia augentur in dies, ut, licet opus ipsum redoleat, pro omni tamen experimento sufficiat medico ad commendandam artis auctoritatem, Alexandriae si se dixerit eruditum*; ma anche Iul. *epist.* 58, Eunap. *Vit. Soph.* 498 e *Exp.* 37; vd. infine Courcelle 1969, p. 222, n. 106 e soprattutto, in particolare sul VI secolo, Pertusi 1978: «per la medicina basterà ricordare le compilazioni di Ezio Amideno, che raccolse in sedici libri l’opera medica di Oribasio; Metrodora, che scrisse uno dei primi trattati di ginecologia; Alessandro di Tralle, che esercitò la sua professione a Roma, ma scrisse in greco i *Therapeutiká*, una compilazione di Galeno in dodici libri, e infine Paolo Egineta, che appartiene già agli inizi del sec. VII, il quale pure compilò l’opera di Oribasio ai fini della pratica medica», p. 193), ma presentate dalla Musa come vere e proprie macellerie. La loro attività, ipertrofica e “barbara” più ancora dei *bellici incursus*, sarà causa di un nuovo esilio per Calliope (*exinde... exclusisset*), che infatti nel seguito verrà “accolta e ospitata” dallo stesso Fulgenzio. Hays 2004 ricorda che si tratta di una visione diffusa nella cultura greco-latina, «but it is a motif particularly prominent in epigram. The members of Fulgentius’ *Galeni curia* are recognizably the descendants of Martial’s doctor-turned-undertaker Diaulus and his bumbling Hippocratic colleagues» (p. 114). Da segnalare, invece, con Muncker 1681, p. 16, n. d, il fraintendimento di Pius 1498, seguito da

Locher 1521, che interpreta *Galenī curia* come la corte di «ille Gallenus [...] Romanus imperator».

... denique ita certando remittunt in mortem quo ferant Caronem citius obituum si collegio non donetur". Hanc orationem risu mollior terminavit.

[...alla fine, facendo a gara tra loro, mandano a morte la gente in tal misura che dicono che Caronte soccomberebbe ben presto se non gli fosse concessa una schiera di aiutanti". Un riso alquanto dolce terminò questo discorso.]

Queste parole oscure chiudono il primo discorso diretto di Calliope e la sezione 4.b. Il problema principale riguarda *obituum*:

obituum H₂T₂(M₂) Helm : *sobituum* (P)H₁T₁(M₁)R Lamb. S : *sopituum* A
CIm19416 GO(E) CIm631 Colmar Goth. Stutt. Ambr. CNWY McClean
Prag. Royal Pius Mic. Muncker

Le glosse, uniformi per entrambe le lezioni (ad es. H₂ Goth. Prag. C), spiegano con *morituum*, mentre chiosano *collegio* con *adiutorio* (è il caso, ad esempio, di H₂). Le traduzioni di Whitbread 1971, p. 44 («they consign to a violent death whomever they claim Charon will soon have dealings with») e Relihan 1993, p. 207 («they so remanded people to death that they even claimed that Charon would come all the faster if they were *not* handed over to their school») non chiariscono l'oscurità del passo. È forse Hays 2001 a risolverlo in modo accettabile: accogliendo la lezione di Helm, sostiene che «1) the subject of the singular *donetur* must be Charon [...]; 2) *collegio* is not dative but ablative» secondo la costruzione *donare aliquem aliqua re*. Ma soprattutto sottolinea che «the key to a correct interpretation is the recognition that *collegio* here denotes not the *collegium medicorum* [...] but the *fraternity of boatmen* who will have to be brought in to assist the overworked Charon» (p. 100). La soluzione di Hays, oltre a inserirsi nella linea delle glosse antiche, altrimenti inspiegabili, trova sostegno nel fatto che «the passage as a whole is a comic exaggeration of an epic *topos* found notably at Petron. 121, 117 ff. *Vix navita Porthmeus/ sufficet simulacra virum traducere cumba;/ classe opus est*» (*ibidem*). A suggello del passo, il riso finale di Calliope sembra confermare tale chiave interpretativa, che fa della chiusa del discorso della Musa una frecciata ironico-satirica e iperbolica alla *Galenī curia*.

4.c (9, 19-10, 19): *Itaque meis quo deverteret culminibus impetravi... te visceribus interstingi poposceris.*

Il dialogo tra Fulgenzio e Calliope entra nel vivo. Egli dimostra di esserle amico, dando prova della propria abilità letteraria; la Musa riconosce in lui un “iniziato” all’arte poetica e lo investe di un compito.

Itaque meis quo deverteret culminibus impetravi. Tum illa...

[Così chiesi ed ottenni che venisse a casa mia. Allora lei...]

Nello scambio iniziale Fulgenzio, che pure era stato il primo a parlare, si posiziona in secondo piano, affidando le proprie risposte alla sintesi generica del discorso indiretto. A Calliope lascia invece il primo piano e il discorso diretto. Si presenta una difficoltà di costruito nella reggenza di *quo* da parte di *impetravi* e di *meis culminibus* da parte di *deverteret*.

quo deverteret/diverteret AO(E) **Lamb. Colmar Ambr. NW Muncker** : *quo meis deverteret* **Clm19416 G** : *quod everteret*. **T Clm631 Goth. Stutt. SCY McClean Prag. Pius Mic.** : *quod averteret* **HR** : *quod converteret* **Royal**

Per il primo problema, scartate le lezioni prive di senso, si rimanda all’uso fulgenziano di *quo*, già rilevato, ma che sembra con questo esempio mostrare una sostituzione dell’*ut* più estesa rispetto alla funzione consecutiva, finora preponderante (vd. anche Muncker 1681, che ricorda come «*quo* hic scriptor usurpat identidem pro *ut*», p. 17, n. 1). Il secondo caso rimane invece problematico perché l’ablativo indica solitamente il luogo *dal quale* ci si allontana, per trovare poi ospitalità in un’altra dimora: ThLL 5, 1, 1912 [Pflugbeil], s.v. *deverto* II A 1, col. 855.40-42: «deflectere de via, saepissime hospitii quaerendi causa». Non quindi, come qui, il luogo *verso il quale* Calliope dovrebbe dirigersi: vd. anche le glosse soprascritte ad es. a **H₂** e **C** *ad meam domum*.

Meis culminibus potrebbe essere allora considerato un “dativo di moto a luogo”, come accade ad es. in Verg. *Aen.* 2, 250 *et ruit Oceano nox*.

Tum illa: Non paves, inquit, Musicum tuis [H 9,20] receptare dogma penatibus, cum barbarorum morem auscultaverim ita litterarios mercatos penitus abdicare, ut hos qui primis elementorum figuris vel proprium discipserint nomen cassata inquisitione mutum in carnificinam raptassent?'

[Allora lei: “Non hai timore – disse – di accogliere a casa tua la dottrina delle Muse [H 9,20], quando ho sentito dire che il costume dei barbari ha abbandonato le consuetudini letterarie al punto che hanno trascinato al patibolo, senza concedere possibilità di difesa e senza ulteriori indagini, quelli che con l’abecedario abbiano scritto anche solo il proprio nome?”.]

È la seconda parte del periodo a presentare le maggiori difficoltà. La frase è un’interrogativa diretta: nel testo si propone dunque l’integrazione di un punto interrogativo finale. L’*ut*, preceduto da *ita*, segnala una proposizione consecutiva, contro l’*usus* fulgenziano. Quest’ultima manca in effetti di soggetto, ma esso andrà dedotto dal precedente genitivo *barbarorum*, secondo un’ellissi tipica di Fulgenzio (vd. ad es. *supra*, *myth.* 9, 1 e comm. *ad loc.*). Il verbo della subordinata ha però una tradizione difficoltosa:

raptassent Colmar CYW Pius Mic. : *raptarent* (corr. *raptassent* p. 18, n. q)
Muncker: *reptarent* (P)H₁A(M₁)RS Helm : *reptassent* H₂(D) Lamb. :
reportarent (M₂) Clm631 Goth. Prag. N : *reportarentur* (E) : *receptarent* T
 Clm19416 G McClean Royal : *reputarent* Stutt.

Discute in parte il problema Relihan 1993: «*reptarent*: Helm [ed. Helm 1898, p. VII, anche se gli esempi sono portati a partire da casi diversi da questo] thinks that due to a confusion of *pt* and *ct* in Fulgentius this is a form of *rectare*, defined in DuCange as “bring a charge” or “bring to a court”. It could also be a corruption of *raptarent*, “they seize”» (p. 278, n. 35) e traduce «so... that they hale off unheard [*mutum*] to the executioner’s [*in carnificina*] (examination being rendered obsolete [*cassata inquisitione*]) those who...» (p. 207). Meyer-Lübke 1916, p. 580 sostiene *reputarent*, che oggi sappiamo essere lezione di almeno un codice (Stutt.). Anche Hays 2004

fornisce una traduzione: «so... that... they hale off (without even a hearing) to execution...» (p. 109). In generale, come si vede, tutte le traduzioni vanno nella direzione di *rapto* e si è qui accettata la lezione di alcuni recenziori e delle edizioni precedenti ad Helm (*raptassesnt*). Non si tratta solo del verbo: *mutum* (*mittum* in N), per sintassi e significato, non trova collocazione esatta, se non come accusativo neutro avverbiale (così sembra interpretarlo almeno H₂, che chiosa «sine aliqua fama» e così lo intende, sebbene con qualche esitazione, ThLL 8, 1966 [Lumpe], s.v. *mutum*, col. 1736.45-48: «i.q. sine verbis, indicta causa»). Muncker 1681 sostiene che «sequi debebat *mutos*» (p. 17, n. p), in concordanza con *hos*: è anche l'idea di Relihan, mentre Hays sembra ometterlo dalla sua traduzione. Su *litterarios mercatus* vd. ThLL 8, 1, 1944 [Bulharbt], s.v. *mercatus* 1b, col. 791.6-7: «commercium, conversatio, consuetudo», con specifico riferimento a Fulgenzio. Le espressioni *cassata inquisitione* e, soprattutto, *in carnificinam* (per l'accusativo, rispetto a *carnificina* scelto da Helm, vd. la testimonianza di **CIm19416 (M₂)G O CIm631 Colmar Goth. CNW McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker**) sono *iuncturae* che non trovano riscontri significativi altrove, ma rispondono all'uso fulgenziano di costruire il periodo utilizzando terminologia tecnica di discipline diverse: in particolare, vd. ThLL 7, 1, 2, 1958 [Lumpe], s.v. *inquisitio* I A 1, col. 1819.70: «actio inquirendi in sermonibus iuris et usu inde derivatu»; ThLL 3, 1, 1907 [Meister], s.v. *carneficina* 1, col. 479.52: «officium carnificis, cruciatus, tormentum».

Più in generale, Helm 1899, p. 125 vede in questo passo una ripresa del tema di apertura (*myth.* 3, 2 e ss.), quello dell'impossibilità di svolgere attività letteraria in tempi resi miseri dalla barbarie. Lo studioso propone un riferimento alla vicenda biografica di Draconzio, imprigionato dal re vandalo Guthamundo. Shanzer 1986 concorda («Helm's argument placing Fulgentius as a contemporary of Dracontius in the reign of Gunthamund [484-96] convinces», p. 13), ma, come già sottolinea Hays 2004, «despite Helm's claims, it is far from certain that Dracontius is the *hos* referred to here» (p. 110). Più forte emerge piuttosto la descrizione di una scena di tipo scolastico, ancora una volta scenografia d'elezione per questa prima parte dell'incontro con Calliope, dove viene utilizzato un lessico tecnico grammaticale: vd. ThLL 6, 1, 1916 [Vetter], s.v. *figura* II A 2e, col. 729.52: «de litteris sim.» e in particolare 729.55: Auson. 35, 7 *truncatis convulsa iacent elementa figuris* (riguardo alla iscrizioni) e ThLL 5, 2, 2, 1932

[Hey], s.v. *elementum* I, coll. 341.65-342.81: «in grammatica: i.q. littera vel sonus articulatus vocis humanae subiacens litterae». Le *primae elementorum figurae* saranno allora l'«abbicci, l'abecedario». Infine, si noti la nuova occorrenza di *dogma*, peraltro inserito in una sorta di «golden line» secondo «an ABCAB pattern [*Musicum... penatibus*]» (Hays 1996, p. 54), per cui vd. *supra* (ad *myth.* 9, 4). La scena descritta da Calliope è resa ironica proprio da quest'iperbole, secondo lo stesso meccanismo messo in atto appena prima, alla fine della lunga presentazione (*myth.* 9, 16). In sostanza, attraverso lessico e contenuti, l'autore va via via caratterizzando se stesso e la Musa in una dialettica precisa, fatta di elementi «tecnici» e caratterizzata da una patina ironico-satirica. Su questa base è preparata e si fonda la risposta di Fulgenzio.

Tum ego: “Non ita est, inquam, ut ‘audieras, sed fama [H 10,1] fuit’. Nam ‘carmina tantum nostra valent’, Musa, ‘tela inter Martia, quantum’ ‘dulcis aquae salientis sitim restinguere rivo’”. Et ut suum me amplius familiarem rescisset, illud etiam Terentianum adieci: ‘Olim isti fuit generi quondam questus apud saeculum prius’.

[E io: “Non è – dissi – come *hai sentito, ma ne corse [H 10,1] la fama*. Infatti, *i nostri canti tra le armi di Marte, Musa, valgono tanto quanto | spegnere la sete da una fonte di dolce acqua zampillante*”. E, perché le tornasse ancora più chiaro che le ero servitore, aggiunti anche quel verso di Terenzio: *Un tempo, nell'antichità, ci fu un lamento per questo tipo di persone.*]

Le prime parole pronunciate dal personaggio Fulgenzio in discorso diretto (per la formula sintetica, in questo caso *tum ego*, vd. *supra*) sono integrate in un piccolo componimento di matrice centonistica. L'autore fa sfoggio di una tecnica di “collage” cara a Petronio, *auctor* di Fulgenzio, e visitata dagli autori di età vandalica, all'interno dei centoni “canonici” secondo le regole ausoniane della *Anthologia Latina*. Il collage che si presenta è costruito su due rappresentanti della “quadriga” di Arusiano Messio, vale a dire Virgilio (*ecl.* 9, 11 e ss.; 5, 47) e Terenzio (*Eun.* 246). Hays 2004 rileva come Fulgenzio «shows some skills in the process. By adding the line from *Eclogue* 5, he neatly reverses the force of the first lines from *Eclogue* 9» (p. 115). I passi dei due autori classici sono piegati a precise esigenze comunicative: cfr. comm. *ad myth.* 6, 15, dove è proposto un richiamo alla quinta egloga virgiliana nell'immagine di desolazione

dei campi descritta da Fulgenzio *myth.* 6, 11-14. I versi originali di Virgilio vengono ora esplicitamente riutilizzati, ma decontestualizzati e “modificati”. Nel v. 11 dell’*ecl.* 9, Fulgenzio sostituisce *et* con *sed* e questo è sufficiente per ribaltare il tono generale della scena: drammatico nelle *Bucoliche*, dove i *carmina* di Meris mostreranno la debolezza delle colombe di fronte al sopraggiungere dell’aquila; vagamente ironico invece nelle *Mythologiae*, dove la *fama* viene declassata a poco più che una diceria e i *carmina* fulgenziani – con un repentino passaggio all’*ecl.* 5 e un cambio di scena premeditato – sono paragonati ad acqua fresca in grado di dissetare gli assetati. Dunque, le due egloghe vengono qui ri-usate per stabilire un cambiamento di situazione funzionale a introdurre un passaggio più ampio all’interno del prologo: al cambiare dei tempi, l’obiezione mossa da Calliope è divenuta priva di valore. Il centone si conclude perciò con un verso terenziano, che si fonda anch’esso sul contrasto con un tempo passato (*Eun.* 246 *olim isti fuit generi quondam quaestus apud saeclum prius*. Vd. a questo proposito Relihan 1984, p. 89). Tuttavia, nella citazione dall’*Eunuco* (una delle tre terenziane all’interno dell’intero *corpus*, ma in realtà tutte nelle *Mythologiae*: vd. Baldwin 1988, p. 56), si presenta un problema testuale: la tradizione di Terenzio è concorde sulla lezione *quaestus* (propria anche di **Pius Mic. Muncker**), mentre quella fulgenziana testimonia *vetus* (tutta la famiglia α di Helm – **(P)HT(M)R(D)** – con l’aggiunta di **A(E) Lamb. Clm631 Colmar Goth. YW Ambr. McClean Royal**) in alternativa a *questus* (**Clm19416 G (Crem.) S Stutt. C**), per il quale Helm in apparato spiega «= querella», o a un estemporaneo *usus* (**Prag.**). La testimonianza dei codici sembrerebbe indicare *vetus* come lezione dell’archetipo se non come lezione originale. *Vetus* è però senza senso ed il dubbio è che sia piuttosto una glossa per *saeclum prius*, entrata nel testo a sostituire la lezione originale. Resta l’incertezza su che cosa scrivere in Fulgenzio. Helm accetta *questus* perché presente in alcuni manoscritti: ammesso che non si tratti di “scorretta” chiusura del dittongo originario, Fulgenzio altererebbe così il testo di Terenzio per farlo diventare una risposta *ad hoc* a Calliope (il *questus* si riferirebbe allora alle lamentele appena espresse dalla Musa). Tuttavia, i codici che portano questa lezione potrebbero aver tentato di restaurare il verso dell’*Eunuco* immettendo una forma senza il dittongo. Ho scelto di mantenere comunque la lezione preferita da Helm (*questus*), non escludendo di poter ravvisare in essa una nuova allusione ironica da parte dell’autore che, sospendendo momentaneamente il “centone”,

prova della sua dottrina, con una certa enfasi e con fare da *grammaticus* quale ha dimostrato di essere, si divertirebbe a introdurre un verso di Terenzio, specificandone l'origine terenziana proprio mentre lo modifica: *et ut... illud Terentianum adieci*.

Nunc itaque ita litterae suos <quo> quicquid Helicon verbalibus horreis enthecatum possederat in ipsis potestatum culminibus hereditario iure transferret catus extendunt".

[Ora infatti le lettere accrescono i loro seguaci tanto che qualunque ricchezza l'Elicona abbia posseduto, custodita nei suoi granai di parole, il dotto la potrebbe portare, per diritto ereditario, alle stesse altezze degli antichi *auctores*".]

La conclusione dell'intervento di Fulgenzio presenta forti difficoltà interpretative, a causa di un testo quasi certamente corrotto in più punti e minato inoltre da una possibile lacuna, ipotizzata da Helm. L'apparato teubneriano del resto è molto confuso. Eccone un tentativo di sistematizzazione:

quiqui de lig^on (P) : *quicquid eligon* HS : *quique deligon* T : *quicquid deligo* A : *qui quid eligon* (M₁) : *quiqui deligon* R : *quicquid elicon* G Lamb. O Clm19416 Clm631 Stutt. Goth. CY Ambr. N McClean Royal Helm : *quitquit eylicon* Colmar : *quicquid helycon* W : *quitquid elycon* Prag. : *quicquid Helicon* Pius Mic. Muncker

verbalibus T(M₂)GO(E) Clm631 Goth. Ambr. CNWY Prag. Pius Mic. Muncker : *verbalibus* HA Clm19416 FR Lamb. Colmar Stutt. S McClean Royal Helm

ent(h)ecatam A Clm19416 RGO Lamb. Colmar Goth. Stutt. S Ambr. Y McClean Royal Edd. : *sentecatam* HTO Clm631 CW : *sentetatum* (Crem.) : *sentit catum* N : *sentectatum* Prag.

transferret catos A(E) : *transferret catus* HT Clm19416 RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Muncker Helm : *transferre cantus* Mic.

Diverse le congetture proposte, già in antico: Muncker 1681 per *catos* segnala anche l'occorrenza di *cantus* (edd. Basilea 1535; Leida 1608) e la proposta dello Scriverius e del Tollius, riportata da Helm in apparato, di *cados*: «et sane cadis optime cum horreis convenit» (p. 18, n. u). Ma soprattutto Muncker propone l'integrazione della sintassi del passo con un *quo*: «adhuc hiulca est oratio, nisi ita scribas: *Nunc itaque ita litterae suos,*

quo, quicquid...cados extendunt», pensando a una omissione da parte del *librarius* causata dalla adiacenza di *quicquid* (e portando esempi di analoga corruzione in altri autori). Per quanto riguarda *cados*, obietta però che «est quidam cui *catos* Fulgentius pro *doctis* posuisse videbatur. Frequens sane eo significatu ista vox etiam optimis [cfr. ad es. Varro, *ling.* 7, 46; Serv. *Aen.* 1, 423]» (*ibidem*). Anche in questo modo, tuttavia, il significato della frase rimane incerto. Muncker propone allora, oltre all'integrazione di *quo*, di mantenere *catus* (= *doctus*); di considerare *suos* come un aggettivo sostantivato che sottintenda *seguaces*; di intendere *extendunt* sinonimo di *provehunt* – supportato, in questo, dalle glosse. Una proposta di intervento più consistente viene da Ellis 1904, che discute il passo: «I would emend thus: *Nunc itaque ita litterae suos actus extenderunt* [quo] *quicquid Helicon verbialibus horreis enthecatum possederat in ipsis potestatum culminibus hereditario iure transferret*» (p. 61) e spiega: «The words *actus extenderunt quo* seem to have been ometted in their proper place, then were added in the margin, lastly were shifted to where they now stand. In the process *quo* was lost» (pp. 61-62) e in effetti non sembra da escludere uno slittamento di qualche tipo. Più recentemente, Relihan 1993, nella traduzione (p. 207) e nel commento (pp. 278-279), risolve rendendo *litterae suos... extendunt* con «literature preserves its authors for posterity», introducendo, a colmare la possibile lacuna, «if someone» come soggetto di *transferret* (*catus* sarebbe allora predicativo del soggetto). Ora, l'ipotesi della caduta di un *quo* è a mio avviso plausibile, dal momento che, anche solo limitando l'indagine alle *Mythologiae*, *ita* compare esclusivamente o in correlazione con *sicut*, o seguito da *ut/quo*, o per introdurre una citazione (*ita ait...*). D'altro canto, la proposta di “restauro” di Ellis è interessante, ma troppo radicale, oltre al fatto che *actus* è *facilior* rispetto a *catus*. Ho deciso di accogliere solo il suggerimento che (re)inserisce *quo* di seguito a *suos*, anche se dall'analisi delle occorrenze di *ita*, emerge come la posizione del verbo – o, in generale, dell'elemento – cui la particella si riferisce non sia mai ritardata fino a comprendere altre proposizioni (alcuni esempi: *myth.* 3, 18; 4, 4; 6, 12; 8, 25; 9, 1; etc.), come invece avverrebbe qui se *extendunt* venisse lasciato in fondo al periodo. Quanto al senso, andrà inserito nel complesso del prologo che, come s'è visto, presenta una ripetitività di temi e motivi che rinviano a pochi concetti-chiave. In particolare qui è ripreso *myth.* 7, 23-24 (come già nota Mattiacci 2002, p. 262: vd. *supra*, comm. *ad loc.*), ma anche *myth.* 8, 23-9, 2, dove i richiami sono lessicali (*Heliconiadum curia* : *Helicon*;

ita...quo cacumina : ita... <quo> culminibus; heredem : hereditario iure), ma anche contenutistici (il tema delle *litterae* che danno fama oltre la morte). Il *catus*, vale a dire il ‘dotto’, arriva a possedere l’intera tradizione letteraria: egli è accresciuto da Virgilio, Terenzio e ora più in generale da tutti i suoi *auctores*. Per la resa dell’espressione *culmina potestatum*, intesa qui in senso metaforico e all’interno di un più ampio gioco sul gergo tecnico-giuridico (vd. in particolare *myth.* 8, 23-24, comm. *ad loc.*) ma che rimane piuttosto oscura, cfr. ThLL 10, 2, 1982 [v. Kamptz], s.v. *potestas (metonymice)* 1A 2a-b, col. 319.1-46: «significantur dignitates publicae». Infine, per la traduzione di *enthecatus*, vd. ThLL 5, 2, 1934 [Burckhardt], s.v. *enthecatus*, coll. 612.83-613.3: «fere i.q. conditus». Si tratta di grecismo e neologismo, in un gioco paronomastico con *catus*. Il termine risulta di particolare interesse per il meccanismo linguistico “misto” che lo ha prodotto, dal momento che di fatto risulta un vocabolo con un’origine greco-latina, secondo una mescolanza non sconosciuta alle *Mythologiae* (vd. Venuti 2009).

Illa, exhilarata versiculis, utpote quasi Maeonem senem viseret recitantem, laudatorio [H 10,10] palmulae tactu meam mulsit caesariem percussaque mollius cervice quam decuit...

[Lei, divertita dai miei piccoli versi, quasi avesse visto recitare davanti a sé il vecchio poeta meonio, mi accarezzò i capelli con il contatto [H 10,10] lusinghiero della sua piccola mano e, dopo avermi sfiorato il collo più dolcemente di quanto non convenisse...]

Il discorso di Fulgenzio si chiude con un tono volutamente sostenuto, che si inserisce all’interno delle varie dichiarazioni di intenti autoriali. Per questo, efficace appare il contrasto con la ripresa della parola da parte della Musa, che in questo caso non avviene con la solita formula *tum illa*, ma prevede una pausa, nella quale è descritta la reazione di Calliope allo sforzo poetico di Fulgenzio. Il *collage* è definito come *versiculi* (si noti il diminutivo, per il quale vd. Condorelli 2008, pp. 195-196), dai quali l’ascoltatrice è *exhilarata* (vd. ThLL 5, 2, 2, 1939 [Köster-Mann], s.v. *exhilaro* A 1a, col. 1435.31-65: «hilarem reddere [...] pertinet ad homines et deos» e in particolare col. 1436.35). D’altro canto l’autore si rappresenta, con un meccanismo autoironico simile a *myth.* 7, 25 e ss. (vd. *supra*, comm. *ad loc.*) e al quale progressivamente si unisce l’affermazione

della propria identità filosofica più che letteraria, attraverso il riferimento a un Omero in carne e ossa, che declami i propri *carmina* alla Musa (*Maeonius senex recitans*). Riguardo a quest'ultima, si rilevi ancora una volta un parallelismo con Petronio, da una parte, e con Apuleio, dall'altra; parallelismo che illumina meglio il tono generale del brano in esame.

«C'è un altro personaggio di Petronio, femminile questo, da tenere presente: Quartilla intendo dire, su cui mi pare ritratto il personaggio di Calliope. Se la sacerdotessa di Priapo si abbandona con tanta insistenza al *risus* (18, 4; 7, 19, 1) ed è con *lenta manus* che accarezza i *capilli* del suo prigioniero (18, 4), incomincia la divinità con un *risus mollior* (9, 17) e passa poi a un *cachinnum fragile* (12, 20), senza molti ritegni anche lei, come dimostrano i due *tactus* della sua *palmula*, *ludibundus* l'uno e *laudatorius* l'altro, ma quest'ultimo, dedicato esso pure alla *caesaries* ed al *vertex*, *mollior quam decuit* (8, 10; 10, 9). Né la parentela tra la sacerdotessa e la divinità è psicologica soltanto, ma anche il modo in cui l'una e l'altra capitano in camera da Encolpio e Fulgenzio [...] ci porta senza sforzo alla medesima conclusione» (Ciaffi 1963, p. 12).

A questi *tactus* della *palmula* di Calliope su Fulgenzio va aggiunto anche quello, più che mai scomposto, che a *myth.* 12, 21 accompagna il *fragile cachinnum* citato da Ciaffi: *conliso bis terque pulsu palmulae femore*. Per quanto riguarda Apuleio, Mattiacci 2003, p. 238 aggiunge all'argomentare di Ciaffi precisi rimandi lessicali con l'opera del Madaurense (vd. *infra*). Inoltre, già si è notato in precedenza (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 8, 10) come a emergere in trasparenza sia la *fabula* di Amore e Psiche. In questo caso, «l'associazione dei termini *caesaries* e *cervix*» rimanda a Eros in *Apul. met.* 5, 22, 5 *capitis aurei genialem caesariem ambrosia temulentam, cervices lacteas* (Mattiacci 2003, p. 236) e alla scena centrale della *lucerna* di Psiche (per la quale vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 21 e ss.). Al di là del fatto che la lascivia e la *libido* nelle *Mythologiae* sono caratteristiche intrinsecamente femminili (vd. ad es. *myth.* 48, 9-49, 2 la *fabula Ulixis et Sirenarum* e *myth.* 49, 4-50, 4 la *fabula Scyllae*), si tratta in entrambi i casi di corrispondenze che contribuiscono a generare un'atmosfera erotica, dove il contatto fisico tra la Musa e l'autore fa sì che Calliope venga presentata come un'interlocutrice "reale", che calca la scena da viva, ed anzi verrà istruita e addirittura redarguita da Fulgenzio circa il procedere del lavoro (vd. anche Hays 1996, p. 302).

“Eia, – inquit – Fabi, Anacreonticis iam dudum novus mystes initiatus es sacris; ne quid ergo meo tibi desit tirunculo, accipe parem dogmatis gratiam...”

[“Ehi, – disse – Fabio, tu sei già un nuovo sacerdote iniziato ai sacri misteri anacreontici. Dunque, affinché a te, mio novizio, non manchi nulla, accogli un’equivalente offerta di dottrina...]

La risposta di Calliope è particolarmente vivace, come si vede sia dalla vivida interiezione *Eia*, sia dall’allocuzione diretta: compare qui, per la prima volta, il nome dell’autore (Fabio), al vocativo; i suoi contorni di personaggio del dialogo acquistano così maggiore concretezza (ma cfr. Mart. Cap. 9, 997, all’interno di un passo, come s’è visto, ben presente a Fulgenzio). Nella tradizione di *fabi* i manoscritti presentano un’oscillazione con la forma alternativa *favi*. Tuttavia, sembra corretta la scelta di Helm, sia per il fatto che un’allocuzione “per nome”, con *variatio* ma senza problemi testuali, si presenta anche a *myth.* 12, 22 *Nescis, – inquit – Fulgenti, rudis accola Pieridum...* e a *myth.* 14, 21 *His te, – inquit – Fulgenti, tutricibus...*; sia perché la trasmissione del vocabolo è stata sicuramente disturbata dalla parola successiva, che risulta più problematica:

fabi anacreonticis **Clm19416 Clm631 Colmar Stutt. Ambr. W** : *Fabi Anacreonticis* **N Muncker Helm** : *fabianacreonticis* **G** : *fabiana creonticis* **OC McClean Royal Pius** : *Fabiana Creonticis* **Mic.** : *favi anacreon*ticis* **H** : *favianana creon nonticis* **T** : *fabianacreonticis* **(P)AR** : *favi anacreonticis* **Lamb. Y** : *fabius anacreonticis* **Goth.** : *favi anacreontis* **S** : *fatu* (corr. *fabi*) *anacreonticis* **Prag.**

Il parallelismo con *myth.* 12, 22, ma anche di nuovo la presenza di un aggettivo frutto di variazione del più comune *anacreotius* da parte dell’autore che si fa porre da Calliope nell’alvo della tradizione poetica fanno sì che sia possibile concordare con Helm su *anacreonticis*. Inoltre, concordato con *sacris* a formare una cornice entro cui è racchiusa la definizione dell’interlocutore della Musa, l’attributo assume un valore già di per sé “misterioso”, se non “misterico”, che bene introduce all’atmosfera iniziatica di quanto segue. Per *mystes*: vd. ThLL 8, 1966 [Lumpe], col. 1758.77-79, s.v. *mystes* 2b «i.q. homo mysteriis initiatus», qui in particolare «ad poesin». È da segnalare una possibile oscillazione fra due forme, *mystes* e *antistes*, quest’ultima segnalata dallo stesso ThLL, *ibidem*, in riferimento al passo fulgenziano.

mistes/mystes **HARG Lamb. Clm19416 O Clm631 Colmar S Goth. (Crem.) CY McClean Royal Edd.** : *mestis* **T** : *si instes* **Stutt.** : *simistes* **WN** : *miles* **Prag.** : *antistes* **(E) Ambr.**

La mia preferenza è andata a *mystes* come vocabolo forse *difficilior*, trattandosi di grecismo e per la presenza di alcune varianti (vd. ad es. **Prag.**) che a tale forma sembrano ricondurre. *Antistes*, che avrebbe un'altra occorrenza fulgenziana (*aet. mund.* 155, 4 *Samuel sacratus antistes Deo*) è peraltro plausibile. Cfr. infatti di nuovo Apuleio, sia per il ri-uso lessicale (l'impasto è lo stesso), sia per l'analogia di contesto: *met.* 11, 10 e ss., dove è descritta la scena finale con la processione degli iniziati (*influunt turbae sacris divinis initiatae...*) e dove il primo degli *antistes sacrorum* [...] *lucernam claro praemicantem porrigebat lumine non adeo nostris illis consimilem* (per il tema della *lucerna* vd. *supra*, ma cfr. anche *myth.* 11, 18-21 per l'idea del disvelamento di una luce "nuova"). Più in generale, poi, vd. ThLL 2, 1, 1902 [v. Mess], s.v. *antistes* II, col. 185.70-186.8: vd. ad es. Cic. *de orat.* 1, 102 dicendi *artis antistes*; Opt. Porph. *epist.* 4 *Musae antistes*. Quanto alla situazione narrativa, c'è anche un rimando più "privato", quello a *met.* 3, 15, dove il dialogo tra Fotide e Lucio, in una situazione evidentemente erotica, sembra poter essere letto in contrappunto (secondo dinamiche di analogia o di opposizione) nella composizione di quello tra Calliope e Fabio: *met.* 3, 15 *Patere, – inquit – oro, prius fores cubiculi diligenter obcludam, ne sermonis elapsi profana petulantia committam grande flagitium* in opposizione a *myth.* 9, 19 *Non paves, – inquit – Musicum tuis receptare dogma penatibus...*, che a sua volta si riaggancia a *met.* 3, 15 *Paveo, – inquit – et formido solide domus huius operta detegere et arcana dominae meae revelare secreta*; e ancora *met.* 3, 15 *praeter sublime ingenium sacris pluribus initiatus profecto nosti sanctam silentii fidem. Quaecumque itaque commisero huius religiosi pectoris tui penetralibus, semper haec intra conseptum clausa custodias, oro...* da mettere in relazione, oltre che con questo brano, anche con *myth.* 8, 11 (per cui vd. *supra*, comm. *ad loc.*); *myth.* 15, 6-10 *pande mentis cubiculum... ne tam sacrati series dogmatis scrupulosis rite non residat penetralibus...* Emergono in sostanza due temi, quello della "rivelazione" e quello dell'"iniziazione" (per i quali, in generale in Fulgenzio, vd. Agozzino 1972, pp. 615 e ss.). Una rivelazione nella quale, sulla scorta di Apuleio, non mancano gli elementi erotici, di "abbassamento", ma che alla fine non sarà Calliope a compiere a Fulgenzio, quanto piuttosto il contrario; una iniziazione (alla poesia), che è qui ironicamente intesa e che appartiene al passato (per il richiamo specifico ad Anacreonte, vd. anche Baldwin 1988,

p. 39: «Fulgentius may as often be deliberately perverse in solemnising a poet best remembered as libertine and drunkard»). L'iniziazione autentica alla quale tende lo sforzo dell'autore verrà invece nel seguito del prologo e sarà quella filosofica (cfr. anche Mart. Cap. 3, 221-2 e Cristante 1978, p. 686). Infine, va notata l'espressione affettuosa *meo tirunculo*, con l'aggettivo possessivo espresso e il diminutivo. Per *dogma* vd. *supra*, comm. *ad myth.* 9, 4 e 9, 20.

... et quatenus nostra te satira lascivienti verborum rore percussit vadatumque te sui retinet amoris illecebra, redde quod †deverbas† sepiotico et quidquid libet Niliacis exarare papyris; feriatis aurium sedibus percipe nec deerit historiae quilibet effectus cuius te visceribus interstingi poposceris”.

[... e fin dove la nostra Satira ti ha cosperso con la sua licenziosa rugiada di parole e ti trattiene consacrato alle lusinghe del suo amore, metti per iscritto ciò che †vai dicendo a voce† e tutto ciò che ti piace scrivere sui papiri del Nilo; accogli le mie parole nelle sedi libere delle tue orecchie e non mancherà alla tua opera nessun argomento del quale vorrai trattare nei dettagli”.]

Diversi sono i problemi testuali di questo brano (ad esempio l'abbreviazione di *nostra*, in molti codici, genera confusione), ma il principale interessa il seguente segmento:

deverbas sipnotico (P) Helm : debebas sipnotico H₁TRG : debebas sinnotico H₂ : debebas psipnotico A : debeas sipnotico Clm19416 (E) McClean Royal : debebas syponotico O : debebas simnotico Lamb. : sipnotico debeas Clm631 : debebas sypernotico Colmar : debebas sipernotico Prag. : debebas sinnoticio Goth. : debebas syponotico Stutt. : debeas ipnotico S : sipnotico debes (Crem.) CW : debeas sopnitico Ambr. : debebas syrnotico N : debes supnotico Y : sepioticon debes Pius Mic. Muncker : hipnotice dub. Helm an ipno tuo dub. Helm et Plasberg [ed. Helm 1898, p. 8]

La lezione messa a testo da Helm si basa sulla testimonianza di **P**, unica per *deverbas*, condivisa da molti per *sipnotico*. Tuttavia è probabile che il passo sia corrotto, dal momento che si tratterebbe di due *voces* non attestate. Lo stesso ThLL 5, 1, 1912 [Lommatzsch], col. 851.33-35, s.v. [*deverbo*] cita la congettura di Helm, ma non fornisce un significato per il vocabolo, che qui è stato inteso come *hapax* fulgenziano (un verbo denominale), ma lasciato tra *crucis*. Helm spiega la propria proposta in apparato, intendendo «dic quid enarres somnians» e aggiunge una seconda congettura,

ricavata da Plasberg. Ellis 1904 avanza un'idea diversa: «Perhaps 'redde quod debueras sinopico'. *Sinopico*= minium or vermilion of Sinope (Cels. 5, 6, 1; 6, 6, 19). Pliny combines *rubrica* with *sinopis nat.* 33, 117, and describes *sinopis nat.* 35, 30-32» (p. 62). Bücheler 1904: «Palatini scriptura ex *devueras* orta est correcto in *debueras*, *b* super *u* scripta loco deerraverat. Ego legendum propono *redde quod debueras ipnotico*, id est ὑπνωτικῶν et interpretandum: 'somno te da et in somnis percipe quod scribas'» (p. 37). Souter 1949, s.v. *sipnoticon* traduce «writing?» (p. 379), ma lascia irrisolto il dubbio. Relihan 1993 commenta: «difficult and probably corrupt. *Deverbo* seems to refer to interpretation; and as the narrator set out to be an interpreter of dreams (*myth.* 3, 20) I take *sipnotico* as reflecting *hypnoticon*, "dream book"» (p. 279, n. 39). A questi dati, nonostante una soluzione definitiva sembri ancora lontana, possono essere aggiunte alcune considerazioni: intanto, le glosse forniscono una prima interpretazione. In apparato Helm cita gli *scholia* a **E**, dove si leggerebbe 'atramto', con segno di abbreviazione su *-am-*. **H**₂, oltre a correggere la precedente lezione, già evidentemente oscura, aggiunge la chiosa «color est si [*sic*] pro atrimento et incausto ponitur et scribitur». Pius 1498 spiega: «Debent enim sepioticum scriptores hoc est ex atramento concinnum opus: et elaboratum et elucubratum: excogitatum et exaratum. Sepiam scriptores eruditi dicunt atramentum» e rimanda poi a Pers. 3, 13 *Nigra quod infusa vanescat sepia lymphæ*, per il quale vd. anche Cornut. *Comm. ad loc.* *sepia pro atramento a colore posuit, quamvis non ex ea, ut Afri, sed ex fuligine ceteri conficiant atramentum*. In questa stessa direzione muove la soluzione proposta da Muncker 1681, p. 19, n. a: «ita scribi debet: *Redde quod debebas sepiotico*, hoc est, 'solve debitum atramento, scribe tantummodo, me praemonstrante, quod velis'». '*Redde quod debes*' è nesso quasi proverbiale (vd. es. Petron. 57, 5; Sen. *benef.* 3, 14, 3; 7, 21, 2; *epist.* 18, 14, 57; Quint. *inst.* 6, 3, 93): rilevato anche da Bücheler 1904 («ceteri omnes *debebas* idque recte, quatenus proverbium scriptor adhibuit forense notum ex Petronio Seneca Quintiliano, quod etiam in evangelium Matth. 18, 28 perrepsit», p. 37), che sembra consono al tono spronante di Calliope nei confronti di Fabio e in generale alla conclusione del suo discorso (vd. *infra*). Inoltre, è ravvisabile, al modo fulgenziano, un principio di coesione interna tra questo passo e alcuni altri luoghi, che risultano comparabili: *myth.* 11, 14-16; 12, 11-15; 15, 6-10, ma anche 3, 15-16. In questi brani l'autore esprime formularmente concetti simili (Fulgenzio dovrà accogliere i *dogmata*

di Calliope – e delle *adiutrices* che la Musa porterà – nelle “sedi libere” delle proprie orecchie; avrà il dovere di restituirli, liberandosi del velo caliginoso, per svelare la realtà; al suo lavoro concorrerà Satira...). A ciò si aggiungono almeno due riferimenti, più o meno espliciti: Mart. 13, 1, 3 *perdite Niliacas, Musae, mea damna, papyros* (già ricordato da Muncker 1681, p. 19, n. b) e il richiamo all’*incipit* apuleiano, evidentissimo per *myth.* 3, 15-16 (vd. *supra*, comm. *ad loc.*), ma anche qui, dove le *Niliacae papyri* rimandano al *papyrus Aegyptia argutia Nilotici calami inscripta* di *met.* 1, 1, 1 (passo per il quale, anche se porta troppo lontano, è suggestivo citare l’intervento di Grimal 1971, p. 343: «papyrus et calame ne son là que par figure: Apulée nous confie que sa “milésienne” possède une couleur égyptienne, ce qui est une nouveauté dans l’histoire de ce genre». Vd. anche ThLL 5, 2, 2, 1937 [Köster-Mann], s.v. *exaro* B 1, col. 1184.69-70: «usu fere tecnico i.q. ceram stilo sulcare, sc. litteris incidendo, fere i.q. scribere...»). La corrispondenza con Apuleio e la presenza di numerosi termini tecnici (*exarare, papyri, historia...*) hanno fatto scartare la possibilità di una congettura legata all’elemento del sonno (*hipnotice* di Helm, *ipnotico* di Bücheler), pure plausibile, e hanno indirizzato piuttosto al campo semantico della scrittura. Infine, al di là della lezione messa a testo da Helm, che effettivamente ha almeno un testimone nei codici (P), ma che non dà senso, nessuna delle altre congetture trova riscontro nei manoscritti o in altre occorrenze all’interno dei testi fulgenziani. In questo panorama, *deverbas* viene posto tra *crucis*, mentre per il vocabolo seguente si propone *sepiotico* (come aggettivo da *sēpia*, poi forse corrotto fino a un **sipiotico*; vd. sul punto Du Cange 7, 1886, p. 427, s.v. *sepiaticum: redde quod sepiaticum debes*), che nelle principali varianti presenterebbe lo scambio *pn/pi*; scambio che sembra più verosimile rispetto a quello che si avrebbe accettando le congetture ricordate o anche la proposta di Ellis, che pure porta a un significato simile, vale a dire anticipazione di *p* e inserzione di *t*: **sinopico>sipnotico*.

Ma elemento di grande importanza di questo brano è anche la comparsa di *Satira* come personaggio. A *myth.* 3, 11 il *lepos satiricus* caratterizza le *neniae* che l’autore è solito comporre per il suo *dominus*. Ora Satira è presentata da Calliope come amica, comune a lei e a Fulgenzio (*nostra*), ma legata all’autore da un atteggiamento di lascivia e allettamento (vd. ThLL 7, 1, 1, 1935 [O. Prinz], s.v. *illecebra*, coll. 364.75-365.85). Si tratta qui dell’inizio di una vera e propria dichiarazione di poetica e di intenti, che verrà

ripresa in seguito con segmenti formulari (in particolare vd. *myth.* 12, 11-15, ma anche 14, 1-5). Il resto del dialogo con Calliope – e del prologo in generale – è volto, infatti, a specificare che “tipo” di satira può effettivamente servire come *adiutrix* all’autore, ma anche che cosa Fulgenzio intenda *tout court* per “satira”. Nella sezione 4.d, che subito segue, l’autore risponde a Calliope, precisando quali saranno i contenuti della sua opera: si innesca di nuovo la modalità della preterizione, nella quale Fulgenzio elenca in negativo ciò che *non* tratterà. Ad emergere è ancora una volta una contrapposizione tra letteratura, di carattere mitologico, ma anche generalmente intesa, e indagine filosofica. In tal modo vanno letti questo primo riferimento a Satira e le sue successive caratterizzazioni: come la precisazione del fatto che la letteratura (intesa come la *Thalia comoedica* di *myth.* 3, 12-13, ma, per le *Mythologiae*, come la *Satira lasciviens* di *myth.* 12, 11) sarà strumento di indagine filosofica, vale a dire la forma che è al servizio della sostanza. In questo senso, vd. Relihan 1986, pp. 545-548 e, per una lettura generale in chiave “semiotica”, vd. Edwards 1976, pp. 23-24.

Per l’ultima parte del brano è da segnalare che ho modificato la punteggiatura di Helm: considerando *quidquid... papyris* dipendente da *redde* e coordinato con *quod... sepiotico. Historia*, come si accennava, è qui usato in senso tecnico: vd. in generale ThLL 6, 2, 1938 [Schmid], s.v. *historia* 2b, col. 2840.5-30, ma in particolare Lazzarini 1984, sul valore di *historia* come vocabolo di un intero sistema di terminologia critica («ci si muove unicamente nel campo dell’operazione letteraria, della *riproduzione* del reale: la *fabula* non è *res*, ma *dicta res*, così come *historia* è *quicquid dicitur secundum naturam*», p. 123) e sul progressivo mescolarsi dei confini tra le diverse categorie (*historia/fabula/argumentum*), che porta all’allegoria come momento di sintesi («la tendenza all’interpretazione allegorica [...] da un lato serve a mediare la presenza nel testo della dottrina; [...] dall’altro, applicata puntualmente al retaggio dei *ficta* tradizionali, ormai [...] considerati ad un livello inferiore di dignità letteraria, assolve il compito di svelarne la funzione di schermo letterario, dietro cui rintracciare un pensiero più profondo», pp. 143-144). *Percipe* sarà allora un imperativo (vd. ThLL 10, 1, 1994 [Keudel], s.v. *percipio* II B a β - γ , coll. 1210.67-1211.19: «percipere auribus»; in particolare vd. col. 1211.14 e cfr. gli esempi ivi riportati, che restituiscono un significato del verbo che può dirsi “tecnico” dell’assunzione di un concetto dall’esterno per poi assimilarlo interiormente) coordinato con *deerit*. Vd. poi ThLL 7, 1, 2, 1964

[Sz.], s.v. *interstinctus*, col. 2280.13-39 e cfr. *Virg. cont.* 83, 11-12 *tam mysticae interstinctae sunt rationes, quo nullius paene artis in isdem libris interna Virgilius praeterierit viscera* e Agozzino-Zanlucchi 1972, pp. 71-72.

4.d (10, 19-12, 2): *Tum ego: “Index te libelli fefellit... puto scire quod nescias”.*

È il momento centrale della dichiarazione di intenti di Fulgenzio. L'autore, correggendo la falsa convinzione iniziale di Calliope, elenca, in una lunga preterizione mitologica, che cosa *non* sarà oggetto della sua opera e che cosa invece egli indagherà.

Tum ego: “Index te libelli fefellit, generosa [H 10,20] Loquacitas; non mihi cornutus adulter arripitur nec imbre mendaci lusa [Danae] virgo cantatur, dum suo iudicio [H 11,1] deus sibi pecudem praetulit et hanc auro decepit quam potestate nequivit...

[Allora io: “Il titolo del mio libello ti ha ingannato, nobile [H 10,20] Eloquenza; da me non viene raccontato il cornuto adultero né cantata [Danae] la fanciulla ingannata da una pioggia menzognera, quando il dio per sua libera scelta [H 11,1] preferì un toro a se stesso, e vinse con l'oro quella che non poté vincere con la sua autorità...]

La risposta di Fulgenzio è introdotta dalla formula ellittica *tum ego*, questa volta priva anche della ripresa *inquam*: il botta e risposta è ora serrato. Il vocabolo *index* (per il quale vd. ThLL 7, 1, 2, 1942 [Rehm], s.v. *index* II C 1, col. 1143.25-54) sembra riferirsi in particolare al titolo dell'opera, più che a un sommario o a un riassunto, sia perché l'autore non ha fornito fino a questo momento nessun riassunto dell'opera o un catalogo per argomenti tale da poter essere definito in senso così tecnico; sia perché in effetti la spiegazione che seguirà è di fatto, anche se in preterizione e sotto forma di allusioni erudite, una sequenza di *mythologiae*. Questo potrebbe essere dunque un argomento a favore della paternità fulgenziana per il titolo che è giunto fino a noi (vd. anche Pabst 1994, p. 140). Si noti *loquacitas* riferito a Calliope, che è forse termine portatore di una sfumatura negativa (cfr. la *loquacitas* di Sulpicilla a *myth.* 13, 3 e *supra*, comm. *ad*

myth. 4, 1 e la *Satura loquax* di Mart. Cap. 9, 997-998), ma che torna in conclusione, a *myth.* 20 *provinciam loquacitatis ingressa*, alludendo forse ad una sorta di identificazione della Musa, che un tempo presiedeva alla poesia *tout court*, con il concetto (tecnico e non necessariamente personificato) di Eloquenza. Per quanto riguarda l'aggettivo *generosa*, la traduzione rispecchia un significato vicino a quello di ThLL 6, 2, 1929 [Hey], s.v. IIA, col. 1801.41: «de bestiis: laudat virtutes earum proprias vel utilitatem», soprattutto in considerazione dell'occorrenza finale *capitis generositas*, a *myth.* 15, 13, dove il vocabolo si riferisce alla facoltà intellettuale. Per la traduzione di *arripitur*, vd. ThLL 2, 1902 [Dittmann], s.v. *arripio* II A, col. 643.5-23: «materiam scribendi (dicendi)»; *mihi* svolgerebbe il ruolo di complemento d'agente.

Il primo mito che Fulgenzio dichiara come non oggetto del suo lavoro è il *cornutus adulter*, con riferimento a Giove-toro nella vicenda di Europa (vd. ThLL 4, 1908 [Lambertz], s.v. *cornutus* 7, col. 975.56-64). Segue un altro amore di Giove, quello per Danae. A testo il nome della fanciulla amata dal dio sotto forma di pioggia d'oro è posto tra parentesi quadre perché dai testimoni manoscritti sembra trattarsi di glossa interpolata già *ab antiquo*: a sostegno di questa ipotesi, oltre al fatto che una tale esplicitazione costituirebbe eccezione fuori luogo nella serie di allusioni mitologiche "coperte" di cui fa parte, anche la significativa presenza nei codici di un *id*, per lo più amalgamato al nome *Dan(a)e* (a questo proposito basti l'apparato di Helm); *id* che, nelle glosse interlineari, puntato, sta per *id est*. Dopo questo accenno ai due miti, l'autore li spiega più in dettaglio, di fatto facendone una efficace sintesi di narrazione e interpretazione, che anticipa l'atmosfera generale dell'opera: nel mito di Europa, a vincere è la lascivia della bestialità; in quello di Danae, l'avidità di denaro (per cui cfr. il celebre *incipit* di Hor. *carm.* 3, 16).

***...non suillo canimus morsu depastum amantis iuvenis femur nec in meis libellulis
sub falsa alite puerilis pependit lascivia; non olorinis reptantem adulterum plumis,
ova pulligera virginibus inculcantem quam semina puerigena visceribus
infundentem...***

[...non cantiamo la coscia del giovane amante, divorata dal morso di un cinghiale, né nei miei libelli sta sospesa la passione per un fanciullo, nascosta sotto le false sembianze di un uccello; non indaghiamo l'adultero che si insinua tra le piume del cigno,

incolcando nelle fanciulle uova genitrici di uccelli piuttosto che infondere loro nel ventre semi che portino uomini...]

In *variatio* rispetto al segmento precedente (a svolgere funzione di soggetto non sono più i protagonisti dei miti, ma prende la parola la prima persona plurale, l'autore stesso; segue un nuovo cambiamento e il riferimento al contenuto dell'opera è affidato all'espressione *in meis libellulis*: si noti il “doppio diminutivo”, che è solo qui e in Mart. Cap. 3, 289, 21), ma sempre all'interno della figura di preterizione, si incontrano le due successive allusioni mitologiche: la prima è ad Adone, la seconda a Ganimede. Per quanto riguarda la vicenda del giovane amato da Venere e morto ucciso da un cinghiale, si noti la discontinuità rispetto alla serie in cui si trova, trattandosi di un mito che non ha al proprio centro nessuna delle (lascive) trasformazioni di Giove, ma che al massimo può avere in comune con il seguente la bellezza proverbiale del protagonista. Conformi alla sequenza sono invece i successivi riferimenti a Ganimede – per conquistare il quale *inventum est aliquid quod Iuppiter esse/ quam quod erat mallet. Nulla tamen alite verti/ dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre* (Ov. *met.* 10, 155-158: vd. anche, ribaltato, il concetto ripreso qui in *deus sibi pecudem praetulit*, ma soprattutto subito dopo, a *myth.* 11, 11-12: vd. *infra*) – e alla vicenda di Leda. Nella presentazione di queste *mythologiae* l'autore sembra divertirsi, oltre che con il meccanismo dell'allusività, con figure di parola. In particolare, per il richiamo alla trasformazione di Giove in cigno, Fulgenzio costruisce un parallelismo fondato su una prolungata allitterazione discreta, che tiene insieme un gioco paronomastico (si notino specialmente i neologismi frutto di composizione *pulliger* e *puerigenus* [Forcellini, IV, 1848, p. 992, s.v. **pulliger*: «Adiect. a *pullus* et *gero*; qui *pullum* gerit, parturit. V. Fulg. *loc. cit.* in *puerigenus*, in quo si *puerigena* legas, videtur etiam *pulligena* pro *pulligera* legendum» e p. 985, s.v. *puerigenus*: «Adiect. a *puer* et obsoleto *geno* pro *gigno*; qui *puerum* gignit. Fulg. *mythol. praef.*»]): *ova/semina; pulligera/puerigena; virginibus/visceribus; inculcantem/infundentem*. Infine, alimentata da tale complessa strutturazione della frase, andrà rilevata anche la commistione tra l'elemento erotico-fisico e la connotazione moraleggiante dei vocaboli in uso: vd. ad es. *pependit, lascivia, reptantem, inculculcantem, infundentem*. All'interno di questo spazio – che è uno spazio tutto letterario, anche nei contenuti, destinato dunque alla programmatica autonegazione, per lasciare posto in seguito al ragionamento filosofico – la “satira” di Fulgenzio può

trovare massima espressione. Possibili fonti di ispirazione sono l'ultima serie degli epigrammi di Marziale (in particolare, per l'associazione di Danae e Leda, Mart. 14, 175: *Cur a te pretium Danae, regnator Olympi,/ accepit, gratis si tibi Leda dedit?*; ma anche 180: *Mutari melius tauro, pater optime divum,/ tunc poteris Io cum tibi vacca fuit*); e ancora, a breve distanza, il già citato 183 (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 7, 27 e s.) e il 214, rievocato a *myth.* 59, 12, e l'episodio della tela di Aracne (*Ov. met.* 6, 103-113).

...nec lignides puellas inquirimus, Hero atque Psychen, poeticas garrulantes ineptias, dum haec lumen queritur extinctum, illa deflet incensum, ut Psyche videndo perderet et Hero non videndo [H 11,10] perisset...

[...né le “fanciulle delle lucerne”, Ero e Psiche, che emettono inutili chiacchiericci poetici: l'una mentre si dispera per la fiaccola spenta, l'altra mentre piange quella accesa; come Psiche mandi tutto in rovina con il vedere ed Ero sia morta [H 11,10] per il non vedere...]

È la volta di due eroine mitologiche che già hanno fatto la loro comparsa nel prologo, all'inizio, e che qui vengono citate esplicitamente per nome: le “fanciulle delle lucerne”, Ero e Psiche (per il tema della lucerna nei due miti, vd. *supra*, comm. *ad myth.* 4, 1-4). Sia Danae, Ganimede e Leda, sia Ero e Psiche, in realtà, saranno oggetto di trattazione nel corso delle *Mythologiae*, rispettivamente nella diciannovesima e ventesima *fabula* del primo libro, nella tredicesima del secondo, nella quarta e nella sesta del terzo. La presentazione di Ero e Psiche si avvale di un nuovo gioco retorico. La lucerna si caratterizza ancora come elemento centrale per l'evocazione dei rispettivi miti (centrale anche nella strutturazione della frase: *lumen* fa qui da perno per il segmento *dum... incensum*), ed è proprio sul diverso ruolo giocato dalla luce nelle due vicende che è fondato il parallelismo costruito da Fulgenzio, in questo caso con un gioco basato su figure di posizione e insieme di significato: l'opposizione, nel parallelismo, di *extinctum* e *incensum*; la ripetizione dei due nomi, in chiasmo rispetto alla prima apparizione; le espressioni *videndo perderet* e *non videndo perisset*, dove l'allitterazione si unisce a quello che sembra un poliptoto, ma che si rivela in realtà, piuttosto, una paronomasia ossimorica. Per quanto riguarda *lignides*, in apparato compaiono alcune varianti, dovute

al grecismo costruito sull'aggettivo *λυχνίδιον* (o *λυχνεῖον*): ad ogni modo, vd. ThLL 7, 2, 2, 1978 [B.], s.v. *lychnis* 2, col. 1939.20-23: «adi. i.q. lucernis quomodocumque affectus (qui usus gr. non exstat: Fulg. *myth. praef.*»). La *garrulitas* indica invece in Fulgenzio, quasi tecnicamente, la vanità della letteratura e della poesia fine a se stessa, e dunque massimamente da evitare: vd. anche le occorrenze di *myth.* 31, 5 e 47, 8; e ThLL 6, 2, 1926 [Brandt], s.v. *garrulo* 1, col. 1697.80-82: «i.q. inepte, inaniter loqui: Fulg. *myth. praef.*», ma anche s.v. *garrulitas* 2, col. 1697.51-52: «interdum aperte transit in notionem vaniloquii, stultiloqui» e in particolare i riferimenti agostiniani di col. 1697.53-56: «Aug. *civ.* 4, 10, p. 158, 19 D. *fabularum est ista garrulitas* (fere i.q. istud est fabulas garrire). 5, 26 p. 241, 22 *garrulitate impudentissima*. 6, 7 p. 258, 20 *non fabulosa garrulitate, sed historica diligentia*». Cfr. inoltre Mart. Cap. 1, 2, 7 *nugulas ineptas aggarrire*, per cui vd. Schievenin 2006, in particolare p. 138, n. 20. Per il riferimento specifico al mito apuleiano di Psiche, considerato all'interno del discorso programmatico del prologo, vd. Lev Kenaan 2000, pp. 384-387.

Infine, *queritur*:

quaerit HTA Clm631 Prag. Pius Mic. Muncker : *querit* R(E) Lamb. O Goth. Stutt. S Ambr. CNWY N McClean Royal : *qu(a)eritur* Clm19416 G Colmar (Crem.) : *queritur* em. Helm

L'oscillazione *querit/quaerit* si basa su una questione grafica, ma crea un problema di significato. Helm propone di adottare *queritur* – sulla base di **G**, ma anche, ora, di **Clm19416**, di **Colmar** e di **(Crem.)**. – nonostante la testimonianza di alcuni dei codici migliori dia *quaerit*. Andrà allora forse considerato il ruolo della lucerna nel mito. Nel racconto di Museo, ricordato già *supra* (comm. *ad myth.* 4, 3-4), Ero certamente cerca l'amato Leandro, ma più forte sembra l'idea di lamento (e lo stesso vale per il racconto, pur moralizzato, della vicenda in *myth.* 63, 6-23). A ciò si aggiunge anche la presenza del successivo *deflet*, che costituisce naturale *pendant* per *queritur*, secondo un procedimento di costruzione del parallelismo come s'è visto caro a Fulgenzio; invece, la ricorrenza di *quaereret* poco oltre – inserito a sua volta in un gioco di parole e di rimandi interni con variazioni (nella fattispecie *inquirimus... quaereret...*) – potrebbe aver generato, per attrazione, l'errore *quaerit*.

...nec referam virginali figmento nonacrinam lusam viraginem, dum quaereret Iuppiter quod magis esse vellet quam fuerat.

[...né raconterò della fanciulla arcadica, ingannata dall'apparenza virginale, mentre Giove cercava di essere ciò che avrebbe voluto al posto di ciò che già era.]

L'ultima allusione è a Callisto, un altro degli amori adulterini di Giove: il mito narra che il padre degli dèi sedusse la fanciulla, seguace di Diana (*virago*: cfr. per il vocabolo *supra*, comm. *ad myth.* 8, 16), presentandosi sotto le mentite spoglie (*lusam virginali figmento*) della dea. Il mito non è raccontato nelle *Mythologiae*, ma l'identificazione della vicenda cui allude Fulgenzio non è mai stata un problema (vd. già Pius 1498: «non suppetit “de virgine aricina” fabula, *perinde* scribo ‘archadicam’ de callisto intellegens»), ma la difficoltà riguarda già *ab antiquo* la lezione che Helm ancora stampa nel 1898, vale a dire *Aricinam*. L'apparato necessita di un aggiornamento:

nonacrinam Colmar S : novacrinam Stutt. : nonagrinarum Lamb. : non acirinam A(M)R(D)Y : nonacirinam HTF : aricinam (P) Clm19416 G(E) O Clm631 Goth. Ambr. CNW McClean Prag. Royal Pius : Aricinam Mic. Muncker Helm delendumne ut scholion dub. Helm

Risolve il punto Ellis 1904: «Read *Nonacrinam* and explain, as Muncker [1681, p. 20, n. k], who however did not make put the word, of the Nonacrian virgin, Callisto [...]. The story is told by *Ov. met.* 2, 405 e ss. from whom the words *vir(a)go Nonacrina* are borrowed: 409 *dum redit itaque frequens, in virgine Nonacrina/ haesit* (Iuppiter)» (p. 62). Non tanto, dunque, per la soluzione dell'*impasse* sarà interessante il contributo di Relihan 1984, quanto piuttosto per la riflessione sul ri-uso ovidiano da parte di Fulgenzio; contributo che conferma quella rete di rimandi ovidiani alla quale si accennava più sopra (cioè il richiamo al racconto del mito di Ganimede da parte di *Ov. met.* 10, citato *supra* [comm. *ad myth.* 11, 11-12], a cui si aggiunge qui una nuova corrispondenza tra *myth.* 10, 21 *suo iudicio* e *met.* 2, 428 *me iudice*): «there is a special point to the second clause above that suggest further dependence here on Ovid's account. Ovid's Callisto says that Jupiter in disguise is a *numen* even greater than Jupiter himself (*met.* 2, 428-429). Jupiter, we are then told, is pleased to hear himself preferred to himself (*met.* 2, 430). The actual language of Fulgentius' second clause is borrowed from elsewhere in Ovid, in the description of Jupiter's choice of an eagle as the appropriate form in which to steal Ganymede (*met.* 10, 156-157)» (p. 230). Si tratta

di un ri-uso consapevole ed esteso e, come nota ancora Relihan, in questa ultima espressione, particolarmente «playful» e ammiccante (cfr. i passi ovidiani chiamati in causa dallo studioso con il gioco lessicale finale *dum quaereret Iuppiter quod magis esse vellet quam fuerat*); un ri-uso che da una parte rientra in quello spazio letterario che poi sarà negato, dall'altra è parte integrante del *lepos satiricus* dell'autore. La soluzione adottata porta dunque a scartare la proposta di espunzione di Helm, che farebbe di *aricinam* una glossa interpolata al pari di *Danae a myth.* 10, 21; oltre alle precedenti osservazioni, vale anche la risposta di Relihan 1984: «it is far more likely that Nonacrinam is here an epithet, and as such it is entirely too *recherché* for a gloss» (p. 230).

Mutatas itaque vanitates manifestare cupimus, non manifesta mutando fuscamus, ut senior deus hinnitus exerceat et sol fulgoris igne deposito malit anilibus exarari rugis quam radiis...

[Infatti, vogliamo rendere chiare le falsità cambiate e non oscuriamo le cose chiare cambiandole: come il vecchio dio innalzi i suoi nitriti e il Sole, abbandonato il fuoco del suo fulgore, preferisca essere solcato dalle rughe di una vecchia piuttosto che dai suoi stessi raggi...]

Dopo la lunga preterizione si ha un momento di pausa, nel quale l'autore dichiara con solennità, e questa volta in modo positivo, i suoi intenti, attraverso un'affermazione sintentica e costruita ancora su un gioco di figure di parola e di suono: i poliptoti *mutatas/mutando* e *manifestare/manifesta* incastrati a chiasmo, l'allitterazione discreta e “complessa” *mutatas... manifestare cupimus/manifesta mutando fuscamus*, con un rincorrersi inanellato delle lettere *u, f, m*. Si ha qui il culmine del gioco allusivo intessuto con il testo di Ovidio, del quale è evocato, in chiave ribaltata, il prologo:

*In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora; di, coeptis (nam vos mutastis et illa [per questa lezione, vd. Relihan 1984, p. 87])
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*
(Ov. *met.* 1, 1-4)

Dopo il primo richiamo diretto della chiusa del componimento in tetrametri (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 8, 4-5), dopo le *Heroides* e le *metamorphoses* citate per preterizione, ora la dichiarazione di intenti sembra essere una sfida provocatoria nei confronti

dell'*incipit* ovidiano: come nota ancora Relihan 1984, «the narrator establishes himself as an anti-Ovid» (p. 88). L'intenzione dell'autore è quella di prendere avvio dai miti della tradizione ovidiana e di sottoporli a un'opera di ribaltamento "filosofico": le *vanitates* della mitologia greca subiranno una nuova e diversa indagine esegetica (da qui *mutatas*), che punta allo svelamento della verità. Ma contemporaneamente Fulgenzio dimostra che sia lui che il suo pubblico possiedono una conoscenza approfondita del testo classico, che alla fine risulta tutt'altro che inerte e tutt'altro che "passato": «his subject matter, mythology as represented by the *Metamorphoses*, refuses to surrender itself» (Relihan 1984, p. 90). E infatti, dopo aver fissato questo obiettivo "antiovidiano", si presenta una nuova preterizione, con altri due esempi: il mito di Saturno e quello di Apollo e Leucotoe. Per quanto riguarda il primo, Relihan 1993 sostiene in modo oscuro e senza rimandi che il *senior deus* nascosto sotto la consueta allusività erudita di Fulgenzio «may be Poseidon pursuing Demeter» (p. 279, n. 44). Ma già le glosse ai manoscritti (ad es. a **H** e **C**), Pius 1498, Locher 1521 e Muncker 1681, p. 21, n. m identificano giustamente il dio con Saturno, che secondo Hyg. *fab.* 138, 1 *Iovem cum quaereret per terras, in Thracia cum Philyra Oceani filia in equum conversus concubuit, quae ex eo peperit Chironem centaurum* (notizia che si ripropone nei vari scoliasti: Ps. Lact. Plac. 6, 1, 660; Serv. *georg.* 3, 93; Prob. Verg. *georg.* 3, 92-94; vd. anche Hays 1996, p. 149). Per il nesso *hinnitus exerceo* vd. ThLL 5, 2, 2, 1939 [Hey-M.], s.v. *exerceo* I C 3, coll. 1372.80-1373.-8: «vocem, linguam, sonum, sim.» e ThLL 6, 3, 1938 [Kornhardt], col. 2809.61-66 s.v. *hinnitus* 1 b «mutati in equos». Il collegamento con Saturno è appunto in Verg. *georg.* 3, 93-94 *Saturnus, et altum/ Pelion hinnitu fugiens implevit acuto*; in Arnob. *nat.* 4, 26 *Numquid senex Saturnus iam dudum obsitus canis atque annorum vetustate iam frigidus nostris carminibus indicatur ab uxore in adulterio comprehensus induisse formam feri et sub pecoris specie hinnitibus evolavisse iactatis?*; ma soprattutto in Ov. *met.* 6, 126, nel già ricordato episodio della tela di Aracne, sicuramente presente a Fulgenzio, dove Saturno chiude la serie delle scene: *Saturnus equo geminum Chirona creavit*. Vd. anche la conferma in Demats 1973, p. 55. Quanto al secondo mito, Pius 1498, s.v. *Anilibus* non sembra cogliere il nuovo ammiccamento racchiuso nel *malit* – che ritorna (cfr. *myth.* 11, 1 *praetulit*; 11, 11 *magis esse vellet*), quasi una "spia" – e rimanda invece al mito di Apollo e Admeto, riadattando Servio *Aen.* 6, 398 o 7, 761 *Apollo in vetulum pastorem divinitate deposita*

transformatus. In effetti quest'ultima allusione mitologica è piuttosto oscura, ma, nonostante il *divinitate deposita* di Servio potrebbe, in mancanza di altri argomenti, essere considerato fonte per Fulgenzio, non sembra in discussione che ad essere evocato sia l'episodio di Apollo e Leucotoe, narrato da Ov. *met.* 4, 208-233, nel quale il dio assume le vesti di Eurynome, madre della fanciulla, e si introduce così nella stanza nella quale potrà liberamente giacere con l'amata. L'oscurità del richiamo fulgenziano è data in parte dal fatto che nel racconto di Ovidio la vecchiezza di Eurynome non è enfatizzata. Inoltre, secondo l'uso fulgenziano, il nesso *aniles rugae* è "formula coerente" con *myth.* 3, 16-17 *rugosam sulcis anilibus ordior fabulam* e non necessita dunque di un riscontro testuale preciso nel testo delle *Metamorfosi*. Vd. di nuovo Demats 1973, p. 55.

...certos itaque nos rerum praestolamur effectus, quo sepulto mendacis Graeciae fabuloso commento quid mysticum in his sapere debeat cerebrum agnoscamus".

[...cerchiamo infatti la vera sostanza delle cose, in modo che, una volta sepolta nel silenzio la dottrina mitologica della Grecia mendace, possiamo riconoscere che cosa debba dare un significato allegorico ad essa".]

Il discorso di Fulgenzio si chiude con la seconda dichiarazione programmatica positiva, che indica l'oggetto dell'indagine, vale a dire, in opposizione alle falsità dei miti greci, i *certos rerum effectus* che l'autore si propone di ricercare e mostrare. Il passo tuttavia è interessato da un problema testuale, che riguarda *quo sepulto*:

quo sepulto (M) Stutt. (Marc.) Helm : *quos epuleo* (P)H₁TAFR : *quo s epultos* H₂ : *quos ex epulo* Clm19416 GO Clm631 N McClean Royal : *quo repulso* (D) : *quos ex epuleo* (E) Ambr. : *quos apuleo* S : *quo repulso* Lamb. Colmar Goth. (Neap.) : *quos repulsos* CWY Pius Mic. Muncker : *quos repulso* Prag.

A ciò si aggiungono le glosse soprascritte, ad esempio a F, che reca *repulso*, e ad (E), che spiega «ex delectatione». Pius 1498 tralascia completamente di commentare, Muncker 1681, p. 21, n. n discute la lezione messa a testo, rimandando al Modius (1584, *Epist.* 126, pp. 546-550) e proponendo «*quo repulso*» o anche «*expulso*». Come si vede, le varianti della tradizione propongono una situazione difficile sia per il

significato, sia per la sintassi. Quanto al primo, il senso sembra potersi ricavare dall'insieme del brano. In particolare, vd. ThLL 3, 1911 [Banner], s.v. *commentum* I A 2, col. 1865.59-60: «id quod comminiscimur, cogitamus, generatim, saepe cum nota figmenti, mendacii», dove Fulgenzio è citato a coll. 1866.58-59 e 1867.66-67; ThLL 6, 1, 1912 [Vetter], s.v. *fabulosus* I, col. 37.7: «ad mythologiam et fabulas poetarum pertinens», con progressivo accentuarsi della connotazione negativa (B1, col. 37.50 e ss.); ThLL 8, 1966 [Lumpe], s.v. *mysticus* I 2b, col. 1759.70-81: «i.q. figuratus, allegoricus». A tali dati andranno aggiunti alcuni significativi confronti con testi che condividono lo stesso lessico, ma anche lo stesso “spirito” del luogo fulgenziano: Plin. *nat.* 28, 112 *cognitis proditisque mendaciis Graecae vanitates*; Firm. *math.* 3, 1, 8 *Sed ne quem hominum fabulosa commenta decipiant et qui putet a prudentissimis viris genituram istam sine causa esse compositam, omnia a nobis decet explicari, ut secreti istius prudentissima ratio omnibus hominibus diligentissimis expositionibus intimetur*; Mart. Cap. 8, 817 *fabulosisque commentis Grai complevere caelum, ego praecepta potius edisseram disciplinae* (parla Astronomia); infine, in chiave giocosa, Apul. *met.* 1, 20 “*Nihil – inquit – hac fabula fabulosius, nihil isto mendacio absurdius*”. Cfr. infine Macr. *somn.* 1, 2, 8-9. Inoltre si guardi ad analoghe dichiarazioni anche all'interno del corpus fulgenziano: innanzi tutto *myth.* 54, 9 *Sed haec fabula mystici saporem cerebri consipit* e *myth.* 74, 8-9 *Nunc ergo huius mysticae fabulae interiorem cerebrum inquiramus*; ma poi, nello stesso prologo, *myth.* 12, 3 *secretis mysticisque rebus vivaciter pertractandis*; *myth.* 12, 12 *mysticae artes*; *myth.* 15, 1-2 *mysticis... rationibus... de his exspectas effectus*; e ancora *myth.* 78, 18-20 *vocis pulchritudo... interna artis secreta virtutem etiam mysticam verborum attingit*. Le diverse possibilità andranno dunque considerate alla luce di questo panorama. Sembrano da scartare le forme che gravitano intorno a **epul-*, nonostante siano testimoniate dai codici “migliori”, poiché, oltre a non dare senso, esulano dal sistema lessicale, come si è visto topico, al quale Fulgenzio si sta rifacendo in questo luogo. Tra *quo(s) repulso(s)* e *quo sepulto* sembra da preferire quest'ultima forma per diversi motivi, che chiamano in causa anche il problema sintattico: mentre l'uso di *quo*, soprattutto correlato, come qui, a *ita* (o *itaque*) è uno degli elementi più caratteristici del periodo fulgenziano, *quos* in nesso relativo non rientrerebbe nell'uso delle *Mythologiae* (vd. Manca 2003b, s.v.). Ancora, *repulso(s)* non è aggettivo/participio proprio del lessico fulgenziano (vd.

Manca 2003b, s.v.), come s'è visto molto coeso e soggetto a continui rimpasti autoreferenziali, soprattutto nei luoghi “topici”, mentre *sepultus* ricorre più volte e trova un vero e proprio *pendant* nel già citato proemio di *aet. mund.* 129, 16-130, 1 *Sic quoque nostris opusculis intentus quaesumus incubes lector... sin vero obscuro stultitiae nubilo tenebrescit inconditus sermo, in silentii cinerem sepultae migrentur necesse est tot lucernae pervigiles et sine effecto honoris productae...*, che a mio avviso è utile proprio alla traduzione del nostro passo (anche qui la dottrina mitologica greca deve essere ‘sepolta’, vale a dire ‘passata sotto silenzio’). A ciò si aggiunge il fatto che *sepulto* non compare in nessun testimone in coppia con *quos*, che può dunque essere frutto di un’inserzione di *s* soprascritta a correggere **(r)epul-*, forse influenzata dall’incontro del copista con il successivo *effectus quos* di *myth.* 15, 2. Hays 1996 discute il passo sostenendo che «*sepulto* makes no sense: what has been buried is not the *fabulosum commentum*, but the mystic medulla (*misticum... cerebrum*)» e proponendo: «Read *sepultum*: the error was presumably caused by the *quo* immediately preceding» (pp. 344-345). Tuttavia, questa proposta, apparentemente risolutiva sul piano del significato, non contiene nessun indizio che permetta di ipotizzare **sepultum* e in ogni caso aggrava i problemi sintattici, che Hays risolve così: «*Sapere debeat* I take to be an unusually violent change of subject (supply “the reader” *vel sim.*)» (Hays 1996, p. 345). Per quanto riguarda *cerebrum*, che sempre secondo Hays 1996, *ibidem* «cannot be taken as the subject», vd. ThLL 3, 1908 [Probst], s.v. *cerebrum* IIB, col. 861.13-16: «i.q. summa». La soluzione sembra in realtà più semplice: si è scelto di mantenere il testo di Helm e di risolvere il problema, forse solo apparente, intendendo *commentum* nel senso di ‘interpretazione, dottrina’: vd. anche a questo proposito l’analisi e interpretazione di Mart. Cap. 3, 221-222 di Moretti 2003, p. 175. A dover essere dimenticata sarà l’interpretazione dei miti così come erano intesi dalla mendace Grecia: la nuda “lettera mitologica” pagana, che è *forma* e *significante* e che nelle *Mythologiae* in effetti comparirà nelle *fabulae*, deve essere cioè indagata come veicolo dei contenuti di verità, la *sostanza* e il significato, di cui Fulgenzio sarà portatore nella sua opera e che egli vuole far risplendere attraverso una corretta e nuova interpretazione (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 11, 12, ma vd. anche Demats 1973, pp. 5 e ss. e Irvine 1994, pp. 156 e ss.). Con una considerazione che si riferisce al rapporto di Servio con il testo virgiliano, ma che vale a mio avviso ancor più per Fulgenzio, si può dire che l’autore «rifugge dal

valore autonomo della creazione fantastica, ma se ne serve come schema in cui strutturare la dottrina. Attinge dalla tradizione un patrimonio di immagini, che fondano l'accettabilità del messaggio, pur arduo, in esse celato» (Lazzarini 1984, p. 144). Infine, vd. ancora Demats 1973: «elle est la broderie luxueuse et compliquée dont l'*ornatrix Graecia* a paré des idées que la philosophie, fort heureusement, exprimait en un langage plus clair; et le travail du mythographe consiste à transcrire ces deux versions d'un même discours, en n'écoutant dans la première que l'écho anticipé de la seconde» (p. 60), Lubac 1959-64, II, p. 183-184 e più in generale, sul significato intrinseco della *forma* oltre che del *contenuto* di un testo, Biondi 1984, p. 42. Infine, in particolare riguardo all'importanza dell'intermediazione di Apuleio e Macrobio, vd. Lev Kenaan 2000, pp. 370 e ss.

Tum illa: “Unde haec tibi, – inquit – homuncule, tantam ignorantiae scientiam, unde tam ratum [H 11,20] ordinem ignorandi? Dum enim saeculis intacta exquiris, ostendis te sapienter scire quod nescis”.

[Allora lei: “Da dove a te tutto ciò, omiciattolo, da dove così grande coscienza dell'ignoranza, così determinato [H 11,20] inquadramento del non sapere? Infatti, nel momento in cui vai a sviscerare argomenti intatti da generazioni, mostri chiaramente di avere piena coscienza di ciò che non sai”.]

L'intervento di Calliope interrompe solo apparentemente il discorso di Fulgenzio, arrivato al culmine. Esso infatti, con la doppia domanda *unde... unde...*, è del tutto funzionale a una dichiarazione ulteriore e definitiva da parte dell'autore. Anche il vocativo *homuncule*, vagamente ironico e a prima vista dispregiativo (vd. ThLL 6, 3, 1940 [H.H], s.v. *homunculus* 1 a-b, coll. 2894.74-2895.35, in particolare Fulgenzio citato a col. 2895.24-25: *Virg. cont.* 86, 7 e 89, 10), permette invece di tirare gli ultimi fili dell'argomentazione. Da notare il procedere “maieutico” e l'impostazione che ricalca il dialogo filosofico, ma che ha anche le caratteristiche della dinamica che soggiace alla personificazione allegorica (vd. Paxson 1994, che poco prima ha citato Fulg. *Virg. cont.* 86, 7: «the contrast between allegorical *magister* and the narratorial *homo acidiosus* stands as a traditional aspect of medieval personification fabulation», p. 100 ; vd. anche Coffin 1921, p. 34). Solo che qui è Fulgenzio a svolgere il ruolo di

auctoritas, senza però per questo rinunciare a un gioco di parole ossimorico ed etimologico (*sapienter scire quod nescis*), che verrà sviluppato nella sua risposta alla Musa. Ad esso appartiene anche la costruzione ellittica che dà qui qualche problema testuale:

tanta ignorantiae scientia A(D)O Ambr. CW Prag. Pius Mic. : *tantam ignorantiae scientiam* HT Clm19416 RG Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. SY McClean Royal Muncker Helm : om. N

La lezione all'accusativo, scelta da Helm, è da preferire: vd. l'esemplificazione di Muncker 1681, p. 21, n. p, che addirittura propone di sostituire *haec* con *hanc*, cosa che non sembra necessaria: *haec* è plurale generico, in prima formulazione, specificato dalla successiva apposizione. L'accusativo andrà spiegato con la glossa di H₂, che ipotizza un anacoluto e sottintende *habes*. Per l'interpretazione del nesso *ratum ordinem ignorandi* cfr. ThLL 9, 2, 1978 [Keudel], s.v. *ordo* I B 1b, col 958.51-71. Per *intacta* vd. ThLL 7, 1, 1962 [Furnée], s.v. *intactus* B 2b α, col. 2067.59-66: «i.q. non tactus scribendo; de novis, inauditis».

Cui ego: “Si his, quibus ignorare aliquid contigit, ne ipsud quidem nescire suum scire contingerit, quanto satius erat eis etiam non [H 12,1] nasci contingere quam natos inefficaciter vivere! Primum itaque ego scientiae vestibulum puto scire quod nescias”.

[E io in risposta: “Se a coloro ai quali c'è capitato di non sapere qualcosa sarà toccato di non sapere nemmeno questo, il loro non sapere, quanto meglio sarebbe stato se fosse toccato loro addirittura [H 12,1] di non nascere, piuttosto che, nati, di vivere inutilmente! Dunque, io ritengo che il primo gradino della conoscenza sia sapere che non sai”.]

È il punto di arrivo dell'argomentazione fulgenziana, dove raggiunge il culmine anche il gioco di parole avviato in precedenza. Alla coppia sinonimica *ignorare/nescire*, si affianca quella paronomastica *nescire/nascere* e l'altalena positivo-negativo (*ignorare/nescire/scire; ne... quidem, non..., in-...*). Un problema testuale interessa *quam natos inefficaciter vivere*.

nasci inefficaciter venire (P)HT Clm19416 FRO Lamb. Clm631 Goth. SN Helm : *nasci inefficaciter vivere* A Colmar CWY Pius Mic. : *nasci*

inefficaciter **Stutt.** : *nesciendo inefficaciter vivere* (**E**) (**Crem.**) **Ambr.**
Muncker : *nesciendo inefficaciter venire* **McClean** : *nesciendo efficaciter*
venire **Royal** : *nasci et inefficaciter venire* **Prag.** *vivere* (**Prag.**₂) : *natos conieci*

Ellis 1904: «the words are transparently corrupt: but one of Helm's MSS (**E**) suggests a probable line of emendation. [...] I would suggest therefore *quam nesciis inefficaciter vivere*» (p. 63). Hays 1998 sostiene che la proposta di Ellis «would in fact be slightly preferable» (p. 128), anche se alla fine fa riferimento alla proposta di Helm (già di Muncker 1681, p. 21, n. q, a sua volta sulla sorta di Modius) di considerare *venire* messo a testo *pro evenire* (vd. l'*index sermonis* in coda all'edizione, s.v. *venire*). A tale panorama vanno aggiunte alcune osservazioni. Prima fra tutte, la lezione di (**E**) trova nuovo supporto nella testimonianza di (**Crem.**) e **Ambr.** Rilevanti sono anche il testo di **Stutt.**, che si chiude con *inefficaciter* e dove non compare *venire/vivere* e quello di **Prag.**, che introduce un *et*, risolutivo del problema sintattico. Inoltre, anche in alcuni codici che recano la lezione preferita da Helm (*venire*), ad esempio **T** o **F**, il verbo è, in modo più o meno evidente, inserito in uno spazio probabilmente lasciato in un primo momento bianco, poiché risulta più ampio del necessario. Questo sembra avvalorare un'ipotesi già di Modius 1584 (che dichiarava: «*vivere* non membranibus notum, et plane non Planciadis, sed alicuius nugonis emblema, qui deesse aliquid existimaret», ep. 126) di una aggiunta successiva, in seguito alla caduta di una porzione di testo; oppure semplicemente l'idea di una glossa soprascritta a mantenere il parallelismo con il precedente *contingere*, entrata poi nel corpo del brano. Dal punto di vista della coerenza di senso e di struttura rispetto al procedere del discorso di Fulgenzio, sembra però richiesto un elemento (all'infinito) che chiuda il periodo, si allinei al gioco di parole in atto e costituisca il gran finale della dichiarazione fulgenziana. Sia *vivere* che **(e)venire* rispondono in parte a questa esigenza, anche se entrambi introdurrebbero una discontinuità, che si avverte anche foneticamente, rispetto all'impasto lessicale e al suo sviluppo progressivo e non sono di grande impatto retorico. In conclusione, tuttavia, proporrei una via intermedia, correggendo *nasci* (considerato dittografia per attrazione, nei codici, del precedente *non nasci*) in *natos*, che permette di conservare il gioco di parole rilevato; e lasciando poi in clausola il tradito *vivere*. Sulla conclusione lapidaria del passo, la discussione è aperta da Hays 1996, p. 344, che si oppone alla versione di Relihan. Quest'ultimo, infatti, interpreta in chiave cristiana la dichiarazione di

Fulgenzio e intende *quod* come pronome relativo e la seconda persona non come impersonale, ma come diretta in particolare a Calliope e alla conoscenza (pagana) che la Musa rappresenta: «And so I think that I know the most important entryway of knowledge, a thing you may not know» (1993, p. 208). Hays, con il quale concordo, obietta anche in seguito che «this is to import Christian polemic where it does not belong. In reality, *quod* introduces *oratio obliqua*, as often in later Latin. Fulgentius is merely harking back to the Socratic paradox» (1998, p. 128); conclusione che si trova anticipata già nella nota di Locher 1521: «hoc dictum Socratis». Su questo valore di *quod*, vd. anche Muncker 1681, p. 22, n. r e l'esemplificazione ivi portata. Si noti infine *ipsud*, il primo vero arcaismo incontrato finora, non segnalato da Manca 2003b, s.v. *ipsud/ipsium*).

4.e (12, 3-13, 5): *Ad haec illa: “Tam secretis mysticisque rebus... melos cantandi raucescit”.*

Calliope, avendo compreso, grazie alla spiegazione di Fulgenzio, il tipo di opera che l'autore vuole comporre, svolge il suo compito di intermediaria e promette alcune *adiutrices*: Filosofia, Urania e Satira. Su quest'ultima si accende una discussione.

Ad haec illa: “Tam secretis mysticisque rebus vivaciter pertractandis ampliora sunt auctoritatum quaerenda suffragia; neque enim quippiam ludicrum quaeritur, quo ludibundo pede metrica verborum commoda farciamus.

[E lei: “Dovendo sviscerare nel profondo significati così nascosti e allegorici, è necessario cercare più consistenti aiuti di *auctoritates*. E certo qui non si indaga qualcosa di leggero così che possiamo infarcire in metro scherzoso facili versi.]

Gli argomenti che Fulgenzio tratterà sono *secreti* e *mystici*, profondi e allegorici, e necessitano di un aiuto più alto di quello che la sola Calliope può fornire. Bisogna smettere ogni *ludicrum*: vd. ThLL 7, 2, 2, 1978 [Clavadetscher], s.v. *ludicer* II A a β,

coll. 1763.70-1764.3: «neutr. –um pro subst., i.q. res ludicra, ludus. In rebus privatis. Respiciuntur poesis vel ipsa carmina ludendo condita» e, per la consonanza lessicale e “culturale” con Fulgenzio, Capit. *Alb.* 12, 12, (citato *ibidem*, col. 1763.76-78, *cum ille* [Albinus] *neniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias Punicas Apulei sui et ludicra litteraria consenesceret*). Più problematica risulta l’ultima parte del brano:

ludibundo pede metrica H₂T₂A₂ Clm19416 F₂R₂G Lamb. Clm631 Goth. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Edd. : *ludibundo pedemtrica* (P)H₁T₁R₁ : *ludibundo pede trica* F₁A₁ Stutt. : *ludibundi pede metrico* con. Helm

Come si vede, Helm congettura in apparato *ludibundi pede metrico*. Ellis 1904 non affronta direttamente il problema e si limita a proporre, per risolvere la difficoltà di senso, «read *incommoda*» (p. 63). Hays 1998 sostiene tuttavia che tale congettura appare ingiustificata se messa in relazione con *myth.* 25, 9 *labia velut cimbala verborum commoda modulantia*: «the neuter plural is used in both places with the same force as *commoditas*, “(verbal) facility, fluency”» (pp. 128-129). La conclusione di Hays è che il passo «should be rendered, “whereby we might link together a metrical flow of words in playful measure”» (p. 129). E un esame più esteso dell’altra occorrenza fulgenziana del nesso *verborum commoda* conferma la direzione presa da Hays. Si tratta infatti di una descrizione tecnica dell’emissione vocale, dove il brano estrapolato è solo il primo membro di una serie omogenea:

Duo labia velut cimbala verborum commoda modulantia, lingua ut plectrum quae curvamine quodam vocalem format spiritum, palatum cuius concavitas profert sonum, gutturis fistula quae tereti meatum spiritalem praebet excursu et pulmo qui velut aerius follis concepta reddit ac revocat (*myth.* 25, 9-14).

Come si vede, i corrispettivi di *verborum commoda* (sicuramente accusativo) sono *vocalem spiritum*, *sonum*, *meatum spiritalem*, *concepta*. Si tratta, cioè, di termini che indicano una referenza precisa, tecnica. Il vocabolo in questione, non disgiungibile dal genitivo *verborum*, indicherà semplicemente le normali parole emesse dalla voce. Per *metrica commoda* vd. ThLL 8, 1, 1952 [R.], s.v. *metricus* B, col. 895.52-71. Ma cfr. anche la definizione di *poetica* di Diom. 3, p. 473, 16 *Poetica est fictae veraeve narrationis congruenti rhytmo ac pede composita metrica structura ad utilitatem voluptatemque accommodata. Distat autem poetica a poemate et poesi, quod poetica ars ipsa intellegitur, poema autem pars operis, ut tragoedia, poesis contextus et corpus*

totius operis effecti, ut Ilias Odyssea Aeneis e l'uso del verbo *commodare* in Ter. Maur. 102, 2039, 2880, per cui vd. Cignolo 2002, comm. *ad loc.* Questi sono appunto gli elementi che non saranno oggetto dell'opera fulgenziana, che non è *poetice* scritta, bensì *philosophice*: per questa contrapposizione vd. Lazzarini 1984, p. 238 e per l'importanza che essa ha in Fulgenzio Whitman 1987, pp. 104-110. Ancora, si noti il consueto uso del *quo* fulgenziano e il nesso *ludibundo pede*, che sembra inedito. *Farciamus* è mia emendazione a partire da *sarciamus* letto da Helm: tale forma, come accennato, in relazione ai *commoda metrica* dà problemi di traduzione, mentre per *farciamus* vd. i paralleli proposti da ThLL 6, 1913 [Ammann], s.v. *farcio* IB 1b, col. 280.60-66: «de dictis, scriptis: Sen. *dial.* 10, 13, 9... Macr. *sat.* 5, 16, 6 Homerus poesin suam sententiis farsit», ma vd. soprattutto Mart. Cap. 9, 998 *haec quippe loquax docta doctis aggerans/ fandis tacenda farcinat, immiscuit/ Musas deosque...*, con il ricorrere, peraltro, della metafora gastronomica in riferimento a Satira (per cui vd. Cristante 1978) già presente in Fulgenzio: vd. *supra*, *myth.* 3, 17-18 e comm. *ad loc.*

Sudor hic opus est palaestantis ingenii, ne tam magnifici adsumpta operis moles ipso fere medio conaminis impetu vivacissimis destituta vanescat tractatibus.

[Qui c'è bisogno del sudore di un ingegno ben esercitato, perché la fatica di una così magnifica impresa, magari proprio a metà dello sforzo, non sfumi nel nulla, abbandonata nel bel mezzo delle più profonde argomentazioni.]

La metafora usata da Calliope richiama un'immagine di fatica fisica, oltre che intellettuale: vd. ThLL 10, 1, 1982 [Hodges], s.v. *palaestro*, col. 101.60-65. Un nesso analogo, come ricorda già Muncker 1681, p. 22, n. u, è riutilizzato da Fulgenzio nel piccolo prologo al secondo libro, dove si sta rivolgendo al *dominus*: *si haec ante nescieras, habes arenam nostri studii ubi tui exerceas palestram ingenii* (*myth.* 35, 22-23). Tuttavia il confronto più significativo è quello con Ter. Maur. *praef.* e con la favola, ivi raccontata, di un atleta olimpico che, al sopraggiungere della vecchiaia, si ritira e inventa un nuovo esercizio per combattere l'inattività. A lui si paragona il poeta: *Mos certaminis et modus,/ sudor dum solitus cadat,/ nulla mole palaestrica* (Ter. Maur. 48-50). Questa intera prefazione sembra essere presente a Fulgenzio, e così il resto del trattato: ad esempio, la stessa impostazione "tecnica" della *fabula de novem*

Musis del Mitografo (*myth.* 25, 1 e ss.) citata più sopra mostra precisi echi del *De litteris* (Ter. Maur. 85 e ss.). I *vivacissimi tractatus* trovano invece un antecedente immediato – e anzi lo ribadiscono – in *myth.* 12, 3-4 *vivaciter pertractandis*. Dal momento che questa affermazione della Musa è funzionale alla presentazione, immediatamente seguente, delle guide che accompagneranno lei e Fulgenzio nell'impresa (*ergo erunt nobis etiam...*), *destituta* si è inteso in un senso vicino a ThLL 5, 1911, [Vetter], s.v. *destituo* I B, col. 762.32-38: «-utus absolute i.q. in solitudine expositus».

Ergo erunt nobis etiam [H 12,10] Philosophia atque Urania adiutrices operis consciscendae; nec enim deerit tuis lasciviens amica solaciis, at dum te mysticae artes anhelum tractando reddiderint, tute tua Satira ludentem excipiet”.

[Dunque dovremo procurarci come aiutanti dell'impresa [H 12,10] anche Filosofia e Urania; né infatti mancherà ai tuoi sollazzi la tua licenziosa amica; ma anzi, quando le arti allegoriche ti avranno reso senza fiato per l'argomentazione, la tua cara Satira ti accoglierà in salvo mentre componi in modo giocoso”.]

Calliope elenca per nome le *adiutrices* che richiamerà. Innanzi tutto Filosofia e Urania. La coppia delle due figure femminili (solo Demats 1973, p. 55 le sovrappone in un'unica figura: Filosofia=Urania, ma è smentito dalla descrizione di *myth.* 14, 6-20) sembra inedita. La prima è in Marziano la madre di Filologia, ma non ha un ruolo di spicco nell'opera. In Fulgenzio compare citata solo qui e a *myth.* 17, 13, dove ancora sopravvive personificata nella figura alla quale è affidato il compito di spiegare le *fabulae* mitologiche. Questa funzione scompare quasi immediatamente, per lasciare spazio a una più semplice spiegazione diretta da parte dell'autore. Cfr., anche per la rappresentazione successiva dell'apparizione di Filosofia, Varro, *Men.* 141 *et ecce de improvviso ad nos accedit cana Veritas/ Attices Philosophiae alumna*. Ma è senz'altro in Boezio, come s'è già visto, che la personificazione di Filosofia conosce il suo massimo sviluppo. Per quanto riguarda Urania, Fulgenzio la cita tra le Muse, ancora a *myth.* 26, 22 *Urania octava, id est caelestis*, per cui cfr. Macr. *Somn.* 2, 3, 2 *unde Hesiodus in Theogonia sua octavam Musam Uraniam vocat...*, ma l'intero passo del commentario è presente a Fulgenzio, che se ne serve nella *fabula de novem Musis* (*myth.* 25) e in quella

Apollinis et Marsyae (*myth.* 73). Vd. anche, citato da Pius 1498, Ps. Cato, *De musis versus* = AL 664 R² 8 *Urania poli motus scrutatur et astra*. In generale, vd. Roscher 6, 1924-1937 [Mayer], s.v. *Urania* 2, col. 103 e *Der neue Pauly* 12, 1, 2002 [Walde], s.v. *Urania* 1, coll. 1023-1024: «seit der Zeit des Aratos ist U. klar identifizierbar als Schutzherrin der Astronomie/Astrologie [...], der Naturwissenschaft und [...] auch der Philosophie (Diod. 4, 1)». Tuttavia qui Calliope si limita ad annunciare il nome delle due guide fondamentali per la riuscita dell'opera, evocando così genericamente la scienza morale e naturale che esse rappresentano. Solo al momento della loro apparizione, esse verranno descritte nei minimi dettagli, con tutta la serie dei loro attributi allegorici (*myth.* 14, 1 e ss.). La terza guida annunciata è Satira, già menzionata a *myth.* 10, 14. L'autore dedica a questa figura una particolare attenzione, preoccupandosi di definirne progressivamente i contorni. In occasione di quella prima menzione, Fulgenzio aveva precisato alla Musa le proprie intenzioni sul contenuto delle *Mythologiae*. Ora si apre invece un vero e proprio dibattito (critico), incentrato appunto sul potere di Satira. Calliope la definisce, con un tono simile alla prima occorrenza, ma riconoscendole ora in pieno l'*auctoritas* che le è dovuta, *lasciviens amica* dell'autore. È evidente di nuovo un rimando al campo semantico dell'allettamento erotico, «but *lascivus* and its derivatives also have literary-critical significance, being regularly used to designate lighter genres (satire, comedy and epigram) over against the more ponderous forms (epic and tragedy)» (Hays 2004, p. 113). Satira è qui la *Thalia* di *myth.* 3, 12 (identificazione, questa, confermata indirettamente dallo stesso Fulgenzio: vd. *infra*, comm. *ad myth.* 12, 18; vd. anche *supra*, comm. *ad loc.*), che è la stessa *lasciva* Musa di Mart. 7, 17, 4, per cui vd. Galán Vioque 2002, p. 138 e Migliorini 1980, pp. 15-21. Vd. anche ThLL 7, 2, 1973 [Beikircher], s.v. *lascivus* II B 1a, coll. 985.75-986-13: «in arte poetica, sc. de genere ludicro vel impudico, maxime de comoedia, elegia, epigrammate». Satira sarà, cioè, colei che ristorerà Fulgenzio ansante e affaticato (*anhelum*) dall'indagine delle *res secretae* (*tractando*) – delegate alle prime due guide (*mysticae artes*) – e lo accoglierà (*excipiet*) in salvo *ludentem*, impedendogli di perdersi in tanta impresa e permettendogli di comporre con stile leggero: vd. ThLL 7, 2, 1978 [Plepelits], s.v. *ludo* I 2b α , col. 1775.10-11, Fulg. a col. 1775.60-61. Vd. anche Hor. *ars* 106-107 *vultum verba decent* [...] *ludentem lasciva* e gli esempi portati da Migliorini 1980, p. 15. Che la contrapposizione sia qui tra la difficoltà della ricerca del vero

filosofico e il diletto della letteratura – vale a dire tra Filosofia e Urania, da un parte, e Satira, dall'altra – è evidente; tuttavia esiste un problema testuale per *mysticae artes anhelum*:

**iscear tesanelum (P)H : miscear tesanelum T₁F₁R : miscear tes anelum T₂ : themisce artes anhelum A : misticear tesanelum F₂ : mystic(a)e artes anhelum G(D) Clm631 Pius Mic. Muncker : misticae artes anhelum Clm19416 N Helm : mistice artes anhelum Lamb. O Colmar Goth. Ambr. CWY: musice artes anelum Stutt. S : te mistice artes anhelum McClean : mistice artes anelum Prag. : mistice arte hanhelum Royal*

Per la coerenza di significato rispetto al procedere del discorso di Calliope si è scelto di mantenere il testo di Helm. Infine, qualche perplessità riguarda *tute*, estraneo al lessico fulgenziano e messo in dubbio dalla immediata vicinanza di *tua*, nonché da *tu istam tua* della riga successiva, oltre che dalla testimonianza di alcuni codici:

tute tuta H [schol. H defense] : te tua F₁ : tute tua Clm19416 F₂ Clm631 Colmar Goth. SCW Prag. Pius Mic. : tunc te tua A Stutt. : tum te tua R₂G (D) Lamb. Ambr. Y McClean Royal Muncker : tute illa ON

Ci si chiede se non sia da preferire *tunc*, come connettivo che introduca il segmento finale dell'esposizione. Infine, in generale, sulla mediazione "filosofica" operata dalle Muse/Arti nei confronti degli uomini, vd. Bovey 2003, p. 95.

“Quaesio, – inquam – munifica Largitas, ne tu istam tuam Satiram cuius me dudum vadatum amore praedixeras temere nostris credas penatibus.

[“Ti prego, – dico – munifica Generosità, di non affidare sconsideratamente alla mia casa questa tua Satira, al cui amore poco fa mi hai dichiarato obbligato.]

La risposta di Fulgenzio, a differenza della precedente, più solenne, che aveva lo scopo di mettere in chiaro i contenuti dell'opera, si connota immediatamente in modo scherzoso e offre lo spunto per la riflessione sul "genere" della satira. L'*incipit* innanzi tutto ribalta la domanda di Calliope a *myth.* 9, 19-20 *Non paves... Musicum quis receptare dogma penatibus...?*, ma fa anche preciso riferimento a *myth.* 10, 13-15 *accipe parem dogmatis gratiam et quatenus nostra te Satira lascivienti verborum rore percussit vadatumque te sui retinet amoris illecebra...* L'autore retoricamente "si

ritrae”, facendosi schermo dell’ironia, che avrà massima espressione nel seguito della risposta, ma il risultato sarà ovviamente un trionfo di Satira, la “forma” da lui prescelta. Vd. *supra*, comm. *ad myth.* 10, 15.

Tam etenim livens zelo sortitus sum ex affectu coniugium, ut, si hanc suis obluentem ut pelicem voluptatibus domo reppererit...

[E infatti ho avuto in sorte una moglie così bisbetica per il sentimento della gelosia che, se la trovasse in casa che ammicca come una concubina per i suoi piaceri...]

L’ironia di Fulgenzio ipotizza uno scontro fisico tra donne, nel quale Satira, qui *lasciviens* in senso proprio, scoperta in casa, è assalita dalla moglie dell’autore in preda a un attacco di gelosia. Per questo la richiesta è che non venga fatta entrare. Due i problemi testuali:

***libens* HTA Clm19416 FRGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. Stutt. S Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker : *livens* em. Helm**

***obluentem* HTA Clm19416 F₂RGO Lamb. Clm631 Colmar Goth. S Stutt. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Edd.: *oblicentem* F₁ : *obludentem* con. Helm**

La critica non discute i due punti, a parte Muncker 1681, che per l’ultimo vocabolo sostiene che «*Oblucere* eleganter pro *officere* posuit» (p. 22, n. x). Riguardo al primo, Relihan 1993, p. 209 traduce senza commento «For I have been allotted a marriage so livid with jealousy of love that...», accogliendo dunque *livens*, fatto concordare con *coniugium*, e rendendo in modo generico il nesso ipotizzato *zelo... ex affectu*. *Zelus* non è vocabolo estraneo al lessico fulgenziano: cfr. la *fabula Berecyntiae et Attis* (*myth.* 54, 1 e ss.), che proprio su una visione negativa di tale sentimento si fonda. Il richiamo a questa *fabula* mette in luce una corrispondenza anche di contenuti, poiché in quel caso si sviluppa un motivo misogino dai contorni analoghi: *tantum enim zeli succensa anus invidiosa fraglavit quae nec suis utilitatibus furiosa pepercit, ut unde fructum sperabat libidinis illut veterana succiderit meretrix* (*myth.* 64, 5-8); *Ergo potentiae gloria semper et amore torretur et livore torquetur* [...]. *Denique omnis nunc usque potentia nescit circa suos diuturnum servare affectum, et quod amaverit cito aut zelando amputat*

aut fastidendo horrescit (*myth.* 66, 9-14). Nel passo presente non sono chiare le concordanze, dal momento che *ex affectu*, locuzione diffusa (*ex affectu mentis, animi, voluntatis...* vd. ThLL 1, 1902 [Vollmer], *s.v. affectus*), rimane qui isolata, trovandosi lontano da *zelo*, con cui forse si potrebbe legare semanticamente. Di qualche interesse è la testimonianza di **Stutt.**, che al posto di *ex affectu* ha *ex amore*, facendo pensare alla possibilità di una glossa interpolata per *zelo*. Il testo e la traduzione si rifanno all'emendazione di Helm, da me accolta sulla base del parallelo con la *fabula* di Berecinzia. Per *livens* vd. ad ogni modo ThLL 7, 2, 2, 1976 [Blk.], *s.v. liveo* 2b, col. 1544.40-58: «part. praes. *livens, -entis* pro adj. i.q. *invidus, malignus*» e per *coniugium*, ThLL 4, 1906 [Meyer-Lübke], *s.v. coniugium* 1b, col. 325.16-27: «metonymice de ipsis coniugibus: i.q. *uxor*».

Per quanto riguarda *oblucemtem*, si tratta in effetti di *hapax*, ma lo stesso vale per la congettura di Helm. Il ThLL, credo a ragione, accetta la lezione dei codici e fa una precisazione: «*-ens* i.q. *lucentem* (transl.) *se ob oculos praebens*: Fulg. *myth.* 1 *prae*f. 12, 17 *Satyras suis –em ut pelicem voluptatibus* (abl., at sunt qui *–em* in malam partem trahant dat. statuentes» (ThLL 9, 2, 1968 [Detrich], *s.v. obluceo*, col. 116.42-45). Così infatti Hays 1996 che traduce: «batting her eyes like a courtesan at her own husband» (p. 274, n. 31). Satira, in ogni caso, è presentata da Fulgenzio sotto le vesti di una lasciva concubina, che si contrappone al *coniugium*, il legittimo legame coniugale. Questo punto è stato oggetto di dibattito, poiché la possibilità di definire meglio tale “moglie” dell'autore costituirebbe un argomento a favore o a sfavore dell'identificazione del Mitografo con il Vescovo. In particolare, Relihan 1993: «if the narrator speaks of a real wife, we would have to deny the identity of the mythographer and the bishop», ma propone infine che «Fulgentius here playfully personifies his new approach to ancient learning» (p. 280, n. 47). Tuttavia, già Hays 1996: «in an attempt to preserve the unitarian hypothesis it has been suggested that the mythographer's “wife” is not a real spouse, but rather represents the Church, or Christianity *tout court*. This is not a plausible reading» (p. 274) e aggiunge: «the joke almost requires that the wife be a real one» (p. 275). Tuttavia, né l'una né l'altra ipotesi si addicono al passo, che non è utile in nessun modo alla risoluzione della questione fulgenziana. Qui protagonista è Satira, per la cui figura si gioca appunto sulla doppia valenza di *lascivus*; la moglie, evocata con il termine neutro *coniugium*, è una figura fittizia, un personaggio comico

“di appoggio”, che fa la parte della *matrona zelotypa*, della *mulier furens* contro la quale si appunta la tradizionale ironia misogina e il cui tema trova sviluppo nella replica di Calliope. Anzi, la stessa rappresentazione di questa scenetta espressiva, in un meccanismo che si può definire metaletterario, è “satira”: ciò trova ulteriore conferma nei modelli che sembrano infatti evocati (vd. *infra*).

...ita sulcatis ungue genis in Heliconem remittat necesse est, quo eius diluendis vulneribus Gorgonei ipsius [H 12,20] fontis nequaquam fluenta sufficiant”.

[...dovrebbe rispedirla sull’Elicona con le guance graffiate dalle unghiate al punto che in nessun modo le acque della stessa [H 12,20] fonte gorgonea sarebbero sufficienti a lavare le sue ferite”.]

La conclusione della scenetta porta al massimo sviluppo l’ironia di Fulgenzio, che si avvale di un’iperbole costruita intorno a un richiamo mitologico. Un meccanismo ironico simile per tono e per costruito, con l’ulteriore analogia che anche in quel caso al centro dell’affermazione iperbolica stavano *fluenta* mitologiche, si è incontrato a *myth. 5, 3-6 si Mida rex ex homine verterer... credo etiam Pactoli ipsius fluenta conductis frequentibus desiccassem*. È il finale, tutto satirico, della risposta di Fulgenzio a Calliope.

*Tum illa, cachinnum quassans fragile, conliso bis terque pulsu palmulae femore:
“Nescis, – inquit – Fulgenti, rudis accola Pieridum, quantum Satiram matronae formident?...”*

[Allora lei, facendo vibrare un riso sonoro e toccatasi due o tre volte la coscia con il battere della mano, disse: “Fulgenzio, inesperto frequentatore delle Muse, non sai quanto le mogli temano Satira?...”]

La reazione di Calliope conferma il tono con il quale Fulgenzio ha pronunciato le sue ultime parole, avvicinandosi a quella dello spettatore, appunto, di una scena comica. La Musa è percorsa da un riso, definito qui *fragile cachinnum*. Muncker 1681, p. 22, n. z rimanda alla lezione *fragilem* che, da apparato, è propria di (Marc.) e che compare anche altrove, ad esempio in **Stutt.**, risolvendo il problema di concordanza

dell'aggettivo: un «*risus solito maior*» (per il significato vd. ThLL 3, 1, 1906 [Maurenbrecher], s.v. *cachinnus* 2a, col. 7.16-42 e in particolare 7.29-30; ma è lo stesso ThLL 3, 1, 1906 [Maurenbrecher], s.v., col. 6.84-85 a registrare la forma neutra di Fulgenzio e non solo: vd. ad es. Porph. Hor. *ars* 113). In questo contesto *fragilis* si è interpretato come 'scoppiettante, sonoro' (cfr. Verg. *ecl.* 8, 82 *fragiles incende bitumine lauros*), in opposizione al significato proposto per il passo da ThLL 6, 1, 1921 [Vollmer], s.v. *fragilis* II, col. 1229.46-50: «de sono i.q. tenuis». Sempre Muncker 1681, *ibidem*, richiama Pers. 3, 87 *Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos*, satira che è dunque da leggere in trasparenza al tessuto del prologo fulgenziano (cfr. anche *crispare* a *myth.* 7, 2; 14, 9; 14, 17). Per quanto riguarda *quassans* e la *palmula* di Calliope, si rimanda ai rilievi di Ciaffi 1963, p. 12 e Mattiacci 2003, p. 238 citati *supra*, comm. ad *myth.* 10, 8 e ss. e, come reminiscenza di Apuleio, a Mazzarino 1950, p. 162. In generale il segmento restituisce un tono divertito: il *fragilis cachinnus* si contrappone al frequentativo *quasso*, già usato a *myth.* 4, 15 in contesto drammatico; *bis terque* è nesso di sapore epico (si veda in particolare Luc. 5, 519 *haec Caesar bis terque manu quassantia tectum*) in contrasto con il riso e la *palmula* della Musa. È da notare inoltre che nell'apostrofe di Calliope all'autore quest'ultimo è chiamato per nome come a *myth.* 10, 11, ma con *variatio* (a *Fabius* si sostituisce qui *Fulgentius*); la modulazione prosegue anche nell'apposizione (là *mystes/antistes anacreonticus* e *tirunculus*; qui *accola Pieridum*). La domanda che Calliope formula serve a introdurre la sua risposta brillante alla scena paventata da Fulgenzio; risposta costruita su una linea satirico-misogina e con una serie di *exempla* eruditi. Satira è infatti presentata come l'unica in grado di tenere testa alle *matronae*, laddove nessuno, nemmeno l'uomo più colto e agguerrito, vi riesce.

Licet mulierum verbalibus undis et causidici cedant nec grammatici muttiant, rhetor taceat et clamorem praeco compescat, sola est quae modum [H 13,1] inponit furentibus, licet Petroniana subit Albucia.

[Sebbene di fronte alle ondate verbose delle donne si ritirino perfino gli avvocati né i grammatici osino nemmeno più borbottare; il retore taccia e il banditore si astenga dal suo gridare, essa è l'unica in grado [H 13,1] di imporre un limite alle furiose, nonostante si faccia avanti l'Albuzia petroniana.]

Come si è già avuto modo di notare (cfr. *supra*, comm. ad. *myth.* 4, 1), ad essere evocato in modo esplicito, ma con una interessante *variatio* interna, è Iuv. 6, 438-439 *Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis/ turba tacet, nec causidicus nec praeco loquetur*. Il poeta prende di mira qui *illa tamen gravior, quae cum discumbere coepit/ laudat Vergilium...* (vv. 434-435): il rimando introduce così perfettamente, forse in un gioco metaletterario, la serie di esempi che Calliope citerà di seguito, donne che solo la Satira (e quella di Giovenale lo fa) può frenare. Ed è interessante che il *pendant* per Satira, che *sola est quae modum inponit furentibus*, sia in Giovenale il *sapiens: inponit finem sapiens* (6, 444). Un problema irrisolto è invece costituito dal rimando alla *Petroniana Albutia* (in oscillazione nella tradizione con *albuca*). Esso è classificato da Bücheler 1862 come fr. 6, sulla base di questa sola testimonianza fulgenziana. Le glosse ai manoscritti non sono di grande aiuto perché spiegano *Petronius* come *poeta qui scripsit albutiam* (*schol. H*) o *qui scripsit satyram* (*schol. C*). Pius 1498: «Albutia. Puella libera, sub cuius nomine arbiter Petronius modulatus est carmen amatorio melo suaviloquens». Muncker 1681 per primo fa presente che sotto il nome di Petronio non ci è pervenuta nessuna satira rivolta a una *Albutia* o che abbia una *Albutia* per oggetto, anche se questa seconda opzione è ipotizzata dallo studioso come possibile (p. 23 n. c). Lo stesso Muncker cita tuttavia una annotazione di Heinsius: «Albucilla Taciti esse videtur [*ann. 6, 47 dein multorum amoribus famosa Albucilla...*], et inter huius amatores fuisse Petronium quoque». Baldwin 1988, p. 51 riprende questa proposta, ricordata anche in seguito da Relihan 1993, p. 280, n. 49. Tuttavia, nemmeno il rimando a Tacito spiega l'oscurità dell'allusione fulgenziana, per la quale sembrerebbe da ipotizzare una storia di *Albutia*, di cui non conosciamo nulla, che dimostri la possibilità per una donna di sfuggire alla forza di Satira. Ma neppure questo è certo se si guarda alla linea proposta da Ciaffi 1963, che interpreta in modo differente: «la *matrona furens* di *myth.* 13, 1, che prima *subit* e per questo *furit*, ma poi si arrende al cospetto della *Satyræ*, è sorella per un verso di Circe [...] e lo è per l'altro della *contubernalis* di Bargate» (p. 14).

Hac etenim alludente et Plautinae Saureae dominatus obdormit et Sulpicillae Ausoniana loquacitas deperit Sallustianaque Semproniae quamvis praesens sit Catilina melos cantandi raucescit”.

[E infatti, quando Satira mette in atto i suoi giochi, si assopisce la tirannia della Saurea di Plauto e si spegne la parlantina della Sulpicilla ausoniana e alla Sempronia sallustiana, per quanto sia presente Catilina, si strozza in gola la melodia del canto”.]

Su questa serie di *exempla* presentati allusivamente si chiude la risposta di Calliope a Fulgenzio. L’ablativo assoluto *hac alludente* andrà riferito all’operato letterario di Satira (vd. ThLL 1, 1904 [Münscher], s.v. *alludo*, col. 1698.23). I casi citati sono riferimenti, ciascuno antonomasticamente per un aspetto specifico, a donne “forti” della tradizione letteraria, tendenzialmente abili nell’arte della parola, al punto che solo Satira potrebbe domarle. Sulpicia (o Sulpicilla), caratterizzata dalla *loquacitas*, è personaggio già incontrato a *myth.* 4, 1 (vd. *supra*, comm. *ad loc.*). Per quanto riguarda le altre figure, il brano ha una trasmissione difficoltosa:

saureae HTFR Muncker : -s aureae A₁ : *satir(a)e* A₂ (E) Clm631 Ambr. NY : *satyr(a)e* Clm19416 GO Goth. W Pius Mic. : *sauree* Lamb. Stutt. S : *syrtyre Colmar* : *satire* C

semproni(a)e HTAFRGO Lamb. Colmar Goth. Stutt. S Ambr. NWY McClean Prag. Royal Muncker : *simproniae* Clm19416 Clm631 : *simphroniae* C : *symphoniae* Pius Mic.

cantilena HTA Clm19416 F₂RGO Clm631 Colmar Goth. Stutt. S CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. : *catelina* Lamb. : *catilina* (Crem.) Ambr. Muncker

Come si vede, solo a partire dall’edizione secentesca di Muncker il testo assume la forma accettata da Helm. Ma per tutto questo si rimanda *supra*, all’appendice del primo capitolo.

Della Sempronia sallustiana, *litteris Graecis et Latinis docta; psallere, saltare elegantius quam necesse proba...*, sappiamo che sapeva *versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat* (Sall. *Catil.* 25). Sembra tuttavia rimanere oscuro, a meno di non pensare a una semplice giunta che chiarisca l’allusione o a un riferimento alla forza carismatica da lui esercitata sui suoi seguaci, il senso del rimando esplicito alla presenza di Catilina

(*quamvis praesens sit Catilina*), in rapporto concessivo con il *melos cantandi* di Sempronio.

Terminano così la quarta sezione e insieme la prima grande parte del prologo: la scena si chiude; letteralmente cala il sipario sull'ultima battuta di Calliope. Con una brusca interruzione e senza segnali didascalici ha ora inizio la seconda parte del prologo, inaugurata da un componimento in esametri (per la suddivisione strutturale concordo con Pabst 1994, p. 142, contro Schanz-Hosius-Krüger 1920, p. 197, che considerano invece i versi fulgenziani la conclusione della prima parte).

Seconda parte

Quinta sezione

(13, 6-15, 10): *Solverat ignivomos... penetralibus.*

Scende la notte sulle ultime parole pronunciate da Calliope e l'ambientazione cambia drasticamente. Dopo il componimento in versi che segna questo passaggio, Fulgenzio è rappresentato nella sua camera da letto, in preda a un delirio onirico-poetico, dal quale viene svegliato per il brusco irrompere di Calliope, tornata portando le *adiutrices* promesse. Con il loro aiuto Fulgenzio potrà raggiungere lo scopo che si è prefisso nella prima parte del prologo.

1. *Solverat ignivomos mundi regione peracta*
2. *quadrupedes gelidumque rotis tepfecerat orbem*
3. *rector et auratis colla spoliabat habenis.*

1. [Attraversata la regione del cielo, i destrieri che spirano fuoco
2. aveva disciolto l'auriga, e con le ruote scaldato il gelido

3. globo, e i loro colli delle briglie dorate spogliava.]

Ad essere descritto in un componimento di undici esametri, il secondo inserto poetico originale di Fulgenzio, è l'avvento della Notte. Febo, il Sole, lascia il cielo; la Luna e le stelle si impossessano della volta celeste. Si tratta di un «*lusus*, ironicamente ammiccante alle altisonanti digressioni temporali dell'*epos*», ma nel quale, con intento parodistico e all'interno di uno spazio letterario destinato ad essere negato, l'autore dà vita a «versi prosodicamente ineccepibili» (Mattiacci 2002, p. 269). Dal punto di vista della trasmissione del testo, si incontra anche in questo caso qualche difficoltà nella sistemazione dei versi: vd. ad es. **Royal**, che ha schema a-e-i-b-f-l-c-g-m-d-h (cfr. anche le diverse tipologie di copiatura indicate per i tetrametri: vd. *supra*, comm. *ad loc.*). Tuttavia, andrà rilevato che alcuni manoscritti non presentano la suddivisione stichica, poiché inglobano i versi nel corpo del testo in prosa e li differenziano con segni di interpunzione o con il ricorso alle maiuscole (ad es. **A Lamb.**). Inoltre, almeno un codice (**McCleane**) offre un testo nel quale i versi sono “rimiscolati” in schema “aei-bfl-cgm-dh” e dunque incomprensibili, analogamente a quanto accadeva per i tetrametri.

Un primo problema riguarda *ignivomos*:

ignivomus HTA Clm19416 RF₂G₁ Lamb. O Clm631 Colmar Goth. Stutt. S (Crem.) Ambr. CNWY McCleane Prag. Royal Pius Mic. Muncker :
ignivolus F₁ : *ignivomos* G₂ con. Scriverius [Muncker 1681, p. 23, n. f] em.
Helm : *ignicomus* con. Heinsius [Muncker 1681, p. 23, n. f]

Muncker 1681, che pure stampa la lezione al nominativo, rimanda a Ov. *met.* 2, 84-85 *nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis, / quos in pectore habent, quos ore et naribus efflant* (p. 23, n. f). In base a questo parallelismo e ad altri *loci similes* (Ov. *met.* 2, 154-155 *Solis equi... hinnitibus auras / flammiferis implent*; Coripp. *Ioh.* 1, 338 *Phaeton...succenderat omnia curru flammivomis raptatus equis*), Mattiacci 2002, p. 270 sostiene la forma messa a testo da Helm, all'accusativo. L'aggettivo in ogni caso è raro: vd. ThLL 7, 1, 1935 [Rubenbauer], s.v., col. 298.56-59, che per Fulgenzio sceglie la forma accusativa e riporta le occorrenze di Coripp. *Ioh.* 7, 323 *Africus ignivomus* e Ven. Fort. *Carm.* 3, 9, 3 *altius ignivomum solem caeli orbita ducit*. La congettura *ignicomus* di Heinsius, riferito a *rector*, cioè al *sol* delle glosse (vd. ad es. *schol.* ad **H**), è apprezzata da Muncker 1681. Tuttavia, la forma qui preferita è *ignivomos* sia perché

difficilior rispetto a *ignivomus*, sia perché, legato a *quadrupedes*, concorre a costituire il *pendant* adeguato per la coppia *gelidum orbem* retta da *tepefecerat*, in un gioco di sfumature di “calore” tra i due *cola* coordinati (*Solverat ignivomos... quadrupedes gelidumque... tepefecerat orbem...*). L’accumulazione dei primi due versi contribuisce così a ritardare, isolandolo all’inizio del terzo, il soggetto *rector*, al quale segue l’ultimo *colon* della serie: *auratis... habenis*. Si notino i tre composti *ignivomos*, *quadrupedes*, *tepefecerat*, che innalzano il tono a livello epico (vd. Janssen 1941, p. 121 e ss.). L’immagine è quella del carro del Sole che termina il suo corso: l’auriga può liberare ora i cavalli, toglier loro le briglie, dopo aver scaldato la terra (si noti l’*hysteron proteron* tra i vv. 1 e 2 e lo schema completamente dattilico del v. 2, ripreso poi dal v. 8: ddddx). Per il passo è stato richiamato (Baldwin 1988, p. 47) Luc. 1, 45 ss. *Te, cum statione peracta/ astra petes serus, praelati regia caeli/ excipiet gaudente polo; seu scepra tenere,/ seu te flammigeros Phoebi con scendere cursus/... iuuet*, in riferimento anche a *myth.* 14, 23, ma tale proposta è in parte messa in discussione da Hays 1998, p. 129, n. 7, che propone altri possibili paralleli, in particolare con Ovidio e Seneca. Al v. 3 si ha invece l’unica deroga alle regole prosodiche, dal momento che *collā* si allunga in *collā*; tuttavia, si tratta di fenomeno già attestato in Catull. 64, 186 *nulla fugae ratio, nullā spes: omnia muta*: «allungamento in arsi davanti a cesura e parola iniziante con *sp-*» (Mattiacci 2002, p. 270).

4. *Iam Phoebus disiungit equos, iam Cynthia iungit;*

5. [H 13,10] *quasque soror linquit, frater pede temperat undas.*

4. [Già Febo separa i cavalli, già Cinzia li unisce;

5. [H 13,10] e le onde che la sorella abbandona, il fratello col piede le mitiga.]

I due fratelli si avvicinano nel cielo (cfr. ancora Verg. *Aen.* 2, 250 *Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox*), ma l’attenzione è focalizzata sulle *undae*, in ripresa di *gelidumque... tepefecerat orbem* del v. 2. Si noti l’anafora di *iam* (per cui vd. Agnesini 2007, p. 315), che divide il v. 4 in due emistichi paralleli facenti perno intorno a *equos* e giocati sulla figura etimologica e ossimorica *disiungit/iungit*, e la costruzione del v. 5, chiastica rispetto al precedente (*Phoebus... Cynthia/soror... frater*) e incorniciata da *quasque... undas*. Il riferimento mitologico esplicito rientra nel tono aulico dell’intero

brano. Il ThLL *Onom.* 2, 1913 [Reisch], s.v. *Cynthia*, col. 793. 17-18 segnala il corrispondente passo di Coripp. *Ioh.* 8, 279 *tunc Phoebus disiunxit equos, tunc Cynthia iunxit*. Il confronto è stato riproposto da Hays 1998, p. 130 e ripreso in Hays 2003, pp. 241-243 a sostegno di una datazione tarda di Fulgenzio (in quanto ritenuto imitatore di Corippo) e una conseguente differenziazione del Mitografo dal vescovo di Ruspe: vd. introduzione. Più in generale, Mattiacci 2002 richiama Claud. *rapt. Pros.* 3, 403 *quo Phaeton inrorat equos, quo Luna iuencos*, ma forse risulta allora più calzante il confronto con il già citato Avien. *Arat.* 1434-1437 *Ipsa ignea mundi/ lumina, flammigero Phoebus temone coruscans/ et quae noctivagos attollit Luna iuencos/, his peperere malis exordia*. Il parallelo è avvalorato, poco oltre, da *tepefactus* (v. 1441) e da *Cynthia* (v. 1446). Il particolare dei *iuenci*, sottolineato da Mattiacci a sostegno del rimando a Claudiano e per la ripresa al v. 9 nello stesso componimento fulgenziano, acquista però importanza in un confronto ancora con Avieno, *Arat.* 1350-1351 *quotiens temone iuencos/ strinxerit et quanto iam tramite liquerit undas*, dove la ripresa sembra essere lessicale, tematica e strutturale. Vd. anche, per il rapporto *eques/iuenci* e *Phoebus/Cynthia*, Soubiran 1981, p. 251, n. 11, nonché Mattiacci 2002, p. 271 e già Muncker 1681, pp. 24-25, n. o. Riguardo a *Cynthia*, le varianti grafiche sono le seguenti:

cinthia A Clm19416 GO Clm631 *Goth.* Stutt. S (Crem.) WYN McClean
Prag. Royal Pius : *cyntia* (D) : *cynthia* **Lamb. Ambr. C Mic. Muncker** :
cintia (M)F₂(E) **Colmar** : *quintia* HTF₁R Helm

Mattiacci 2002: «Scrivo *Cynthia* con Muncker, che è forma attestata con vari errori grafici in diversi codici, mentre Helm conserva l'errata grafia *Quintia* dei codici poziori» (p. 270). Si concorda qui con la scelta della studiosa, anche in virtù del passo di Avieno più volte citato.

6. *Tum nox stellato mundum circumlita peplo*
7. *caerula rorigeris pigrescere iusserat alis*
8. *astrigeroque nitens diademate Luna bicornis*
9. *bullatum biugis conscenderat aethera tauris.*

6. [Allora la Notte, avvolto il cielo con il suo manto stellato,

7. aveva ordinato alla volta celeste di assopirsi con le sue roride ali
8. e la Luna bicorni, splendendo per il diadema di stelle,
9. aveva scalato con la pariglia di buoi l'etere trapunto di astri.]

L'avvicendamento di Febo (= Sole) e Cinzia (= Diana, Luna) fa calare la notte, che avvolge il cielo in un manto di stelle: si noti l'andamento spondiaco del v. 6, con schema ssssdx, unico per il componimento. La Luna prende il proprio posto nella volta celeste. Rimandi precisi per questi versi sono proposti da Muncker 1681, p. 24 n. i: *Claud. rapt. Pros. 2, 363 stellantes nox picta sinus*; Mart. Cap. 6, 584 *aetheris astrifico lumina multa peplo*; n. k: *Stat. silv. 1, 6, 85-86 Vixdum caerula nox subibat orbem,/ descendit media nitens harena*; ma soprattutto n. m: *Auson. Cup. cruc. 42 (XIX, 42 Green) cum face et astrigero diademate Luna bicornis* (per il quale vd. Green 1991, pp. 530-531). Come si vede, il v. 8 è scoperta ripresa del verso ausoniano e ciò assume importanza anche per la scelta della lezione *bicornis* (**H₂ Clm19416** fort. **R G(D)O(E) Clm631 Goth. S Ambr. CNW McClean Royal Pius Mic. Muncker**), in alternativa alla forma *bicorni* accettata da Helm (**H₁TAF Stutt.**) o *bicornu* (**Lamb. Y**). Analizza nello specifico il passo Hays 1998, che opta per la prima lezione, oltre che in virtù della ripresa ausoniana, anche per «considerations of balance» (p. 129) nella distribuzione degli epiteti. Concorda Mattiacci 2002, p. 271, che rileva in aggiunta (ma vd. già Cazzaniga 1971, p. 285) come la presente descrizione della notte sia ripresa poco dopo, nella parte in prosa, secondo una consuetudine di Fulgenzio (vd. *supra*, comm. *ad myth. 7, 23-24* e *10, 6*). Infatti, nel rappresentare Urania, una delle *adiutrices* promesse e portate da Calliope, l'autore riutilizzerà lo stesso impasto lessicale: *diadema... corniculata caerulanti peplo circumlita* (*myth. 14, 10-11*). Da notare il nesso *mundum circumlita peplo*, semplicemente registrata dal ThLL, nonostante l'uso diverso – come fosse deponente o generasse una sorta di accusativo di relazione – che qui si fa del verbo, insieme all'occorrenza di *myth. 14, 11*, dove invece la costruzione è “normale”. Per *caerula* nell'accezione di *caelum*, vd. ThLL 3, 1906 [Goetz], s.v. *caerula* 1, col. 107.24-27 e André 1949, p. 165. Per l'*hapax roriger*, «in contrasto con il prosaico *pigrescere*», Mattiacci 2002 nota come sia «ricalcato su *roriger*, che ricorre nella stessa sede metrica in *Lucr. 6, 864 rorigeris terram nox obruit undis*; vd. anche [...] *Stat. Theb. 1, 338*» (p. 271); vd. poi Janssen 1941, pp. 125-126. Sul v. 9, «verso aureo, con allitterazione iniziale» (Mattiacci 2002, p. 271), ma anche continua rispetto a *bicornis*

del v. 8, vd. Cazzaniga 1971: per *bullatum aethera* lo studioso richiama «il famosissimo simonideo (37, 7) χαλκεογόμφῳ δ'έν νυκτί [...], l'enniano *caelum stellis fulgentibus aptum* e il lucreziano (5, 1205) *stellisque micantibus aethera fixum*» (p. 285), quest'ultimo citato anche da Muncker 1681, p. 24, n. n. Tuttavia, Cazzaniga sostiene come non questi siano i modelli di Fulgenzio, bensì un brano apuleiano, sicuramente noto all'autore, ripreso dall'invocazione agli dèi di Carite mentre fugge in groppa all'asino Lucio: «Fulgenzio “gioca”, a mio parere, sul termine *bullastella* illuminato da Apuleio (*met.* 6, 28 *bullis... multis aureis inoculatum velut stellis sidereis relucentem...*)» (p. 286); e tale gioco aumenta in effetti la carica ironica e straniante di questo componimento. Il passo apuleiano è in realtà già ricordato da Pius 1498, che richiama anche Plaut. *Asin.* 426 *Iussin in splendorem dari bullas has foribus nostris?* e dallo stesso Muncker 1681, *ibidem*.

10. *Iam simulacra modis mentes fallentia plastis*

11. *mollia falsidicis replebant stramina signis;*

et, ut in verba paucissima conferam, nox erat.

10. [Già i simulacri che ottundono le menti con figure ingannevoli

11. riempiono i molli giacigli di false visioni...

e, per concludere in pochissime parole, era notte.]

Con il calare della notte le figure ingannevoli dei sogni riempiono i giacigli: anche sulla base di questi due ultimi versi Whitbread p. 102, n. 42 considera il componimento fulgenziano imitazione di Stat. *Theb.* 1, 336-341, ma Mattiacci 2002 rileva che «mancano tra i due testi coincidenze verbali significative» (p. 270): del resto, fatti salvi i diversi confronti proposti dagli studiosi, si tratta piuttosto da parte di Fulgenzio dell'utilizzo, a fini “parodici”, di tutta una serie di *topoi* della poesia elevata (vd. anche Pabst 1994, p. 143, n. 252). Per il v. 10 già Muncker 1681, p. 25, n. p rimanda a Lucr. 1, 123 *simulacra modis pallentia miris*, riecheggiato in Verg. *georg.* 1, 477. «Ritoccando appena il sintagma Fulgenzio ottiene un'immagine diversa, in quanto i *simulacra* non sono più i fantasmi dei morti, bensì le visioni ingannevoli dei sogni» (Mattiacci 2002, p. 271). Il tema del *figmentum somniale* (cfr. *myth.* 3, 19), uno degli elementi caratteristici di questo prologo, è inserito nel gioco lucreziano-virgiliano: «Fulgenzio “gioca” [...]

tanto quanto gli basta per far di essi [*scil.* i *simulacra*] dei fantasmi di sogni che animano la notte, e con questi chiude (non scioccamente, lo ammetto) lo sfoggio della descrizione in undici versi di quella che è solo un monosillabo: *nox*» (Cazzaniga 1971, p. 286). La chiusa di due versi è peraltro sapientemente costruita, attraverso procedimenti cari all'autore: l'allitterazione "incatenata" (*simulacra... stramina signis; modis mentes... mollia; fallentia... falsidicis*) e il gioco etimologico (*fallentia/falsidici*). Quanto a *plastis*, Mattiacci 2002 ricorda il «grecismo *plasma* (= finzione) in Auson. *epist.* 4, 2 Green» (p. 271) e in generale già Muncker 1681, p. 25, n. q rimanda a questo autore, del resto citato esplicitamente nella menzione della *Sulpicilla ausoniana* di *myth.* 13, 3, appena prima dell'inizio degli esametri: vd. Auson. *ephem.* 8, 22 e ss. Green. Per *plasma* vd. anche *supra*, comm. *ad myth.* 9, 8. *Falsidicus* è «vocabolo plautino (*Capt.* 671; *Trin.* 770)» (Mattiacci 2002, p. 271), ma è Muncker 1681, p. 25, n. q a proporre il parallelo più interessante, quello con *epigr. Bob.* 45, 15-18 *Vos magis historicis, lectores, credite de me,/ quam qui furta deum concubitusque canunt/ falsidici vates, temerant qui carmine verum/ humanisque deos assimilant vitiis*, da lui ancora indicato come Auson. *epigr.* 118.

L'operazione messa in atto da Fulgenzio assume contorni metaletterari. Come nella lunga preterizione sui racconti mitologici (*myth.* 10, 19-11, 15) aveva fatto sfoggio di erudizione letteraria e di giochi retorico-linguistici, in questo *lusus* epicheggiante dà prova di capacità versificatoria e di un'ampia cultura classica (da qui gli echi e le citazioni esplicite che si sono rilevati), inserite però in un contesto che svela la propria matrice ironica nella brusca ripresa in prosa, secondo un «procedimento tipico della Satira Menippea, che ama associare registri stilistici diversi e mescolare linguaggi eterogenei» (Mattiacci 2002, p. 272). Al di là dei numerosi *loci similes* già in parte segnalati, i due principali modelli complessivi proposti dalla critica (Relihan 1993, p. 280, n. 51; Pabst 1994, p. 143; Mattiacci 2002, p. 272) sono Auson. *epist.* 17, 1-13 Green

*Condiderat iam solis equos Tartesia Calpe
stridebatque freto Titanius ignis Hiberno;
iam succedentes quatibat luna iuventas,
vinceret ut tenebras radiis velut aemula fratris;
iam volucres hominumque genus superabile curis
mulcebant placidi tranquilla obliviam somni.
Nescis, puto, quid velim tot versibus dicere. Medius fidius neque ipse bene intellego:
tamen auspico. Iam prima nox erat.*

e Sen. *apoc.* 2, 1-2

*Iam Phoebus brevior via contraxerat ortum
lucis et obscuri crescebant tempora Somni;
iamque suum victrix augebat Cynthia regnum,
et deformis Hiemps gratos carpebat honores
divitis Autumni, iussoque senescere Baccho
Carpebat raras serus vindemitor uvas.
Puto magis intellegi si dixerò: mensis erat October...*

In entrambi i casi il contesto è prosimetrico e si presenta un'analoga perifrasi astrologica. Tuttavia concordo con Pabst 1994 nel ritenere qui, «daß von den zwei möglichen Quellen mit grösserer Wahrscheinlichkeit Seneca im Hintergrund steht» (pp. 143-144), soprattutto per la struttura e il tono generali e per la comune forte autoironia della ripresa in prosa.

Cuius noctis horam iamdudum oblitus ut insanus vates versibus delirabam, dum subito agrestis illa, quam dudum videram [H 13,20] hospita, oborto impetu cubicularias impulsu fores inrupit...

[E ormai già dimentico di quell'ora della notte, come un vate ispirato deliravo con i miei versi, quand'ecco che all'improvviso quella rustica straniera che avevo visto poco prima, [H 13,20] sollevato un clamore, spalancò di forza le porte della mia camera...]

Dopo la precisazione della coordinata temporale (*nox erat*) ricomincia la narrazione vera e propria. La scena è cambiata: da uno spazio esterno si passa a un interno, dal momento che Fulgenzio rappresenta ora se stesso nella propria camera da letto. La sua caratterizzazione fa riemergere uno dei temi ricorrenti del prologo: egli è come un *insanus vates* che, perduta ogni cognizione temporale (*noctis horam... oblitus*), delira pronunciando versi senza senso. Pabst 1994, p. 144, n. 257 precisa che i versi di cui qui parla Fulgenzio «nicht [...] auf die darüber stehende Periphrasis der Nacht bezieht». In effetti, andranno distinti da una parte l'autore, artefice degli esametri; dall'altra il personaggio, preda di un confuso delirio. Ancora Pabst 1994, p. 144 rimanda all'*incipit* del *De Nuptiis* e a *nugulas ineptas agarrare* (Mart. Cap. 1, 2, 7), già ricordato *supra* (comm. *ad myth.* 11, 7-8) e da mettere in relazione, come ha fatto Ciaffi 1963, con *poeta furens* di *myth.* 3, 19 (per cui vd. *supra*, comm. *ad loc.*). Proprio mentre si trova in

questo stato di dormiveglia del corpo, ma anche, metaforicamente, della ragione, appare all'improvviso Calliope. Il suo sopraggiungere è caratterizzato da contorni quasi militari: *oborto impetu... impulsu... inrupit*, tanto da poter essere associato, idealmente e *ante litteram*, all'iconografia degli arcangeli, ma soprattutto da richiamare alla mente l'episodio delle streghe di Apul. 1, 11-14 *et repente impulsu maiore quam ut latrones crederes ianuae reserantur...* Sul piano filologico, Hays 1996, del quale accolgo la proposta, nota come l'attacco *cuius noctis nomen iamdudum oblitus* (Helm) sia «patent nonsense» (p. 346) e sospetta una corruzione in *nomen* a partire da *horam*, anche sulla base del confronto con il modello, sicuro per questo passo, di Sen. *apoc.* 2, 2 *horam non possum certam tibi dicere...*

...inopinanterque me iacentem repperiens marcentia languore somni lepto lumina rapido atque admodum splendifice intermicanti quodam sui vultus coruscamine perpulit; erat enim ultra solitum eminens mortalitatis aspectum. Denique pigrae adhuc quietis indicium rotatis naribus [H 14,1] eructuantem repentina ostii crepitatione turbavit.

[...e, all'improvviso, trovandomi sdraiato, colpì i miei occhi immersi nel piacevole languore del sonno con un certo subitaneo e in qualche modo splendidamente luccicante scintillio del suo volto: spiccava al di sopra del consueto aspetto dei mortali. Alla fine, con uno sbattere secco della porta mi svegliò mentre [H 14,1] con le narici ribaltate emettevo russando la prova di un oziare fino a quel momento pigro.]

In generale, questa rappresentazione sembra gettare una luce onirica “retroattiva” anche sulle sezioni tre e quattro, vale a dire sul girovagare di Fulgenzio fino ad arrivare al *locus amoenus* dal quale invocherà le *Thespiades* e al suo dialogo con Calliope. Tuttavia, ora che la Musa è tornata a svegliare il suo *tirunculus*, la situazione è cambiata: là si trattava di una *agrestis hospita*, una figura “diminuita”, che ancora non sapeva per quale motivo era stata invocata: vd. la descrizione di *myth.* 8, 10-16 e soprattutto cfr. di nuovo Mart. Cap. 9, 998 *haec quippe loquax.../ disciplinas cyclicas/ garrere agresti cruda finxit plasmate* (per cui ThLL 1, 1903 [Bannier], s.v. *agrestis* 1 IB, col. 1419.75 e Cristante 1978, pp. 697-698); qui invece la Musa, dopo le precise istruzioni dell'autore, si presenta con una vera e propria epifania, *nota maior imago*

secondo i crismi della visione, che desta Fulgenzio con il bagliore che emana: «von der Mythenerzählung zum *magnificum opus* der Mythendeutung» (Pabst 1994, p. 144). In questo senso, risulta ancora più interessante il parallelo con la *Philosophia* di Boezio, già proposto per la prima apparizione della Musa (vd. *supra*, comm. *ad myth.* 8, 10-16), e che ora trova ulteriore conferma, dal momento che l'opera di Fulgenzio è stata a questo punto connotata, dall'autore stesso, come filosofica a tutti gli effetti: *adstitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris [...] nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur...* (Boeth. *cons.* 1, 1, 1). Se in generale va rilevato che ci si trova in presenza di motivi tradizionali (vd. gli esempi addotti da Hays 2003, pp. 171-172, all'interno della discussione del rapporto fra Boezio e Fulgenzio), è da citare il confronto, già proposto da Muncker 1681, p. 25, n. s e da ThLL, 4, 1908 [Burger], s.v. *coruscamen*, col. 1073.15-19, con Apul. *Socr.* 124 *velut in artissimis tenebris rapidissimo coruscamine lumen candidum intermicare*, allorché l'autore si appresta a illuminare la *profana philosophiae turba imperitorum* attraverso la spiegazione platonica (vd. anche Mattiacci 2003, p. 238). Un elemento già rilevato come caratteristico dello stile fulgenziano è l'indugiare in particolari fortemente realistici: qui il contrasto tra l'apparizione semidivina della Musa e la condizione tutta umana di Fulgenzio è giocato su questo meccanismo: innanzi tutto, *i marcentia languore somni lepido lumina...* e poi la conclusione, con la descrizione dello scomposto dormire dell'autore e il suo brusco risveglio. Andrà però rilevato anche un nuovo gioco rispetto ad Apuleio, dal momento che il richiamo è ancora una volta all'episodio di Carite: *corporis lassitudine iam fatigata marcentes oculos demisit ad soporem. At commodum coniverat nec diu, cum repente lymphatico ritu somno recussa...* (Apul. *met.* 4, 24-25). Del resto Mattiacci 2003 rileva come «l'uso di *marcidus/marcens* in riferimento agli occhi, stando al ThLL, è tipicamente apuleiano» (p. 238, n. 19) e come le *Metamorfosi* siano dunque alla base del testo fulgenziano, così come dei corrispondenti *marcidula lumina* di Mart. Cap. 7, 727.

Da un punto di vista filologico, si segnalano alcune difficoltà:

inopinanterque A Clm19416 G(D)O(E) Clm631 Goth. CNY McClean Royal Pius Mic. Muncker : *neopinanter quae* (P)R : *in**opinanter quae* H : ⁱ*neopinanter quae* T : *neopinanter quae* F : *nec opinanterque* Lamb. S : *et*

nopinanterque Colmar : *inopinanter et Stutt.* : *inopinantur que Prag. W* :
inoppinantur que Ambr. : *necopinanterque Helm*

Il ThLL 7, 1, 1955 [Hubbard], s.v. *inopinanter*, col. 1749.11 registra l'occorrenza fulgenziana, pur in alternativa a *necopinanter*, forma messa a testo da Helm; inoltre, mentre *necopinanter* non è attestato altrove, *inopinanter*, accolto a testo, è vocabolo delle glosse: vd. ThLL *ibidem*, col.1749.10: «ἀπροσδοκῆτως: repente, subito» e cfr. Schol. Stat. *Theb.* 8, 365 *SUBITUM inopinanter illis praepositum*. Qualche problema è stato rilevato anche in merito a *lepidus* e alla sistemazione del resto del periodo. In particolare Fuchs 1970 ritiene tale vocabolo «sinnlos» e «nichts anderes gewesen als das gleich folgende Wort *rapido*, das, versehentlich vorweggenommen, hier beibehalten war, weil die vom Schreiber angebrachten tilgenden Punkte bei der nächsten Abschrift nicht berücksichtigt wurden» (p. 95). Inoltre lo studioso propone di ricollocare *quodam*, a suo dire slittato in avanti, subito di seguito a *rapido*, congetturando infine un *intermicantis* concordato con *sui vultus*. Se quest'ultimo intervento non sembra necessario, è invece interessante notare che almeno un codice (**Stutt.**) omette *lepidus*. Tuttavia, non sembra ragione sufficiente per rifiutare il testo stampato da Helm, anche considerando il fatto che *lepidus* è aggettivo già incontrato in questo prologo (*myth.* 3, 15) e che si trova strettamente connesso per allitterazione a *languore... lumina*, mentre *rapido* fa parte di un segmento diverso, essendo legato a *coruscamine*. *Intermicare* è termine tecnico del risplendere della luce divina: vd. ThLL 7, 1, 2, 1963 [Centlivres], s.v. *intermico* 2aß, coll. 2222.81-2223.3. Da sottolineare la costruzione *erat... eminens*, che utilizza il participio – anch'esso peraltro tipico del lessico delle apparizioni divine: vd. ThLL 5, 2, 1, 1933 [Köster-Mann], s.v. *eminens* IB, col. 493.66-76 – come semplice aggettivo. A questo proposito è interessante il nesso *pigra quies*, che compare in Apuleio in un contesto del tutto confrontabile: all'inizio dell'undicesimo libro (*met.* 11, 1), in un'ambientazione notturna (*video praemicantis lunae candore nimio completum orbem commodum marinis emergentem fluctibus...*) e di fronte ad una apparizione divina (*certus etiam summam deam praecipua maiestate pollere resque prorsus humanas ipsius regi providentia, nec tantum pecuina et ferina, verum inanima etiam divino eius luminis numinisque nutu vegetari, ipsa etiam corpora terra caelo mari que nunc incrementis consequenter augeri...*), l'autore si ridesta (*excussa pigra quiete*) e si alza (*alacer exsurgo*). Anche *indicium* è vocabolo notevole, per il duplice e ironico uso

che se ne può rilevare; esso è infatti termine usato specificamente «in medicina et arte physiognomica» (vd. ThLL 7, 1, 1942 [Lambertz], s.v. *indicium* IB 2aß, col. 1149.46-73 e in particolare col. 1149.58: «*indicium somni*»), ma anche tecnicamente nel senso di «*prodigium, omen, praefiguratio*» (vd. ThLL *ibidem*, s.v. *indicium* IB 2b, coll. 1149.74-1150.4). L'autore lo usa qui nel primo significato, ma un'inevitabile evocazione del secondo va ad alimentare il contrasto, già rilevato, tra la gestualità corporea e tutta umana di Fulgenzio, colto nel sonno completamente alla sprovvista, e quella della Musa. In questa linea – e con ancora maggiore intensità – si pone la conclusione della scena, in particolare con l'espressione che nel testo di Helm è *rotatis naribus ruptuantem*, per la quale esistono tuttavia delle difficoltà. L'ablativo è corretto da Muncker 1681 in *roratis naribus* sulla base delle glosse (ad es. ad **H**), di **Pius** e delle **Mic.**, ma è lezione anche di alcuni codici, soprattutto tra i recenziatori (ad es. **Lamb. CN**): «calor vapores mittit, nares ab iis non raro humectari videas» (p. 25, n. t); il participio presenta una trasmissione problematica:

eructuantem **H**₂ (schol. suprascr. **H** *ructantem me*) (**E**) **Clm631 Goth. (Crem.) Prag. McClean Royal Muncker** : *ructuante* **H**₁ : *ruptuantem* **TF₁R Helm** : *eruptuantem* (**M**₂) : *ructuantem* **F₂A(D) Lamb. O Colmar S Stutt. YWN Pius Mic.** : *ructantem* **Clm19416 G** : *eructantem* **Ambr.** : *ructitantem* **C**

Il ThLL 5, 2, 1, 1935 [Groth], s.v. *eructuo/eruptuo*, col. 825.47-50 registra l'occorrenza fulgenziana riportando tutte le varianti segnalate da Helm in apparato. Vd. anche Niedermann 1912, p. 337 e s. Si è scelto di adottare la lezione *eructuantem*, che ha anche una seconda occorrenza, a *myth.* 42, 5 *fimum fures eructuant*. Relihan 1993 traduce l'intera espressione con «while I was snoring through my flared nostrils» (p. 209), con un uso metaforico del verbo, a partire dal suo significato di *erumpere* legato ad eventi naturali: vd. ThLL 5, 2, 1, 1935 [Groth], s.v. *eructuo/eruptuo* IB2, col. 826.72-85. In generale, in ogni caso, andrà notata l'allitterazione martellante di *r* e di *t*, che restituisce anche foneticamente lo strepito dell'irruzione della Musa: in questo senso, ben chiude la serie il sostantivo *crepitatio*, che è *hapax* fulgenziano (Vd. ThLL 4, 1908 [Lambertz], s.v., col. 1169.18-19), ma che deriva da *crepo*, verbo che si usa specificatamente per il battere alla porta (vd. ThLL 4, 1908 [Lambertz], s.v. *crepo* IA1, col. 1173.8-15). Infine, una suggestione, tanto generale quanto “audace”, viene dal confronto con Catull. 50, carne con il quale si rileva una consonanza “scenico-

strutturale”: innanzi tutto il parallelo tra *myth.* 13, 18-22 *ut insanus vates versibus delirabam... me iacentem repperiens marcentia languore somni lepido lumina* e Catull. 50, 11-15 *Sed toto indomitus furore lecto/ versarer...// At defessa labore membra postquam/ semimortua lectulo iacebant...*, ma poi la struttura “a due tempi”, nella quale perno centrale è il momento del sonno.

Hanc praeibat florali lasciviens virguncula petulantia, hederam largiori circumflua, improbi vultus et ore contumeliarum sarcinis gravido, cuius ironicum lumen tam rimabunda vernulitate currebat, quo mentes etiam penitus abstrusas temulentis inscriptionibus depinxisset.

[La precedeva una giovane fanciulla licenziosa nella sua fiorita procacità, cinta di edera abbondante, di aspetto sfrontato e dalla bocca carica di fardelli di insulti, i cui occhi derisori guizzavano con tale acuta sfrontatezza che essa avrebbe potuto racchiudere pensieri anche profondamente reconditi in brevi componimenti che sanno di vino.]

Questa volta Calliope non è sola: porta con sé le aiutanti promesse a Fulgenzio. A incedere per prima (*praeibat*) è Satira, della quale l’autore dà una descrizione precisa, a completamento di quanto già detto in precedenza, nel dialogo con Calliope (*myth.* 10, 14; 12, 11-13, 4). Intanto si noti il diminutivo *virguncula*, che evoca giovinezza e vitalità, in opposizione alla figura appesantita di Calliope di *myth.* 8, 12 (*erat enim gravido... pectore*): Satira si conferma il genere più vivo e produttivo, eletto dall’autore come riferimento primo per la sua opera. Per l’aggettivo *lasciviens* e per la sua doppia connotazione – erotica e insieme tecnica del lessico della critica letteraria – vd. *supra*, comm. *ad myth.* 12, 11. Qualche problema interpretativo interessa invece *floralis petulantia*: Schanz-Hosius-Krüger 1920, p. 197 intendono *petulantia* come nominativo e la interpretano come una personificazione allegorica vera e propria (*Petulantia*). Relihan 1993 traduce «wanton in floral luxuriance» (pp. 209-210) senza discutere; tuttavia già Pabst 1994, p. 144, n. 262 rileva come si tratti non di nominativo, ma di ablativo, concordato con *floralis*. Ed è proprio tale aggettivo a creare difficoltà: affronta il problema Hays 1996, pp. 346-347 e, più nel dettaglio, Hays 1998: se la traduzione di Relihan è possibile, anche sulla base di Plin. *nat.* 16. 124 *ramorum petulantia*, «given the collocation with *lasciviens*, I suspect we should translate, ‘wanton with Floral impudence’, i.e. with the impudence displayed by the prostitutes at the Floralia» (p.

130). Il ThLL 10, 1, 2001 [Ley-Hutton], s.v. *petulantia* IIB, coll. 1988.74-1989.3 registra come affini l'occorrenza pliniana e quella fulgenziana, sottolinea che quest'ultima è da intendersi come ablativo e spiega per entrambe «de luxuria plantarum»: apparentemente, dunque, in accordo con Relihan. L'interpretazione di *floralis*, che «non legitur nisi loco dubio» (ThLL 6, 1919 [J. Kapp], s.v., col. 916.36-37), data da Hays come aggettivo derivato dal nome della dea *Flora* e connesso con i *Floralia*, i giochi in suo onore, è in effetti interessante: vd. in particolare *RE* 6, 2, 1909 [Wissowa], s.v. *Floralia*, coll. 2749.64-2752.10, dove si descrivono le diverse manifestazioni di *lascivia* e *petulantia* tipiche di tali *ludi*. A ciò si dovrà aggiungere il significativo confronto con la *praefatio* di Marziale, dove il riferimento ai *Floralia* è esplicito e centrale (Mart. *Praef.* 14, 14 e ss.). Allo stesso modo, per *virguncula* è da proporre il parallelo con Petron. 18, 7 *idem ex altera parte et ancilla fecit, quae prior venerat; idem virguncula, quae una intraverat.* e 20, 8 *ac ne Giton [...] risum tenuit, utique postquam virguncula cervicem eius invasit...* Se dunque la via indicata da Hays sembra accettabile e la presenza di una connotazione erotica, anche in riferimento appunto ai *Floralia*, appare possibile, credo debba essere rilevato in aggiunta, proprio come per *lasciviens*, un aspetto tecnico legato alla topica letteraria: come nell'invocazione alle Muse Tespiadi l'autore, attraverso il modello del *Pervigilium Veneris*, fa riferimento preciso ai fiori come metafora degli ornamenti poetici (cfr. *myth.* 7, 11-13 *guttas florulentae mane rorat purpurae umor algens...* e soprattutto *myth.* 7, 15-16 *verborum canistra plenis reserate flosculis* e vd. comm. *ad loc.*), così la *petulantia floralis* di Satira andrà probabilmente intesa anche come procacità di eloquio. Del resto, il collegamento tra la presente descrizione e l'invocazione poetica citata è confermato dalla ripresa puntuale, già rilevata (vd. *supra*, comm. *ad loc.*), del nesso *hedera largiori circumflua* (cfr. *myth.* 8, 9), ripetuto identico, e dalla *variatio* di Calliope *gravidio pectore* (*myth.* 8, 13) da confrontare con Satira *ore gravidio*. Al di là di questo richiamo evidente, che continua anche oltre (la forza di Satira contro le *verbiales mulierum undae* di *myth.* 12, 23-24 è rievocata nell'*os contumeliarum sarcinis gravidum*), nella seconda parte del brano si ha uno sviluppo che punta in direzione di una caratterizzazione, via via più connotata, del personaggio: il volto è *improbis*, vale a dire «impudicus, audax, saevus» (ThLL 7, 1, 1938 [O. Prins], s.v. *improbis* IA 2b, col. 691.6), ma sempre con un elemento di sfrontatezza lasciva (ThLL *ibidem*, col. 691.51-

64); la bocca è carica di insulti (cfr. *Virg. cont.* 86, 8-9 *meas onerosiores exposuissem sarcinulas*): anche in questo caso il riferimento è “basso”, con l’insistenza, per quanto metaforica, su elementi fisici realistici. Ma è l’ultimo particolare quello degno di maggiore interesse: il *lumen* di Satira è *ironicum* (ThLL 7, 2, 1962 [Centilivres], s.v., col. 382.77-80: «fere i.q. irrisorius»), acuto (*rimabundus* è vocabolo apuleiano: vd. *Apul. Socr.* 121, 9 *nec non tamen intellectu eos rimabundi contemplamur acie mentis acrius †contemplantes*; *Apul. met.* 2, 5 *Dum haec identidem rimabundus eximie delector, ‘tua sunt’, ait Byrrena*; vd. anche Pianezzola 1965: «parola nuova, posta a indicare l’intensità della ricerca con gli occhi della mente», p. 223 e il confronto con *Mart. Cap.* 4, 328 [Dialectica] *acri admodum visu et vibrantibus continua mobilitate luminibus* proposto da Pabst 1994, p. 145, n. 264) e sfrontato (per *vernulitas* vd. *supra*, comm. *ad myth.* 3, 13). L’accumularsi di questi particolari, tutti come s’è visto giocati su un doppio livello – quello fisico-letterale e quello metaforico-letterario – sfociano in un’iperbole dal sapore ironico, secondo un meccanismo e una costruzione sintattica (*tam/ita... quo/ut...*) già più volte incontrati a suggello di un segmento narrativo o descrittivo (vd. *myth.* 5, 5-6; 9, 16-17; 9, 21-23; 12, 19-20 e *supra*, comm. *ad loca*). E come nella maggioranza dei casi precedenti, il problema principale riguarda il senso dell’espressione: Relihan 1993 traduce «...that she could have described even the meanings deeply hidden in drunken writings» (p. 210), rimandando per *mentes* a *myth.* 11, 17-18 *mysticum... cerebrum* (p. 280, n. 57). Tuttavia, Hays 1996 rileva che «this seems an unlikely job for Satyra» (p. 347) e propone per *depingere* l’accezione più comune («paint, decorate»), che reggerebbe l’ablativo (da non legare dunque ad *abstrusas*), secondo un uso ampiamente attestato (vd. gli esempi riportati da Hays 1996, *ibidem*). Infine traduce: «...that she could deface even inwardly reserved minds with drunken scrawls». Credo sia più corretto tornare all’idea di Relihan, affiancando al significato ‘descrivere’ da lui proposto un’accezione più tecnica di *depingere*, vale a dire ‘rappresentare’ (vd. ThLL 5, 1, 1911 [Lommatzsch], s.v. *depingo* 1b, coll. 572.76-573.21 – Fulgenzio citato a col. 573.9-10), senza però scartare del tutto una sfumatura di ‘abbassamento, limite, chiusura’, insita nella proposta di Hays e giustificata dal preverbo *de-*. Per *mentes*, vd. ThLL 8, 1944 [Hofmann], s.v. *mens* IIA 2aβ, col. 722.10-28: «de effectu [*scil. cogitandi*], i.q. cogitatum» (Fulgenzio citato a col. 722.23-24), mentre riguardo a *penitus abstrusas*, vd. l’ampia esemplificazione portata da ThLL 1,

1902 [Vollmer], s.v. *abstrusus*, col. 204.39-69 (Fulgenzio citato a col. 204.66-67): «translate» e riferito a diversi ambiti: Cic. *dom. 25 nimum diu reconditus et penitus abstrusus animi dolor*; Macr. *sat. 1, 24, 13 abstrusa esse adyta sacri poematis*; Mart. Cap. 3, 227 *abstrusa nosse carmina*. Le maggiori difficoltà riguardano però le *inscriptiones temulentae*: l'espressione non è discussa dagli studiosi citati e nelle traduzioni la resa è generica e a mio avviso priva di senso ('drunken writings', 'drunken scrawls'), soprattutto considerando che si tratta del culmine della caratterizzazione del personaggio di Satira e della descrizione, per quanto a due livelli e involuta, delle sue specificità: un luogo, cioè, semanticamente importante. La prima impressione è che l'oscurità derivi dal fatto di trovarsi di fronte a una locuzione proverbiale (un caso del tutto confrontabile, tra gli altri, è quello di *myth. 9, 16-17*), ma Otto 1890 non riporta nulla in merito. Il ThLL 7, 1, 1958 [Klug], s.v. *inscriptio* A1b, col. 1849.67-68 registra l'occorrenza fulgenziana come metaforica. In base a tutte le considerazioni fatte, si è scelto di attribuire anche a quest'ultimo vocabolo un valore specifico, in riferimento all'ambito letterario, come sinonimo di 'componimento breve, epigramma', sulla scia di quella serie di indizi che nel prologo compaiono, anche se disordinatamente e forse non coerenti con una precisa teoria dei generi (ad es. *myth. 3, 11-13; 3, 20; 9, 7-10; 10, 14; 12, 11; 15, 2-3...*), a indicare una produzione letteraria "bassa", *lasciviens* appunto. Vd. anche, di nuovo, il gioco con Mart. *praef. 14, 14-15 Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus... Epigrammata illis scribuntur, qui solent spectare Florales...* Le *inscriptiones*, gli *epigrammata*, sono però per Fulgenzio solo la *forma* di espressione di Satira e saranno *temulentae* (vd. su *temulentus* Ernout 1949, pp. 96-99 e in particolare p. 96: «doublet de *vinulentus*») in quanto bagnate dal vino del banchetto (che è tema tradizionale); il contenuto sarà invece, come s'è visto, più alto, attingendo direttamente alle *abstrusae mentes* (ma vd. anche *supra et infra*) e necessitando per questo delle due aiutanti successive.

Musae autem latera sarciebant altrinsecus duae, quarum dexterio verenda quadam maiestate subnixa elatae frontis polimina argenteis astrorum crispaverat margaritis, cuius phaleratum exoticis [H 14,10] diadema carbunculis corniculata lunae sinuatio deprimebat ac caerulanti peplo circumlita hyalinae cavitatem sphaerae osseo

fastigans tiglio versabat. Visus itaque luminis tam elata contemplatione caelitus erigebatur [intuitus], quo paene foribus superna intuens pollicem inlisset.

[Invece due Muse la chiudevano ai lati, da una parte e dall'altra, delle quali quella a destra, sostenuta da una certa maestà veneranda, aveva fatto scintillare gli ornamenti dell'alta fronte con le perle argentee degli astri; la curvatura a falce di una luna teneva premuto [H 14,10] il suo diadema ornato di preziosi rubini; avvolta da una veste glauca, faceva girare la cavità di una semisfera cristallina tenendola in punta di una bacchetta d'osso. Lo sguardo, elevata verso il cielo l'indagine visiva, a tal punto si innalzava che, contemplando fisso le cose celesti, quasi aveva sbattuto l'alluce del piede contro lo stipite della porta.]

Dopo Satira sono descritte, poste ai lati di Calliope, due figure femminili, che vengono presentate in ordine invertito rispetto a quanto annunciato a *myth.* 12, 10: prima viene Urania, seconda Filosofia, funzionalmente al fatto che sarà poi quest'ultima, in concreto, ad avere un ruolo attivo, ancorché limitato a un minimo intervento iniziale, nella spiegazione delle *fabulae* mitologiche (*myth.* 17, 12-13). «Noch stärker an den von Martian vorgegebenen Modellen orientiert sich das Bild der Urania» (Pabst 1994, p. 145), con specifico rimando a Mart. Cap. 6, 586 (Geometria) *reverenda venerabili dignitate... orisque luculenta maiestate resplendens*; 7, 728 (Aritmetica) *cui quaedam maiestas nobilissimae vetustatis... vultus ipsius lumine renidebat*. E, anche a sostegno di una continuità rispetto alla linea marziana, sarà da notare una sorta di interscambiabilità in Fulgenzio di *artes liberales* e *Musae*: già avviato da Varrone, «il legame-identificazione con le Muse (favorito da occasioni di pressoché totale sovrapposizione, come nel caso di Urania/Astronomia [...]) si rivelerà probabilmente decisivo nel processo di personificazione allegorica delle *Artes liberales*, fornendo prima di tutto (ma non solo) un influente modello iconografico: un modello di “donne dottrinali”» (Moretti 2003, p. 165). In questo senso va letta la rappresentazione delle due Muse/Arti, da intendersi come discendenti ed eredi di una precisa tradizione didascalico-allegorica-iconografica, che in ambito latino prende avvio da Varrone e trova il suo culmine in Marziano (vd. ancora Moretti 2003, pp. 166 e ss.). Urania/Astronomia è infatti descritta da Fulgenzio in evidente dialogo con la sua corrispettiva rappresentazione nel *De Nuptiis: et ecce subitum prosilit quaedam gemmata nec minus totis artubus decenter oculatea; huic sidereus vertex vibrantesque crines; verum alae cum pinnis hyalinis et volitandi per mundum remigia crebrius*

aurata crispantur. Gestabat in manu cubitalem fulgentemque mensuram, in alia librum, in quo praemetata divum itinera et cursus recursusque siderei cum ipsis polorum cardinibus praenotati ex metallis diversicoloribus apparebant (Mart. Cap. 8, 811). Come si vede, l’Urania fulgenziana è “semplificata” rispetto all’Astronomia di Marziano: ciò è dovuto al fatto che, se i confini delle figure di *Musae* e *Artes* nel prologo delle *Mythologiae* si perdono e si confondono fra loro, non sembrano però ancora del tutto sovrapponibili. Urania è qui ancora *Musa*, seppur descritta come *Ars* – poiché, pur in chiave minore, rispetta i canoni iconografici della personificazione allegorica – e si accompagna a Filosofia, che a ben vedere non è né *Musa* né *Ars*. Questa semplificazione sembra dovuta, almeno in parte, al fatto che la vocazione didascalico-enciclopedica, che sta alla base delle personificazioni allegoriche del *De Nuptiis* e che trova in Marziano il suo punto più alto, conosce con Fulgenzio una trasformazione: all’enciclopedismo si sostituisce, in chiave didattica, «l’allegoresi del mito», che «verrà addirittura a coincidere con i contenuti didascalici dell’opera» (Moretti 2003, p. 180), senza più bisogno, dunque, di una strutturazione troppo minuziosa nella rappresentazione delle *Artes*. Da un punto di vista lessicale, vengono usati termini tradizionali nella descrizione degli ornamenti: vd. ThLL 3, 1907 [Bannier], s.v. *carbunculus* B3, col. 432.57, 62-64, 77 «gemma pretiosa [...] Epiphan. Avell. p. 749, 17 *carbunculus habet speciem rubricae nimis acutissimae. Nascitur autem apud Carthaginem Libyae, quae Africa vocatur...*»; vd. ThLL 4, 1908 [Lambertz], s.v. *corniculatus*, coll. 958.45-52 «de forma lunae» e il confronto con Ov. *met.* 682 *qualia dimidia sinuantur cornua lunae* proposto da Muncker 1681, p. 26, n. z. Per *caerulans* vd. ThLL 3, 1906 [Bannier], s.v. *caerulans* col. 103.66-67, e s.v. *caeruleus, caerulus* col. 103.71-74; per le diverse sfumature che la tradizione attribuisce al vocabolo e che quindi esso racchiude, vd. anche André 1949, pp. 162-171. Per l’intera espressione cfr. *myth.* 13, 11-12 *tum nox stellato mundum circumlita peplo/ caerula rorigeris pigrescere iusserat alis* (vd. *supra*, comm. *ad loc.*). La *cavitas hyalinae sphaerae*, con cui Urania gioca si direbbe un “attributo allegorico diminuito” rispetto alla *mensura* e al *liber* dell’Astronomia di Marziano. Riguardo ad *osseo fastigans tigillo*, concordo con Hays 1996 nel ritenere che «*fastigans* here must mean “topping, surmounting”, as it does at Sidonius *carm.* 2, 4-5 *diademate crinem/ fastigatus*» (p. 348). Tuttavia, per «the exact significance of the *osseum tigillum*» che Hays dice sfuggirgli (*ibidem*), credo si debba

far riferimento alla *virga philosophorum, qua geometrae lineas indicant* (Serv. ecl. 3, 41), il *radius*, strumento tipico di geometri e astronomi: vd. ancora ad es. Verg. *Aen.* 6, 850; Claud. 17, 275. Sul piano filologico, i problemi sono fondamentalmente due: il primo interessa *sarciebant*. Relihan 1993 traduce con «stitched her sides» (p. 210) e commenta: «a very odd phrase. The verbs *sarciebant* recalls the patchwork (*sarcinis*) of insults visible on Satyra's face at 14, 4; but the import of the sentence is difficult to grasp. Perhaps the three of them together are a sort of crazy quilt of analytical powers» (p. 280, n. 58). Nonostante questo tentativo di salvare la lezione, Hays 1996 sostiene che «the word is manifestly corrupt, perhaps under the influence of the preceding *sarcinis*. We require a verb meaning something like “accompany” or “flank”: I propose *arcebant*» (p. 348). Codici (tranne T, che ha *sarciebat*) ed edizioni concordano su *sarciebant* messo a testo da Helm e qui mantenuto. Ma un problema più profondo interessa l'ultimo segmento del brano. Helm congettura in apparato l'espunzione di *intuitus*, con cui concorda, nella traduzione, Relihan 1993 (vd. p. 281, n. 59); Ellis 1904 «prefer to omit *visus* as originally an explanation of *intuitus*. The repetition of the verb *intuens* after the substantive *intuitus* is in favour of my view: such germinations occur elsewhere in this author» (p. 63). Hays 1998 fa una proposta diversa: «for *visus* read *huius*. The error may stem from an original *uius*» (p. 131). Tuttavia, concordo con Helm: la ripetizione *intuitus/intuens* è, a differenza di quanto sostiene Ellis, argomento a favore dell'ipotesi di un'inclusione successiva di *intuitus* a spiegazione di *visus*. Inoltre, nell'uso fulgenziano, il *quo* segue spesso direttamente il verbo del quale introduce la conseguenza o il complemento: vd. ad es. *myth.* 9, 16 (*remittunt in mortem* è da considerarsi complessivamente); 12, 19; 14, 5. Esempi, questi ultimi, che si trovano anch'essi in quel contesto di iperbole ironica e, nel presente caso, antitetivamente “terrena” che ormai più volte si è incontrato a chiusura di un brano. Il segmento finale, come si vede, al di là dell'espunzione di *intuitus*, è sovrabbondante di termini legati al campo semantico della vista e della *contemplatio*, intesa nel suo doppio valore, fisico e metaforico: vd. ThLL 4, 1907 [Jacobsohn], s.v., coll. 647.7-649.29. Per *caelitus*, vd. ThLL 3, 1, 1906 [Bannier], s.v. *caelitus* IC, col. 75.75: «contra usum ad caelum versus» e relativa citazione del passo fulgenziano. Per la conclusione, che riporta bruscamente Urania ad una dimensione umana, un confronto suggestivo è più che con un episodio narrato nel dibattuto e incompleto Iulii Obsequentis *Prodigiorum liber* (ed. Roszbach,

Lipsiae 1910): *proditum est memoria, Tiberium Gracchum, quo die periit, tristia neglexisse omina, cum domi et in Capitolio sacrificanti dira portenderentur, domoque exiens sinistro ad limen offenso pede decusserit pollicem, et corvi fragmentum tegulae ante pedes eius proiecer<i>nt ex stillicidio* (27a, 159, 19), generico presagio di sventura, con il celeberrimo episodio di Talete che, rivolto perennemente lo sguardo verso il cielo, finisce cadendo in un pozzo: vd. Tosi 1991 sul fiorire di modi di dire e proverbi sul tema (in particolare, p. 196, nr. 426: *Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas* ed esempi ivi portati) e cfr. *infra*, comm. *ad myth.* 15, 5 e il rimando, che tornerà anche in seguito (vd. *infra*), a Tert. *anim.* 6, 36 *Sed enormis intentio philosophiae solet plerumque nec prospicere pro pedibus (sic Thales in puteum). Solet et sententias suas non intellegendo valetudinis corruptelam suspicari (sic Chrysippus ad elleborum)*, per cui vd. Waszink 1947, pp. 143-144. Vd. infine l'espressione *inlisisse pedem* di Avien. *Arat.* 495, passo già richiamato per *myth.* 7, 21-22 (vd. *supra*, comm. *ad loc.*).

Laevi comes lateris refugo quodam contemplatu secretior humanos intuitus velamine quodam arcano vitabat; huius ninguida canis albentibus nitebat caesaries rugaque crispato multiplici supercilio rancidum se quiddam consipere promittebat; tardior erat incessus et ipsa ponderationis gravidine [H 14,20] venerandus.

[La compagna sul lato sinistro, con un qualche sguardo sfuggente, come nascondendosi, fuggiva gli occhi umani, sotto un velo misterioso; la sua chioma risplendeva nivea di candidi capelli luminosi e una ruga – le sopracciglia essendo tutte aggrottate – la dichiarava come a conoscenza di un senso oscuro; molto lento era il suo andare e degno di essere venerato [H 14,20] per il carico stesso del suo peso.]

Dopo Urania viene descritta Filosofia, la cui rappresentazione è giocata principalmente su tre punti di caratterizzazione. Il primo è costruito intorno all'ambito semantico della vista: da una parte lo sguardo di lei, che, invece che approfondire conoscenza, è *refugus* (per l'uso di questo aggettivo in un contesto lessicale paragonabile cfr. in particolare Claudiano: 6, *praef.* 9 *degeneres refugo torsit qui lumine visus*; *carm. min.* 27, 5-6 *unde rubet ventura dies longeque coruscis/ nox adulata rotis refugo pallescit amictu*; *rapt. Pros.* 1, 191 *totaque descrecit refugo Trinacria visu*) e coperto da un velo (*velamine*), quindi precluso (*secretior*); dall'altra gli sguardi degli uomini, che

attraverso la vista dovrebbero accedere a tale sapere, che è invece inaccessibile (*vitabat*) senza una mediazione: l'opera di Fulgenzio, che in questo senso è in effetti interprete di un sogno (cfr. *myth.* 3, 20 *onirocreta*), costituisce il superamento dell'*impasse* dal momento che si pone come tramite di una conoscenza rinnovata. Il secondo nucleo della descrizione è imperniato su due notazioni fisiche: la chioma è bianca e splendente poiché Filosofia è antica (cfr. Boeth. *cons.* 1, 1, 1 *aevi plena*, ma anche Prud. *c. Symm.* 2, 81 [Roma] *crinibus albentem niveis et fronte vietam*), ed è *ninguida*, vale a dire *nivosa*: sia Forcellini 3, pp. 372-373, sia Du Cange 5, 1885, p. 593 offrono per l'aggettivo un significato proprio (*ninguidi saltus, ninguidi colles...*), o al massimo (Forcellini p. 373) un uso metaforico: «cibus ninguidus», in riferimento però alla manna che cade dal cielo «nivis instar», già ricordato da Muncker 1681, p. 26, n. g. Pius 1498 propone invece un senso “fisico”: la chioma sarebbe *nivea*, in quanto gelata, «quoniam caput insinuabat contemplatione mentis in astra». Nella traduzione si è mantenuta l'ambiguità del termine italiano ‘niveo’, ma, dato il prevalere, nel contesto, del colore bianco, sembra da preferire un uso metaforico nella direzione di ‘chioma candida come neve’. La fronte – con un rilievo fortemente realistico e “terreno”, paragonabile alla conclusione del brano precedente – è corruciata (come quella di Virgilio: cfr. *Virg. cont.* 86, 6 *contracto rugis multiplicibus supercilio...*, ma anche come Apul. *met.* 6, 28 segnalato da Pennisi 1963, p. 163 *frontem vero crispatam*; si noti peraltro l'uso di *crispare*, che in questo prologo conosce sfumature diverse, registrate da ThLL 4, 1908 [Lommatzsch], s.v. *crispo* 1b, col. 1207.48-49 «de rugis», riguardo a questo caso; 1b col. 1207.62-63 «de ornamentis», riguardo a *myth.* 14, 9; 2c, col. 1208.24 «de voce» in riferimento a *myth.* 7, 2), ma non per le grinze della vecchiaia, bensì per *quiddam rancidum*. Relihan 1993 traduce «her wrinkles... portended that she was smelling something rotten» (p. 210), ma si tratta di un'interpretazione che dà poco senso e che appare troppo espressionistica anche per questo contesto. Concordo dunque con Pabst 1994 quando sostiene che «mir nicht den Sinn des Satzes zu treffen scheint» (p. 145, n. 270) e nella necessità di guardare a un significato diverso, soprattutto per *rancidus*. Pabst rileva che tale aggettivo «wird von Fulgentius immer im Zusammenhang mit schwer verständlichen und damit wenig unterhaltsamen geistigen Dingen gebraucht» (*ibidem*) e riporta i casi paralleli e del tutto pertinenti di *Virg. cont.* 85, 2 *Chrysippi ellebori rancidulo acrore postposito* e 85, 18 *rancidamque altioris salsuram ingenii*

iocundioris quolibet mellis sapore dulciscas, ai quali vale la pena di aggiungere anche Gell. 18, 8, 1 *conlocandis verbis immodice faciunt et rancide* (= in modo oscuro e sgraziato) – dove il riferimento è all’uso di «ὁμοιοτέλευτα et ἰσοκατάληκτα et πάρισα et ὁμοιόπτωτα», giudicato *insubidus, iners, puerilis* – e il materiale delle glosse, ad es. **H₂**, che chiosa *occultum*. L’espressione andrà cioè intesa in senso metaforico e “tecnico” dell’arte dialettica e filosofica (a far corrugare la fronte di Filosofia è un contenuto oscuro e da tempo inaccessibile per gli uomini, non una marcescenza vera e propria); il senso letterale e fisico della locuzione fa parte invece del consueto gioco lessicale costruito su un doppio livello, che investe l’ambito semantico del ‘sapore’ e del ‘condimento’, peraltro già annunciato in precedenza: vd. *myth.* 3, 17 *attica saporante salsura*; 9, 9 *condibam* e *supra*, comm. *ad loca*. A proposito di *consipere*, si presentano due varianti principali *concupere* ((E) e, forse, **Ambr.**) e *consopire* (tra gli altri, **H₂(M)GO Clm631 Colmar Goth. CNW**). Il ThLL 4, 1907 [Lommatzsch], s.v. *consipio*, col. 463.40-42, pur segnalando le lezioni alternative, affianca al presente passo il caso, già citato in quanto centrale all’interno della rete di dichiarazioni programmatiche dell’autore (vd. *supra*), di *myth.* 54, 9 *fabula mystici saporem cerebri consipit*. Questo confronto, ragioni di senso e, non ultimo, il gioco metaforico a cui si è accennato fanno propendere per mantenere la lezione *consipere* scelta da Helm. Infine, il terzo *colon* della descrizione riguarda l’incedere di Filosofia a passi tardi e lenti, in contrapposizione dunque con l’irrompere improvviso di Calliope a *myth.* 13, 20 (vd. *supra*). Il procedere della figura femminile induce venerazione *ipsa ponderatione gravidine*. Su quest’ultima espressione, Relihan 1993 nota che «Philosophy is holy either because of “the pregnancy of her weight” or ‘the weight of her thoughts’» (p. 281, n. 61), proponendo quest’ultima formula nella propria traduzione (p. 210) e preferendo dunque esplicitare, nel solito gioco a doppio livello, il significato metaforico rispetto a quello letterale. Il ThLL 6, 2, 1933 [Bräuninger], s.v. *gravedo* IIA, col. 2267.75-79 rimanda per il passo fulgenziano a un senso proprio: «de pondere». Pabst 1994 rinvia giustamente a Mart. Cap. 1, 96 *his quoque annuente Iove iubetur quaedam gravis insignisque femina, quae Philosophia dicebatur* e Mart. Cap. 2, 131 *post has ingressa quaedam gravis crinitaque femina*, dove l’aggettivo, riferito appunto a Filosofia, presenta un simile doppio livello di significazione. Nella traduzione si è scelto di giocare sulla stessa ambiguità offerta dall’italiano, tentando di creare anche

un rimando interno con *myth.* 8, 12 *gravidio pectore* (riferito a Calliope) e *myth.* 14, 4 *ore... gravidio* (Satira), identificando così una sorta di formula lessicale ricorrente, seppure adattata per ciascuna figura, nella descrizione delle *adiutrices*. Dal punto di vista filologico, l'unica oscillazione da segnalare è tra *gravidine* – la forma adottata e testimoniata da **(P)TA(M₁)FRG** – e *gravedine* (**H(M₂) Clm19416 Lamb. O(E) Clm631 Goth. Stutt. recentiores Edd.**). In questo caso si è mantenuta la lezione scelta da Helm, basata sulla concordia dei codici più antichi e ritenuti migliori (a parte **H**), oltre che forma più rara ma ben presente alla tradizione letteraria a partire almeno da Catull. 44, 13.

Si conclude così la quinta sezione; «hiermit enden di amüsanten Elemente der *fabula*» (Pabst 1994, p. 146). Sono state esaurite tutte le dichiarazioni programmatiche e invocati tutti i personaggi necessari: la scena è completa. Calliope prende la parola un'ultima volta.

Tunc Calliope provinciam Loquacitatis ingressa: “His te, – inquit – Fulgenti, tutricibus spondideram largitum iri; quarum sequax si fueris celeriter raptum ex mortali caelestem efficient astrisque te, non ut Neronem poeticis [H 15,1] laudibus, sed ut Platonem mysticis interserent rationibus.

[Allora Calliope, assumendo il proprio incarico di Eloquenza, disse: “Avevo promesso, Fulgenzio, che tu saresti stato affidato a queste guide: se sarai loro seguace, trasportato velocemente, da mortale ti renderanno divino, e ti inseriranno fra gli astri, non [H 15,1] con adulazioni poetiche, come Nerone, ma come Platone con argomenti allegorici.]

Il discorso conclusivo di Calliope si caratterizza da subito per il suo tono solenne e costituisce il punto di arrivo finale del progressivo sviluppo concettuale del prologo. La Musa, cambiata rispetto alla *agrestis hospita* apparsa all'autore nel *locus amoenus*, dopo essere passata attraverso il dialogo con Fulgenzio è pronta ora a investire l'autore dell'unico compito importante, quello dell'indagine filosofica. La solennità del momento è sottolineata dalla stessa didascalia che introduce le parole di Calliope: in aggiunta alla formula sintetica (*tunc Calliope*), che riprende il modello sul quale si è articolato il botta e risposta della quarta sezione (vd. *supra*), si veda la perifrasi magniloquente *provinciam loquacitatis ingressa*. Di per sé *ingredior*, usato in senso

assoluto, ha il significato di ‘cominciare a parlare’ (vd. ThLL 7, 1, 1954 [E.], s.v. II A6, coll. 1572.71-1573.4). Inoltre, il nesso *provinciam ingredi*, con accusativo in caso diretto, non è inedito, nonostante il tentativo di normalizzazione *in provinciam* proposto da Helm in apparato (cfr. ad es. Tac. *ann.* 11, 18, 2 *At Corbulo provinciam ingressus magna cum cura et mox gloria*; Tac. *Agr.* 18, 5 *Agricola, quippe cui ingredienti provinciam... labor et periculum placuissent*; Suet. *Galba* 8, 2 e ss. *acciditque ut, cum provinciam ingressus sacrificaret..., puero... capillus... canesceret*), ma si trova attestato in casi nei quali *provincia* indica una regione sulla quale è esercitato un incarico istituzionale (cfr. anche ThLL 7, 1, 1954 [E.], s.v. II A1 b, col. 1571.81-85 «[ingredi] magistratum et sim.»). Sulla base in particolare di quest’ultimo dato e del fatto che non è stato possibile rintracciare l’espressione *provincia loquacitatis* come locuzione retorica o metaforica, propongo una traduzione lontana da quella di Relihan 1993 («Calliope entered the realms of garrulity and said...», p. 210), ma che piuttosto si rifà al particolare uso del termine *loquacitas* da parte di Fulgenzio nei confronti di Calliope, proprio definita, in apostrofe diretta, *generosa Loquacitas a myth.* 10, 19-20 (vd. *supra*, comm. *ad loc.*). Il senso è che solo ora effettivamente la Musa può entrare in quel ruolo (si vedano anche le glosse, ad es. a **CIm631**, che spiegano con *prudentiam, providentiam*, opponendosi dunque diametralmente alla «garrulity» di Relihan, in effetti fuori luogo rispetto al seguito del discorso di Calliope) e avere l’autorità per affidare a sua volta un incarico importante al proprio iniziato. «Die folgende Rede der Calliope leitet zum enzyklopädischen Lehrvortrag über, den sie in hohem Ton [...] ankündigt» (Pabst 1994, p. 146): quest’ultimo intervento della Musa è come si vedrà il punto di condensazione di diversi temi (ma anche di diverse strutture formali) più volte riemersi nel corso del testo. Le prime parole di Calliope sono però piuttosto incerte da un punto di vista filologico. In particolare,

spon^{di}deram (P) : *spondideram* HTFRSY Helm : *sponderam* A CIm19416
 GO Lamb. CIm631 Stutt. (Crem.) Prag. Ambr. CNW Royal Pius Mic.
 Muncker : *sponderam* Colmar Goth. McClean

Helm accoglie la forma *spondideram* testimoniata perlopiù dai codici della famiglia α , mentre le edizioni precedenti e la maggioranza dei codici recenziori normalizzano in

sponponderam. Qualche problema interessa *largitum iri*, che è congettura di Plasberg, mentre Helm stampa *largiturum*. Ecco la situazione:

largiturum HTAFR Lamb. Colmar Goth. S Ambr. WY Prag. Muncker :
largituram Stutt. Modius : *largitum* Clm19416 GO Clm631 (Crem.) C
 McClean Royal Pius Mic. : *largitum iri* con. Plasberg [ed. Helm 1898, p. 14]
 : *tradendum* N

Come si vede, Modius 1584, *ep.* 61 risolve emendando in *largituram*, che è peraltro lezione di almeno un codice (Stutt.); le glosse, ad esempio ad H, soprascrivono *tradendum*, in alcuni casi entrato nel testo, in sostituzione del vocabolo problematico (N). Relihan traduce, dando la parola a Calliope «I had promised, Fulgentius, that I would grant you these guardians», accettando a quanto sembra la proposta di Modius. Muncker 1681 rimanda, per l'uso del participio futuro, alla costruzione di *myth.* 9, 16 *Caronem citius obiturum* e dichiara che «*largiturum* an *largituram* legas, parum referre puto» (p. 27, n. k). In realtà, il soggetto logico dell'azione è sicuramente Calliope, che è stata appellata in precedenza proprio *munifica largitas* (*myth.* 12, 13), peraltro sempre in un contesto nel quale la Musa si offriva di *largiri* una guida per l'autore (in quel caso Satira). Una possibile soluzione del problema potrebbe essere pensare ad un uso di *largiri* «passive» (ThLL 7, 2, 1973 [Montefusco-B.], s.v. *largior* II, coll. 969.56-970.5), anche con la forma del participio futuro: il soggetto logico rimane Calliope, quello grammaticale Fulgenzio. Tuttavia, la soluzione prospettata da Plasberg rimane la scelta forse migliore: ad essa possono essere ricondotte le diverse varianti in apparato e viene così risolto il problema sintattico.

Difficoltoso risulta anche il seguito, dal momento che *celeri te raptu* accolto da Helm sulla base di una congettura di Plasberg, deriva da una situazione che andrà così aggiornata:

celeriter raptum HFA Clm19416 (M)G(D)O(E) Lamb. Clm631 Colmar
 Goth. Stutt. Ambr. CNWY McClean Prag. Royal Pius Mic. Muncker :
celeriter aptu (P)TR : *celeri raptu* S : *celeri te raptu* con. fort. recte Plasberg
 [ed. Helm 1898, p. 14] Helm

La proposta di Plasberg e di Helm è senz'altro plausibile: Relihan 1993 la accetta e traduce «in one fell swoop» (p. 210). Tuttavia questa soluzione, anche al di là degli ostacoli di ordine filologico, non appare troppo consona al tono e allo sviluppo del discorso di Calliope, che in questo momento vuole essere autenticamente solenne: un

balzo delle due *tutrices* sembra qui fuori luogo. Piuttosto, mi sembra preferibile accettare le lezioni scelte dalle edizioni precedenti a Helm, oltre che da molti codici, anche autorevoli, vale a dire *celeriter raptum*. E ciò per una serie di ragioni. Innanzi tutto cfr., sulla base del contenuto, più che del lessico, *myth.* 4, 4-5, premessa programmatica e tematica della presente conclusione, in una sorta di *Ringkomposition*. La lucerna filosofica, che Fulgenzio vorrà seguire nella sua opera, è quella che ha trasportato (*tulit*) Cicerone (*nostrum academicum rhetorem*) *usque ad vitalem circumulum* e grazie alla quale egli ha fatto di Scipione un cittadino del cielo (vd. anche la corrispondenza tra *caeli civem effecerit*, riferito appunto a Scipione, e *caelestem efficient*). Sarà allora forse più ragionevole pensare a *raptum* come participio riferito a Fulgenzio, appena citato, piuttosto che l'indicazione di una sorta di scatto (*celeri raptu*), non troppo giustificato, da parte di Urania e Filosofia. Se l'autore si farà loro seguace, esse lo accoglieranno immediatamente presso di loro e lo porteranno rapidamente alle vette del cielo, ma non per questo dovranno necessariamente compiere "un rapido balzo", poco consono alle due *tutrices* e al loro incedere *gravis*. Come accennato, il discorso di Calliope chiude il cerchio rispetto a una serie di dichiarazioni programmatiche, disseminate nel corso del prologo e di volta in volta rilevate (vd. *supra*), e di una serie di temi-chiave, riaffioranti in luoghi topici del testo e resi riconoscibili da una formularità lessicale e strutturale. Il primo è quello della fama derivante dall'attività letteraria, che, nel caso di Fulgenzio, si connota come ricerca filosofica e non come produzione poetica: vd. anche il proseguimento del già ricordato passo del *De Nuptiis* (vd. *supra*): Mart. Cap. 2, 131 [Philosophia] *ex eo, quod per ipsam Iuppiter ascensum in supera tribuerit, admodum gloriosa* e Ramelli 2001, p. 797, che sottolinea la complessità della tradizione del concetto di assunzione in cielo di uomini che si distinguono nella ricerca filosofica, rimandando a Macrobio, Cicerone e alla riflessione medioplatonica e stoica. Il riferimento negativo della preterizione, la *pars destruens* – il meccanismo formale è il consueto: *non..., sed...* (vd. *supra*) – è l'allusione a Lucan. *Phars.* 1, 45 e ss., vale a dire le *laudes poeticae* che portarono Nerone fra gli *astra* (per il passo specifico e più in generale per il rapporto Fulgenzio-Lucano, vd. anche Vinchesi 1981, p. 66, n. 22). Il modello positivo da seguire è invece quello filosofico delle *mysticae rationes* di Platone: «sono le τελεταί di Plat. *Phaedr.* 249 C» (Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 71 e cfr. *Virg. cont.* 83, 10-11). Fulgenzio cita

Platone sette volte (vd. Ciaffi 1963, p. 80), ma solo in questo caso egli «sembra appellarsi ad uno tra i dialoghi in particolare o averlo addirittura sotto gli occhi. [...] Proprio ai φιλόσοφοι è dato in quel dialogo [*scil.* il *Fedro*] riavere in anticipo le ali (249ac), riscattando, *mortales*, la loro θνητότης (246c)» (p. 80). Come si vede, l'autore si rappresenta volutamente come *novus Plato* e nel farlo riprende, almeno in parte, un'espressione divenuta proverbiale: cfr. Sen. *ep.* 44, 3 *Platonem non accepit nobilem philosophia, sed fecit* (vd. Tosi 1991, p. 764). Infine, il richiamo interno è, oltre che alla lucerna ciceroniana, a tutte le affermazioni di principio presenti nella sezione 4.d, nonché, da un punto di vista concettuale e soprattutto lessicale, alle parole della stessa Calliope, durante il racconto della sua vicenda storica di *ars: novellos ita frutices edidi, quo eorum cacumina summis astris insererem, ita...* (per cui vd. *supra*, comm. *ad loc.* e, per lo stesso tema, anche *ad myth.* 10, 6-8).

Neque enim illos de his exspectas effectus, quos aut poema ornat aut deflet tragoedia aut spumat oratio aut cachinnat satira aut ludit comoedia, sed in quibus et Carneadis resudat elleborum et Platonis auratum eloquium et Aristotelis syllogisticum brevilloquium.

[Infatti non devi aspettarti da loro quegli argomenti che la poesia adorna o la tragedia piange o l'orazione gonfia o la satira deride o la commedia prende in giro, bensì argomenti nei quali trasuda l'elleboro di Carneade e la prosa dorata di Platone e il secco sentenziare per sillogismi di Aristotele.]

Il brano costituisce il punto di sintesi del discorso programmatico dell'autore e si avvale, una volta di più, dei meccanismi della preterizione e del parallelismo (vd. anche Polheim 1925, pp. 287-289). Ad essere contrapposti perfettamente sono, come si vede, due blocchi: da una parte l'attività letteraria, definita tecnicamente per generi, tipologia e forme di espressione; dall'altra, la riflessione filosofica, rappresentata dalle tre figure di Carneade, Platone e Aristotele, ciascuna a sua volta caratterizzata in modo preciso. Si è già notato come questo brano costituisca ripresa puntuale e voluta di *myth.* 9, 5-10 *postque Catonum rigores... brevitae condibam* (vd. *supra*, comm. *ad loc.*), ma è ora evidente che esso è la conclusione di un discorso metaletterario più ampio, che abbraccia l'intero prologo sia a livello concettuale sia a livello formale. Quest'ultimo

aspetto è qui particolarmente evidente, dal momento che ogni genere “scartato”, in quanto adatto al *delectamentum* piuttosto che alla *ratio*, è accompagnato da un verbo specifico, che riguarda la caratteristica dei suoi meccanismi interni. *Ornare* è tradizionalmente legato a *poema* dalla riflessione degli scolasti e dei grammatici: vd. ad es. Serv. *Aen.* 9, 764 *ALCANDRVMQVE HALIVMQVE NOEMONAQVE PRYTANIMQVE* *Homeri versus, tantum coniunctione mutata: unde apparet non ad historiam, sed ad ornatum poematis haec nomina pertinere*, dove spicca anche la contrapposizione *poema/historia*, per la quale cfr. Lazzarini 1984, pp. 117-123 e vd. *supra*, comm. *ad myth.* 9, 8; Pseud. Acr. *Schol. in Hor. de arte poetica* 320 *Magis possunt delectare res sine ornatu, quam ornata poemata verbis sine rebus*, dove si avverte una riflessione simile a quella fulgenziana, e molti altri sarebbero gli esempi. La *tragoedia*, con una identificazione rispetto ai personaggi che ne sono protagonisti, *deflet*. Per l’uso metaforico di *spumare* riferito a *oratio*, Muncker 1681, p. 27, n. 1 rimanda giustamente al prologo di Fulg. *Serm. ant.*, 111, 5-6 *...non phaleratis sermonum studentes spumis quam rerum manifestationibus dantes operam lucidandis*, mostrando come si tratti di una particolarità del Mitografo. Sulla *satira cachinnans* e sul *lusus* della *comoedia*, varrà il rimando a *myth.* 3, 12-13 *dum ludicro Talia ventilans epigrammate comoedica solita est vernulitate mulcere* e comm. *ad loc.* e di nuovo a *myth.* 9, 8 *satira luseram aut comoedico plasmate delectabam...* e comm. *ad loc.* Il secondo blocco è rappresentato da tre diverse manifestazioni di un unico “genere”, quello dell’indagine filosofica, che ha come scopo *docere* e per il quale vale la guida di Urania e Filosofia. Anche il verbo è unico (*trasudat*) e, riferendosi (peraltro metaforicamente) solo all’*elleborum*, si trova in una sorta di zeugma con gli altri due membri della triade: era credenza diffusa che Carneade sfruttasse gli effetti di tale pianta per migliorare le proprie capacità durante le dispute filosofiche: vd. Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 72 e, in aggiunta, Otto 1890, p. 124. Questo elemento e la serie fulgenziana in generale trovano un loro precedente diretto in Mart. Cap. 4, 327, all’interno del componimento poetico che introduce *Dialectica*. In particolare, vd. *ibidem*, 327, 12 *Carneadesque parem vim gerat helleboro*. L’allusione è tradizionale per indicare il rappresentante per antonomasia della filosofia scettica, l’Accademico Carneade di Cirene (vd. *RE* 10, 2, 1919 [v. Arnim], s.v. *Karneades* 1, coll. 1964.48-1985.40; ma vd. anche Boys-Stones 2000, che non concorda con

l'identificazione proposta: «Fulgentius makes perfect sense if referring to Carneades the Cynic where he would make poor sense, if any at all, referring to the Academic», p. 536): sulle diverse fonti (ad. es. Plin. *nat.* 25, 48-52; Gell. 17, 15, 1) che già si rifanno al particolare dell'elleboro, vd. Ramelli 2001, p. 851. Ma vd. anche ThLL 5, 2, 1, 1933 [Köster-Mann], s.v. *elleborus/-m* 2a, col. 396.9-11: «nota pervulgatam Carneadis aut Chrysippi ex elleboro purgationem, quae in proverb. quodammodo abiit» e col. 396.62-72 per l'ampia esemplificazione. La possibile confusione fra i due Carneadi e la natura proverbiale dell'affermazione sono forse all'origine dell'evidente discrepanza cronologica nell'ordine interno dei tre filosofi in Fulgenzio. Infine, cfr. di nuovo Tert. *anim.* 6, 36-37 sic *Chrysippus ad elleborum*, all'interno di una serie di filosofi che presero una via sbagliata, tra i quali compare anche Talete: *Sed enormis intentio philosophiae solet plerumque nec prospicere pro pedibus: sic Thales in puteum* (cfr. *supra*, *myth.* 14, 14, la descrizione di Urania) e vd. Waszink 1947 «the present story [scil. Crisippo e l'elleboro] is mostly associated with Carneades» (p.144): segue una serie di esempi, mentre a p. 143 viene data una breve lista delle fonti relative alla vicenda. Platone e Aristotele sono i due grandi nomi per eccellenza (vd. Ciaffi 1963, pp. 80 e ss.; Baldwin 1988, pp. 41 e 53), ma si noti la caratterizzazione che Fulgenzio ne dà: il primo è connotato da un *auratum eloquium*, che tornerà anche a *Virg. cont.* 97, 5-10 *At vero aureum quod diximus, claritatem facundiae designare volumus memores Platonis sententiam, cuius hereditatem Diogenes Cynicus invadens nihil ibi plus <nisi> auream linguam invasit*. Per la specificità di quest'ultimo aspetto, si rimanda a Ciaffi 1963, pp. 81-84 e Gualandri 2005, pp. 125-133; del secondo si ricorda il *sylogismaticum breviluquium*. Oltre al confronto, più volte ricordato dalla critica a partire almeno da Muncker 1681, p. 27, n. o, con Tert. *anim.* 6, 34 *de eloquio Platonis... de minutiloquium Aristotelis*. Di nuovo il riferimento è a Mart. Cap. 4, 335 *quippe post Platonis aureum flumen atque Aristotelicam facultatem Marci Terentii prima me in latinam vocem pellexit industria...*, intermediazione resa ancora più sicura dal momento che la tradizione precedente (vd. Cic. *Acc.* 2, 119) attribuisce l'*aureum flumen* non a Platone, ma ad Aristotele: vd. Ramelli 2001, p. 854. Inoltre, come si vede dal rimando a Varrone, il passo è alla base anche di *myth.* 9, 6 (vd. *supra*, comm. *ad loc.*). In generale si veda poi Agozzino-Zanlucchi 1972, p. 84. Riguardo al rapporto di Fulgenzio con Aristotele, Ciaffi 1963 sostiene che quest'ultimo costituirebbe per il

Mitografo un semplice nome, ripreso, per mediazione, da altri: «F. lo ricorda due volte, ma [...] gli attributi che lo riguardano sono ricavati da Tertulliano» (p. 84). Le due occorrenze a cui si riferisce lo studioso sono la presente e quella di *Virg. cont.* 85, 10-86, 2 *in quibus... aut Plato ideas... aut Crysippus numeros... aut entelechias Aristoteles* (cfr. *Tert. anim.* 32, 6 *ceterum si et atomos Epicuri tenerem et numeros Pythagorae viderem et ideas Platonis offenderem et entelechias Aristotelis occuparem, invenirem...* e Waszink 1947: «perhaps this passage was copied by Fulgentius», p. 387). In conclusione, andrà rilevata la presenza di Crisippo, che si incontrerà, in citazione diretta, entro poche righe (*myth.* 15, 17), in tutti i modelli proposti: sia in quest'ultimo passo di Tertulliano, sia in *anim.* 6, 37, sia in *Mart. Cap.* 4, 327.

Nunc itaque pande mentis cubiculum et aurium fistulis, auditu nuntio, mentibus intromitte quod excipis; sed enerva totum mortale quod tibi est, ne tam sacrati series dogmatis scrupulosis [H 15,10] rite non residat penetralibus".

[Ora dunque apri la stanza della mente e, avendo a messaggero l'udito, attraverso i condotti delle orecchie introietta nelle meningi ciò che ricevi. Ma liberati di tutto quanto hai di mortale, affinché la spiegazione di una così sacra dottrina non rischi [H 15,10] di non prendere dimora a dovere in penetrali induriti".]

È l'imperativo di Calliope: ora che Fulgenzio è stato affidato alle *tutrices*, quello che dovrà fare è ascoltare (*pande mentis cubiculum*) e liberarsi delle piccolezze terrene, per non ostacolare in nessun modo la propria ascesa al "cielo". L'esortazione è introdotta dalla locuzione *nunc itaque*, che Fulgenzio usa altre due volte in un contesto simile: una a *myth.* 10, 5, già richiamato per la vicinanza tematica (vd. *supra*, il motivo della fama), l'altra a *aet. mund.* 134, 16, all'interno della dichiarazione della materia che verrà trattata, di lì a breve, nell'opera (vd., per qualche spunto sulla prima *fabula*, Heuten 1937, pp. 3-8). Le *fistulae aurium* riprendono le *feriatae aurium sedes* di *myth.* 3, 14-15, ma soprattutto *myth.* 10, 17 *feriatis aurium sedibus percipe*, quando Calliope, non avendo colto le reali intenzioni dell'autore e dell'opera, offre a Fulgenzio una tradizionale investitura poetica (vd. *supra*, comm. *ad loc.*): si noti anche la corrispondenza di *percipe/intromitte quod excipis*. L'immagine delle *fistulae aurium* è particolare, sia perché si discosta dall'uso metaforico del termine, solitamente usato per

i diversi *animantium corporum foramina*, ma non per le orecchie (cfr. ThLL 6, 1, 1918 [Bacherler], s.v. *fistula* II F, col. 830.13-53), sia perché sfrutta una sorta di ribaltamento dello stesso uso “fulgenziano” del vocabolo: vd. *myth.* 25, 12; 77, 6, dove ci si riferisce sempre alle *fistulae gutturis*, quelle attraverso cui passa la voce, non quelle che la recepiscono. Riguardo a *auditu nuntio*, si concorda con Hays 2007 nel proporre la correzione al testo di Helm, che opta per *audito nuntio* e non segnala varianti in apparato, nonostante «the better attested *auditu*» (p. 486). Ecco infatti un aggiornamento delle lezioni dei codici, già avviato da Hays:

auditu (P)HTA(M)F(D) Stutt. SY McClean Royal₂ : *audito* Clm19416
GO(E) Clm631 Goth. Ambr. CNW Prag. Royal₁ Edd.

Come si vede, *auditu*, oltre a essere ben attestato, offre anche una lezione *difficilior*. In qualità di *mystes* che voglia indagare i *certi rerum effectus* (*myth.* 11, 15-16), Fulgenzio dovrà liberarsi dal peso della sua natura umana (*enerva totum mortale*: vd. ThLL 5, 2, 1, 1934 [Friedrich], s.v. *enervo* IIA 1b, col. 568.16-40: «e. res ad hominum sive corpus sive animum spectantes»: Fulgenzio citato a col. 568.33-34) e accogliere il *dogma* filosofico: per il vocabolo, ricorrente nel prologo con il significato neutro di ‘insegnamento’, vd. *supra*, comm. *ad myth.* 9, 4; 9, 20; 10, 13, anche se andrà colta l’evoluzione rispetto al *dogma Musicum* precedente: ora si tratta di un *dogma sacratum*. Il nesso *scrupulosis penetrabilibus* da una parte prosegue sia la metafora del *cubiculum mentis* sia la linea “iniziatica” (i *penetrabilia* sono la parte più segreta e intima di un edificio, spesso sacro, ma anche della *mens*: vd. ThLL 10, 1, 1992 [Wirth], s.v. *penetrabilis* IB1a, col. 1061.35.51 e IB3, col. 1063.51-71) e aggiunge quella legata all’uso traslato di *scrupulosus*, per il quale vale Forcellini 4, 1848, s.v. II2: «molestus, difficilis» ed esemplificazione ivi riportata: ad es. Quint. *inst.* 9, 1, 7 *scrupulosam disputationem*; Gell. *praef.* 13 *Quae erunt in his commentariis pauca quaedam scrupulosa et anxia...*; Auson. *Cent. nupt. epist. Paulo* 16-17 Green *Quam scrupulosum hoc mihi fuerit, intellege...* Per *residat*, l’apparato di Helm registra diverse possibili varianti: esso andrà semplicemente aggiornato come segue, soprattutto dati i nuovi testimoni per la lezione scelta dell’editore:

residat H₁F₂ Lamb. SY Helm : *resedat* (P)F₁R : *resedeat* T(E) Ambr. :
residant Stutt. : *desideat* McClean Royal : *resideat* A Clm19416 GO Clm631
Colmar Goth. SCNW Prag. Pius Mic. Muncker

Sesta sezione

(15, 10-15, 19): *Ergo nunc de deorum primum natura... edicamus.*

È la parte conclusiva del prologo, che fa da raccordo con l'*incipit* della prima delle *fabulae* delle *Mythologiae* (*Unde idolum*).

Ergo nunc de deorum primum natura, unde tanta malae credulitatis lues stultis mentibus inoleverit, edicamus. Quamvis enim sint quidam qui, sprete capitis generositate, aricinis atque arcadicis sensibus glandium quippiam sapiant atque eorum altiori stultitiae nubilo soporata caligentur ingenia, tamen nequaquam apud humanos sensus nisi fortuitis compulsationibus moti nascuntur errores, ut etiam Chrysippus de fato scribens ait: 'Compulsationibus lubricis volvuntur incursus'.

[Dunque ora trattiamo innanzi tutto della natura degli dèi, da dove il così grande flagello di una falsa superstizione abbia attecchito nelle menti stolte. Sebbene infatti ci siano certo alcuni che, disprezzata la facoltà dell'intelletto, nei loro sensi campagnoli e primitivi abbiano un qualche sapore di ghianda e la cui intelligenza sopita sia offuscata da una nube ben fitta di idiozia, tuttavia gli errori non nascono presso le menti umane se non mossi da spinte casuali, come anche Crisippo, scrivendo riguardo al destino, dice: *Gli scontri sono causati da spinte imprevedibili.*]

Infine, l'ultimo periodo costituisce la dichiarazione precisa della materia che verrà trattata: per l'uso di *ergo* come connettivo esortativo, qui ulteriormente sottolineato dalla vicinanza di *nunc*, vd. *myth.* 3, 16 e comm. *ad loc.* L'argomento sarà la *deorum natura*, specificato da una sorta di parentesi esplicativa: *unde... inoleverit*: vd. ThLL 7, 2, 1978 [Maltby], s.v. *lues* IA 2a, coll. 1796.63-1797.16: «dissolutio, destructio» in particolare riguardo ad *animus, mores, doctrina*. Di nuovo un confronto utile è con Tertull. *anim.* 57, 2 [in riferimento alla magia] *multiformem luem mentis humanae*. Per l'uso metaforico del verbo *inoleasco*, tecnico dell'agricoltura (vd. altri casi *supra...*), nell'ambito filosofico e dottrinale, vd. l'ampia esemplificazione, di ThLL 7, 1, 1955

[Scheller], s.v. IA2ba, coll. 1738.63-1739.47 (Fulgenzio citato a col. 1739.31-33). Infine, *edicamus* è la formula fissa che introduce una spiegazione: vd. poco oltre, a conclusione del prologo (*myth.* 15, 19), ma anche *myth.* 29, 8; 32, 21; 37, 20, solo per citare alcuni casi. La materia vera e propria delle *Mythologiae* viene introdotta e giustificata filosoficamente a partire dall'assunto per il quale l'errore non nasce semplicemente dall'ignoranza, ma da *fortuitae compulsationes*. Questa affermazione finale è avallata dalla citazione diretta di un'*auctoritas*, secondo la formula fissa *ut... ait*: un meccanismo che compare qui per la prima volta, anticipando una struttura tipica della trattazione interna delle *fabulae* (vd. Venuti 2009). La parte finale del prologo si configura dunque come compendiaro da una parte dei temi del testo (motivo della fama, indagine filosofica vs letteratura di diletto, discorso metaletterario...), dall'altra delle sue forme tipiche (preterizione, parallelismo, metafora, giochi paronomastici...); ma contemporaneamente ha una precisa funzione di ponte rispetto all'*incipit* del primo libro delle *Mythologiae*. *Edicere* è qui verbo tecnico dell'insegnamento: vd. ThLL 5, 2, 1931 [Hey], s.v. *edico* II, in particolare nella forma dell'interrogativa indiretta II 4, col. 67.52-74 (Fulgenzio, per il quale si rilevano diverse occorrenze, a col. 67.68-69). Per la traduzione di *generositas capitis*, si rimanda a *myth.* 10, 19 e al comm. *ad loc.* Da rilevare il gioco paronomastico *aricinis atque arcadicis*: per il primo vocabolo Pius 1498 rinvia a un passo dello stesso Fulgenzio: *Serm. ant.* 124, 12 e ss., dove si spiega *quid sit fabre, quid sit pecuatum, quid sit aricinas* e su quest'ultimo, che viene riferito in particolare a *mentes*, Fulgenzio scrive: *aricinas: testeas vel argilleas*. Muncker 1681 ricorda una glossa che spiega *aricinis* con «selvaticis et stultis». ThLL 2, 1, 1902 [Dittman], s.v. *Arretinus*, col. 636.24-28 rimanda al commento di Wessner 1896: «'aricinas' für 'Aretinas'» (pp. 125-126). Ellis 1904 collega le due notizie e ipotizza che la parola nasca da un antico **argillinas* (>**arriginas*>*aricinas*). *Arcadicis* è invece frutto di una emendazione che risale a Pius 1498: «lego archadicis», da me accolta, a differenza di quanto fanno Muncker 1681, «satius omnino puto, ut nihil mutemus» (p. 28, n. r), e Relihan 1993, che traduce «rustic and antique sensibilities» (p. 210), riferendosi ad *arcaicis* messo a testo da Helm.

arca^hicis (E) : *arcaicis* HTAFW : *archaicis* Clm19416 G Clm631 Stutt.
 (Crem.) CNY McClean Prag. Pius Muncker : *archaices* Royal :
Arc(h)adicis con. Pius Mic.

La forma scelta, oltre al vantaggio di essere parola attestata in latino, a differenza di *arcaicus*, dipende anche dal confronto con *myth.* 46, 16, dove Fulgenzio cita direttamente ed esplicitamente Giovenale: *unde et Iuvenalis ait: 'si leva parte papillae nil salit arcaico iuveni'*, vale a dire Iuv. 7, 159-160 *quod laevae parte mamillae/ nil salit Arcadico iuveni...* per il quale vd. Wessner 1931, p. 130. La citazione presenta discordanze rispetto all'originale, ma il significato rimane salvo e inoltre, in quel caso, almeno G riporta la lezione *archadico*. Infine, il ThLL 2, 1, 1902 [Diehl], s.v. *Arcadicus* 3, col. 441.22-24: «translate pro stupidus» riporta il passo di Giovenale e rimanda a Mart. Cap. 6, 577 *Arcadicum ac Midinum sapis*. E uno stesso confronto può essere istituito a mio avviso con *myth.* 90, 19-20 *Sed ut sciam me non arcaicis expromtare fabulam auribus, primi nostri libri continentiam narra*, nonostante Agozzino-Zanlucchi 1972, pur giudicando «tutto sommato preferibile» la correzione di Muncker 1681 in *arcadicis*, alla fine optino per «*archaicus* come antico» (p. 79). Riguardo all'espressione *glandium quippiam sapere*, oltre al ripresentarsi della metafora portata da quest'ultimo verbo e sue varianti, ampiamente sfruttata nel prologo (vd. *supra*, *myth.* 3, 17 e soprattutto 11, 17 e comm. *ad loca*), va notata la matrice proverbiale: la *glans* è vocabolo usato metonimicamente ad indicare l'età primitiva dell'uomo, quando, non conoscendo ancora l'agricoltura, si cibava dei frutti selvatici: vd. ThLL 6, 2, 1931 [G. Meyer], s.v. *glans* I 2a α, col. 2032.18-46 e il riferimento a Verg. *georg.* 1, 8 e 1, 147-149. Per il motivo in generale, vd. poi Otto 1848, che rimanda a Cic. *orat.* 9, 31 *Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur*, notando come si tratti di «Anspielung auf das griechische Sprichwort ἄλις δρυός (ἐπὶ τῶν ἐκ φασλοτέρας διαίτης ἐρχομένων ἐπὶ βελτίονα εἴρεται ἢ παροιμία. Zenob. 2, 40)» (p. 154) e ricordando anche Arnob. *Adv. nat.* 2, 66 *quod inventis frugibus glandes spreverint*. La seconda parte della subordinata concessiva introdotta da *quamvis* propone una concentrazione di vocaboli e immagini cari ai “moduli lessicali” fulgenziani: una fitta nube di stoltezza avvolge gli *ingenia*, che in questo modo sono – vd. *supra*, il tema del sonno nel prologo – *soporata*: cfr., a titolo di esempio; *Virg. cont.* 102, 19-20 *itane tuum clarissimum ingenium tam stultae defensionis fuscare debuisti caligine?*; *aet. mund.* 129, 19 *poeticum felix gessi negotium, sin vero obscuro stultitiae nubilo tenebrescit inconditus sermo*; *aet. mund.* 143, 4-7

Postquam enim litteris mens imbuta quibuslibet ingeniis sensum in spem futurae cognitionis armaverit, statim contemto genuinae stultitiae nubilo... inquiritur...

Per *caligo* in forma passiva, cfr. ThLL 3, 1, 1906 [Meister], s.v. 1.*caligo* II, col. 158.6-9. Quanto a un *De fato* di Crisippo, l'*auctoritas* alla quale Fulgenzio si rifà per avallare il proprio assunto di partenza (e sul quale vd. *supra*, il commento alla serie dei filosofi: *myth.* 15, 4-5), vd. Baldwin 1988, p. 43 e *SVF* II, 1903, 912-927 (la testimonianza delle *Mythologiae* è il fr. 927). Cfr. anche Diogene Laerzio, a proposito della distinzione tra φαντασία e φάντασμα: ὡς ὁ Χρῦσιππος ἐν τῇ δευτέρῃ Περὶ ψυχῆς ὑφίσταται (7, 50 [Zenone]). Vd. infine Gould 1970, pp. 55-57 e in particolare p. 56 n. 3.

Itaque primum, omissio circuitu, unde idolum tractum sit, edicamus.

[Dunque per prima cosa, evitati i giri di parole, trattiamo da dove abbia avuto origine l'idolatria.]

L'ultimo segmento costituisce la chiusura a cornice del brano: la giustificazione filosofica risulta così inglobata tra una prima formulazione del concetto che Fulgenzio intende trattare in esordio (*myth.* 15, 10-11 *ergo nunc de deorum primum natura, unde... edicamus*) e questa seconda, che chiude simmetricamente il cerchio, riprendendo identici la struttura, il contenuto e il verbo (*itaque nunc... unde... edicamus*). *Circuitus* viene usato da Fulgenzio, nello stesso nesso, a *Virg. cont.* 90, 17-18 *Omisso ergo antilogii circuitu coepti operis adgrediamur exordium*, in contesto analogo e nel medesimo senso di *circuitus verborum*, per cui vd. ThLL 3, 1, 1909 [Banner], s.v. *circuitus* IIB, col. 1106.29-59: «de sermone i.q. periodus, circumscriptio, circumlocutio, ambages». Per *edicere*, vd. *supra*, comm. *ad myth.* 15, 12.

Si conclude così il prologo. L'*incipit* del primo libro è piuttosto brusco (*Diophantus Lacedemonum auctor libros scripsit antiquitatum quattordecim, in quibus ait Sirophanem Aegyptium...*), con un piglio e un tono che saranno tipici delle *fabulae*, dove prevalgono, come si è accennato, meccanismi quali la citazione, l'etimologia, la spiegazione morale-allegorica. Calliope e Fulgenzio scompaiono dalla scena. L'autore tornerà, anche se *in absentia*, nei due piccoli prologhi al secondo e al terzo libro, nelle invocazioni al *dominus* (*myth.* 35, 9-23; 58, 26-23). La sola Filosofia riemerge per un attimo all'inizio della seconda *fabula*, a *myth.* 17, 12-13 (*itaque quid sibi de hoc*

Philosophia sentiat, audiamus. Tum illa...) per essere poi però dimenticata come personaggio attivo e sostituita, nel suo ruolo di *magistra*, da un procedere trattatistico “non drammatizzato”.